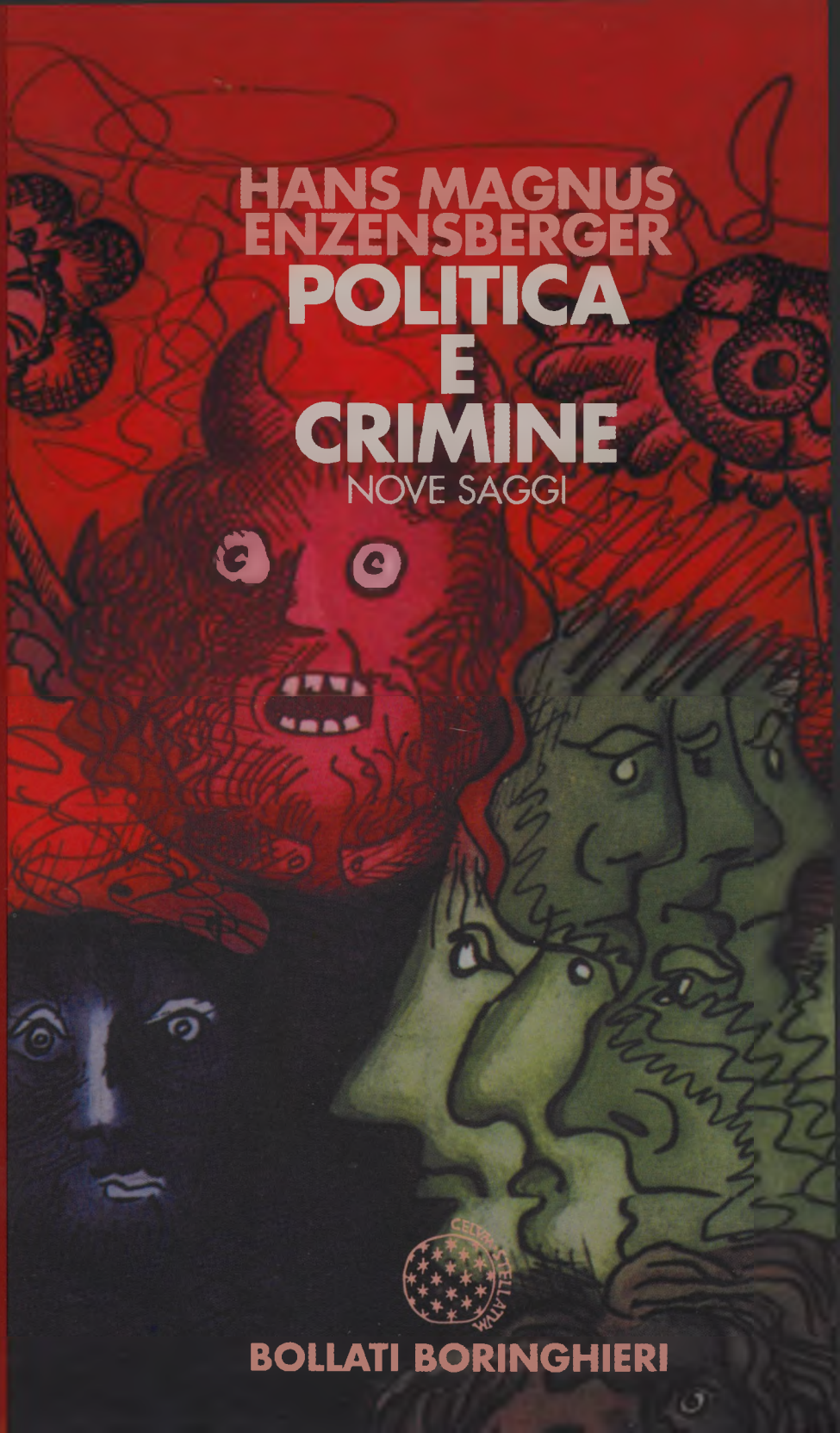
SAGGI LETTERARI

HANS MAGNUS ENZENSBERGER

POLITICA E CRIMINE

NOVE SAGGI



BOLLATI BORINGHIERI

(...) Preferirei che i rapporti fra *Politica e crimine* avessero perso attualità e le mie riflessioni di allora fossero invecchiate. Purtroppo non è così. Chi si ricorda ancora, oggi, di Rafael Trujillo? Eppure i «padri della patria» di quel tipo non sono scomparsi. Si sono moltiplicati. Per ogni Marcos, per ogni Sukarno che sparisce, si trova un degno successore. La modernizzazione della mafia e della camorra procede di pari passo con lo sviluppo del suo presupposto, la crescita del mercato mondiale. I disertori non sono più condannati a morte secondo una minuziosa procedura giuridica come avvenne al soldato Slovik: sono semplicemente eliminati, come nella guerra del Golfo, con i gas tossici. Quando morì la povera Wilma Montesi, non si parlava ancora di Moro e di Sofri, di Gelli e di Craxi, eppure la logica surreale dei servizi segreti e della giustizia era già ben visibile, solo che si avessero occhi per vederla (...)
Mi dispiace molto che questo libro non sia diventato superfluo.

H. M. Enzensberger
(dal *post-scriptum*, giugno 1998)

Hans Magnus Enzensberger, nato nel 1929, è uno dei maggiori scrittori tedeschi contemporanei. Poeta (famoso il suo libro *La fine del Titanic*, del 1978), saggista capace di mescolare giornalismo e teoria sociale, ricostruzioni storiche e invenzioni narrative e teatrali (*La breve estate dell'anarchia*, sulla guerra civile spagnola), Enzensberger è uno straordinario critico della società e della cultura, erede di una tradizione che va da Karl Kraus a Elias Canetti, da Theodor W. Adorno a Hannah Arendt. *Politica e crimine*, scritto fra gli anni cinquanta e sessanta, è un libro di sorprendente attualità e un classico della saggistica contemporanea.

In copertina, Enrico Baj, *Incontri ravvicinati* (part.), 1986.

ISBN 88-339-1099-7

9 788833 910994

L. 55 000 (i.i.)

BOLLATI BORINGHIERI

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

Saggi

Arte, letteratura, comunicazione e linguaggio

Hans Magnus Enzensberger

Politica e crimine

Nove saggi

Bollati Boringhieri

Prima edizione ottobre 1998

© 1998 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, corso Vittorio Emanuele 86
I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati
Stampato in Italia dalla Stampatre di Torino
ISBN 88-339-1099-7

Titolo originale *Politik und Verbrechen. Neun Beiträge*
© Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1964

Traduzione di Daniela Zuffellato

Indice

9 1. Riflessioni davanti a una gabbia di vetro

34 2. Rafael Trujillo. Ritratto di un «padre della patria»

75 3. *Chicago-Ballade*.
Modello di una società terroristica

108 4. Pupetta o la fine della nuova camorra

134 5. Wilma Montesi. Una vita oltre la morte

180 6. Il disertore innocente.
Come si arriva a un'esecuzione

211 7. I sognatori dell'assoluto
1. Opuscoli e bombe

243 8. I sognatori dell'assoluto
2. Le anime belle del terrore

270 9. Per una teoria del tradimento

287 Trent'anni dopo: un *post-scriptum*

Politica e crimine

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

1.

Riflessioni davanti a una gabbia di vetro*

1964

1. *Definizioni* Tutti sappiamo, o meglio crediamo di sapere, cos'è un crimine. L'*Encyclopaedia Britannica* ci fornisce a riguardo le seguenti indicazioni: «*Crimine*: definizione generale indicante trasgressioni alla *legislazione penale* (cfr.).» Il crimine è stato definito come una «violazione o un rifiuto delle norme di comportamento considerate altrimenti vincolanti dalla collettività». Sir James Stephen lo descrive come «un'azione o un'omissione che rende perseguibile dalla legge chi l'ha commessa».[1] Non molto diversa è la definizione di Thomas Hobbes il quale, trecento anni fa, scrisse: «Un crimine è una colpa consistente nel fare, sia con i fatti che con le parole, ciò che è vietato dalla legge, oppure di non fare ciò che essa prescrive.»[2] È evidente la struttura tautologica di queste proposizioni che, come tutte le tautologie, sono reversibili: tutto quel che viene punito è un crimine, e tutto quel che è un crimine viene punito; tutto quel che può essere perseguito dalla legge è passibile di pena, e viceversa. Il modello espressivo di tali definizioni risale alla frase biblica: «Sono quel che sono.» Esse pongono il legislatore al di sopra di ogni giudizio o considerazione ragionevoli. Il diritto codificato diventa così emanazione di questo stesso atteggiamento. Nel codice penale tedesco leggiamo semplicemente: «Un crimine è un'azione per la quale sono previste le pene dell'ergastolo o di un periodo di reclusione non inferiore ai cinque anni.»

* [Allusione alla gabbia di vetro nella quale, per ragioni di sicurezza, venne rinchiuso Eichmann durante il processo a suo carico, indetto dal tribunale di Gerusalemme nel 1961. *N.d.T.*].

[1] *Encyclopaedia Britannica*, New York 1911[11], vol. 2, p. 447.

[2] Thomas Hobbes, *Leviathan*, cap. 27 [trad. it. *Il Leviatano*, vol. 1, Torino 1955].

Non sono pochi i vantaggi pratici legati a una definizione concettuale che esclude qualsiasi tipo di discussione. Essa esonera una volta per tutte la prassi giuridica dalla questione riguardante il significato del crimine. E affida la soluzione del problema, quale argomento specifico riservato a intelligenze acute, alla ricerca teorica. Nei seminari accademici si è discusso molto intorno al «concetto materiale di crimine», giungendo però a ben pochi risultati convincenti. E ciò non ci meraviglia, visto che la legislazione penale, a sua volta, non corrisponde affatto a un sistema coerente, bensì a un miscuglio quanto mai eterogeneo, e spesso bizzarro, all'interno del quale si sono sedimentate, nel corso della storia, norme create a tutela dei più diversi «beni giuridici», tabù e princìpi morali codificati, regole empiriche prive di giudizi di valore.

Del resto, la situazione in cui si trovano i giuristi è assai consueta. Quanto più un fenomeno è generale, fondamentale, tanto più vaga suole essere la sua definizione. Nessuno di noi è in grado di spiegare cosa sia una nazione, eppure ciascuno lo spiega in modo diverso. Tutti hanno confidenza con il denaro, alcuni sanno addirittura amministrarlo, gli esperti di economia politica, però, non sanno accordarsi sul suo significato. Cos'è la salute? La medicina formula solo delle ipotesi. Cos'è la morte? La biologia risponde avanzando congetture.

In casi simili, forse, la cosa migliore è uscire per strada e interrogare i primi dieci passanti che incontriamo. La risposta più frequente non è una definizione del concetto, bensì un esempio congruo, e cioè, guarda caso, sempre lo stesso: «Un crimine è, ad esempio, un omicidio.» La frequenza di questa risposta è del tutto sproporzionata rispetto alle statistiche sulla criminalità, secondo le quali sono ben altri i delitti più importanti. L'assassinio, nonostante sia un fenomeno relativamente raro, svolge comunque un ruolo chiave all'interno della coscienza collettiva. È soltanto in forza del suo esempio che arriviamo a capire cosa sia un crimine.

I generi del romanzo e del film poliziesco, che riflettono questa coscienza collettiva, confermano l'importanza centrale svolta dall'assassinio, che viene addirittura equiparato al crimine.

Del resto, il fatto che l'omicidio corrisponda al crimine originario, al crimine in sé, ovvero a quello capitale, è provato dalla legge del taglione e dalla relativa punizione inflitta: la più antica pena

massima e, fin nel pieno Medioevo, il castigo principale, ossia la pena di morte, presuppone quel che intende vendicare, e cioè l'omicidio.

2. *Antropologia del crimine* Sull'origine filogenetica del crimine non possediamo alcun dato certo. Presso le più antiche società primitive a noi note, troviamo già chi «trasgredisce la legge», persino quando non esistono ancora delle norme codificate. Nei documenti più antichi della storia dell'umanità, l'assassinio svolge un ruolo di fondamentale importanza. Ma qualsiasi ricerca volta allo studio delle origini della società umana resta ipotetica, vista la mancanza di fonti empiriche che documentino la sua storia. Essa ha a disposizione le seguenti fonti: l'etologia biologica (dalla quale possiamo trarre solo deduzioni limitate sul comportamento umano); l'etnologia; lo studio dei miti e la psicoanalisi.

Fu Freud a fornire la descrizione classica del «primo delitto». Quest'ultima si rifà al concetto dell'«orda primitiva darwiniana»: «Un padre prepotente, geloso, che tiene per sé tutte le femmine e scaccia i figli via via che crescono: nient'altro.» Il delitto in sé viene descritto nei termini seguenti:

«Un certo giorno i fratelli scacciati si riunirono, abbatterono il padre e lo divorarono, ponendo fine così all'orda paterna. Uniti, essi osarono compiere ciò che sarebbe stato impossibile all'individuo singolo (...). Il progenitore violento era stato senza dubbio il modello invidiato e temuto da ciascun membro della schiera dei fratelli. A questo punto essi realizzarono, divorandolo, l'identificazione con il padre, ognuno si appropriò di una parte della sua forza. Il pasto totemico, forse la prima festa dell'umanità, sarebbe la ripetizione e la celebrazione di questa memoranda azione criminosa, che segnò l'inizio di tante cose: le organizzazioni sociali, le restrizioni morali e la religione.»[3]

Questa rappresentazione confuta l'obiezione, del tutto superficiale, secondo la quale non è possibile parlare di crimine laddove non esistono leggi. Un tale pregiudizio è di carattere giuridico e

[3] Cfr. in Sigmund Freud, *Totem und Tabu*, Wien 1913, cap. 5 [trad. it. *Totem e tabù*, Torino 1969]. L'argomentazione di Freud, del resto, non dipende esclusivamente dalla teoria psicoanalitica. Essa vale anche nel caso venga messa in dubbio la motivazione del complesso di Edipo e si escluda la questione dell'incesto.

non filosofico, e inoltre non va in fondo al problema; la questione apparente a cui allude è simile al quesito della priorità fra l'uovo e la gallina. Così la giustizia può esser definita, e riconosciuta come tale, soltanto se rapportata all'ingiustizia, in quanto suo limite; le «restrizioni morali» rispondono soltanto a una provocazione. E in tal senso, il delitto originario corrisponde senza dubbio a un atto creativo (della cui forza giuridica tratta Walter Benjamin nel suo scritto *Sulla critica della violenza*).

Questa ipotesi, avanzata da Freud nel suo saggio sul *Ritorno del totemismo nei bambini*, è al contempo celebre e sconosciuta; e questo per buoni motivi. Freud non si è fatto certo grandi illusioni sulle resistenze che avrebbe incontrato il suo tentativo di «ricondurre l'origine del nostro patrimonio culturale, di cui siamo, a ragione, tanto orgogliosi, a un crimine orrendo che offende ogni nostro sentimento». Il suo «mito scientifico», a prescindere da alcuni studiosi, esperti in materia, non venne nemmeno contestato, anzi è stato del tutto ignorato.[4] Da tempo ormai non sono più, in primo luogo, i tabù sessuali a bloccare la ricezione delle tesi freudiane, come accadeva fino agli inizi degli anni trenta, bensì le loro conseguenze sociali e politiche. E quanto più queste ultime si manifestano chiaramente nelle vicende storiche, tanto più a fondo vengono represse.

3. *Politica e assassinio* L'atto politico originario coincide, se vogliamo dar ascolto a Freud, con il crimine originario. Fra assassinio e politica esiste quindi un nesso antico e oscuro, che viene custodito nella struttura originaria di tutte le forme di potere finora esistite: chi esercita il potere può far uccidere i suoi sudditi. Il sovrano è quindi il «sopravvissuto», secondo una definizione di Elias Canetti, autore di un'eccellente fenomenologia del potere.[5]

[4] Per quanto riguarda la critica scientifica dell'ipotesi freudiana, l'opera di Bronislaw Kasper Malinowski dal titolo *Sex and Repression in Savage Society* (London 1927) rappresenta un esempio significativo e del tutto caratteristico. Malinowski cerca di operare una ricostruzione empirica del parricidio e delle sue conseguenze, un'impresa, questa, che spinge l'ipotesi freudiana *ad absurdum*. La sua critica mette in evidenza i limiti della rappresentazione freudiana; ma lo stesso Freud, che aveva espressamente definito la sua ipotesi un «mito scientifico», era del tutto cosciente di tali limiti. Di conseguenza, confutare questa tesi risulta altrettanto impossibile quanto dimostrarla. La questione della priorità del crimine e dell'organizzazione sociale porta a dibattiti di carattere semantico e filosofico che l'antropologia cerca di affrontare, senza tuttavia riuscire a risolvere.

[5] Elias Canetti, *Masse und Macht*, Hamburg 1960 (cfr. in particolar modo pp. 259-82) [trad. it. *Massa e potere*, Milano 1981, pp. 273-97].

Alcune espressioni del linguaggio politico riproducono, fino ai nostri giorni, quel fatto delittuoso che fu alla sua origine. Così, anche nella campagna elettorale più pacifica e civile un candidato «annienta» l'altro (che propriamente significa «lo uccide»); un governo viene «abbattuto» (ossia «messo a morte»); i ministri vengono «silurati». Il messaggio simbolico contenuto in tali espressioni viene alla luce, concretizzandosi, in situazioni sociali estreme. Nessuna rivoluzione, infatti, può rinunciare a uccidere il vecchio dittatore. Deve violare il tabù che vieta ai suoi sudditi di «toccarlo»; perché «soltanto chi è riuscito a infrangere un tale divieto ha acquisito di per sé il carattere di ciò che è vietato».[6] Il *mana* del dittatore ucciso viene così trasmesso ai suoi assassini. Tutte le rivoluzioni del passato sono state contaminate da questa condizione antica, prerivoluzionaria, ereditando così la struttura originaria della dittatura contro la quale erano insorte.

4. *Contraddizioni* Anche le società più «avanzate» e «civilizzate» prevedono l'uccisione di esseri umani da parte dei loro simili, ma soltanto in «situazioni estreme» come, ad esempio, in caso di guerra o di rivoluzione. Di solito, invece, la struttura originaria propria del potere non è evidente, rimane nascosta. Il potere continua a rimanere una «sentenza capitale tenuta in sospeso» (Canetti), sentenza che viene pronunciata solo come minaccia indefinitamente differita: essa esiste soltanto virtualmente.[7] Questa limitazione prende storicamente la forma istituzionale del diritto.

Il fatto che il diritto, come ogni ordinamento sociale, si fondi sul crimine originario e nasca dall'ingiustizia, rappresenta una contraddizione di fondo che ogni filosofia del diritto ha tentato invano di appianare. Perché ogni ordinamento giuridico esistente è al contempo tutela e strumento stesso del potere. Forse possiamo concepire l'intera storia del diritto come quella della sua graduale separazione dalla sfera politica. Un processo di enorme portata, questo, che può essere chiarito soltanto da studiosi competenti, ma che non pare essere riuscito a risolvere le sue contraddizioni di fondo, tuttora operanti. La scissione fra potere esecutivo, legislativo e giudiziario; l'autonomia e l'inamovibilità dei giudici; la separazione del

[6] Sigmund Freud, *Das Tabu und die Ambivalenz der Gefühlsregungen* in *Totem und Tabu* cit. [trad. it. *Il tabù e l'ambivalenza emotiva*, in *Totem e tabù* cit.].

[7] Canetti, *Masse und Macht* cit., p. 542 [trad. it., p. 570].

pubblico ministero dalla procura e l'affermazione del suo ruolo di «parte in causa»; le molteplici garanzie assicurate dal diritto processuale: tutte queste sono certo mediazioni di valore inestimabile. Eppure il sovrano rimane sempre la maggiore istanza giuridica. E così il giudice, figura «imparziale», è sempre al tempo stesso al servizio dello Stato.

È la problematica della pena a rendere quanto mai palese la natura discordante propria degli ordinamenti giuridici. Se ogni esercizio del comando corrisponde a una «sentenza capitale tenuta in sospeso», la pena rappresenta, per quanto mitigata, la sua esecuzione. La morte rappresenta la pena più antica ed efficace: è la pena per eccellenza. Una volta abolita, il dovere e il diritto di punire esercitati dallo Stato passano dalle tenebre delle rappresentazioni religiose al campo del pensiero razionale. Con la pena di morte viene quindi messa in discussione la pena in sé; è per questo che opinioni e Costituzioni divergono nei suoi riguardi. Questo soltanto spiega il fervore delle controversie che insorgono intorno alla sua validità. E ad alimentare questo contrasto non è certo l'eventualità di un errore giudiziario, né il puro e semplice sentimento di compassione nei confronti dei condannati, e tanto meno l'intento di proteggere la società dai criminali. Quali che siano le motivazioni accampate dai fautori della pena di morte, esse rivelano sempre una nota di isterismo che tradisce il desiderio di un'autorità superiore con cui identificarsi. La pena di morte permette al singolo individuo, in quanto membro della collettività, di fare ciò che gli è altrimenti proibito, ovvero «rendere inoffensivi» altri esseri umani, cioè uccidere. Di qui il suo particolare carattere «mistico», molto vicino a un rituale. Il fatto che le esecuzioni capitali, in passato, avvenissero pubblicamente è del tutto logico; l'uccisione in nome della collettività non può essere che pubblica, perché tutti ne sono partecipi, il boia è soltanto il nostro rappresentante.

L'abolizione della pena di morte, come sua ultima conseguenza, cambierebbe la natura dello Stato. Essa anticipa infatti ordinamenti sociali da cui siamo ancora ben lontani. Sottrae al potere statale il diritto di decidere della vita o della morte del singolo individuo, diritto che però rappresenta l'essenza stessa della sua sovranità.

5. *Sovranità* «La sovranità, nel senso giuridico del termine, – scrive lo storico tedesco Heinrich von Treitschke –, cioè la com-

pleta indipendenza dello Stato da qualsiasi altro potere, è parte integrante della sua essenza tanto da poter assurgere a criterio di definizione della sua stessa natura.»[8] Il potere di questa mistificazione è invincibile, benché sia ovvio che una tale sovranità non è mai esistita. Da questo pensiero consegue che lo Stato risulta indipendente da ogni ordinamento giuridico, ovvero opera al di fuori di esso. Un diritto internazionale, per chi si attenesse a questa concezione, non potrebbe esistere. E quindi sovranità e diritto internazionale si escludono a vicenda.

Un dizionario storico pubblicato nel 1959 osserva a riguardo: «Il fatto che ai nostri giorni sia già in vigore il diritto internazionale è assai improbabile (...). Quel che è stato finora definito come tale si è essenzialmente limitato a formulare direttive per lo scambio di dichiarazioni diplomatiche e a stabilire le regole in caso di guerra (...). Nelle relazioni internazionali, quindi, non esiste ancora una norma sociale vincolante.»[9]

L'espressione più pura della sovranità dello Stato, come viene concepita da Treitschke, diventa così, all'interno dello Stato e rispetto al singolo nemico, pena di morte, al suo esterno invece, nei confronti degli altri Stati, guerra. Se lo Stato, quale depositario dell'ordinamento giuridico, può far uccidere un uomo, può allo stesso modo, in nome suo e del diritto, farne uccidere molti, all'occorrenza tutti, delegando ai cittadini il dovere di compiere questo atto di sovranità.

«Il privato cittadino – scriveva Freud a proposito della prima guerra mondiale – ha modo durante questa guerra di persuadersi con terrore di un fatto che forse già in tempo di pace aveva intuito: e che cioè lo Stato ha interdetto al singolo l'uso dell'ingiustizia, non perché intenda sopprimerla, ma solo perché vuole monopolizzarla, come il sale e i tabacchi. Lo Stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero il singolo privato. (...) Né si venga a dire che lo Stato non può rinunciare all'uso dell'illecito per non trovarsi in condizioni di inferiorità. Anche per il singolo l'osservanza delle norme morali e la rinuncia all'uso brutale della forza sono in genere assai poco vantaggiose, ed

[8] Cfr. *Das Fischer Lexikon*, vol. 12: *Recht*, Frankfurt am Main 1959, pp. 137 sgg.
[9] Heinrich von Treitschke, *Politik*, Leipzig 1897.

è raro che lo Stato sia in grado di indennizzarlo per il sacrificio che gli ha imposto».[10]

Ancor più che la violenza, di cui hanno già dato prova gli Stati nazionali durante la prima guerra mondiale, ci sorprende oggi lo stupore con cui il mondo borghese contempla la sua opera di sterminio e la catastrofe che ha provocato. Basta poco per rendersi conto del fatto che, nel corso della storia, l'omicidio privato non ha mai potuto far concorrenza a quello pubblico. Tutti i delitti individuali, da Caino fino a Landru, non possono competere con i soprusi esercitati nel secolo XVIII dalle sole guerre di successione europee oppure dagli atti di sovranità coloniale avvenuti nel corso di un unico decennio.

Certo, tali considerazioni possono sembrare dilettantesche. Personaggi politici e giuristi influenti non le hanno mai approfondite: e il loro riserbo è comprensibile. La connessione fra politica e crimine, tuttavia, non è mai stata dimenticata del tutto. Anche il secolo XIX ne ha conservata una vaga intuizione. Relegato ai margini della coscienza, e quindi della società, questo problema è diventato appannaggio di poche menti eccentriche. Chiunque, come Freud, abbia voluto occuparsene, si è trovato a far parte di un'accolita promiscua, fra grandi eretici e piccoli attaccabrighe, tra falliti e sfruttati, santi bizzarri e proseliti di ogni idea. Quanto più una società è sicura dei suoi fondamenti, tanto più acconsente che essi vengano messi in dubbio da quegli spiriti stravaganti. L'Ottocento, secolo borghese, soffocò sì ogni aggressione armata contro la sua forma di potere, ma tollerò le polemiche più radicali contro i suoi fondamenti, considerandole innocui passatempi di una schiera di utopisti. Non per niente, ancora oggi l'idea di migliorare il mondo passa per essere quanto mai ridicola, mentre gli sforzi contrari possono sempre contare su una certa considerazione.

Pur di rimuovere il passato, viene tacciato di ridicolo soprattutto chi intenda prendere sul serio gli insegnamenti della seconda guerra mondiale. Ma il ridicolo, da solo, non uccide più. C'è bisogno dei manganelli e dei fascicoli riservati.

[10] Sigmund Freud, *Zeitgemäßes über Krieg und Tod* (1915), in *Das Unbewußte. Schriften zur Psychoanalyse*, Frankfurt am Main 1960, pp. 191 sgg. [trad. it. *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), in S. Freud e A. Einstein, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Torino 1989, pp. 34 sg.].

6. *Epoca storica* Chi desidera sapere in quale epoca vive non deve far altro, al giorno d'oggi, che aprire un giornale qualsiasi. Apprenderà così che si trova nel secolo delle fibre sintetiche, del turismo, dello sport come competizione pura o del teatro dell'assurdo. I mezzi di comunicazione, in questo contesto, hanno saputo ambientare anche la frase secondo la quale la nostra epoca ha preso il nome da Auschwitz e Hiroshima. Oggi, a vent'anni dalla celebrazione di tale battesimo, questa frase pare già un luogo comune, tratto da una pagina di feuilleton a sfondo critico e culturale. Le frasi autentiche, oggi, vengono raschiate via prima ancora che riescano a evolversi, trattate come beni di consumo di breve durata, che possono essere scartati a piacimento e sostituiti con modelli più moderni. Tutto quel che diciamo sembra sottoposto a questo processo di invecchiamento artificiale. Crediamo di liberarci di una frase polverizzandola. Ma è più facile sbarazzarsi di un prodotto che di una verità.

Quel che è accaduto negli anni quaranta non invecchia; invece di allontanarsi, incalza sempre più, obbligandoci a rivedere ogni tipo di pensiero e di rapporto umano: possiamo continuare a sostenere le nostre precedenti concezioni della giustizia e dell'ingiustizia, del crimine o dello Stato soltanto a costo di un pericolo di vita costante, per noi e per i nostri figli.

Il fatto che i moderni Stati nazionali, come i loro adepti, non conoscano alcuno scrupolo morale, non è certo una novità: i sostenitori dell'imperialismo lo avevano annunciato con orgoglio già nel secolo scorso. Nel frattempo abbiamo imparato che non conoscono limiti nemmeno sul piano della tecnologia. Ne consegue che il secolare nesso fra crimine e politica, nonché le contraddizioni intrinseche al diritto e il delirio di grandezza proprio della sovranità si manifestano in modo sempre più violento, fino a divenire, nel senso letterale del termine, fenomeni davvero esplosivi.

Nulla può restare com'era, e com'è oggi. Ma la revisione che siamo costretti a compiere, come tutti sanno, pena il suicidio, è appena cominciata che già si spegne nella chiacchiera altamente specializzata sul cosiddetto «dominio del passato». La realtà chiamata Auschwitz, così si crede, deve essere esorcizzata come se appartenesse al passato, e cioè al passato nazionale, e non a un presente e a un futuro collettivi. A tal fine ci serviamo di un compli-

cato rituale di autoaccuse circoscritte e inconcludenti. Questo rituale vuole superare (il che significa, alla fin fine, dimenticare) un evento storico che ha messo a nudo le radici di tutta la politica finora operante senza trarre le necessarie conseguenze che esso impone a quanti ne furono partecipi (estranei non ve ne sono). È ovvio allora che un «dominio» di tal genere può rimanere soltanto sterile e del tutto incapace di giungere alle conclusioni più evidenti. E ancor meno sarà in grado di eliminare le premesse che hanno reso possibili quegli orrori.

L'ossessione della sovranità sussiste ancor oggi, praticamente incrollabile. Come sempre «l'essenza dello Stato consiste nel non tollerare alcuna forma di potere superiore alla sua» (Treitschke); come sempre la sovranità, così intesa, resta il «criterio stesso della natura dello Stato». Solo che agli occhi dei leader politici e militari tedeschi, a quindici anni dalla disfatta della Germania e dalla distruzione di Hiroshima, il fondamento di questo criterio è divenuto il possesso dello strumento nucleare.

Ma tale strumento incarna oggi il presente e il futuro di Auschwitz. Come può condannare o addirittura «dominare» il genocidio di ieri proprio chi, sfruttando tutti i mezzi scientifici e industriali a sua disposizione, sta progettando e allestendo il genocidio di domani? Questo strumento priva i suoi padroni (o meglio i suoi servi) di tutte le giustificazioni attinte dall'arsenale delle rispettive ideologie. Non può servire a difendere alcun diritto né alcuna libertà; al contrario, la sua sola esistenza sospende qualsiasi diritto umano: il diritto di passeggiare, di fondare partiti, di lavorare o di mangiare – diritti che, come tutti gli altri, esistono solo provvisoriamente, sotto la sua tutela, e cioè sotto la sua minaccia, divenendo un puro gesto di clemenza che può essere revocato in qualsiasi momento. Allo stesso modo, questo strumento annulla ogni forma di libertà politica permettendo l'esistenza della democrazia con un'unica riserva, che ne logora l'essenza. La crisi cubana ha dimostrato anche ai più sconsiderati come l'arma nucleare sottragga ai parlamenti, una volta per tutte, il potere decisionale, affidandolo a pochi individui. E ognuno di essi, risultando più potente e più solo, può e deve decidere più irrevocabilmente di qualunque altro despota della storia.

Qualsiasi appello rivolto al sistema coercitivo proprio della strategia dell'intimidazione risulta vano. Un tipo di sistema, questo, utilizzato anche dai nazisti. (Hannah Arendt, tra gli altri, lo ha descritto con scrupolosa precisione.) Non meno paranoico dell'idea demente di una «congiura mondiale contro gli ebrei» è il principio della corsa agli armamenti, la cui meta è fin troppo conosciuta perché siano necessarie spiegazioni. Lo strumento nucleare non è un'arma utilizzata nella lotta di classe, non è né capitalista né comunista: non è affatto un'arma, non più di quanto lo sia una camera a gas.

Date le circostanze – o meglio, viste le condizioni che da vent'anni prevalgono sul nostro pianeta – chi deve promulgare leggi o amministrare la giustizia incorre in una situazione insolita. Non è difficile chiarirla. E gli esempi non mancano.

7. *Primo esempio: protezione degli animali* Ordinanza riguardante l'uccisione e la conservazione di pesci freschi e di altri animali a sangue freddo, in data 14 gennaio 1936.

«Par. 2(1) Gamberi, scampi, e altri crostacei la cui carne è destinata al consumo umano devono essere uccisi in modo tale da essere gettati, possibilmente uno alla volta, in acqua bollente. È vietato immergerli in acqua fredda o tiepida e portarli poi a ebollizione.»

Dispaccio n. 234404 del 9 novembre 1938, inviato da Berlino a tutti i posti di comando della Gestapo:

«1. In tutta la Germania si terranno al più presto azioni di rappresaglia contro gli ebrei, soprattutto contro le sinagoghe. Non devono essere disturbate (...).

«3. Predisporsi all'arresto di 20-30000 ebrei in tutto il Paese. Scegliere soprattutto gli ebrei benestanti. Istruzioni più dettagliate verranno inviate già nel corso della notte (...).

«Gestapo II. Firmato: Müller.»[11]

Ordinanza riguardante la salvaguardia delle piante selvatiche e degli animali domestici, in data 18 marzo 1936:

«Par. 16(1) Ai proprietari fondiari, alle persone che hanno diritto di usufrutto della proprietà o ai loro delegati, è consentito catturare e custodire gatti abbandonati o randagi che vengano trovati nel periodo compreso fra il 15 marzo e il 15 agosto, e fino a quando dura

[11] Gerhard Schoenberner, *Der gelbe Stern. Die Judenverfolgung in Europa 1933 bis 1945*, Hamburg 1960, p. 12.

la neve, all'interno di giardini, frutteti, cimiteri, parchi e luoghi simili. I gatti presi in custodia devono essere trattati con cura (...).»

Dispaccio n. 663/43, del 24 maggio 1943, indirizzato da Varsavia agli ufficiali superiori delle SS e ai comandanti della polizia dell'Est:

«1. Su un totale di 56065 ebrei registrati, ne sono stati eliminati circa 7000 durante il rastrellamento nel vecchio quartiere ebraico. In seguito al trasporto a T.II ne sono morti altri 6929, di modo che, in tutto, sono stati sterminati 13929 ebrei. In più, oltre agli iniziali 56065, altri 5-6000 circa sono morti in seguito a esplosioni o a incendi (...). Il comandante delle SS e della polizia del distretto di Varsavia. Firmato: Stroop.»[12]

Dalle conversazioni di Heinrich Himmler con il suo massaggiatore:

«Come potete, signor Kersten, divertirvi a sparare su questi poveri animali, così, alle loro spalle, mentre con tanta innocenza sono intenti, indifesi e ignari, a brucare ai margini della foresta? Perché, a ben vedere, si tratta di vero e proprio omicidio (...). La natura è una cosa talmente meravigliosa, e anche gli animali, in fondo, hanno diritto di vivere. È proprio questa visione della vita che ammiro molto nei nostri antenati. Questo rispetto per gli animali (...) è proprio di tutti i popoli indogermanici. Mi ha colpito immensamente, di recente, sentire che ancora oggi i monaci buddisti, quando alla sera passeggiano in mezzo ai boschi, portano sempre con sé una campanellina per allontanare tutti i piccoli animali che potrebbero calpestare lungo il cammino, evitando così di far loro del male. Da noi, invece, la gente non esita a camminare schiacciando ogni lumaca, uccidendo ogni vermiciattolo.»[13]

Discorso pronunciato da Heinrich Himmler a Posen, il 4 ottobre 1943, davanti ai Gruppenführer delle SS:

«(...) La maggior parte di voi saprà cosa significa la vista di 100 cadaveri stipati l'uno accanto all'altro, cosa si prova davanti a un mucchio di 300 o 1000 cadaveri. Essere riusciti a sopportare con decoro tutto ciò, fatta eccezione per qualche momento di umana

[12] *Es gibt keinen jüdischen Wohnbezirk in Warschau mehr!* (Faksimile-Ausgabe des Stroop-Berichts), Neuwied 1960.

[13] Felix Kersten, *Totenkopf und Treue*, pp. 144 sgg., in Joachim C. Fest, *Das Gesicht des Dritten Reiches*, München 1963, pp. 169 sgg. [trad. it. *Il volto del Terzo Reich: profilo degli uomini chiave della Germania nazista*, Milano 1970].

debolezza, ci ha reso forti. Questa esperienza rappresenta una pagina gloriosa della nostra storia, una pagina mai scritta e che mai dovrà esserlo in futuro.»[14]

Ordinanza riguardante la protezione delle piante selvatiche e degli animali non da caccia:

«Par. 23(1) Per la salvaguardia dei restanti animali selvaggi:

«1. È vietato catturarli o ucciderli in massa senza un motivo ragionevole e giustificato.»

8. *Secondo esempio. Guerre simulate* Nell'aprile del 1961, davanti alla Corte Suprema di Gerusalemme, venne aperto il processo contro l'ex Obersturmbannführer Adolf Eichmann. L'accusa non arrivò a sostenere che l'imputato aveva azionato di persona le camere a gas. Eichmann ha pianificato minuziosamente e con la massima accuratezza lo sterminio di sei milioni di esseri umani.

Nello stesso anno venne pubblicata a Princeton, nel New Jersey, l'opera del matematico, fisico e teorico militare Herman Kahn, intitolata *Sulla guerra termonucleare*. In questo testo troviamo la seguente tabella:

Tragici, ma prevedibili bilanci del dopoguerra.

Morti	*Periodo previsto per la ricostruzione economica*
2 000 000	1 anno
5 000 000	2 anni
10 000 000	5 anni
20 000 000	10 anni
40 000 000	20 anni
80 000 000	50 anni
160 000 000	100 anni[15]

«Secondo i risultati di alcune ricerche obiettive, la somma (*sic*) della tragedia umana aumenterà nel dopoguerra in termini consi-

[14] Internationales Militärtribunal, *Der Prozeß gegen die Hauptkriegsverbrecher*, Nürnberg 1947 sgg., vol. 29, p. 145.

[15] Herman Kahn, *On Thermonuclear War*, Princeton N.J. 1961, p. 21.

derevoli, ma questo non significa che gran parte dei sopravvissuti e dei loro figli non possa continuare a condurre un'esistenza normale e felice.[16]

«Ma potranno, questi superstiti, mantenere il loro stile di vita americano, e cioè possedere automobili, case in campagna, frigoriferi ecc. ecc.? Nessuno potrà dirlo con sicurezza. Tuttavia credo che il nostro Paese si rimetterà ben presto, e questo anche senza attuare quasi nessun preparativo in vista della nostra ripresa, a parte l'acquisto di contatori Geiger, la distribuzione di manuali e l'esercitazione di certe misure preventive.»

Le morti in fase prenatale sono d'«importanza secondaria (...). Probabilmente, nella prossima generazione, si verificheranno cinque milioni di casi simili e altri cento nel corso di quelle successive. A mio avviso quest'ultima cifra, fatta eccezione per quella minoranza di casi in cui si tratterà di aborti veri e propri o di parti con feti morti, non è eccessivamente grave. Comunque sia, l'umanità è talmente feconda che un leggero calo della sua fertilità non è certo un problema così serio, neppure per le singole coppie interessate.

«Quale prezzo si dovrà pagare per punire i russi della loro aggressione? Ho parlato di questa questione con molti americani, i quali, dopo circa un quarto d'ora di discussione, considerano accettabile un prezzo compreso fra i dieci e i sessanta milioni. Ci si accorda di solito sulla cifra più alta. È interessante osservare come si arrivi a questo limite massimo: si considera, di fatto, un terzo della popolazione di un Paese, in altre parole un po' meno della metà.»

Adolf Eichmann venne condannato a morte nel dicembre del 1961, e quindi impiccato.

Herman Kahn è consulente del Comitato scientifico dell'aviazione militare americana, fa parte della Commissione per l'energia atomica, è perito dell'Ufficio della Difesa civile e proprietario dello Hudson Institute di White Plains, a New York, che fornisce le perizie necessarie alla pianificazione militare americana. Kahn è sposato, ha due figli ed è un noto buongustaio.

E ora alcune osservazioni incidentali: è possibile paragonare Kahn e Eichmann? Esistono «ricerche obiettive» sulla «somma

[16] *Ibid.*, p. 133 e *passim*.

della tragedia umana»? Quale dignità morale può essere accordata a un linguaggio che definisce lo sterminio di sessanta milioni di esseri umani «un prezzo accettabile»? Può il genocidio essere oggetto di una valutazione e di un calcolo obiettivi, «senza premesse»? In cosa consiste la differenza fra considerazione e pianificazione, fra calcoli e preparativi? Esistono poi queste differenze? È possibile evitare il genocidio se, al contempo, lo stiamo progettando? Prevenzione e pianificazione possono essere affidate a degli «esperti»? E questi esperti a chi offrono le loro prestazioni? Che peso hanno le loro intenzioni e i loro progetti? Chi sono i loro mandanti, chi li giudica?

9. *Terzo esempio. Eccitazione comprensibile* Quante persone sono disposte a obbedire, incondizionatamente e liberamente, a un ordine impartito, pur sapendo che, così facendo, provocano ad altri gravi sofferenze fisiche?

Disposizione prevista per l'esperimento: due stanze nelle quali si trovano, rispettivamente, un quadro di comando e una sedia elettrica. Si spiega al soggetto A che si tratta di un esperimento destinato a stabilire fino a che punto le prestazioni della memoria possono essere migliorate, in un adulto, mediante punizioni corporali. Il soggetto A viene invitato ad assumere il ruolo dell'esaminatore o dell'insegnante. Il ruolo dell'esaminando, o dell'allievo, viene affidato al soggetto B. Il conduttore dell'esperimento sottopone B a un test di memoria e lo lega poi, in presenza di A, alla sedia elettrica. A prende posto al quadro di comando nella stanza accanto. A ogni errore commesso da B, dovrà abbassare una leva. Gli shock vengono dosati secondo una scala fissata sullo strumento di tortura. La punizione inizia con una scarica elettrica di 15 volt e aumenta a ogni errore commesso da B. Alla ventesima scarica, che raggiunge i 300 volt, B batte contro la parete divisoria. Raggiunti i 375 volt, sul pannello di comando appare il segnale «Pericolo: shock gravi». Le ultime leve, quelle corrispondenti a 435 e 450 volt, sono indicate soltanto con la sigla XXX.

L'esperimento si basa su un procedimento fittizio. Tra il quadro di comando e la sedia elettrica non vi è nessun collegamento, gli elettrodi rimangono senza corrente, B simula soltanto le sue reazioni. A è all'oscuro di tutto: si trova quindi nella situazione reale di un torturatore.

Nel 1963, sotto la direzione del dottor Stanley Milgram, uno psicologo dell'Università di Yale, venne svolta una serie di esperimenti che seguivano questo modello comportamentale. Vi presero parte dei volontari, tutti incensurati. Il risultato conseguito fu il seguente: il 65% delle persone sottoposte agli esperimenti eseguì gli ordini impartiti dal conduttore, utilizzando, secondo le istruzioni ricevute, tutte le leve disponibili.[17]

All'inizio del 1964 l'ex maresciallo capo L. Scherer era comparso davanti al tribunale di Kempten, nell'Algovia. Era stato accusato di aver catturato, durante la seconda guerra mondiale, quindici persone, tra cui anche donne e bambini, incontrate durante un rastrellamento della foresta intorno a Brjansk, di averle rinchiuse in una legnaia e di aver quindi dato fuoco alla capanna distruggendola poi a forza di bombe a mano. Il professor Maurach, dell'Università di Monaco, presentò al tribunale una perizia legale in cui invitava i giudici a tener conto, al momento della sentenza, della «fortissima eccitazione dei soldati». L'assassinio di quindici uomini, donne e bambini non era quindi, a suo parere, «contrario alla legge». Il tribunale assolse Scherer. L'imputato, così venne motivata la sentenza, aveva agito per ordine superiore.

Ancor oggi, come allora, il codice penale tedesco punisce:
– chi circola in città su slitte senza timone fisso o senza sonagli o campanello (par. 366, comma 4);
– chi distrugge intenzionalmente manifesti, ordinanze, disposizioni o avvisi pubblici emanati dalle autorità o da pubblici ufficiali (par. 134);
– chi danneggia deliberatamente e illegalmente qualsiasi oggetto destinato ad abbellire la pubblica via (par. 304, comma 1);
– chi fa pubblicità di prodotti per la prevenzione delle malattie veneree in termini offensivi del buon costume e del decoro (par. 184, comma 3a);
– chi altera qualsiasi simbolo della sovranità della Repubblica federale tedesca stabilito ufficialmente dalle autorità (par. 96, comma 2) e
– chi trascura la disinfestazione imposta a norma di legge (par. 368, comma 2).

[17] In «Der Spiegel», XLVII (1963), dal «Journal of Abnormal and Social Psychology», Boston, ottobre 1963.

10. *Personaggio fittizio* Il criminale nel significato tradizionale del termine, come ancor oggi compare nella prassi giuridica, appartiene al patrimonio mitologico del presente. Da lungo tempo ormai ha assunto i tratti caratteristici di un personaggio fittizio. Il posto che occupa nella nostra immaginazione non è più conciliabile con il suo significato reale né con quello attribuito alle sue imprese, e tantomeno con la sua effettiva esistenza. Straordinari e misteriosi restano l'irrefrenabile passione con la quale ci occupiamo di lui, nonché l'enorme apparato che mobilitiamo per combatterlo. Gode di una rinomanza irrazionale. Un semplice caso d'omicidio, come dimostrano i titoli dei nostri giornali, incuriosisce ed eccita i nostri spiriti più di una guerra in corso in un Paese sufficientemente lontano; e a maggior ragione se questa guerra non è ancora scoppiata, bensì soltanto preparata. È ovvio, quindi, cercare innanzi tutto le ragioni di questa passione nell'inerzia di cui dà prova il nostro sistema giudiziario. Senza dubbio la giustizia, più di ogni altra istituzione sociale – comprese le chiese – si aggrappa tenacemente a concezioni e forme antiquate, anche quando queste ultime non trovano più alcun riscontro nella realtà (tanto peggio per la realtà). Anche le più recenti argomentazioni a favore delle cosiddette riforme del codice penale rispecchiano l'arretratezza culturale che distingue l'intero settore; e il linguaggio dei nostri codici abbonda di espressioni talmente obsolete che il suo lettore si vede costretto a ricorrere all'aiuto della filologia. Espressioni quali: mandato di cattura con ordine di sparare a vista, atti di libidine, caporione e bande armate, casa di correzione o autorità ecclesiastica e terrena sono ormai fossili linguistici in cui sono sedimentate eredità storiche appartenenti a un passato assai remoto. In un certo senso, è da ammirare persino la tenacia con la quale il diritto penale riesce a imporsi, rimanendo inalterato, in un universo che gli è estraneo.

Tuttavia il ruolo del criminale, in un mondo come il nostro, non può essere definito sul piano istituzionale. A uno sguardo più attento ci accorgiamo infatti che gli viene attribuito un intero sistema di ruoli che ne rende indispensabile l'esistenza e lo eleva al rango di figura mitologica.

11. *Palliativi* Il «criminale comune» svolge innanzi tutto una funzione rassicurante. Certo, la sua presenza incute paura, ma è

una paura del tutto innocua. Contrariamente alle minacce politiche e militari ben più reali a cui è esposta la società, il pericolo rappresentato dal criminale si lascia facilmente identificare. La sua immagine appare sui manifesti dei mandati di cattura, esposti ovunque. Il suo comportamento, a differenza di quello dimostrato dalle supreme istanze, è comprensibile e prevedibile per tutti. I suoi delitti possono essere senz'altro classificati sul piano morale. E i codici penali ci dicono cosa dobbiamo pensarne. La sorte riservata all'assassino ci garantisce che «esistono ancora dei giudici» e al suo personaggio è connessa la speranza illusoria che sia proibito uccidere. Punendo l'assassino, quindi, la società si convince dell'integrità del suo sistema giuridico. E ciò è rassicurante.

12. *Capro espiatorio* Per il singolo individuo la condanna dell'«altro» – e il criminale sarà sempre l'«altro» in assoluto – equivale a un'assoluzione. Se chi è colpevole viene punito, chi non può essere punito è, di conseguenza, innocente. La soddisfazione con cui la collettività segue, ad esempio, le ricerche di un evaso è assai significativa. Troviamo facilmente metafore tratte dal mondo della caccia. Il criminale è selvaggina che siamo autorizzati a uccidere: per mezzo di un referendum sarebbe sicuramente possibile inasprire i metodi – già di per sé inqualificabili – della polizia, pronta a sparare al minimo pretesto. Anche la richiesta della pena di morte è un fenomeno estremamente popolare; si diffonde come una marea montante d'isterismo soprattutto dopo la scoperta dei cosiddetti delitti contro la moralità pubblica, che esercitano immancabilmente un'enorme attrattiva. Certo, il ruolo del criminale quale capro espiatorio della società è antichissimo; ma nelle condizioni attuali si manifesta più chiaramente che mai. Più cresce la colpa collettiva, più risultano vaghi i suoi nessi causali e anonima e invisibile la sua origine, tanto più urgente sarà il bisogno di riversare questa colpa su singoli individui chiaramente identificabili.

13. *Vicario* Tuttavia il criminale, come vicario dell'intera collettività, non viene solo punito, ma agisce già in precedenza a nome di tutti, anche senza aver ricevuto un ordine preciso. Perché fa

semplicemente quel che tutti desidererebbero fare; e inoltre agisce di propria iniziativa, senza l'autorizzazione dello Stato. L'indignazione suscitata dal fatto che si permette ciò che tutti si vietano di fare – finché resta proibito e non ancora imposto – si placa nel momento in cui la collettività lo ripaga della stessa moneta, ossia quando ripete contro il «vicario» il delitto da lui commesso. Ma anche questa ripetizione non avviene per vie dirette, bensì attraverso lo Stato, e quindi, ancora una volta, attraverso dei sostituti. Ogni singolo individuo, partecipando sia al delitto che alla condanna del criminale, riceve immediatamente in forma simbolica e addirittura duplice quel che si nega nella realtà. Boia e assassini eseguono in vece nostra quel che desideriamo fare e non fare nello stesso tempo, procurandoci così non solo un alibi morale ma anche la sensazione di una certa superiorità etica. È da questo che dipende probabilmente quella riconoscenza subliminale provata a volte dal pubblico verso certi criminali, soprattutto verso le star del mestiere. Attestiamo loro la stessa stima che spetta di diritto a esperti professionisti. Il male viene considerato così come una sorta di settore professionale, nell'ambito del quale il criminale agisce in virtù del suo mestiere. E di conseguenza la società, basata sulla divisione del lavoro, crede bene di delegarlo a lui.

14. *Concorrenza* Il criminale però interviene non solo in vece del singolo individuo, lo fa in sostituzione dell'intero ordinamento sociale. Affronta quest'ultimo ricorrendo alle sue prerogative, ossia, per dirla con il boscaiolo Paul Ackermann dell'Alaska, credendosi un uomo che «può poter tutto». In forza di questa sua pretesa agisce a fianco dello Stato e quindi contro di esso. Mettendo in dubbio il monopolio del suo potere, il criminale diventa così un suo concorrente. Anche questo, un ruolo antico. Corsari e briganti dei tempi passati lo hanno sfruttato fino in fondo e ogni forma di ribellione continua ad assumere gli stessi tratti, se non liberamente almeno per scelta obbligata: è il mondo intero a conferirgli, spinto da ammirazione o avversione, un tale ruolo.[18]

La superiorità del potere statale nei confronti del criminale risulta ovvia a priori, le possibilità di quest'ultimo di esercitare la

[18] Cfr. a proposito Eric J. Hobsbawm, *Sozialrebellen, Archaische Sozialbewegungen im 19. und 20. Jahrhundert*, Neuwied 1962.

violenza non possano sostenere alcun confronto con l'apparato statale, e tuttavia lo Stato si sente direttamente minacciato dall'azione del singolo o della «massa». Il potere statale ama dire che le sue «fondamenta» sono in pericolo; per «scuoterle», per «scardinarle» non è affatto necessario un omicidio clamoroso, basta un semplice scippo oppure la stesura di un articolo. Ma quel che sembra irritare in particolar modo la moderna legislazione è l'«opposizione al potere statale». In casi del genere, le procedure perdono facilmente il loro consueto distacco, i tutori della legge hanno la bava alla bocca, l'innocuo tumulto diventa un «assembramento», il passante un vero e proprio delinquente. Il furore con cui viene punito questo reato rivela l'insicurezza del nostro ordine pubblico, l'altra faccia della sua presunta superiorità. Neppure i monopoli del petrolio o dei diamanti si spacciano per così forti e malfermi, così vulnerabili e spietati; quasi nessuno di essi attacca un ribelle con tale convinzione.

15. *Parodia* Nel momento in cui si organizza, la criminalità tende a divenire uno Stato nello Stato. La struttura di ogni società di malviventi, infatti, riproduce fedelmente le forme del potere di cui sono rivali e concorrenti. Così le bande di masnadieri, nel tardo Medioevo, imitavano lo statuto feudale, e all'interno delle gang si è conservato fino ai nostri giorni una sorta di rapporto di vassallaggio. Spesso e volentieri sono state imitate anche strutture peculiari del sistema militare. Fra i carbonari del secolo XIX troviamo banditi fedeli alla corona. E altre «società segrete», come la camorra, erano organizzate prevalentemente sul modello repubblicano; ma ancora Salvatore Giuliano si considerava il liberatore della Sicilia «per grazia di Dio». La mafia siciliana ha riprodotto fin nei minimi dettagli la struttura propria di un governo patriarcale soppiantandolo addirittura in gran parte del territorio: possedeva un'amministrazione estremamente ramificata, prelevava contributi e imposte doganali e disponeva di un apparato giudiziario proprio.

Analoghe simmetrie sono riscontrabili fra l'Ochrana, la polizia segreta della Russia zarista, e i gruppi cospiratori che essa aveva il compito di debellare. Organizzazioni rivali tendono sempre a divenire fra loro affini. Le guardie del corpo dei gangster, ad esem-

pio, si distinguono a malapena, quanto a fisionomia e portamento, da quelle che affiancano gli uomini di Stato.

Allo stesso modo, organizzazioni specificamente capitalistiche hanno a loro volta trovato i loro pendant criminali. Alcune bande moderne di gangster americani si definiscono «Crime Syndicate» oppure «Murder, Inc.»; sono organizzate secondo il modello delle grandi corporation, dispongono di consulenti fiscali propri come di macchine contabili e dipartimenti giuridici, e concedono inoltre al loro «personale» le stesse prestazioni sociali che una grande impresa accorda generalmente ai suoi impiegati. Fu Brecht a descrivere il fascismo come una forma di racket, dalla centrale di ricettatori di Peachum, provenienti dal «ceto medio», fino al trust dei cavolfiori. Le organizzazioni criminali appaiono così come parodie delle ordinarie strutture sociali e politiche, e viceversa. I singoli criminali, invece, seguono per lo più a fatica i livelli raggiunti dall'intera organizzazione, e questo conferisce loro una certa aura romantica. Così il fascismo ha superato ben presto la rappresentazione brechtiana, che vale certo per il tipo tradizionale del criminale «privo di remore morali», ad esempio Röhm o tutt'al più Göring, ma appare già antiquata se riferita a personaggi come Heydrich, Bormann oppure Höß, che rappresentano una struttura di «ordine» sociale assai più astratta.

La criminalità, dunque, è addirittura in ritardo rispetto al fascismo. Anche la banda criminale più evoluta appare oggi – quando lo stesso fascismo non è più attuale, e l'arma nucleare mette in ombra persino gli orrori di un Eichmann – soltanto un ricordo di altri tempi. Ed è inconcepibile che gli accademici della strategia atomica, autori come Morgenstern, Brodie, Kahn o i loro partner sovietici parlino, durante le loro guerre simulate, di un «conflitto fra due gangster»: i loro calcoli bellici superano di gran lunga l'immaginazione di un criminale. Due gangster, in fin dei conti, ambiscono solo a uccidersi a vicenda, mentre i suddetti scienziati prendono di mira soprattutto miliardi di uomini del tutto ignari dei loro piani di guerra.

16. *Fraseologia* Visto nel contesto del nostro mondo attuale, il criminale pare quindi, al confronto, una figura inoffensiva, quasi simpatica e addirittura umana. Le sue motivazioni sono comprensi-

bili. Quale vittima e complice al tempo stesso dell'ormai illusoria, e morale, divisione del lavoro, la società gli mette addosso una veste mitologica. Il gangster non è riuscito ad adattarsi all'inarrestabile progresso della civiltà; lo sviluppo tecnologico ha eliminato i suoi artigianali metodi di «liquidazione» instaurando, al loro posto, procedimenti industriali. Persino personaggi come Trujillo e i numerosi «benefattori» del medesimo stampo, oggi al potere in diversi Paesi del mondo, testimoniano – per quanto reale sia la loro dittatura – più del regresso storico degli Stati che governano che delle prospettive future della loro «professione». I criminali di vecchio stampo, inclusi quelli al governo, sono ormai degli epigoni.

Di qui le difficoltà di carattere semantico che insorgono non appena cerchiamo di definire gli orrori che hanno segnato la metà del XX secolo utilizzando termini giuridici tradizionali. Istigatori, esecutori, complici, favoreggiatori, conniventi: tutti i ruoli facilmente distinguibili in caso di un semplice scasso, sono diventati ora, in altri ambiti, incomprensibili o privi di senso. Nella sentenza del processo di Gerusalemme leggiamo:

«Di fronte a un crimine così atroce e complesso come quello di cui ci stiamo occupando, un crimine a cui hanno partecipato tante persone che agirono, a loro volta, a diversi livelli e nei modi più disparati – come pianificatori, organizzatori e organi esecutivi, a seconda delle rispettive posizioni – di fronte a un crimine di tale portata, non ha senso ricorrere a termini comuni quali istigazione e complotto. Perché questi crimini vennero compiuti in massa, e non solo per quanto riguarda le vittime, ma anche gli stessi carnefici; e la distanza o la vicinanza tra gli ideatori e gli effettivi esecutori degli atti criminali non incide affatto sul grado della loro responsabilità. Al contrario, essa cresce, in generale, quanto più ci allontaniamo da chi ha fatto funzionare, con le proprie mani, lo strumento di morte.»

Di fronte a uomini simili a quelli che compaiono oggi davanti ai nostri tribunali, o che siedono negli uffici degli stati maggiori a preparare i futuri misfatti, finiscono con l'infrangersi non solo i termini accessori e le classificazioni proprie del diritto penale, ma anche lo stesso concetto di crimine. Chi definisce Hitler un criminale scellerato, minimizza la sua colpa portandola, come per magia, nell'ambito del concepibile. (L'*Arturo Ui* è, dall'inizio alla fi-

ne, un *understatement*: Brecht cerca invano di mettere il suo personaggio sullo stesso piano di un gangster.) Allo stesso modo, per quanto non sia affatto questa l'intenzione, parlare di «crimini di guerra» finisce per diventare un eufemismo, come se fosse possibile paragonare una guerra moderna con fenomeni quali la ricettazione o il falso in atto pubblico, ossia con l'immaginabile. Il crimine, divenuto totale, annienta il suo stesso concetto.

Anche questo è soltanto un esempio dell'impotenza del nostro linguaggio e del nostro pensiero di fronte al pericolo atomico. La denuncia presentata alcuni anni fa da un cittadino americano alla Corte Suprema di Washington contro il proseguimento degli esperimenti atomici era certo mossa da buone intenzioni, e tuttavia assurda. Il giudice si è dichiarato incompetente. Anche il nostro linguaggio è diventato inadeguato. Il fatto che i nostri strumenti militari non possano più essere considerati come armi vere e proprie è stato dimostrato in termini quanto mai chiari da Günter Anders. Allo stesso modo, una decisione politica capace di annientare qualsiasi altra scelta futura non merita più di essere definita come tale. Per un atto che non lascerebbe più in vita nessuno in grado di porre domande, non può esistere alcun genere di responsabilità.

17. *Soluzione finale* «Io posso costruire un congegno – credo di sapere come farlo oggi, dubito che impiegherei dieci anni per realizzarlo e che mi costerebbe 10 miliardi di dollari – e tale congegno, che io potrei nascondere, diciamo, circa 6 km sottoterra, una volta esploso distruggerebbe qualsiasi forma vivente al mondo – almeno tutte quelle più indifese. Questo può essere realizzato, credo. Sì, io so che può essere realizzato.»

(Herman Kahn, discorso pronunciato per il centenario della fondazione del Massachusetts Institute of Technology, 1961.)[19]

Con la teoria degli insiemi, la matematica ha sviluppato una disciplina che permette agli scienziati di calcolare le modificazioni di quantità infinitamente piccole e infinitamente grandi. Una teoria morale degli insiemi non esiste. Chiunque cerchi di operare delle differenziazioni all'interno di crimini inconcepibili non va

[19] Cit. da Donald Kaplan e Armand Schwerner, *The Domesday Dictionary*, London 1964, p. 157.

incontro soltanto a difficoltà di carattere semantico: l'inadeguatezza del linguaggio non fa che dimostrare il fallimento delle nostre facoltà morali di fronte alle nostre attuali possibilità.

La casistica giuridica è altrettanto poco all'altezza della situazione di quanto lo è stata, finora, la prassi politica. Una posterità intenta a preparare la prossima «soluzione finale» cerca oggi di giudicare i responsabili di quella voluta da Hitler e dai suoi esecutori. Tutto ciò è contraddittorio. E questa contraddizione è la nostra unica, seppur minima, speranza. Nessun misfatto futuro può compensare gli orrori passati: i misfatti non ammettono di essere sottratti, ma solo addizionati. (Senza dubbio esiste una forma di atrofia morale che crede che Auschwitz possa essere minimizzata. È diffusa soprattutto in Germania, dove troviamo persone che utilizzano in tutta serietà, e persino in documenti ufficiali, il termine «riparazione».) Le «soluzioni finali», però, sono irreparabili e non possono essere compensate nemmeno davanti a un tribunale. Un motivo in più, questo, perché il mondo sia tenuto a giudicarle; e un motivo in più perché il verdetto che meritano non debba essere considerato sufficiente.

Fra la «soluzione finale» di ieri e quella di domani, cioè fra due azioni inimmaginabili, esistono delle differenze:

1. la «soluzione finale» di ieri è un fatto compiuto. Quella di domani è solo in preparazione. Ma il fatto che questo crimine possa essere giudicato solo finché rimane inattuato fa parte della sua natura inconcepibile: una volta realizzato, non lascerebbe in vita nessun giudice, nessun imputato o testimone.

2. Nessuno ha impedito la «soluzione finale» di ieri. Quella di domani può essere evitata. E la società cerca di delegare la sua preparazione e il suo impedimento affidandoli, di norma, sempre agli stessi specialisti. Ma delegare le soluzioni finali è altrettanto impossibile quanto demandare il loro impedimento. Entrambe le decisioni non dipenderanno dall'opera del singolo, bensì dell'intera umanità: non può essere altrimenti. Senza le masse impotenti, i potenti sono a loro volta impotenti.

3. La «soluzione finale» di ieri è stata opera di una sola nazione: quella tedesca. Lo strumento per attuare quella futura è in mano a quattro nazioni. Ma i governi di numerosi altri Paesi si danno da fare per procurarselo anche loro. Ci sono tuttavia anche esempi contrari.

4. La «soluzione finale» di ieri è stata pianificata e realizzata in segreto. Quella di domani avviene pubblicamente. Nel 1943 c'erano persone all'oscuro di tutto. Nel 1964 ci sono soltanto conniventi.

5. Gli autori della «soluzione finale» di ieri erano riconoscibili: portavano un'uniforme, e le loro vittime una stella. Autori e vittime della «soluzione finale» del futuro non si distinguono più.

Lo psichiatra israeliano che visitò Eichmann lo definì «un uomo del tutto normale» e aggiunse: «Mi sembra più normale di quanto non mi senta io dopo averlo visitato.» Secondo il parere di un altro esperto era un padre di famiglia modello. Eichmann si è occupato soprattutto di pratiche, programmi e statistiche; ciò nonostante ha visto le sue vittime con i propri occhi. Uno spettacolo, questo, che sarà risparmiato ai pianificatori della terza guerra mondiale.

È colpevole Edward Teller? È colpevole il giornalista che scrive un articolo a favore dei diritti rivendicati dai politici tedeschi sulle armi nucleari? È colpevole l'anonimo meccanico dell'Oklahoma o di Magnitogorsk? È colpevole Mao Tse-tung? È colpevole chi crede all'illusione chimerica della «distensione», finché candidati come Strauß o Goldwater possono aspirare a un potere che conduce alla morte? È colpevole l'imprenditore edile che costruì un bunker di comando? Vi saranno ancora, in futuro, dei colpevoli? Degli innocenti? Oppure troveremo solo padri di famiglia, amanti della natura, uomini del tutto normali?

La gabbia di vetro di Gerusalemme, adesso, è vuota.

2.

Rafael Trujillo. Ritratto di un «padre della patria»*

1963

Decesso

Quel giorno, il 1° giugno del 1961, la prima notizia dell'accaduto non giunse da Santo Domingo, bensì da Washington, città che dista duemilacinquecento chilometri dal luogo del delitto.

La notte di quel 1° giugno, all'ombra delle palme di cocco dell'autostrada George Washington, lungo la spiaggia del Mar dei Caraibi, a dieci chilometri dalla capitale dominicana, in direzione ovest verso San Cristóbal, si era conclusa un'epoca storica. Questo, comunque, era quanto sostenevano le agenzie di stampa. I giornalisti, ai quali affidiamo la stesura della cronaca quotidiana, amano atteggiarsi a storici romani, cosicché spesso, nel subbuglio dei «grandi momenti storici», dietro a ogni telescrivente troviamo un Tacito all'opera. Chi non conosce tali ambizioni dirà più semplicemente che, in quell'istante, si concludeva un giallo cinematografico durato trentun anni. Sul ciglio della strada rimanevano i sinistri accessori a cui, evidentemente, la politica del secolo non

* Una versione radiofonica di questo capitolo è stata trasmessa dall'*Hessischer Rundfunk*. Ringrazio in particolar modo l'Istituto Ibero-Americano e il suo direttore, il dottor Bock, per avermi messo a disposizione documenti difficilmente reperibili.

Bibliografia

Jésus de Galíndez, *L'ère de Trujillo. Anatomie d'une dictature latino-américaine*, Paris 1962.
Juan Jiménez Grullón, *Una Gestapo en América*, Havana 1946.
Albert C. Hicks, *Blood in the Streets. The Life and Rule of Trujillo*, New York 1946.
Félix Mejía, *Via crucis de un pueblo. Relato sinóptico de la tragedia dominicana*, Veracruz (México) 1951.
Germán E. Ornes, *Trujillo. Little Caesar of the Carribean*, New York 1958.
Rafael L. Trujillo, *Discursos, mensajes y proclamas*, Madrid 1957.

può rinunciare: pezzi di un copione «scritto dalla vita», quali il caricatore vuoto di un mitra, una pozza di sangue, frammenti di vetri, un berretto militare con i distintivi da generale. Il cadavere, mutilato e quasi irriconoscibile, viene scoperto solamente la mattina seguente: nel cofano di una macchina trovata abbandonata nel garage di un'abitazione disabitata, nel quartiere residenziale di Santo Domingo.

Il benefattore del Paese, stimato presidente, paladino della democrazia, primo medico della Repubblica, insignito della Gran Croce dell'ordine pontificio di San Gregorio, l'uomo più coraggioso, il genio della pace, il liberatore della patria, protettore dei lavoratori, cavaliere d'onore del sovrano Ordine militare di Malta, primo insegnante della Repubblica, padre della nuova patria, il primo e il più grande di tutti i capi di Stato dominicani, eroe del lavoro, restauratore dell'indipendenza economica, il primo giornalista della Repubblica, comandante supremo delle forze armate, commendatore dell'Ordine di Isabella la Cattolica e di altre ottantasette onorificenze supreme, Sua Eccellenza il generalissimo professor dr. honoris causa (Pittsburgh) dr. h.c. dr. h.c. dr. h.c. dr. h.c. dr. h.c. Rafael Leónidas Trujillo Molina, era alla fin fine crepato in un fosso, ai bordi di una strada.

Viste le circostanze, i funerali di Stato non parevano appropriati. Soltanto dopo sette mesi dal decesso del grande benefattore all'aeroporto di Orly, con un volo straordinario della Pan American World Airways, giunse una grande cassa di legno di mogano contenente le sue spoglie imbalsamate. I funerali si svolsero in sordina, nel cimitero parigino di Père Lachaise, dove un mausoleo del valore di 185000 marchi perpetua ancora oggi il ricordo del defunto.

Lascito

Il benefattore lasciò al suo Paese un'eredità assai complessa e difficilmente definibile. Fu il suo patrimonio personale che incontrò il maggior interesse. Anche le stime più fondate di questa eredità mostrano enormi differenze. I dati riportati dalle bibliografie differiscono considerevolmente fra loro, variando dai 750 milioni

ai nove miliardi di dollari. Queste divergenze dipendono innanzi tutto dal tipo di eredità in questione; i cronisti distinguono a malapena tra fondi liquidi, crediti e beni materiali; e d'altronde un pubblicista riesce difficilmente a pensare in tali dimensioni. Semmai sarebbe lecito chiedersi se un patrimonio di una tale entità possa essere definito in termini numerici; già un'impresa di media grandezza dispone oggi, com'è noto, di tecniche di bilancio che sfuggono a ogni possibile controllo, e il capitale si organizza in labirinti internazionali la cui complessità è pari a quella di un centro meccanografico.[1]

A queste preoccupazioni obiettive e in un certo senso inevitabili legate all'eredità di Trujillo, si aggiunge ogni sorta di divergenze di carattere soggettivo. Non sappiamo nulla circa l'esistenza di un testamento. La Repubblica Dominicana rivendica energicamente i suoi diritti sull'eredità, ma pare assai improbabile che una tale successione corrispondesse alla volontà del benefattore.

L'uomo che ristabilì l'indipendenza economica del Paese, infatti, ha lasciato ai posteri non solo il suo patrimonio, ma anche una famiglia ramificata quanto un intero gruppo industriale. Stabilire il numero dei suoi figli è un'impresa ormai impossibile. Sappiamo solo con certezza che supera i quaranta. E altrettanto numerose sono le vedove e le mogli del benefattore, per non parlare dei fratelli, fratellastri, sorelle, zii, zie, suoceri, nipoti, cugini e cugine. È merito loro se almeno 250 milioni di dollari sono riusciti a uscire dal suo portamonete e a trovare la strada per l'Europa; un successo, questo, che non sarebbe concepibile senza l'appoggio di numerose quanto rispettabili banche europee. E fu soprattutto la banca di fiducia della fabbrica d'armi francese Schneider-Creuzot a occuparsi del benessere della famiglia. Almeno trentun membri del clan Trujillo hanno trovato, nel Vecchio Mondo, una seconda patria e vivono ospiti dello Stato di un altro benefattore, Francisco Franco, nella capitale spagnola.

[1] A queste particolari difficoltà se ne aggiunge un'altra, di origine locale. Voglio dire il rapporto infelice che intercorre tra gran parte degli autori latinoamericani e la statistica. Sedotti dal demone della precisione, amano operare in base a fredde cifre. Ma purtroppo, in questo modo, non ottengono nessun consenso da parte del pubblico. Rilevamenti statistici, censimenti, cifre di propaganda, vengono citati alla rinfusa. L'incertezza comincia già dalle fonti, per lo più dubbie e menzionate raramente. Mi è impossibile rimediare a questa carenza. Tutte le cifre riportate hanno solo un valore indicativo. Le accetto come tali e le diffondo come le grandi banche europee fecero con le obbligazioni della Repubblica Dominicana: con la dovuta riserva.

Oltre ai 1887 monumenti in suo onore, Rafael Leónidas Trujillo lasciò alla Repubblica Dominicana la seguente eredità:
una percentuale di disoccupati pari al 40%;
un tasso di analfabeti che varia dal 55 al 70%;
il 65% dei contadini senza terre, nonché un reddito medio annuo di circa 200 dollari a testa.

Carriera

Figlio di un modesto impiegato delle poste di nome Pepito, il benefattore venne al mondo nel 1891 a San Cristóbal, poco lontano dal luogo in cui, settant'anni più tardi, se ne sarebbe anche andato.

Nel 1955, ossia nel venticinquesimo anniversario dell'«era trujilliana», il Congresso dominicano promulgò una legge che puniva come falsificazioni tutte le dichiarazioni pubbliche che non rispondevano alla verità storica. Ed era l'Accademia Storica di Ciudad Trujillo a stabilire quali eventi dovessero essere considerati come fatti storici. Di conseguenza, non abbiamo alcun dato obiettivo sugli anni giovanili del benefattore i quali, probabilmente, non avrebbero tollerato una severa verifica delle fonti.

Nel 1901 Trujillo cominciò a frequentare la scuola elementare di San Cristóbal.

Nel 1905 lasciò questo istituto d'istruzione, l'unico che abbia mai frequentato.

Intorno al 1910 trovò un impiego come telegrafista.

Fra il 1912 e il 1915 acquisì le sue prime esperienze come ladro di cavalli e sfruttatore di donne.

Nel 1916 entrò al servizio di un grosso zuccherificio americano per garantire, in qualità di spia e agente provocatore, un tranquillo svolgimento del lavoro nelle piantagioni.

Nel 1918 venne condannato, insieme a suo fratello Petan, a sei mesi di detenzione per falsificazione di documenti e frode.

Quando fu scarcerato, il maggiore James McLean, che possiamo considerare il suo scopritore, lo ingaggiò come spia al soldo delle forze d'occupazione americane.

Nel 1919, dopo un periodo di prova, entrò a far parte, in qualità di sottotenente, della *Guardia Civil*, un corpo di polizia istitui-

to dagli americani e formato di soli «volontari»: qui si distinse per il suo «eccezionale talento» nelle azioni di guerriglia contro i suoi connazionali.

Nel 1921 frequentò un corso presso la scuola militare di Haina, un'istituzione del governo militare americano. Venne promosso con la lode.

Nel 1922 fu nominato capitano della polizia e ingaggiato al servizio del governo dominicano insieme ai restanti collaborazionisti del gruppo.

Nel marzo del 1924, in seguito a una cruenta cospirazione, avanzò al grado di maggiore generale e, nel dicembre dello stesso anno, a quello di ufficiale di stato maggiore.

Nel 1925 il presidente della Repubblica lo nominò capo della polizia di Stato con il grado di colonnello.

Nel 1927, dopo la trasformazione del corpo di polizia in esercito nazionale, Trujillo venne nominato comandante delle forze armate, nonché generale di brigata.

Nel marzo del 1930 si candidò alle elezioni presidenziali, che vinse poi nel maggio successivo.

Nei rimanenti trentun anni della sua vita Trujillo divenne dittatore assoluto e padrone dell'intero Paese.

Princìpi di fondo

Discorso pronunciato il 16 agosto 1955 davanti all'Altare della Patria, in occasione della consegna del Grande Ordine della Patria, conferitogli dal Congresso nel venticinquesimo anniversario dell'era trujilliana:

«Signori della Camera,

«nella mia persona onorate oggi i primi venticinque anni di un'opera patriottica che ha recato al popolo dominicano la più grande felicità e il più grande benessere, come la certezza di far parte di un destino straordinario (...).

«È mio dovere accogliere in prima persona il giudizio pronunciato dai contemporanei sulle mie imprese e sulla mia opera storica. Mi congratulo così per la Vostra decisione e, in quest'ora solenne, accetto con grande soddisfazione la riconoscenza dimostra-

ta dalla nazione nei miei confronti. Indubbiamente, il giudizio da Voi pronunciato profetizza quel che i posteri diranno della mia persona. Mi avete visto all'opera, conoscete l'essenza della mia lotta, siete i miei testimoni più legittimi e fidati (...).

«Quale uomo di grande umanità non posso che rimanere profondamente commosso di fronte a un ossequio di tale sublime portata; ma quale uomo di Stato, impegnato a conferire quotidianamente splendore e grandezza al suo Paese e sempre più profondamente legato ai suoi concittadini, sono tenuto, in questo momento, a dar voce ai miei veri sentimenti e alle mie convinzioni personali. Ci troviamo davanti all'Altare della Patria. Da sempre gli altari sono stati i grandi luoghi del sacrificio. Per la mia patria e il mio popolo desidero, in futuro, fare più di quanto abbia mai fatto finora. Per questo giuro solennemente davanti a queste lapidi che racchiudono le ceneri dei fondatori del nostro Stato: finché il mio cuore batterà, sarà consacrato al servizio della Repubblica (...). Venticinque anni fa ho promesso ai miei concittadini – e ho mantenuto questa promessa – che la libertà, finché vi saranno ancora purezza d'animo e un chiaro senso del dovere, rimarrà una vergine immacolata che nessuna forza brutale riuscirà mai a violare (...).

«Il nostro futuro è carico di allori. Le loro fronde cingono solamente popoli valorosi, zelanti, carichi di idealismo. Marciamo fiduciosi incontro al futuro, armati del nostro incontaminato amore per la patria e del più nobile scopo che possiamo perseguire, e cioè quello di servire cristianamente l'umanità.»[2]

Premesse

La Repubblica Dominicana (tre milioni e mezzo di abitanti di cui due terzi mulatti, un sesto neri, un sesto bianchi, superficie territoriale pari a quella della Bassa Sassonia, densità della popolazione 70, cattolica, con un aumento della natalità del 30 per mille), come tutte le repubbliche della regione dei Caraibi, a eccezione di Cuba, è un Paese agricolo semicoloniale, il cui destino non

[2] Trujillo, *Discursos* cit., pp. 135 sgg.

dipende dai propri interessi, bensì da quelli politici ed economici degli Stati Uniti.

Il Paese produce materie prime e derrate agricole, soprattutto zucchero, cacao, caffè, tabacco, banane e legni pregiati. Fra questi prodotti, che rappresentano i nove decimi dell'esportazione totale, la coltivazione dello zucchero occupa una posizione chiave. Per la sua vendita la Repubblica Dominicana dipende interamente dal mercato nazionale americano, basato su un oligopolio e soggetto a una regolamentazione politica delle importazioni. Viceversa, il mercato dominicano dei prodotti industriali, dallo spazzolino da denti alle centrali elettriche, dipende interamente dalle importazioni americane.

Nonostante le periodiche dichiarazioni provenienti dalla Casa Bianca a proposito di una «politica di buon vicinato» o di una «alleanza per il progresso», continua a valere il classico modello dello sfruttamento semicoloniale, vale a dire: fusione del capitale nazionale e di quello straniero che all'interno del Paese, visti i salari giornalieri di un dollaro, trova una manodopera a buon mercato; dipendenza da soci e controparti di gran lunga superiori sul piano politico ed economico; prosperità a breve termine tramite l'aumento dei prezzi delle materie prime, crisi croniche e puntuali al momento del loro ribasso; stabilità economica e politica garantita unicamente dall'esterno, grazie a interventi «imperialistici».

Appena cinque anni dopo la rinuncia definitiva della Corona spagnola alla sua colonia più antica (Cristoforo Colombo aveva scoperto l'isola Hispaniola – «piccola Spagna» – durante il suo primo viaggio e ne aveva fatto il centro della sua successiva colonizzazione) e dopo il ritiro degli ultimi battaglioni spagnoli, il presidente Buenaventura Baez propose al governo americano di far entrare il suo Paese nell'Unione. Nel 1872 il Senato degli Stati Uniti respinse questa proposta con un solo voto di maggioranza.

Gli americani preferivano una forma di annessione meno vincolante. A cavallo dei due secoli avevano in gran parte eliminato la concorrenza europea sul mercato dominicano; all'inizio della prima guerra mondiale gli americani detenevano il monopolio delle piantagioni di zucchero e delle raffinerie. Già in quell'epoca il Paese era praticamente governato dalle rappresentanze diplomatiche degli Stati Uniti. La convenzione americano-dominicana del

1907 ratificò questo stato di cose: le autorità degli Stati Uniti, al fine di garantire i diritti delle grandi banche americane sul capitale dominicano, si assicurarono la sovranità doganale e quindi la principale fonte di introiti dello Stato caraibico.

Nel 1919 la politica americana fece un altro passo avanti. Dal momento che la «stabilità» del Paese, come si era visto, non poteva più essere assicurata senza un intervento diretto, il 15 maggio sbarcarono a Hispaniola, l'isola dello zucchero, diverse unità di fanteria della Marina americana, i cosiddetti *leathernecks*. In novembre, dal momento che nessun governo dominicano si mostrava disposto ad accettare le condizioni imposte dagli invasori, un governo militare degli Stati Uniti assunse il potere a Santo Domingo, sciolse il parlamento, sospese la Corte Suprema di giustizia, proibì tutte le organizzazioni politiche, disarmò la popolazione e confiscò l'autonomia amministrativa dei Comuni a favore dei comandanti militari locali. Fino al 1922 la Repubblica Dominicana venne governata per decreto. Il potere militare poteva contare sull'appoggio dei grandi proprietari terrieri, del sottoproletariato e in parte anche della piccola borghesia; gli agricoltori, invece, si organizzarono in gruppi di partigiani.

Oggi non esistono più dubbi di sorta circa il vero carattere di questa occupazione. Il diplomatico americano Benjamin Sumner Welles, che fra il 1922 e il 1924 fu alto commissario degli Stati Uniti a Santo Domingo, si è espresso a riguardo nei seguenti termini:

«È indiscutibile il fatto che le forze di occupazione, nelle province orientali della Repubblica Dominicana, abbiano instaurato e mantenuto un regime repressivo, politicamente sconsiderato, esercitato soprattutto contro una popolazione pacifica, e abbiano inoltre commesso molte atrocità.»[3]

Il Senato americano decise di costituire una commissione speciale, incaricata di indagare sui crimini, sulle torture e sulle esecuzioni di cui si erano resi colpevoli i *leathernecks* insieme alla loro truppa ausiliaria della *Guardia Civil*, formata esclusivamente da gangster del luogo. Fra gli imputati va ricordato un certo capitano Merckle, uno degli ufficiali su cui pesano le accuse più gravi: capo e protettore di Rafael Trujillo. «I marines – così scriveva il pub-

[3] Cit. da Ornes, *Trujillo* cit., p. 36.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

blicista americano John Gunther – nutrivano una particolare predilezione per Trujillo, del quale erano soliti dire: "La pensa proprio come uno di noi."»[4]

Nel giugno del 1924, dopo che, sotto pressione americana, si era instaurato il governo Vasquez, un tipico regime di rappresentanza basato su clientelismo politico, protezionismo e polizia, i marines lasciarono l'isola. Alcuni anni più tardi, al viceammiraglio Thomas Snowden successe un altro «benefattore»: un oscuro capitano di polizia proveniente da una città di provincia del Nord, che aveva deciso di «fare carriera politica».

Calendario di una presa del potere

Non ci serve l'uragano,
non ci serve il ciclone
perché i disastri che può provocare
noi stessi li sappiamo fare

(B. Brecht, *Ascesa e rovina della città di Mahagonny*)

Inizi del 1929

Un gruppo di esperti di finanza americani, guidati da un ex vicepresidente degli Stati Uniti, inizia un'operazione di verifica dell'amministrazione dominicana. Nel budget dell'esercito, che corrisponde a un terzo del bilancio dello Stato, vengono così scoperte diverse «irregolarità». Si parla di un deficit pari a 500000 dollari. Nei registri delle paghe militari compaiono, secondo l'indagine, numerosi «soldati fantasma», che risultano regolarmente retribuiti, ma introvabili. Il comandante supremo dell'esercito, Rafael Leónidas Trujillo, si mostra profondamente offeso dal resoconto della commissione di studio e prende segretamente contatto con un gruppo dell'opposizione della provincia di Santiago de los Caballeros, il cosiddetto Partito repubblicano a cui faceva capo l'avvocato Estrella Ureña.

Fine del 1929

La crisi economica mondiale ha un effetto devastante sull'economia della Repubblica. La situazione politica del Paese si aggrava.

[4] Cit. da Hicks, *Blood in the Streets* cit., p. 29.

22 febbraio 1930

L'ambasciata americana di Santo Domingo, in seguito a un colloquio riservato con Estrella Ureña, avverte il Dipartimento di Stato del pericolo di un imminente *golpe*.

23 febbraio 1930

In seguito a un combattimento simulato contro le truppe dell'esercito «la fortezza di San Luis cade nelle mani dei ribelli». Il colpo di Stato, capeggiato da Estrella Ureña, era stato concordato precedentemente con il comandante in capo Trujillo.

24 febbraio 1930

Il presidente della Repubblica, Horacio Vasquez, si reca con la moglie e i principali membri del suo governo presso l'ambasciata americana per chiedere asilo.

26 febbraio 1930

I golpisti entrano nella capitale. Le forze armate non oppongono resistenza. Estrella Ureña raggiunge l'ambasciata americana per negoziare con Vasquez. È l'incaricato d'affari americano a condurre le trattative. Trujillo viene chiamato presso l'ambasciata. La sera stessa l'ambasciatore trasmette a Washington il seguente telegramma: «Nonostante le dichiarazioni solenni con le quali Trujillo ha assicurato i suoi superiori e l'ambasciata americana, sappiamo oggi, con assoluta certezza, che cospirava con i promotori del colpo di Stato ingannando così ripetutamente il suo governo.»[5]

29 febbraio 1930

Dopo prolungate trattative, all'ambasciata si giunge al seguente accordo: 1. Il vecchio governo si dimette «volontariamente». 2. Estrella Ureña diventa presidente *ad interim* della Repubblica. 3. Si impegna a indire nuove elezioni per il 16 maggio. 4. Tutte le munizioni verranno consegnate all'esercito. 5. Trujillo rimane comandante in capo, ma non può candidarsi alla carica di presiden-

[5] Cit. da Galíndez, *L'ère de Trujillo* cit., p. 40.

te; il governo americano si impegna, in tal caso, a non riconoscere il suo governo.

3 marzo 1930

Nomina di Estrella Ureña, in forma del tutto costituzionale e legittima, davanti al Congresso dominicano.

5 marzo 1930

Prima apparizione ufficiale di un reparto d'assalto privato di Trujillo, chiamato il «Quarantaduesimo», dalla 42ª compagnia della fanteria di mare americana. Si tratta di un'organizzazione economicamente autonoma: vive dei bottini di guerra. I suoi compiti principali sono: disperdere eventuali assembramenti, rapire i candidati dell'opposizione ed eliminare gli avversari politici. Il suo strumento più celebre è il *carro de la muerte*, una Packard rossa che opera secondo lo stile dei gangster americani. Centinaia di avversari politici di Trujillo, durante la campagna elettorale, rimangono vittime del «Quarantaduesimo».

18 marzo 1930

Una «Coalizione di cittadini patrioti» nomina Trujillo candidato alla Presidenza. Lo stesso giorno l'ambasciatore americano invia al Dipartimento di Stato il seguente telegramma: «Questo pomeriggio ho avuto un incontro al vertice con il presidente (Estrella Ureña), il quale, dopo un colloquio franco e dettagliato, mi ha confessato che il generale Trujillo è deciso a privarlo del potere. Pertanto, visto l'atteggiamento dell'esercito, non è più in grado di garantire uno svolgimento corretto delle elezioni. In altri termini si prevede una manipolazione dei risultati. Il presidente mi ha pregato di annunciare pubblicamente che gli Stati Uniti, secondo gli accordi precedenti, non riconosceranno la Presidenza di Trujillo. Mi ha fatto inoltre capire che Trujillo considera un affronto personale ogni opposizione alla sua candidatura da parte di Estrella.»[6]

19 marzo 1930

A questo telegramma Washington risponde che il governo americano conta su una Presidenza di Trujillo, intende riconoscerla e

[6] *Ibid.*, p. 46.

si augura «di mantenere con lui e con il suo governo rapporti del tutto amichevoli».[7]

21 aprile 1930

Estrella si dimette. Il ministro degli Interni Peynado, uomo di fiducia di Trujillo, si incarica degli affari di governo.

7 maggio 1930

Il comitato elettorale delle elezioni imminenti rinuncia all'incarico, perché, dichiara, gli interventi dell'esercito e le perquisizioni a opera di bande armate avrebbero privato di ogni senso la competizione elettorale.

8 maggio 1930

Tramite il suo intermediario, ossia il presidente in carica Peynado, Trujillo fa nominare un nuovo comitato elettorale formato esclusivamente da suoi sostenitori.

14 maggio 1930

Due giorni prima delle elezioni, tutti gli avversari di Trujillo ritirano la propria candidatura: gli atti di terrorismo impediscono ormai un libero svolgimento delle elezioni.

16 maggio 1930

Elezioni nella Repubblica Dominicana.

18 maggio 1930

Lettera inviata dall'ambasciatore americano al Dipartimento di Stato di Washington: «Ho l'onore di confermare il rapporto nel quale riferisco che le elezioni si sono svolte senza tumulti. Tuttavia regna una certa agitazione (...). La *Confederación* comunica che, secondo i primi risultati, i voti a favore del generale Rafael Leónidas Trujillo sono 223851. Visto che la cifra dichiarata supera di gran lunga il numero reale degli elettori iscritti, queste elezioni, quanto a correttezza, non hanno bisogno di ulteriori commenti.»[8]

[7] Cit. da Ornes, *Trujillo* cit., p. 55.
[8] *Ibid.*, p. 59.

19 maggio 1930

Federico Velasquez, che prima delle elezioni era considerato il concorrente fornito di maggiori possibilità di vittoria, viene arrestato. Numerosi politici cercano rifugio nelle ambasciate dei Paesi sudamericani e chiedono asilo.

30 maggio 1930

Commandos del «Quarantaduesimo» compiono un'aggressione armata contro la sede del principale quotidiano del Paese.

1° giugno 1930

Martinez Reyna, esponente dell'opposizione, viene trovato ucciso nella sua abitazione. Gli assassini hanno decapitato il cadavere, e staccato il naso. Alcuni giorni dopo Juan Paredes, José Brache ed Elíseo Esteves vengono assassinati in piena strada. Nei mesi successivi vengono uccisi almeno mille dominicani compresi nella lista nera di Trujillo; altri mille sono imprigionati e torturati.[9]

16 agosto 1930

Trujillo viene investito solennemente della carica di presidente. Washington riconosce tempestivamente il suo governo.

3 settembre 1930

Un uragano distrugge la capitale di Santo Domingo. Il parlamento dichiara lo stato d'emergenza e conferisce al presidente poteri eccezionali.

5 settembre 1930

Sulla Plaza Colombia il capitano Paulino, capo del «Quarantaduesimo» e temuto franco tiratore, fa cospargere di benzina e incendiare centinaia di cadaveri. Questo provvedimento impedisce l'identificazione delle vittime, ma viene definito dal presidente come un intervento indispensabile per la pubblica igiene. In tal modo, il presidente considera scongiurato il pericolo di un'epidemia.

[9] Hicks, *Blood in the Streets* cit., p. 29.

16 agosto 1931

Fondazione del Partito unitario del presidente Trujillo, il cosiddetto *Partido Dominicano*. Nell'arco di un anno, secondo quanto afferma il direttivo del partito, si iscrive l'ottanta per cento di tutti i cittadini aventi diritto di voto.

Amministrazione della giustizia

Discorso pronunciato il 9 gennaio 1956, in occasione di una manifestazione di ossequio da parte della magistratura dominicana:

«Signori giudici

«(...) Non posso nascondervi la profonda commozione che hanno suscitato in me le vostre parole di omaggio. In esse dichiarate che "ho rivestito il concetto di giustizia del più alto significato e proclamato i nobili princìpi a cui i giudici devono ispirarsi nell'esercizio delle loro funzioni (...)".

«In effetti ho tentato di realizzare una libertà civile che può aver stimolato le istituzioni al conseguimento della giustizia. A tal fine era necessario garantire la sicurezza e il rispetto dei giudici. La condotta di questi ultimi deve rispondere alle più severe aspettative, affinché i cittadini possano comparire dinanzi a loro senza timore né segrete resistenze.

«Infatti la maestà della giustizia, signori, si basa tanto sulla vostra comprensione quanto sulla purezza dei vostri costumi. L'esercizio della giustizia, per giungere all'equità, necessita di un alto grado d'intelligenza nonché, come sua base morale, della coscienza. Dipende da entrambe, affinché lo spirito della giustizia non venga tradito e sia inoltre costantemente animato dalla passione per la verità. E quanto magnifica e sacra ci appare la magistratura quando nell'animo dei suoi rappresentanti, che superano in virtù tutti gli altri uomini, è radicata l'onestà e quando equità e giustizia diventano le loro uniche ambizioni!»[10]

La Costituzione della Repubblica Dominicana rappresenta uno dei documenti più felici dello spirito liberale. Si tratta di una Costituzione presidenziale, basata sul modello americano, che si at-

[10] Trujillo, *Discursos* cit., pp. 180 sgg.

tiene al principio classico della divisione dei poteri, prevede un sistema bicamerale e contiene un catalogo più che cospicuo di diritti e libertà civili. Non è mai stata abrogata. Il colpo di Stato del 1930 si è attenuto strettamente alle sue prescrizioni. E anche il benefattore ha sempre osservato, puntualmente, le norme costituzionali.

Altrettanto puntualmente, ossia ogni quattro anni, i cittadini del Paese si recavano alle urne. Anche i risultati delle elezioni parevano sempre regolari, e lo diventavano ogni volta di più. Nel 1930, secondo dati ufficiali, i voti contrari al benefattore erano ancora 1883. Quattro anni più tardi, invece, la popolarità di Trujillo superò quella di Hitler e Stalin. Voti favorevoli: 256423; schede nulle: 0; astenuti: 0; contrari: 0.

Anche la legislazione dominicana seguiva modelli esemplari. Il benefattore non trascurava mai di legittimare sul piano giuridico anche le sue azioni più insignificanti. Invece di separarsi semplicemente dalla seconda moglie, o di farla uccidere, pregò il Congresso, nel 1935, di approvare una nuova legge sul matrimonio, in base alla quale un'unione rimasta senza figli per più di cinque anni potesse essere sciolta con una semplice dichiarazione da parte di uno dei due coniugi. All'indomani dell'approvazione di questa legge il benefattore ne usufruì per primo. Adottò la stessa cura minuziosa anche nella scelta dei suoi numerosi titoli, ognuno dei quali era stato regolarmente legalizzato. Del resto, sotto la sua egida, il Congresso fu l'organo legislativo più zelante del mondo. Il benefattore provvide a far emanare una serie di leggi a dir poco incredibili. Chi camminava a piedi nudi nella capitale oppure vendeva foto del benefattore senza il permesso del ministero della Cultura, chi indossava camicie kaki e pantaloni dello stesso colore sperimentava direttamente la severità del nuovo ordinamento giuridico.

«Il parlamento approva i disegni di legge presentati dal presidente con una celerità esemplare e non è insolito il caso in cui un progetto urgente passi, nello stesso giorno, due letture in entrambe le Camere. Io stesso sono stato membro del Congresso per due anni – scrive Germán Ornes, emigrato più tardi negli Stati Uniti – e non ricordo che sia stata discussa una sola legge. Se un progetto,

in via eccezionale, veniva presentato da un deputato (sono stato costretto a farlo per due volte), questo avveniva su ordine personale del generalissimo.»[11]

Il benefattore trovò, sul piano giuridico, soluzioni soddisfacenti anche per quanto riguarda il potere esecutivo. Ministri e funzionari non venivano semplicemente destituiti della loro carica, come è consuetudine nelle dittature: si dimettevano sempre volontariamente oppure si congedavano. Lo stesso valeva per i deputati, disposti a deporre le loro cariche in qualsiasi momento. E il benefattore li agevolava in questa procedura invitandoli, prima di assumere le loro rispettive cariche, seggi o funzioni, a firmare in bianco le loro dimissioni, in modo che, al momento opportuno, non si dovesse far altro che apporvi la data.

Per quanto riguarda il settore della giustizia, nella Repubblica Dominicana la pena di morte è stata abolita ormai da tempo. I detenuti che non venivano «uccisi durante un tentativo di fuga» o che non rimanevano vittime di incidenti stradali, evidentemente assai frequenti, erano soliti, come riferivano laconici i quotidiani del Paese, impiccarsi nella propria cella «in preda ai rimorsi». Altri ancora, malgrado ricerche approfondite da parte della polizia, risultavano dispersi. *Se perdió*: si è perduto, si diceva in casi del genere.

Ovviamente, sotto il regime del benefattore i processi di carattere politico furono quasi inesistenti. E anche nei rari casi in cui si arrivava a un'udienza penale, i suoi avversari risultavano essere sempre criminali infami, che dovevano essere condannati per reati quali omosessualità, evasione fiscale, tossicodipendenza o un'altra qualunque violazione della legge.

Quanto alle libertà garantite dalla Costituzione, il benefattore si è rammaricato spesso del fatto che nessuno volesse usufruirne. Se la stampa dominicana, nell'arco di trent'anni, non lo aveva mai criticato, dipendeva ovviamente dal solo fatto che lui era, appunto, il benefattore.

In questo modo Trujillo ha dimostrato, per decenni, uno spiccato talento nel far valere lo Stato di diritto. Lungi dall'intenzione di abolirlo, opponendosi così all'amministrazione giuridica, ha ri-

[11] Ornes, *Trujillo* cit., p. 27.

conosciuto con grande perspicacia quali possibilità comporti un'applicazione coerente delle leggi.

Fernando Fournier, un ex ministro degli Esteri della Repubblica di Costa Rica, inviato dalla Commissione giuridica internazionale a Santo Domingo per esaminare la prassi giuridica seguita dal benefattore, ha riepilogato così le sue impressioni:

«Tutto, letteralmente tutto era possibile nella Repubblica Dominicana: essere svegliati alle tre del mattino e venir deportati ancora in pigiama; essere sottoposti, in seguito a denunce anonime o a vendette personali, alle torture più atroci, magari per un'osservazione casuale, come, ad esempio, che il costo della vita era di nuovo aumentato (...). C'erano sedie elettriche utilizzate per estorcere confessioni tramite scariche di corrente; sigarette accese schiacciate sulla pelle; donne violentate sotto gli occhi dei mariti; serbatoi colmi di acqua fetida dove i prigionieri venivano immersi fino alla bocca e lasciati per ore e giorni interi; vasche piene di pescecani in cui venivano gettati i detenuti in presenza di Rafael Trujillo junior e dei suoi amici; casematte costruite appositamente per le torture; canili dove erano rinchiusi cani da caccia addestrati a mordere e a staccare i genitali delle vittime; e campi di concentramento nascosti in isole sperdute dove era impossibile trovare del cibo.»[12]

Tratti umani

Attribuire al benefattore delle qualità non è un'impresa facile. Caratteristiche particolari non ne aveva. Era alto un metro e sessantacinque. Di appetito normale, salute ottima, colorito sano, e buon portamento. Trujillo era mattiniero, amava passeggiare, teneva alla sua forma: era solito far uso di miscugli miracolosi e, in età avanzata, ricorreva a preparati speciali per rafforzare la potenza sessuale. A settant'anni aveva il classico aspetto di un generale di successo.

La sua straordinaria diligenza e la sua puntualità vengono decantate da tutti i suoi concittadini. Il ritmo delle sue giornate era

[12] *Trujillo Dictador tropical y folklórico*, in «Combate. Publicación del Instituto Internacional de Estudios Político-Sociales», San José, Costa Rica 1962, n. 25, pp. 27-31.

severamente regolato: nove o dieci ore a tavolino costituivano, per lui, la norma. Era un pessimo oratore, e durante le manifestazioni pubbliche non riscuoteva alcun successo; anzi, era assolutamente privo di qualsiasi carisma. Alquanto irascibile e grande simulatore, era dotato di notevole spirito pratico, possedeva una memoria straordinaria ed eccezionali doti organizzative. Soffriva di cretinismo morale ed era fornito di uno spiccato senso della famiglia.

La sfera privata del benefattore si atteneva ai modelli di vita dell'epoca e di quanti godevano di una posizione e di un reddito analoghi: trentacinque automobili, due yacht, una scuderia personale. La sua residenza, situata accanto a quella dell'ambasciatore degli Stati Uniti, comprendeva una clinica odontoiatrica, un alloggio riservato alle guardie del corpo, diversi bar, un salone di bellezza, una palestra, un cinema, una pista da pattinaggio sul ghiaccio, tutta di marmo e di legno di mogano, e naturalmente le immancabili piscine.

Trujillo aveva fama di essere un eccellente ballerino. Dal momento che, visti i suoi impegni professionali, non aveva tempo di occuparsi di donne, aveva ingaggiato alcuni ufficiali coadiutori come ruffiani. Non faceva alcun mistero dei suoi numerosi figli illegittimi e si compiaceva delle chiacchiere della gente intorno alle sue storie di letto: un fatto, questo, così pensava, che dava prova della sua virilità.

Il benefattore attribuiva molta importanza al suo guardaroba, prediligeva i completi bianchi, portava gioielli, si faceva ricamare le iniziali sulla biancheria intima e sfoggiava cravatte da cento dollari dipinte a mano, secondo la moda tipica dei manager americani. La sua uniforme preferita, del valore di 10 000 dollari, era incrostata d'oro e consisteva in un frac corredato di pesanti spalline e code in broccato d'oro, una fusciacca di seta con i colori della bandiera nazionale, calzoni blu a strisce d'oro e un tricorno piumato bianco e oro.

Uno studio approfondito degli interessi coltivati da Rafael Leónidas Trujillo non porterebbe, probabilmente, a scoperte particolarmente rilevanti; possiamo anche farne a meno. Fra le sue passioni, però, ve ne è una che merita un'attenzione particolare: la sua mania di grandezza, che ha assunto forme assai singolari.

Quest'uomo di Stato dedicava gran parte del suo tempo a collezionare titoli, ordini, medaglie e monumenti. Fece introdurre le-

galmente persino un'era cronologica in suo nome. Santo Domingo, la città più antica dell'emisfero occidentale, venne fatta ribattezzare, nel 1936, «Ciudad Trujillo». In breve tempo acquisirono lo stesso nome un numero infinito di strade, parchi, scuole, piazze, ospedali, regioni intere e, infine, persino la cima più alta del Paese. Dopo aver collezionato tutte le onorificenze immaginabili – fra cui anche un premio letterario – il benefattore, spinto dal suo spiccato senso della famiglia, cominciò a pensare anche agli altri membri del clan Trujillo. Suo figlio Ramfis, ad esempio, venne nominato a tre anni colonnello dell'esercito nazionale, a sei anni il Congresso gli conferì il titolo di «Protettore dei bambini poveri», a nove anni divenne generale di brigata e ricevette la medaglia al valore «per il talento eccezionale – come leggiamo nel documento ufficiale – di cui diede prova in così tenera età».

Il Paese intero pullulava di manifesti e insegne, striscioni e icone. Sugli autobus, sulle facciate delle case, sui carretti da traino si leggeva ovunque: «Dio e Trujillo!»; nelle vetrine: «Trujillo è il mio protettore!»; negli ospedali: «Solo Trujillo ci può guarire!»; nelle Casse di risparmio: «Tutto quello che possiedo lo devo a Trujillo!»; sulle fontane dei villaggi: «Quest'acqua è un dono di Trujillo!» Una targa di bronzo, indispensabile in caso di perquisizioni, era esposta sulla porta di centinaia di migliaia di case, ostentava un ritratto a colori del benefattore con la scritta: «In questa casa comanda Trujillo.» Sul suo retro era inciso il motto: «Rectitud, Libertad, Trabajo y Moral» (Rettitudine, Libertà, Lavoro e Morale), un acrostico composto dalle iniziali di Rafael Leónidas Trujillo Molina. La targa era in vendita per trenta dollari e due ne costava la sua fabbricazione, monopolio della Ferretería SPA. La maggioranza azionaria era, del resto, nelle mani della signora Rafael Leónidas Trujillo Molina.

Il patrimonio di aneddoti lasciato in eredità da quest'uomo di Stato è tutt'altro che cospicuo. Fornisce soltanto scarse indicazioni sulla sua persona e conferma unicamente l'attitudine dimostrata dal benefattore per la sua professione. La sua incredibile memoria gli permetteva di assaporare le azioni di vendetta, alle quali era particolarmente incline. Una delle prime persone che fece uccidere dopo la sua ascesa al potere fu un povero disgraziato che, anni addietro, gli aveva rifiutato un prestito.

Chiedere se un uomo come Trujillo conosceva il senso dell'umorismo significherebbe forse pretendere troppo. Un fatto risalente al 1931 è, a riguardo, assai indicativo. A quel tempo il presidente fece uccidere il senatore Desiderio Arías. Si presentò poi con il carro funebre a casa della vedova e insistette per vegliare al fianco del defunto; il mattino seguente dichiarò tre giorni di lutto nazionale.

Gli psicologi, fra i suoi biografi, hanno sempre tentato, inutilmente, di analizzare la sua personalità e il suo carattere. Le loro calunnie non saranno mai smentite a sufficienza. Il benefattore non era né un megalomane né un sadico. Il suo carattere rispecchiava la sua politica, nient'altro. La sua smania di potere non tradisce, nella sua apparente insicurezza, un complesso d'inferiorità, bensì un intendimento politico. Il culto della propria personalità non serve a coprire i dubbi che quest'uomo di Stato poteva nutrire verso se stesso, bensì a soffocare quelli altrui. Le azioni di vendetta arbitraria non si spiegano sulla base di un'infanzia infelice, ma sono dimostrazioni di potere politico; il suo senso della famiglia non è altro che uno strumento della sua politica personale; la crudeltà, un'ancella del terrore accortamente addestrata. Anche la manovra più assurda del benefattore, il suo capriccio più stupido, erano dettati da intenzioni politiche. Aveva forse un volto? Se lo aveva, si è comunque dissolto nel suo ruolo di uomo di Stato come un cucchiaio di acido prussico in un bicchier d'acqua. Non possiamo certo rimproverargli, esattamente come ad Eichmann, di essere stato qualcuno. La sua qualità maggiore era la sua banalità.

L'arte del possibile

Il benefattore della patria è stato uno degli uomini politici più dotati e originali del suo tempo. Fu soltanto merito del suo talento se riuscì in quella che, probabilmente, fu la sua impresa più significativa: essere rimasto per trent'anni al potere, e in vita. Così facendo ha superato Stalin e Franco, come pure Mussolini. Vi era un solo contemporaneo che potesse competere con lui quanto a tenacia, abilità, forza di volontà e pazienza: il benefattore della Cina, il generalissimo Chiang Kai-shek. Naturalmente non sono mancati i consueti attentati alla vita di Trujillo, che fallirono non

solo per la sua prudenza, ma anche grazie ai suoi protettori; comunque è certo che uno spirito meno dotato non avrebbe saputo accattivarsi alleati così potenti.

Il cardine della metodologia trujilliana era la politica del personale. In questo settore si mostrò, sin dall'inizio della sua carriera, un «dirigente dinamico», «esperto in tutte le questioni riguardanti le relazioni umane». Non si è mai fidato di nessuno. E per questo occorre una notevole dose di autodisciplina. Non si è mai lasciato andare a un moto di gratitudine. Un segno, questo, di stabilità interiore. Era un ricattatore e un traditore eccellente. Ciò dimostra la sua versatilità.

La prima regola seguita dalla sua politica del personale era quella di non delegare mai potere permanente. Ovviava l'inevitabile accumularsi di poteri discrezionali presso i dirigenti dell'amministrazione tramite continue sostituzioni del personale, effettuate con metodi tanto arbitrari quanto sistematici. Non accadeva di rado che ministri, deputati e generali apprendessero dai quotidiani le loro «dimissioni». Ed erano proprio i più fedeli fautori del suo regime a ritrovarsi improvvisamente licenziati: spesso dopo lunghi anni di servizio, senza alcuna ragione plausibile. Oppure venivano improvvisamente allontanati dal tavolo di lavoro, in stato d'arresto. Un capo della polizia restava in carica al massimo un anno. La rotazione all'interno della pubblica amministrazione era quindi intensissima. Intorno al benefattore l'incertezza era totale. Non era possibile fidarsi, credendo non contasse più nulla, neppure di chi «aveva dato le sue dimissioni»: Trujillo, infatti, era solito riabilitare dall'oggi al domani questi sventurati affidando loro cariche nuove. Inoltre era abbastanza astuto da non spargere il terrore secondo regole fisse, esercitandolo per così dire con continuità, ma lo dosava in tempi alternati. Alle sue «epurazioni» faceva seguire lunghi periodi di bonaccia durante i quali concedeva amnistie e si mostrava liberale e progressista, permettendo così ai suoi potenziali avversari di esprimersi liberamente, per poi «intervenire» di nuovo.

Non ammetteva nessun rapporto d'amicizia fra i suoi collaboratori, fra ufficiali e funzionari, e questo per evitare la formazione di consorterie. Una delle sue massime era: intaccare ad arte la fermezza morale del suo personale. Si dilettava soprattutto a costringere e a lusingare i suoi potenziali avversari a far parte del gover-

no; reclutava in parte i suoi uomini direttamente dalle prigioni. In questo modo si assicurava per il suo lavoro ingegni capaci e al contempo screditava i suoi nemici agli occhi degli altri. Era solito conservare scrupolosamente le prove della loro collaborazione e pubblicare questi documenti dopo l'inevitabile licenziamento. Le persone ricattate passavano in tal modo, agli occhi degli emigrati che facevano parte della resistenza, per collaborazionisti e venivano così resi inoffensivi.

Trujillo, per analoghe ragioni di metodo, fece ben poco per combattere la generale corruzione che imperversava tradizionalmente nell'ambito delle pubbliche amministrazioni; tuttavia rafforzò le disposizioni di legge contro di essa. La discrepanza vigente fra norma e realtà non lo turbava affatto, anzi, assecondava i suoi scopi: il benefattore raccoglieva accuratamente le prove a carico dei suoi uomini, conservandole in dossier appositi, per metterli più tardi con le spalle al muro.

La politica personale del benefattore seguiva quindi, in linea di massima, direttive classiche, pur distinguendosi per alcuni dettagli originali. Lo stesso può valere per i suoi metodi amministrativi. Spionaggio, dossier, violenze e torture, intercettazioni telefoniche e censure, propaganda politica e provocazione non hanno più nulla di nuovo da offrire a un secolo «illuminato». Il benefattore, grazie ai suoi anni di apprendistato come gangster e poliziotto, aveva acquisito in questi settori una vasta esperienza. Con un senso dell'ordine esemplare ha organizzato quindi l'indispensabile macchina burocratica. A lungo andare le sole sparatorie, in un Paese che contava pur sempre tre milioni di abitanti, non bastavano più a mantenere una certa tranquillità. Ogni cittadino doveva essere sempre munito di un documento d'identità che veniva timbrato, a scopo di controllo, a ogni elezione e sulla quale dovevano essere regolarmente applicate le marche fiscali. Era obbligatorio esibire la tessera del partito in ogni ufficio, agli sportelli delle banche, per stipulare contratti e per iscriversi all'università. E inoltre, per poter praticare una libera professione, aprire un negozio oppure richiedere un passaporto era necessario un certificato di buona condotta rilasciato dalla polizia segreta.

La polizia segreta del benefattore non era una formazione omogenea: una vera e propria idra di organizzazioni svolgeva i suoi

compiti. In alcuni periodi della dittatura di Trujillo lavoravano parallelamente, per la difesa dello Stato, fino a sette istituzioni diverse: la polizia di sicurezza, il Servizio di controspionaggio dell'esercito, il Servizio segreto della Marina, il Commissariato segreto del Partito unitario, la guardia del corpo del presidente, la cosiddetta Ispezione presidenziale e la «Polizia Spagnola», un'unità composta da circa cento «specialisti del mestiere» che il generalissimo Franco, nel 1956, aveva prestato al generalissimo Trujillo. Per il resto, i membri dei servizi segreti venivano reclutati fra l'intellighenzia borghese, i penitenziari del Paese e i veterani della FBI e della CIA. La configurazione intricata di questi svariati organismi rivela un'ulteriore regola fondamentale osservata dal benefattore: la moltiplicazione sistematica delle competenze e delle istituzioni. Anche quest'ultimo strumento serviva a evitare una fastidiosa concentrazione di potere, creando ostilità fra i funzionari dirigenti, nonché una rivalità permanente fra i diversi apparati di cui il capo dello Stato era l'unico ad avvantaggiarsi.

Naturalmente il successo di Trujillo non era dovuto soltanto ai suoi metodi. Per quanto moderna e affinata, la sua tecnica del potere necessitava comunque, per evolversi, di basi tradizionali. Il benefattore non ha mai negato il suo profondo rispetto nei confronti delle principali organizzazioni sociali. Di queste ultime, ne ha fondato soltanto una: il *Partido Dominicano*, il suo Partito unitario. Tutte le altre istituzioni le ha utilizzate con abilità estrema per conseguire i suoi scopi. E queste erano la Chiesa, l'esercito, il capitale e il governo americano.

Fra queste cinque colonne portanti del suo regime, la più debole era rappresentata dal Partito unitario. A Trujillo serviva soprattutto per serbare le apparenze di una democrazia parlamentare; fungeva inoltre da strumento di propaganda, organizzazione di spionaggio e impresa affaristica. Tutti i dipendenti dello Stato dovevano esservi iscritti e inoltre veniva trattenuto per legge un contributo pari al 10% del loro stipendio. Di conseguenza, questa impresa si rivelò ben presto assai proficua. Il programma del Partito consisteva, in sostanza, nelle otto lettere della parola Trujillo.

Come presidente di un Paese in cui il cattolicesimo era, e continua a essere, la religione di Stato e come cattolico praticante, il benefattore si era assicurato sin dall'inizio l'appoggio della Chiesa. I

suoi rapporti con il Vaticano erano eccellenti; e nel 1954 questa collaborazione venne persino coronata da un concordato: a ogni manifestazione ufficiale e a ogni comizio del Partito, veniva celebrata una messa solenne o almeno un *Te Deum*. Monsignor Ricardo Pittini, consacrato nel 1935 arcivescovo di Santo Domingo, era uno dei più zelanti sostenitori di Trujillo. Ancora nel 1957 aveva dichiarato pubblicamente che la Repubblica Dominicana, «assolutamente anticomunista», accordava ai suoi cittadini «le stesse libertà di cui godono i cittadini degli Stati Uniti». Anche il cardinale Spellman era un convinto simpatizzante di Trujillo. Papa Pio XII gli ha concesso più volte delle onorificenze e non mancò mai, in occasione di festività solenni, di inviare telegrammi cordiali. Per le «nozze d'argento» di Trujillo con il suo Paese (così veniva chiamato ufficialmente il venticinquesimo anniversario del governo), il papa inviò un nunzio apostolico, monsignor Salvatore Siino: nel suo messaggio di auguri espresse la sua ammirazione per «lo spirito cristiano e il contenuto umanitario» dimostrati dal regime.

Era però all'esercito, dal quale anche proveniva, che il benefattore doveva il monopolio del suo potere. Nel 1952 esso assorbiva, insieme alla polizia, il 46% del bilancio pubblico, contava all'incirca 40000 uomini e disponeva delle armi più moderne. Questo enorme apparato militare non svolgeva, ovviamente, una funzione di carattere strategico o attinente alla politica estera: la Repubblica Dominicana – a parte un massacro lungo i suoi confini, in cui persero la vita 15000 contadini haitiani – non ha mai partecipato a un conflitto armato. Trujillo aveva piuttosto istituito, del tutto consapevolmente, un esercito d'occupazione destinato esclusivamente a tenere sotto controllo la popolazione del Paese.

Questo esercito fu per il benefattore uno strumento indispensabile quanto pericoloso e, memore della propria carriera, Trujillo spese molte energie per tenerlo sotto controllo. Riconobbe per tempo la dialettica che, in tali circostanze, è insita in ogni milizia: oltrepassato un limite difficilmente definibile, la repressione imposta può capovolgersi in aggressione contro lo stesso comandante. Nel 1947 Trujillo introdusse il servizio militare obbligatorio, tuttavia, conscio del pericolo che poteva rappresentare, si limitò a far addestrare le reclute senza che si esercitassero nell'uso delle armi. Gli ufficiali erano tenuti a custodire le armi da fuoco e le mu-

nizioni sempre sotto chiave. Del resto l'esercito, e soprattutto il corpo degli ufficiali, comprato tramite privilegi sociali e materiali, si è rivelato l'appoggio più fidato del benefattore. Non solo si era astenuto dai consueti tentativi di *golpe* contro il suo protettore, così frequenti nell'America Latina, ma gli è rimasto fedele addirittura oltre la morte e rimpiange, ancor oggi, il suo regime.

Quanto alla politica economica di Trujillo, era di una semplicità e di una coerenza così audaci da meritare, come i suoi rapporti con la potenza protettrice degli Stati Uniti, un'analisi più approfondita.

Progresso e profitto

Discorso pronunciato il 18 febbraio 1956, presso l'Hotel El Embajador, in occasione di una dimostrazione di fedeltà e di lode solenne da parte degli imprenditori della Repubblica Dominicana:

«Provo una gioia immensa nel ricevere queste onoranze da parte degli imprenditori e degli industriali del mio Paese che ho sempre considerato, nel mio operare, con una attenzione particolare. Con piacere accolgo anche questa medaglia conferitami in segno di riconoscenza per l'impegno da me dimostrato nell'edificazione dell'economia dominicana.

«Credo che i valori morali e spirituali valgano più di qualsiasi altro bene e mi auguro caldamente che il mio popolo possa per sempre tenerli alti nella sua attività culturale, nell'osservanza del buon costume e nelle opere di carità cristiana. Tuttavia le nazioni hanno bisogno anche di beni materiali (...).

«A questo proposito bisogna dire che industria e commercio, agricoltura e industria mineraria sostengono con tutte le loro forze e con grande fervore, in pieno accordo e consapevoli della loro responsabilità, sia gli sforzi del governo che la mia iniziativa personale per la conquista di un futuro migliore (...). Eppure! Un uomo di Stato come me deve esprimersi in termini chiari e paterni: alcuni imprenditori mancano di spirito d'iniziativa e ritirano i loro capitali; altri non sono dei veri commercianti, nel senso cristiano del termine, bensì speculatori indiavolati (...). Ma ristrettezza di vedute e routine non arriveranno mai a scoprire i segreti della vita economica (...).

«Signori imprenditori! Sappiate innalzare i vostri cuori fino alle vette dove oggi si agita il vessillo della croce. Donate al vostro pensiero le ali dell'intraprendenza e dell'ingegno! Sarò sempre al vostro fianco in quest'opera al servizio della patria!»[13]

Gli imprenditori della Repubblica Dominicana, riuniti per quell'occasione, non potevano certo mettere in dubbio il fatto che, a parlare così, era soltanto uno di loro, il loro decano. Nel campo della politica economica il benefattore mostrava le sue qualità migliori: zelo, talento organizzativo, precisione, fantasia e dinamismo concorrevano a raggiungere risultati proficui. Trujillo non è riuscito a raggiungere una tale perfezione nemmeno nel suo settore più peculiare, e cioè quello della polizia.

Già negli anni 1928 e 1929, quando era ancora comandante dell'esercito, aveva dato prova di questo suo formidabile talento. A quel tempo il benefattore procurò alla sua compagna Maria Martinez, che più tardi divenne sua moglie, una concessione assai lucrativa: tutta la biancheria sporca dell'esercito dominicano doveva essere lavata, da quel momento in poi, presso la lavanderia di questa signora. Per semplificare le cose, la spesa prevista per tale servizio veniva trattenuta direttamente sulla paga dei soldati. L'importo ammontava a 8-10 dollari, e questo su un soldo mensile di 15-20 dollari, così che la signorina Martinez guadagnava da sola la metà di quanto spettasse all'intero esercito della Repubblica.

Trujillo, dopo aver assunto il potere, scoprì che i metodi di pagamento del governo lasciavano molto a desiderare. Fu per questo che la sua compagna fondò un ufficio degli incassi che aiutava i fornitori a riscuotere i loro crediti con lo Stato pagando un'adeguata provvigione pari al 60% della somma contestata. E quest'«assistenza tecnica» le fruttò, già nell'anno fiscale 1930-31, ben 800000 dollari.

Il benefattore riconobbe assai presto l'utilità di un istituto finanziario personale volto all'incremento del suo patrimonio. L'ufficio degli incassi divenne così la «Piccola banca» (*el banquito*). Quest'ultima conquistò rapidamente una posizione fondamentale all'interno del mercato dominicano del credito. Dal momento che il governo si mostrava assai lento nel retribuire la paga ai suoi im-

[13] Trujillo, *Discursos* cit., pp. 190 sgg.

piegati, la Piccola banca anticipava loro gli stipendi a un tasso mensile del 5%. Ben presto il governo, per motivi di razionalizzazione, cominciò a versare direttamente alla banca del benefattore i salari ipotecati.

Già qui, agli esordi della sua carriera, colpiscono sia l'originalità dei progetti del benefattore sia la sua determinazione nel seguire percorsi nuovi e trovare nuove aree di mercato. D'altra parte Trujillo non ha trascurato fonti di reddito più tradizionali come ad esempio quelle utilizzate dai gangster di Chicago, occupandosi per tempo di prostituzione e di gioco d'azzardo, di racket e di contrabbando. La sua tendenza a intestare le rispettive imprese ai suoi innumerevoli parenti, e non a suo nome, non testimoniava soltanto del suo spiccato senso della famiglia, ma anche di una raffinatezza esemplare nel campo del racket classico.

Tuttavia tutte queste imprese, per quanto fossero state avviate in grande stile dal benefattore, erano ancora contrassegnate da un carattere artigianale piccolo-borghese che, a lungo andare, non poteva certo corrispondere alla classe di un generalissimo. Chi è a capo di un governo dispone di possibilità maggiori che un semplice capobanda; e così Trujillo non si accontentò dei furti passati, ai quali doveva già buona parte della sua fortuna.

Uno dei primi provvedimenti che attuò nel campo della politica economica fu l'introduzione di un'imposta non ufficiale su tutte le commissioni statali e sulle spese pubbliche. Le competenze venivano scrupolosamente suddivise. L'esecuzione delle pene, ad esempio, spettava al generale di brigata Pedro Trujillo Molina, fratello del benefattore, il quale incassava una quota di 8 cents sui 20 previsti per il vitto di un prigioniero. Più modesto era il contributo imposto da un altro fratello, Héctor Bienvenido Trujillo, su tutti gli acquisti del corpo militare e quindi sulle armi, sull'equipaggiamento e sui viveri: ammontava solamente al 10%. Per quanto riguarda le restanti spese pubbliche, in particolare le costruzioni, il benefattore stesso partecipava con il 10-20%.

In questo modo Trujillo si era procurato un capitale di fondo sufficiente a finanziare i suoi progetti. Per una fortunata coincidenza il Congresso dominicano esonerò, grazie a una legge speciale, sia il capo dello Stato che la sua famiglia da ogni onere fiscale. Così ben poco ostacolava ormai l'ulteriore sviluppo dei suoi talen-

ti. Trujillo non era uno di quegli imprenditori che ritiravano il loro capitale dal commercio. Fermamente fiducioso nell'avvenire del suo Paese, investì il suo capitale nell'economia della Repubblica Dominicana.

Non è facile apprezzare in tutta la sua portata quest'opera titanica realizzata nel corso di una vita. A prescindere dalla mancanza di una visione d'insieme di queste gigantesche speculazioni, dalla loro complicata interdipendenza, dal numero dei familiari interessati e da quello delle società per azioni, filiali e holding che costituivano tutto l'insieme, un'altra difficoltà ne impedisce una valutazione equa. Osservando questo impero economico, infatti, si ripropone sempre la questione del limite che divide la proprietà dello Stato da quella privata del benefattore. Con il passare degli anni questo limite divenne sempre più indefinito e venne oltrepassato sempre più spesso. Trujillo infatti era solito vendere le sue quote alla Repubblica Dominicana non appena esse risultavano poco redditizie, e acquistare invece a buon mercato, dal patrimonio dello Stato, complessi edilizi più fruttuosi. Era ovvio, quindi, che alcuni immobili, a seconda della congiuntura, dovessero cambiare più volte proprietario. E ovviamente, in tali circostanze, risulta inesatta anche la più accurata delle valutazioni. In generale si presume che il benefattore disponesse, al momento del suo decesso, di più di un terzo dell'intero capitale investito nel Paese; sul piano economico l'80% dei lavoratori dipendeva direttamente da lui, e più precisamente il 35% come pubblici dipendenti e il 45% come operai e impiegati del gruppo industriale Trujillo.[14]

Ed ecco un elenco, che naturalmente non può pretendere di essere completo, dei principali settori commerciali appartenenti a questo gruppo:

1. Tabacco. Monopolio della Società Tabacalera Dominicana SPA. Azionista di maggioranza: Rafael Leónidas Trujillo.

2. Olio commestibile. Società Bonetti Burgos SPA. Quota di mercato dell'80%. Azionista di maggioranza: Héctor Bienvenido Trujillo.

[14] Queste cifre sono fornite da Juan Bosch, eletto presidente nel 1962 dopo la morte del benefattore, e uno dei rari personaggi politici dominicani che non si sono mai fatti corrompere. Citato da Harry Kantor, *Ascenso y caída de Rafael Trujillo*, in *Cuadernos 72*, Paris 1963, p. 53.

3. Sale. Monopolio della Compañía Salinera Nacional. Utile netto annuale da 700000 a 1 milione di dollari. Proprietario: Rafael Leónidas Trujillo.

4. Birra. Monopolio della Società Cervecería Nacional Dominicana SPA. Maggioranza azionaria in mano a società americane. Sindacato di blocco: Rafael Leónidas Trujillo.

5. Carne. Quasi-monopolio della società statale Matadero Industrial y Planta de Refrigeración. Affittuario: Ramon Saviñon Lluberes, per incarico di suo cognato Rafael Leónidas Trujillo.

6. Latte. Maggior produttore di latte del Paese: Hacienda Fundación. Proprietario: Rafael Leónidas Trujillo. Central Lechera: monopolio del latte, amministrato dallo Stato e controllato dai membri della famiglia Trujillo.

7. Fiammiferi. Monopolio della Fábrica Nacional de Fósforos. Maggioranza azionaria: Cartello svedese dei fiammiferi. Sindacato di blocco: Rafael Leónidas Trujillo.

8. Lavorazione ed esportazione del cacao. Maggior impresa del settore: Chocolatera Nacional. Maggioranza azionaria: Rafael Leónidas Trujillo.

9. Cemento. Monopolio della Fábrica Dominicana de Cemento. Maggioranza azionaria: Martínez Alba, cognato di Rafael Leónidas Trujillo.

10. Farmaci e droghe. Monopolio del Laboratorio Químico Dominicano. Presidente: Martínez Alba.

11. Ferro. Quasi-monopolio della Società Ferretería Read SPA. Azionista di maggioranza: signora Rafael Leónidas Trujillo.

12. Importazioni. Rappresentanza dei principali produttori americani di macchinari, automobili, prodotti metallurgici ed elettrici, concessa a una holding di un gruppo imprenditoriale, controllato da Martínez Alba.

13. Assicurazioni. Quasi-monopolio della Compañía de Seguros San Rafael. Presidente: Piña Chevalier, zio dell'azionista di maggioranza Rafael Leónidas Trujillo.

14. Stampa, radio, televisione. Tutti i quotidiani sono controllati dal gruppo industriale Trujillo. Quasi-monopolio della radio e della televisione.

15. Trasporti marittimi e aerei. Due compagnie marittime del gruppo Trujillo sono state vendute allo Stato per scarso rendimen-

to. La Compañía Dominicana de Aviación, filiale della Pan American. Sindacato di blocco sotto il controllo di Rafael Leónidas Trujillo.[15]

In questo elenco è stato tralasciato un gran numero di interessi e di partecipazioni del gruppo Trujillo, soprattutto per quanto riguarda l'ambito bancario, il settore edile, l'industria mineraria, molitoria, tessile e della lavorazione del legno e del cuoio, l'agricoltura e gli armamenti.

Questa enumerazione, arida e incompleta, delle imprese del benefattore non può certo illustrare in modo dettagliato i suoi metodi audaci e avventurosi, ma chiarisce da cosa dipendessero. La politica economica di Trujillo era di una semplicità geniale: essa ha cancellato un conflitto d'interessi antico quanto il capitalismo, creando in pochissimo tempo, e non vi è altro modo per dirlo, la pace sociale. Quel che viene solo timidamente accennato nella celebre frase di un ministro della Difesa americano, «What's good for Trujillo is good for the Dominican Republic», trova la sua realizzazione nell'opera di Trujillo. Gruppo industriale e nazione si identificano. Il loro dirigente è il capo assoluto, in tutti i sensi: capo dello Stato, datore di lavoro e proprietario allo stesso tempo.

Non è necessaria molta ironia per definire progressista il regime del benefattore. Quest'ultimo trovò un Paese alquanto regredito rispetto allo sviluppo capitalistico dei maggiori Paesi industriali. Proprietari terrieri inetti e una piccola borghesia parassita sfruttavano le classi lavoratrici, ma non erano neppure in grado di accumulare il capitale necessario per lo sviluppo dell'industrializzazione e di assumere, in tal modo, il ruolo storico della borghesia. A questo non aspiravano nemmeno i Paesi stranieri coinvolti, che consideravano le repubbliche caraibiche soltanto come oggetti di sfruttamento coloniale. Il benefattore, invece, portò al Paese il progresso, anche se sotto forma di parodia. Le sue imprese tralasciarono intere fasi dell'evoluzione capitalistica, produssero un'enorme concentrazione di capitale e portarono quasi tutti i mezzi di produzione a una forma di nazionalizzazione che potremmo definire unica nel suo genere. Liquidò la cosiddetta classe media con la corruzione e l'oppressione, con la stessa freddezza di una multi-

[15] Elenco compilato in base ai dati forniti da Galíndez, Ornes e Kantor.

nazionale o di una democrazia popolare. Essendo Trujillo lo Stato, e viceversa, statalizzazione e privatizzazione venivano a coincidere in un *qui pro quo* paradossale.

Naturalmente, durante questo singolare sviluppo, non mancò il progresso materiale. Trujillo si definì a ragione il «restauratore dell'indipendenza economica della Repubblica»: e con questo intendeva la sua. Durante i trent'anni della sua dittatura «regalò» al suo Paese, e quindi a se stesso, una serie infinita di strade, ponti, porti, impianti d'irrigazione, come pure una università nuova e tante altre belle cose. Non poteva fare altrimenti. Come avrebbe potuto Trujillo, capo dello Stato, rifiutarsi di appagare i desideri dell'omonimo presidente del collegio dei revisori? Il fatto che anche altri, a volte, ne traessero profitto era purtroppo inevitabile. Comunque la mano paterna del governo provvedeva a ridurre al minimo tali fenomeni concomitanti. Egualitarismo, o altri problemi legati al benessere generale, non potevano sussistere. Un reddito medio annuo di ottocento o novecento marchi può sembrare, a prima vista, assai considerevole per un Paese semicoloniale; questa somma, però, considerando la parte che la famiglia Trujillo tratteneva dal reddito totale, si riduceva così a cinquecento marchi l'anno, cosicché nessuno può rinfacciare al benefattore di aver tradito gli interessi degli imprenditori o modificato intenzionalmente la struttura sociale della nazione.

Nemmeno la politica culturale di Trujillo, sempre elogiata dai suoi numerosi ammiratori come il capolavoro progressista del suo regime, potrebbe essere criticata. Trujillo si è veramente sforzato di fare dei dominicani un popolo di lettori, e più precisamente: di lettori di Trujillo. Fra i numerosi settori in cui il benefattore riscosse il maggior successo, rientra infatti anche l'industria poligrafica. Come esempio conclusivo dell'enorme talento affaristico dimostrato dal benefattore bisogna ricordare anche un best seller uscito dalla sua penna. Si tratta del *Manuale del cittadino* scritto da Trujillo nel 1933 e adottato per decenni come libro di testo in tutte le scuole elementari del Paese. Ecco alcune proposizioni fondamentali tratte da quest'opera:

«Instancabile, il presidente lavora per la felicità del suo popolo. Provvede al mantenimento dell'ordine e della pace, sussidia le scuole, costruisce strade, protegge i lavoratori, incrementa l'agri-

coltura, sostiene l'industria, sostenta e bonifica i porti, si prende cura degli ospedali, promuove lo studio e rinforza l'esercito al fine di proteggere tutte le persone perbene.

«Ogni cittadino dominicano deve aiutarlo in questa sua opera, amando la propria patria più di ogni altra cosa e obbedendo al governo, perché questa è la via migliore per raggiungere la felicità.

«Ogni poliziotto è il tuo protettore più fidato, ogni membro del governo il tuo miglior mentore e ogni giudice il tuo migliore amico.

«Se davanti a casa tua passa un uomo che vuole cambiare l'ordine vigente, denuncialo. È il più perfido dei malvagi. Il delinquente rinchiuso in prigione ha ucciso qualcuno o rubato qualcosa. Il rivoluzionario, invece, vuole uccidere chiunque incontra e rubare tutto quello che trova, anche ciò che ti appartiene, o appartiene al tuo vicino. È lui il tuo peggior nemico.»[16]

Nelle ultime edizioni del *Manuale del cittadino* il termine «rivoluzionario» viene sostituito con quello di «comunista».

Conseguenze di un passo falso

Un comunista – e qui andiamo sul sicuro – il benefattore non lo era di certo. Era anticomunista? Era a favore oppure contro qualcosa? Il benefattore fu, per tutta la sua vita, a favore di se stesso e contro tutti coloro che non lo erano. A questo principio, essenziale e realistico, si attenne anche la politica estera di Trujillo, finché rimase al potere.

I Paesi dell'America centrale, prima della comparsa di Castro, non svolsero alcun ruolo nell'ambito della politica mondiale; non vale la pena, quindi, di approfondire ambizioni e manovre politiche intraprese dal benefattore in questo ambito. Come tutti i «rappresentanti della *realpolitik*», anche Trujillo si è trasformato, non appena è venuta a mancare la copertura del potere reale, in un

[16] Questo *Manuale del cittadino* è pubblicato interamente da Lawrence de Besault in *President Trujillo. His Work and the Dominican Republic*, Third Edition, Santiago de los Caballeros 1941, pp. 399-410. Quest'opera divertente è una delle numerose biografie che lo stesso Trujillo aveva fatto scrivere dagli intellettuali prezzolati del giornalismo americano. Tali opere vennero inviate gratis, ossia a spese del governo, alle diverse biblioteche straniere. De Besault, tra l'altro, propone Trujillo per il premio Nobel per la pace.

informe cartoccio di immondizie. Basta quindi enumerare sommariamente i suoi rapporti di politica estera: il piccolo flirt con Hitler, l'*entente cordiale* con la Spagna di Franco, il suo splendido rapporto con il Vaticano sotto il pontificato di Pio XII, il terrore omicida contro la vicina Haiti, l'intesa, buona per lo più, con Fulgencio Batista e colleghi del medesimo stampo e i saltuari intrighi orditi nei loro confronti, così come la comprensibile avversione contro i pochi governi di orientamento democratico dell'America latina.

Nel complesso Trujillo ha sempre riconosciuto per tempo, nelle questioni di politica estera, quel che doveva fare, o tralasciare. In casi di incertezza, era il Dipartimento di Stato di Washington a farglielo sapere. Per un Paese come la Repubblica Dominicana tutta la politica estera era, e continua a essere, in funzione dei suoi rapporti con gli Stati Uniti: qualsiasi iniziativa autonoma viene ammessa soltanto come variante, ornamento o deviazione tattica. Nel caso di Trujillo, questi rapporti furono eccellenti per venticinque anni. Il desiderio espresso dal governo americano, nel 1930, di poter «mantenere con lui e con il suo governo rapporti del tutto amichevoli» venne esaudito. Quando Trujillo, nel settembre del 1939, annunciò che la Repubblica Dominicana «avrebbe seguito la politica degli Stati Uniti, quali che fossero i suoi ulteriori sviluppi», si riferiva certo alla seconda guerra mondiale, ma formulava al contempo una direttiva generale, tipica di tutta la politica caraibica.

Il benefattore garantiva alla sua potenza protettrice quel che il Dipartimento di Stato intendeva per «stabilità politica e sociale» della nazione: e questo significava, in primo luogo, gli interessi economici degli Stati Uniti. L'esercito di Trujillo garantiva, sotto forma di una specie di mafia ufficiale, la «tregua sociale» fra imprenditori e lavoratori nelle piantagioni di canna da zucchero americane, e il suo gruppo industriale assicurava il controllo del mercato grazie alle importazioni americane.

In secondo luogo, fece della Repubblica Dominicana una base militare americana di importanza strategica. I suoi armamenti erano finanziati dalle imposte americane, dapprima nel quadro della convenzione del prestito-affitto e più tardi sulla base di un accordo bilaterale di mutua assistenza concluso ancora nel 1953. La sua aeronautica militare era praticamente una *dépendance* della US Air

Force: venne formata, addestrata e finanziata dagli Stati Uniti e contava alla fine duecento aerei a reazione.

Il benefattore, da parte americana, ottenne anche un appoggio propagandistico. Ma in questo caso – a parte un Istituto di cultura dominico-americano finanziato dalle imposte – erano gli stessi gruppi interessati a intervenire direttamente in favore di Trujillo. Non di rado apparivano sul «New York Times» intere pagine di annunci pubblicitari che elogiavano il suo operato e, viceversa, nei giornali dominicani, società industriali come la Esso o la Pan American pubblicavano messaggi d'auguri, a tutta pagina, indirizzati al benefattore. Quest'ultimo invece, nelle sue trattative con il governo di Washington, non si è mai fidato dei suoi diplomatici professionisti, fra i quali si trovavano anche esperti picchiatori, ma reclutò puntualmente avvocati, giornalisti, uomini politici e consulenti pubblicitari americani. Trujillo, inoltre, può essere considerato a ragione un pioniere delle *public relations*: a volte giunse ad assoldare fino a dodici delle principali imprese operanti in questo settore. Nella parte meridionale di Manhattan rimase esposto per anni un colossale ritratto del benefattore, raffigurato con un sorriso smagliante: doveva persuadere i newyorkesi della fiducia e della disponibilità che erano stampate sul suo flaccido volto.

Ma non era merito dei cartelloni pubblicitari se Trujillo aveva conquistato negli uffici direttivi di New York la sua ottima reputazione, bensì della puntualità con cui estingueva il debito pubblico. Nel 1947 pagò l'ultima quota delle sue obbligazioni estere ottenendo così la qualifica di «restauratore dell'indipendenza economica». Il Dipartimento di Stato parlò di un esempio «degno di essere imitato».

Ma questa valutazione, come si sarebbe poi rivelato, era leggermente avventata. Perché la dedizione ostentata da Trujillo nei confronti della sua potenza protettrice era altrettanto poco attendibile quanto ogni altro impulso mostrato da quest'uomo. Il rapporto che lega un agente al suo committente è sempre ambiguo. Le sue contraddizioni vengono alla luce nel momento stesso in cui l'agente comincia a considerarsi emissario e può inoltre permettersi di sostenere una tale parte. In questo preciso istante diventa un concorrente.

Fu all'epoca della guerra in Corea che Trujillo si sentì sufficientemente forte per questo mutamento di ruolo. Aveva consolidato

la sua posizione saldando tutti i crediti americani. La rapida espansione dei mercati delle materie prime offriva una situazione di partenza vantaggiosa quanto allettante. L'ostinata battaglia che intraprese, da questo momento in poi, aveva come scenario i campi di canna da zucchero della Repubblica Dominicana.

L'industria zuccheriera del Paese, che occupa circa il 70% dell'intera manodopera nazionale, era rimasta fino ad allora un dominio americano. Ed è per questo che lo zucchero, il prodotto principale, non è comparso fra gli interessi del gruppo Trujillo. Fino al 1953 il benefattore non osò intaccare il monopolio delle industrie zuccheriere americane, soprattutto la South Porto Rico Sugar Co. Ltd., la Ozoma Sugar Co. Ltd. e la West Indies Sugar Corporation. La presenza di Trujillo nel giro d'affari dello zucchero fu inizialmente assai discreta. Con questa tattica intendeva assicurarsi una posizione di partenza favorevole nell'ambito di questa industria chiave. Fu soltanto agli inizi del 1954 che passò alla grande offensiva espropriando, di punto in bianco, gran parte delle piantagioni principali. Sei anni dopo il suo gruppo controllava il 60% dell'industria zuccheriera dominicana. Anche in questo contesto, ovviamente, «l'indipendenza» dagli Stati Uniti non era quella del Paese, bensì soltanto quella raggiunta dal benefattore; ma anche qui si insinuava, per così dire di nascosto, l'intenzione, paradossalmente progressista, di un modo d'agire che pareva dettato esclusivamente dalla logica dell'avidità.

I committenti americani non hanno mai perdonato a Trujillo questo suo passo falso. Tuttavia, in un primo momento, non lo abbandonarono a se stesso. All'influente lobby dello zucchero erano legati ben altri interessi, e questi dipendevano fortemente dalla sopravvivenza del regime (ancora nel 1956 gli interessi degli investimenti americani nella Repubblica Dominicana variavano dai dodici ai quindici milioni di dollari.)[17]

Ciò che alla fine indusse gli Stati Uniti a ritirare il loro appoggio al benefattore, e ciò che lo rovinò, fu il suo gioco con il comunismo: una partita di poker, che neppure questo esperto baro fu in grado di sostenere.

[17] Queste indicazioni sono tratte da un saggio di Ramón Grullón, *Antecedentes y perspectivas del movimiento político dominicano*, in «Cuadernos americanos» XXI/I, México (D.F.) 1962, pp. 221-52.

Eppure Trujillo non era certo alle prime armi, anzi nella partita precedente aveva riportato, così pareva, una netta vittoria. E probabilmente furono proprio queste esperienze favorevoli a condurlo al suo ultimo, mortale bluff.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, il regime del benefattore si era ritrovato in una situazione critica. La congiuntura favorevole dei mercati delle materie prime subì un rapido crollo. L'America del Sud venne attraversata da un'ondata temporanea di democratizzazione durante la quale gran parte delle tipiche dittature del continente trovò, con la tacita approvazione degli Stati Uniti, una fine repentina. Dopo la disfatta del fascismo, la critica liberale americana cominciò a occuparsi anche delle condizioni politiche e sociali vigenti nella Repubblica Dominicana e disapprovò soprattutto la mancanza di un partito di opposizione.

La reazione di Trujillo fu astuta, sfrontata e intrepida. Nel giugno del 1945 annunciò che la Repubblica Dominicana intendeva allacciare rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica, la quale si sarebbe rivelata «una delle potenze più affidabili del mondo democratico, nella lotta per il benessere e il progresso dell'umanità». Inviò un ambasciatore a Mosca. Ma le avance di Trujillo non trovarono alcun riscontro da parte dei russi.

Il 27 agosto 1946, fra lo stupore generale, uscì nel quotidiano «La Nación», un organo del gruppo Trujillo, il manifesto del *Partido Socialista Popular*. Si trattava, così si poteva dedurre, di un partito comunista di impronta stalinista che, evidentemente, intendeva agire nella Repubblica Dominicana in forma del tutto legale. Tre settimane più tardi, sullo stesso giornale, il benefattore pubblicò il seguente intervento:

«Le radici del comunismo, la cui esistenza è divenuta ormai un fattore di primaria importanza per il nostro Paese, affondano nell'Unione Sovietica: per comprendere il ruolo che esso può rivestire nelle questioni di carattere politico e sociale, non bisogna dimenticare la collaborazione carica di sacrifici che, durante l'ultima guerra mondiale, accomunò l'Unione Sovietica e i Paesi democratici. Del resto, la sua presenza nel nostro Paese smentisce, in termini chiari e convincenti, tutte le voci diffamatorie che accusano il nostro Stato, senza ragione alcuna, di non essere una vera democrazia.»[18]

[18] Cit. da Ornes, *Trujillo* cit., p. 287.

È quasi superfluo osservare che il benefattore, a questo punto, aspettava soltanto le prime manifestazioni, i primi scioperi, le prime dimostrazioni per «intervenire». I consueti arresti, nonché proibizioni ed esecuzioni, iniziarono già nel tardo autunno del 1946. Nel giugno del 1947 il Congresso istituì una Commissione d'inchiesta sulle attività sovversive antidominicane, cinque giorni dopo dichiarò il divieto assoluto di tutte le organizzazioni comuniste.

Da questa manovra, che mostra le doti tattiche del benefattore nella loro massima espressione, Trujillo trasse un profitto quintuplo. In primo luogo gli avversari più pericolosi, e meglio organizzati, erano caduti nella sua trappola. In secondo luogo aveva dato prova del carattere «liberale» del suo regime all'opinione pubblica estera. In terzo luogo il suo gioco faceva capire agli americani che l'unica opposizione operante all'interno del suo Paese era quella comunista. In quarto luogo ricattava il governo americano minacciandolo, oltretutto per espresso desiderio dell'opinione pubblica statunitense, di dar libera espressione a questa opposizione. In quinto luogo, vietando il Partito comunista, si assicurava una posizione di partenza estremamente favorevole nell'ambito della guerra fredda che già allora cominciava a delinearsi.

I motivi che possono aver spinto i gruppi comunisti a lasciarsi coinvolgere in questa partita impari sono meno chiari. Probabilmente erano interessati a dar prova, a qualunque costo, della loro esistenza e in ogni caso ad affermarsi come l'unica opposizione al regime vigente. Ed è proprio su questo punto che venivano a coincidere le intenzioni delle due parti avverse, perché anche Trujillo dava enorme importanza a questo genere di prova.

A vittoria conseguita, il «salvatore della patria» fece seguire al più presto un'implacabile persecuzione dei comunisti. Chiunque lo contraddiceva, ostacolava il suo gruppo, o anche solo lo trattava con freddezza, come era il caso di alcuni alti funzionari del Dipartimento di Stato, veniva immediatamente denunciato come sostenitore di Mosca. Per dodici anni Trujillo sfruttò la logica paranoica della guerra fredda definendosi il «primo anticomunista del mondo», «difensore della civiltà cristiana contro il pericolo rosso» e «promotore della crociata contro il bolscevismo».

Verso la fine degli anni cinquanta il regime di Trujillo cadde nuovamente in una delle sue periodiche crisi. La situazione del

mercato dello zucchero era sfavorevole. Gli Stati Uniti minacciavano di ridurre le loro quote d'importazione. Le divergenze fra il gruppo Trujillo e le società di capitali americane cominciarono ad acuirsi. Papa Giovanni XXIII avviò una politica del tutto diversa da quella del suo predecessore. Nel gennaio del 1960, dai pulpiti di tutte le chiese del Paese, venne letta una pastorale che contestava le «continue violazioni dei diritti umani più elementari» riscontrate nella Repubblica Dominicana. In Venezuela era salito al governo il presidente Betancourt, un liberale di sinistra, che Trujillo prese a perseguitare con odio isterico. Nel giugno del 1960 il benefattore ordì contro Betancourt un attentato tanto maldestro quanto inutile. A Santo Domingo i disordini politici si aggravarono. In luglio Trujillo dichiarò lo stato di emergenza nazionale. In agosto l'Organizzazione degli Stati americani decretò, in una conferenza tenutasi a San José in Costa Rica, l'espulsione della Repubblica Dominicana. I governi americani convennero nel sospendere le relazioni diplomatiche con Trujillo e nel boicottare i rapporti economici con il suo Paese. Questi accordi vennero presi all'unanimità. Il Dipartimento di Stato, dopo trent'anni, aveva abbandonato il suo protetto.

Questo non significava certo che la politica americana avesse ceduto improvvisamente a una tentazione di carattere morale. Gli atti di terrorismo a opera del benefattore erano all'ordine del giorno e le proteste di qualche vescovo non avrebbero certo fatto crollare una politica che aveva resistito addirittura all'offensiva contro il monopolio americano dello zucchero. Le deliberazioni concordate a San José erano dovute piuttosto a un evento che aveva mutato radicalmente la situazione politica e strategica nel Mar dei Caraibi: la vittoria riportata dalla rivoluzione cubana. Trujillo rappresentava il capro espiatorio con cui gli Stati Uniti intendevano ottenere l'isolamento di Fidel Castro.

Di fronte a questa situazione disperata Trujillo, «il primo e il più grande dei capi di Stato dominicani», commise l'unico, imperdonabile errore della sua carriera. Tentò di ripetere quel bluff che, quindici anni prima, gli era riuscito in modo così brillante.

Verso la fine del 1960 il benefattore autorizzò l'esistenza del *Movimiento Popular Dominicano*, il partito comunista del Paese, promosse una campagna contro l'«imperialismo» americano e prean-

nunciò una riforma agraria. Sei mesi più tardi, pochi giorni dopo l'eliminazione di Trujillo, Raúl Castro pronunciò il seguente discorso all'Havana:

«Trujillo, alla fin fine, era diventato uno scomodo ostacolo. Loro (gli americani) avrebbero preferito liquidarlo senza spargimento di sangue. Sappiamo che gli hanno ordinato di andarsene, e sappiamo anche perché. Probabilmente glielo hanno fatto capire anche per vie diplomatiche. Trujillo chiese se potesse essere sostituito da suo fratello. Gli risposero che tutti i Trujillo dovevano sparire e pretesero delle elezioni "democratiche", pressappoco come avvenne in Guatemala (...).»

Ma Trujillo, a tali condizioni, non intendeva affatto andarsene.

Ricordate tutti che allora, improvvisamente, smise di attaccare Cuba, fece trasmettere qualche discorso di Fidel dalle sue emittenti (risate fra il pubblico), bandì qualche mercenario (si trattava di esuli cubani appoggiati dagli americani), sostenne di voler iniziare una riforma agraria e istituire, come da noi, delle cooperative agrarie. E un bel giorno autorizzò persino il Partito comunista. Naturalmente, anche il più stupido dei comunisti sapeva perfettamente che Trujillo intendeva soltanto tentare una manovra di ricatto. Il problema che si presentava agli imperialisti era, quindi, come liberarsi di lui.

Passò del tempo, Trujillo continuò il suo gioco e, guarda un po', a un tratto avvenne. E chi fu il primo a dare la notizia del misterioso assassinio? Naturalmente il governo americano.»[19]

Questo misterioso assassinio è rimasto fino a oggi senza imputati. Ma chiunque ne sia stato l'autore o l'istigatore, e qualunque fosse il motivo che lo ha spinto ad agire, una cosa è certa: è stato accolto da un sospiro di gratitudine.

Paradigma

Dicono che il benefattore è morto, che la sua storia è un romanzo d'appendice dalle tinte esotiche e la Repubblica Dominicana uno

[19] Sintesi del discorso del 4 giugno 1961, pubblicata nel giornale *Revolución*, Havana, il 5 giugno 1961, citata da *Cuadernos del Congreso por la Libertad de la Cultura 54*. (I commenti fra parentesi sono dell'autore.)

di quei piccoli Paesi insignificanti che, in Europa e negli Stati Uniti, vengono chiamati, con un'alzata di spalle, «repubbliche delle banane»: comunità imprevedibili ma fortunatamente assai lontane, dove usanze brutali sono – del resto – ormai un'abitudine, e strani metodi politici sono all'ordine del giorno. Qualsiasi rassomiglianza con persone viventi, istituzioni e avvenimenti legati a nazioni più evolute è quindi puramente casuale.

Per il resto, Rafael Leónidas Trujillo deve essere considerato come un mostro, un sadico insaziabile e megalomane, in breve: un caso patologico.

In fin dei conti non bisogna dimenticare le condizioni storiche dalle quali, come il pulcino dall'uovo, era fuoriuscita la sua dittatura; queste condizioni, però, non potrebbero mai ripresentarsi, da nessuna parte, così come tutta la storia non mostra nessuna tendenza a ripetersi. Laddove però eventualmente dominino ancora condizioni simili, devono essere eliminate: bisognerebbe farla finita con lo sfruttamento coloniale e con i «signori dello zucchero» senza scrupoli, e così il mondo non dovrebbe più temere esseri di tal fatta, comunque solo «servi dell'imperialismo» e niente di più, per cui non vale proprio la pena parlarne o approfondire il discorso.

È sotto questa luce consolante e rassicurante che il regime di Trujillo appare a posteriori, agli occhi degli indifferenti, nel giudizio degli psicologi, come pure nelle analisi scrupolose dei suoi critici marxisti.

Temo però che non ce la caveremo così a buon mercato. Quanto all'appellativo, pretenzioso e piccolo-borghese, di «repubblica delle banane», esso rivela nozioni storiche e geografiche carenti. Quante decine e decine di Stati, che oggi si ritengono sovrani, non meriterebbero la stessa definizione? Quante comunità, durante i trentun anni del governo Trujillo, hanno in realtà fatto a meno di un «benefattore»? Quanti popoli non sono vissuti, o vivono tuttora, in una «repubblica delle banane»? Le eccezioni possiamo contarle sulle dita di una mano. (Io ne conto otto.)

Quanto alle circostanze storiche del lontano 1930 e della lontana Santo Domingo, possono essere definite con una certa esattezza. Ma non sono irripetibili. Se l'isola Hispaniola fosse nell'Adriatico e si chiamasse, ad esempio, Albania, le «circostanze storiche»

non avrebbero sicuramente ostacolato un capo della polizia trentanovenne con le qualità di Trujillo.[20] Esempi meno lontani non mancano.

E per concludere, quella povera psicologia, secondo la quale Trujillo era certamente un caso patologico, non merita nemmeno di essere presa seriamente in considerazione. Trujillo non era un folle, bensì qualcosa di molto più pericoloso: era un uomo assolutamente normale, del tutto comune.

Il suo sistema era una parodia. E, come tutte le parodie, ha accentuato al massimo i tratti caratteristici dell'originale imitato, mostrandoli in tutta la loro purezza e quindi mettendoli a nudo. Tale originale non è altro che la politica praticata finora, ovvero tutta la politica esistente, in quanto arte politica preistorica. Quel che il regime di Trujillo aveva di singolare era soltanto la sua perseveranza e la sua impudenza, il fatto che non si sia nemmeno preoccupato di celare il suo vero scopo. Questo scopo, che condivide con tutte le altre forme di potere finora esistenti, appare, nel suo caso, privo di ogni ideologia. Perché Trujillo amava certo servirsi di diverse ideologie, ma non è mai stato assorbito da alcuna di esse. Le considerava come insignificanti elementi scenici di una *pièce* che verteva esclusivamente sul potere. Ciò conferisce al suo esempio una forza paradigmatica e chiarisce quella opalescente universalità che gli è propria e che invita ripetutamente al confronto. Chiunque, in questa antologia della politica come forma di crimine, non trovi alcun riscontro con se stesso e con le proprie condizioni di vita deve essere assai distante dall'esempio di Trujillo, oppure essergli andato anche troppo vicino. Alcune parti del mondo stanno per soccombere oggi alla forza di attrazione di quell'esempio; e ogni forma di politica tende a diventare senza riserve quel che, in segreto e senza grande entusiasmo, è praticamente sempre stata.

Il benefattore è morto, i benefattori vivono ancora fra noi.

[20] Ogni analisi premarxista del fenomeno Trujillo risulta insensata: ma è altrettanto priva di valore una riflessione che si richiami a Lenin, pur opponendosi disperatamente alla convinzione di quest'ultimo che una rivoluzione mal fatta sia controrivoluzionaria.

3.

Chicago-Ballade. Modello di una società terroristica*

1962

La custodia del violoncello si apre di scatto: sulla fodera di velluto rosso giace una mitragliatrice nuova di zecca. I cadaveri vengono scoperti alle prime luci dell'alba. Il lattaio, durante il suo giro quotidiano, li trova stesi accanto alle bocche degli idranti, il *liftboy* nella hall, il magazziniere nella rimessa, fra i barili di petrolio. La principale merceria del luogo ha esposto in vetrina un cartello con la scritta: «Rammendiamo perfettamente, e a buon mercato, i fori lasciati dai proiettili sui vostri vestiti. Invisibilità garantita.» Verso mezzogiorno compaiono le prime *flappers*: biondine ossigenate che indossano gonne incredibilmente corte, con toque e acconciatura alla maschietta. Cadillac nere, completamente blindate, si fermano davanti al ristorante di lusso, di fronte al palazzo comunale, dove gli assassini stanno offrendo un banchetto in onore dell'amministrazione comunale. Al terzo brindisi un individuo dalla barba incolta si avvicina al sostituto procuratore e gli porge un orologio

* Una versione radiofonica di questo capitolo è stata trasmessa dall'*Hessischer Rundfunk*. Il mio saggio, per più versi, deve molto all'opera di Kenneth Alsop, *The Bootleggers*, London 1961, impareggiabile raccolta di materiale sul gangsterismo di Chicago.

Bibliografia

Herbert Ashbury, *The Underworld of Chicago*, London 1942.
Herbert Ashbury, *An Informal History of Prohibition*, New York 1950.
W.R. Burnett, *Little Caesar*, London 1929.
Estes Kefauver, *Crime in America*, Garden City 1951.
John Landesco, *Organized Crime in Chicago. The Illinois Crime Survey. Part III*, Chicago 1929.
Eliot Ness, *The Untouchables*, New York 1957.
Fred Pasley, *Al Capone. The Biography of a Self-Made Man*, London 1930.
Paul Sann, *The Lawless Decade. A Pictorial History of a Great American Transition*, New York 1957.
Frederick Sondern, *Brotherhood of Evil: The Mafia*, London 1959.
Frederick M. Thrasher, *The Gang: A Study of 1313 Gangs in Chicago*, Chicago 1931.

d'oro da taschino. È avvolto in un assegno. Poi l'intera compagnia si avvia verso l'ippodromo. Nei night club cominciano a martellare le note dei primi pianoforti elettrici. Nelle stanze da bagno dei moderni monolocali cola l'acquavite dagli alambicchi. Nelle sale da gioco entrano i primi clienti e si assembrano intorno alle sputacchiere dorate. Nei locali malfamati, provvisti di porte con lo spioncino, il fior fiore della società balla il charleston e lo shimmy. E mentre sui raccordi delle autostrade, scortati dalle moto di poliziotti bianchi come la neve, rombano gli autocarri colmi d'alcol di contrabbando, i veri padroni della città appaiono fra il pubblico degli incontri di boxe. Portano cappelli di paglia e ghette bianche. Le loro cinture sono tempestate di diamanti, e il fazzoletto da taschino, sopra la fondina della pistola, è di un bianco candido. Presentarli sarebbe quasi un'offesa; il loro nome è noto a tutti:

Jimmy Diamond, Dan the Dandy, Vincent the Schemer, Twocanons-Louis, Jack Greasy Fingers, Hymie the Polack, Quinta the Leaping Frog, e al centro, scortato da dodici guardie del corpo, l'incomparabile Al Capone, soprannominato anche Scarface.

«Io sono un fantasma nato da milioni di cervelli», disse di sé quest'uomo alla fine della sua carriera. Queste parole dimostrano un'intelligenza straordinaria. Non esistono termini più concisi ed esatti per rendere il carattere peculiare della sua esistenza. La figura di Capone appartiene alla storia, ma anche alla fantasia. E quale frutto dell'immaginario collettivo è, di conseguenza, un fantasma: eppure la sua realtà supera qualsiasi fatto. Storiografi, sociologi, giuristi e psicologi hanno cercato di chiarire questo fenomeno mediante studi approfonditi; ma i loro metodi non ne hanno mai colto l'intima essenza. Il suo nome è: mitologia.

Già il tardo secolo XIX ha creato una serie di figure mitologiche singolari: l'esploratore (rappresentato da Livingstone e da Nansen), il dandy (Oscar Wilde), l'inventore (Edison) e l'artista mago (Richard Wagner). *Il mito del XX secolo*, invece, assomiglia al libro che porta questo titolo: non è altro che una mistificazione. Il «genio», come lo raffigurano ad esempio Gerhart Hauptmann o Stefan George, è un personaggio involontariamente comico, che non troverà certo emuli essendo frutto, già di per sé, di imitazione. Nessuno dei personaggi politici del secolo, a eccezione forse del ri-

voluzionario professionista (personificato da Lenin), è riuscito a raggiungere una statura mitologica. Le immagini dei pionieri della tecnica, da Lindbergh a Gagarin, sbiadiscono insieme ai reportage sulla loro vita. L'universo industriale del grande capitalismo continua ad abitare l'immaginario collettivo senza alcun eroe. Anche la fonte mitologica più antica appare già esaurita: da entrambe le guerre mondiali non è emerso *un* solo personaggio che abbia raggiunto la consistenza del mito.

Tuttavia non dobbiamo rammaricarcene: non ne abbiamo alcun motivo. Sarebbe opportuno, piuttosto, cominciare a riflettere sulla portata di questa carenza culturale e sulle sue cause immanenti. E questo perché quanto meno si espande l'universo mitologico, tanto più ci sforzeremo di riprodurlo sinteticamente. Ad assumersi questo compito è l'industria dei mass media. Pubblicità e propaganda, mezzi di comunicazione e industria del divertimento sprecano colossali energie per produrre miti su scala industriale. Tanto più significativo è il loro fallimento. E ciò si spiega apparentemente con la natura della loro funzione. L'industria ha il compito di produrre miti per il fabbisogno quotidiano, dall'oggi al domani; il suo mercato esige un continuo e serrato avvicendamento di idoli, siano essi personaggi del cinema, dello sport o della politica; l'essere esposti alla dimenticanza è una qualità che appartiene perciò, fin dal principio, al carattere specifico del prodotto. E qui ci imbattiamo in una contraddizione. Perché la vera essenza della coscienza mitologica è la memoria. Questo basta perché l'industria possa produrre soltanto surrogati, pseudomiti, che non lasciano alcuna traccia nella memoria collettiva. Tuttavia, le cause di questo fallimento hanno radici ancora più profonde. È il principio stesso della divisione del lavoro, infatti, il difetto che ostacola la creazione di miti: una funzione, questa, che non può essere delegata a un personale specializzato. È proprio questo aspetto a conferirle la sua dignità. In ogni simbolo mitologico autentico si riflette l'intera società. Essa vi riconosce inconsciamente la propria immagine accettandola in quanto tale. E questa invenzione acquisisce una credibilità che nessuna semplice immagine è in grado di raggiungere; il suo potere rappresentativo supera qualsiasi messaggio pubblicitario.

Fra le rare figure mitologiche del secolo XX, quella del gangster occupa una posizione di straordinaria importanza. Essa ha cattu-

rato l'immaginario del mondo intero. Qualsiasi analfabeta turco o intellettuale giapponese, commerciante birmano o lavoratore sudamericano sarebbe in grado di descrivere un gangster. È un personaggio noto a tutti, sebbene pochissimi devono averlo conosciuto. Persino nei Paesi comunisti esso turba l'immaginario di sudditi e sovrani sotto forma di spettro, caricatura o pericolo occulto. Ma il gangster per eccellenza ha un solo nome: quello di Al Capone. La sua aura, a quarant'anni dall'«apice della sua carriera», non ha perso niente del suo splendore. Il fantasma del gangster continua ad abitare i sogni del mondo.

Soltanto questo, e nient'altro, giustifica l'attenzione che gli dedichiamo. L'unico aspetto della figura e del mondo di Al Capone degno del nostro interesse è la sua funzione mitologica. Il personaggio storico è insignificante: un uomo del tutto comune, avido, abile e disgustoso, la cui storia non dà spazio a nessun genere di tragicità. Mostruosa e banale al contempo, essa manca di qualsiasi grandezza umana. Qualsiasi edizione serale di un qualunque quotidiano romano offrirebbe spunti drammatici più consistenti dei quattordici anni di storia del gangsterismo che tratteremo nelle prossime pagine. In fondo, a dispetto dei suoi orpelli grossolani e violenti, è una storia alquanto noiosa. Ed è proprio questo a renderla esemplare. Il fascino sensazionale con cui ama imbellettarsi rimanda al suo carattere ambiguo. Un duplice senso, questo, che l'accomuna a ogni mitologia moderna.

Non è facile distinguere il suo contenuto reale dalla menzogna di cui è pervasa; impossibile, anzi, se ci ostiniamo a considerare soltanto documenti e nudi fatti. Se è vero che l'industria dei media non è in grado di produrre elementi mitologici, essa comunque non perde alcuna occasione per utilizzarli ai propri fini. Giornali e rotocalchi, radio e cinema contribuiscono ad alimentare la leggenda del gangsterismo in misura certo inspiegabile, e tuttavia incommensurabile. Nel 1925 il gangster era già diventato oggetto di attrazione turistica: il quartier generale di Al Capone era previsto dal programma delle gite turistiche organizzate per gli stranieri in visita a Chicago. Nel 1930, quando il suo potere aveva appena raggiunto l'apice della grandezza, la società cinematografica Warner Bros. deve aver offerto ad Al Capone un cachet di 200000 dollari per la parte di protagonista nel film hollywoodiano *Public*

Enemy: doveva interpretare se stesso. Il criminale, nel senso più stretto del termine, come venne definito da Günter Anders, era ormai diventato un fantasma: la riproduzione della sua stessa riproduzione.[1]

Ma sotto la patina lucida e standardizzata che riveste il prodotto industriale traspare uno strato più antico, dotato di una vita assai più durevole di quanto Hollywood abbia mai saputo produrre. Lo scenario in cui si muove il mitologico gangster è abbagliante e inverosimile; ricorda le atmosfere da fiera e da bazar, il Grand Guignol e i racconti del terrore dei cantastorie. Attinge i colori tipici delle vecchie storie di briganti, dei fantasiosi racconti popolari e delle xilografie. Fa parte, in una parola, del mondo della letteratura popolare. È un mondo, questo, preindustriale, descritto, trasfigurato da toni crudeli fino al limite della goffaggine. Ma la letteratura popolare è veritiera anche quando mente: le sue finzioni svelano verità più profonde di quelle costruite dai suoi eredi dell'epoca industriale che, grazie a tecniche più complesse, hanno imparato a conferire agli pseudomiti parvenze di autenticità. Così la letteratura popolare diventa una sorta di mandato di cattura che la società spicca, a sua insaputa, contro se stessa, e rappresenta inoltre, accanto alla grande letteratura, l'ultima fonte della coscienza mitologica. Sono proprio la sua mancanza di obiettività, il carattere ordinario e irrazionale delle sue immagini a garantirne l'autenticità mitologica. E se, per un verso, considera irrilevanti i fatti storici, per l'altro definisce tanto più chiaramente la sua essenza di cristallizzazione nel reale. Anche il mito del gangster, questa creazione dell'immaginario collettivo, può essere datato e localizzato con assoluta precisione: la sua epoca coincide con i cosiddetti *roaring twenties*, i ruggenti anni venti, o, più esattamente, la quattordicennale era del proibizionismo americano compresa fra il 1920 e il 1933; il suo scenario è Chicago, a quel tempo la seconda città degli Stati Uniti in ordine d'importanza.

«La grande qualità di Chicago consiste nell'offrire un sistema

[1] Günter Anders, *Die Welt als Phantom und Matrize*, in *Die Antiquiertheit des Menschen*, München 1956 [trad. it. *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'era della seconda rivoluzione industriale*, Milano 1963]. *Fantomas*, a proposito, è uno dei classici titoli della letteratura d'appendice *fin de siècle*. La serie di Fantomas viene ancora oggi presa a modello da innumerevoli cartoni animati. Il loro eroe accomuna i tratti tipici del gangster e quelli del superuomo (Superman).

educativo basato sui massimi valori della vita, che guida l'intelligenza verso la formazione del carattere e dello spirito; e questo nella consapevolezza che i posteri giudicheranno il livello della nostra cultura anche dal tipo umano che essa ha formato. Laddove si tratta di coltivare interessi culturali e di nobilitare l'animo umano, Chicago è la prima a distinguersi (...). La fede è il sostegno dei suoi cittadini: la fede nell'avvenire di Chicago. I cuori di tutti, dal banchiere al venditore ambulante, palpitano unanimi per un unico destino: per la nostra amata Chicago. Perché la vita, in questa meravigliosa città, si mostra in tutta la gamma dei suoi colori. Qui tutti i rapporti umani si fondano sulla buona volontà, sull'intesa amichevole e sulla comprensione reciproca.»[2]

Purtroppo queste condizioni idilliache, rese note da un opuscolo ufficioso pubblicato dall'amministrazione comunale verso la fine degli anni venti, non sono riuscite a destare l'interesse del pubblico. È all'incirca nello stesso periodo che il Congresso americano pensa infatti di proclamare, in quest'«Atene dell'Occidente», lo stato d'emergenza e intende inoltre, con l'aiuto di squadre speciali e di provvedimenti marziali, opporsi a quel regime di gangster che aveva ormai trasformato l'amministrazione e la giustizia di questa metropoli in un vero e proprio teatro di marionette, giungendo addirittura a privare la polizia del suo potere. Alcuni cittadini di Chicago avevano inviato a Washington, sede del Senato, la seguente petizione:

«Una colonia di gangster ha formato in questa città una sorta di supergoverno che costringe la popolazione a pagare dei tributi. Li estorce con atti di terrorismo, sequestri di persona e omicidi. Molti di questi criminali sono riusciti, attraverso il contrabbando degli alcolici, ad accumulare ricchezze favolose. Agiscono con il consenso della polizia e di altre autorità, detengono il monopolio degli alcolici e si spartiscono fra loro i territori di contrabbando nella città.»

Tuttavia la criminalità organizzata, per gli abitanti di Chicago, non era una novità. Chicago era sempre stata, fin dalle sue origini, una «città aperta», *a wide open city*. E questa espressione, in americano, non corrisponde esattamente a quella tedesca [e italiana *N.d.T.*]. Non ha alcuna connotazione militare. Chicago, dun-

[2] Cit. da Alsop, *The Bootleggers* cit., pp. 185 sg.

que, non è «aperta» a eserciti nemici, bensì a un certo genere di ospiti che, come gli eroi di Mahagonny, vogliono soltanto divertirsi. Gioco d'azzardo e alcol, prostituzione e truffa facevano parte, già all'epoca dei pionieri dell'Unione americana, delle principali fonti di guadagno di Chicago. Verso il 1830 era conosciuta come la «fogna della prateria». Questa lunga tradizione, già veneranda rispetto all'America, è indispensabile per comprendere la funzione mitologica di questa città. È proprio una tale tradizione, infatti, che fornisce lo sfondo storico alla leggenda dei gangster. Qualunque creazione mitica ha bisogno di una «notte dei tempi» che dia libero spazio alla fantasia e possa servirle, allo stesso tempo, da campo magnetico. Il mito del gangster succede direttamente a quello del Far West, della cosiddetta «frontiera» aperta. I leggendari cacciatori di pellicce, i cowboy e gli sceriffi del Far West sono i suoi predecessori: anche loro personaggi mitologici, rappresentati nello stile tipico della letteratura popolare.

Questa condizione di città di frontiera propria della vecchia Chicago ebbe tuttavia conseguenze quanto mai concrete per la sua struttura sociologica, la sua politica comunale e il suo quadro sociale. Le esigenze dei rozzi uomini dell'Ovest non erano compatibili con le leggi vigenti; d'altro canto, con loro, si potevano concludere degli ottimi affari, ai quali i cittadini e il loro sano senso del profitto non erano affatto disposti a rinunciare. Di conseguenza, bisognava persuadere la legge a chiudere un occhio e, in tal caso, un certo tipo di contropartite risultava più che ovvio. In breve tempo venne raggiunta la necessaria fusione di interessi: i più alti ufficiali della polizia comparivano come tenutari di bordelli e, durante le elezioni, i principali boss nel settore delle bische clandestine offrivano ai loro candidati gli aiuti necessari. La corruzione era endemica e generale.

Chicago è rimasta una città aperta, una città di «frontiera» fino al pieno secolo XX. Una volta reso accessibile il confine occidentale del continente, si aprì un'altra frontiera, questa volta non di carattere geografico, ma sociologico: quella dell'emigrazione. A Chicago affluivano sempre nuove ondate di immigrati provenienti dall'Italia, dall'Irlanda e dalla Polonia; fondarono in questa città colonie gigantesche che spesso si opposero per interi decenni a qualsiasi assimilazione.

Chicago, quindi, presentava fin dai tempi più remoti alcuni dei presupposti necessari per la fondazione di un impero della malavita. Tuttavia, la condizione essenziale non era ancora realizzata. Certo, un settore molto ramificato provvedeva a soddisfare i due bisogni fondamentali della città, ossia il gioco d'azzardo e le ragazze di facili costumi. Ma non si trattava di bisogni comuni né sufficientemente diffusi. Rappresentavano una base troppo ristretta per un impero che avrebbe dovuto dominare l'intera città. E non furono i consiglieri comunali di Chicago ad affrontare questa carenza, bensì i rappresentanti del popolo degli Stati Uniti d'America. Questi ultimi decisero di aggiungere un diciottesimo emendamento alla Costituzione americana, la cosiddetta Lex Volstead, che entrò in vigore il 17 gennaio 1920. Questa legge proibiva «la produzione, la vendita, il trasporto, l'importazione e l'esportazione di qualsiasi bevanda alcolica». Le associazioni per la temperanza, che da decenni combattevano per la promulgazione di questa legge, esultarono:

«Questa notte, appena scoccata la mezzanotte, nascerà una nuova nazione. Il demone dell'alcol sta pagando il tributo alla morte. Comincia un'era contrassegnata da un pensiero lucido e una vita onesta.» – «Il regno delle lacrime è ormai finito (...). Presto i quartieri malfamati faranno parte del passato. Penitenziari e carceri saranno vuoti; li trasformeremo in fabbriche e granai. Tutti gli uomini torneranno a camminare a testa alta, e le donne riprenderanno a sorridere e i bambini a giocare felici. I cancelli dell'inferno sono ormai chiusi per sempre.»

Il successo non si fece attendere a lungo. Non appena la legge venne approvata, la nazione cadde in balìa di un desiderio irrefrenabile e isterico di quel liquido proibito. Improvvisamente aprirono i battenti negozi specializzati nella vendita di lievito, luppolo, malto e alambicchi. Una marea di articoli, contenenti istruzioni dettagliate sui metodi per fabbricare la birra, sommerse intere riviste. Spuntarono ovunque bettole clandestine, i cosiddetti *speakeasies*. New York, che solo un anno prima contava 15000 rivendite legali di alcolici, poteva vantare nel 1921 l'imponente cifra di ben 32000 locali a spioncino. La clientela non mancava. L'alcol divenne una mania americana. E il primo decennio di proibizionismo portò al seguente bilancio: mezzo milione di arresti, pene de-

tentive per una durata complessiva di 33000 anni; 2000 morti nella guerra del racket degli alcolici e 35000 morti per intossicazione alcolica.

Chicago non ha mai conosciuto una legge più impopolare. Cinque sesti della popolazione erano contrari al proibizionismo. Il divieto di bere birra, per i numerosi americani d'origine tedesca della regione, era incomprensibile e assurdo; e pure gli italiani non pensavano affatto a rinunciare al loro vino; ma anche per gli stessi americani il pensiero di doversi privare di gin e whisky, considerati indispensabili fin dai tempi della colonizzazione, risultava estremamente sgradevole. Era nato così, per la prima volta, un bisogno generale e urgente che la legge vietava di appagare. La legislazione proibizionista fornì in tal modo ai vecchi criminali della città un'occasione ideale per sovvertire radicalmente l'ordine legale e imporre un regime di terrore totale. I gangster non esitarono a cogliere questa opportunità sicuramente unica. La data che segnò il loro avvento al potere è quasi certa: il 15 maggio 1920, il giorno dei funerali di un certo Jim Colosimo, detto Jimmy Diamond.

Questo Colosimo, nel decennio che intercorse fra il 1910 e il 1920, era considerato il boss della malavita di Chicago, anche se in forma non ufficiale. Aveva alle spalle la classica carriera: figlio di una famiglia di immigrati proveniente dagli *slums* del sud della città, aveva lucidato scarpe, distribuito giornali, si era cimentato come scippatore e protettore, aveva fondato un circolo elettorale, si era assicurato potere e protezione fino ad aprire un'intera catena di bordelli, case da gioco e night club. Se prescindiamo dal fatto che prediligeva bretelle e giarrettiere tempestate di diamanti, il suo aspetto era quello di un onesto borghese. Non si faceva mai vedere senza il bastone da passeggio e il suo borsalino. Era un appassionato cultore della lirica e amico intimo di Caruso. A parte i dodici delitti che gli vengono attribuiti, l'attività di Colosimo si limitava ai tradizionali giri d'affari; il suo reddito annuale veniva valutato intorno ai 500000 dollari. Per proteggere la sua sicurezza personale fece venire da New York un certo Johnny Torrio (immigrato di origine siciliana, prima esperienza professionale: scippatore negli *slums* di New York, killer «scelto» nella zona portuale dell'East River; tappe successive della sua carriera: protettore e buttafuori al servizio di Colosimo e infine suo amministratore).

A differenza di Torrio, Jimmy Diamond non seppe riconoscere le possibilità offerte dal proibizionismo a imprenditori attivi e risoluti. Rimaneva legato alle sue concezioni antiquate, un relitto del secolo XIX. Ma per l'ambizioso Torrio il promotore di un tempo rappresentava soltanto un ostacolo alla sua carriera. L'11 maggio del 1920 Colosimo venne freddato con un colpo alla testa. A sparare non era stato Torrio, che ormai era salito ad altri livelli. Deve essersi limitato a mettere una taglia di diecimila dollari sul capo del suo boss. Non è mai stata avviata alcuna inchiesta giudiziaria.

Il 15 maggio 1920, il corteo funebre che seguiva il feretro di Jimmy Diamond era composto da cinquemila persone: contrabbandieri e senatori, tenutari di bordelli e funzionari, gangster e poliziotti camminavano gomito a gomito. Nessun sacerdote lo accompagnava. In compenso, fra coloro che portavano la bara vi erano tre giudici, un procuratore, i dirigenti del teatro dell'Opera di Chicago, due deputati e diversi consiglieri comunali. La fattura dell'impresa di pompe funebri ammontava a cinquantamila dollari. L'erede di Colosimo, Johnny Torrio, piangeva davanti alla tomba. Disse: «Eravamo come due fratelli.» Mentre sulla bara cadevano le prime zolle di terra, il quartetto Apollo intonò un ultimo canto. Il titolo è accertato. Si trattava del corale *Più vicino a te, mio Signore*.

Johnny Torrio era dotato di uno spiccato senso degli affari. Tutte le testimonianze dei cronisti del tempo concordano su questo dato. Amici e nemici, testimoni corrotti e incorruttibili, colleghi gangster e storici lo descrivono all'unanimità come un personaggio di talento, all'altezza del quale possono esserci solo le presentazioni di certe offerte d'impiego pubblicate dai più rinomati quotidiani del mondo occidentale.

(«In vista dell'apertura di un nuovo settore industriale, con enormi prospettive, cerchiamo: persona di larghe vedute, portamento sicuro, ottimo senso degli affari; risoluta, lungimirante e ricca di idee, socievole e creativa, abile nelle trattative, dotata di approccio manageriale ed esperta in tutte le questioni organizzative. Si tratta di una posizione a livello dirigenziale che richiede la conoscenza di tutti i settori, dalla produzione al marketing. Condizioni necessarie sono la capacità di mantenere una severa disci-

plina e una spiccata intraprendenza.») Il paragone fra il gangster-boss e il manager finanziario non è una mera metafora. Certo, a rendere celebre Torrio in tutti i giornali del mondo furono i mitra sventagliati a raffica nelle strade di Chicago e non le sue, più silenziose, transazioni; ma il rombo dei mitra svela ben poco delle sue doti finanziarie, tanto quanto una campagna pubblicitaria la situazione del capitale del gruppo industriale che l'ha lanciata. John Torrio non aveva alcun soprannome tipico dei gangster; i suoi fidi lo chiamavano «il presidente del collegio dei revisori.» I cinque anni della sua attività, ossia il periodo compreso fra il 1920 e il 1925, corrisposero alla nascita dell'industria più lucrativa di Chicago: quella dell'alcol. La cronaca della sua storia ricorda a tratti quella di una qualsiasi azienda. I suoi capitoli principali, a parte qualche spiacevole dettaglio, potrebbero benissimo esser tratti dagli annali di una società per azioni.

Torrio trovò il settore dello spaccio abusivo dell'alcol in una condizione assai primitiva. La produzione era ancora ferma allo stadio della manifattura. Liquori scadenti venivano fabbricati in piccole distillerie seguendo metodi quasi artigianali. A ciò si aggiungeva un magro rifornimento di sostanze alcoliche più raffinate introdotte attraverso vie di contrabbando quanto mai dilettantesche. Il «presidente del collegio dei revisori» cercò innanzi tutto di trovare un solido capitale di base. Gli venne offerto da quelle vecchie e rispettabili famiglie di birrai alle quali la Lex Volstead non aveva fatto molto piacere. Queste stimate persone erano ben disposte a partecipare, come soci occulti, alle imprese di Torrio. Quest'ultimo cominciò con l'assicurarsi il controllo delle imprese chiuse tramite contratti di compravendita o acquistando maggioranze azionarie. Nel giro di due anni Torrio aveva già sotto controllo otto fabbriche. Le piccole distillerie iniziali si consolidarono formando una produzione a catena. L'importazione venne rigorosamente razionalizzata. Trasporti organizzati accuratamente, secondo orari ben precisi, sostituirono i viaggi fino ad allora sporadici dei contrabbandieri. Anche la distribuzione e la vendita della merce vennero strutturate in modo sistematico.

La premessa necessaria per la soluzione di questi problemi era una audace e intransigente politica del personale. Nell'estate del 1920 Torrio organizzò una serie di conferenze. Erano stati invita-

ti i piccoli commercianti in proprio di Chicago: rapinatori, scassinatori, esperti killer, falsi allibratori e ruffiani. Torrio offriva loro condizioni di lavoro così vantaggiose che molti entrarono nelle schiere del suo scaglione di «protezione», il quale, verso la fine dell'anno, contava già cento uomini. Ma fu a New York che Torrio reclutò i suoi collaboratori migliori. Era qui, infatti, che da giovane aveva conosciuto Alphonse Capone. Lo chiamò immediatamente, facendo di lui dapprima il suo assistente, poi socio e infine il suo successore.

La vita e la formazione culturale di Al Capone corrispondevano esattamente ai criteri della nuova generazione di gangster. Il suo vero nome era Alfonso Caponi ed era nato a Castellammare nei pressi di Napoli; i suoi genitori emigrarono in America quando aveva appena un anno; proveniente da famiglia numerosa, crebbe nell'ambiente degli *slums*; a tredici anni abbandonò la scuola; lavori occasionali; furti con scasso in negozi, furti di macchine; «accoltellatore» e buttafuori nei locali più malfamati; infine tenutario di un locale notturno con bar, gioco d'azzardo e bordello.

I primi problemi che Torrio si era trovato ad affrontare erano così risolti. Restavano ancora due mansioni non meno gravose, una delle quali potrebbe benissimo essere definita come cura delle *public relations*; la ditta doveva innanzi tutto assicurarsi il favore e la collaborazione dell'amministrazione comunale. Torrio riuscì in breve tempo ad allargare e consolidare quelle preziose relazioni allacciate durante i suoi anni di apprendistato presso Jimmy Diamond. I circoli elettorali, perfettamente organizzati, istituiti all'interno delle misere colonie di immigrati, risultarono molto utili: per la sola elezione del sindaco l'organizzazione sborsò una somma pari a 250 000 dollari. Torrio si mostrò altrettanto generoso nei confronti della polizia. Due terzi degli agenti partecipavano attivamente al traffico degli alcolici; e del resto, i regolari compensi settimanali delle forze dell'ordine ammontavano a 30 000 dollari. Un dirigente della ditta Genna Bros., una filiale alle dipendenze di Torrio, che si occupava soprattutto di distillerie medie ed era diretta da sei mafiosi siciliani, ha descritto in seguito i suoi rapporti con la polizia come segue:

«Nel nostro deposito lavoravamo giorno e notte in due turni di dodici ore ciascuno. Avevamo un intero convoglio di autocarri e

furgoncini. Gestivamo il nostro lavoro del tutto pubblicamente. I controlli occasionali della polizia venivano regolarmente comunicati ventiquattro ore prima alla direzione. Queste segnalazioni erano di solito accompagnate da una copia dell'ordine d'ispezione (...). I Genna, per tutto il tempo in cui fui responsabile del deposito, sbrigarono i loro affari con il pieno consenso e con l'appoggio della polizia (...). Ogni mese ci facevano visita quattrocento agenti in uniforme e, inoltre, fino a quattro comandi operativi della questura. Anche il pubblico ministero mandava i suoi rappresentanti. Il distretto competente ci inviava, a scopo di controllo, una lista del suo personale per evitare che qualche estraneo potesse truffarci. Questa lista veniva fatta passare attraverso le nostre addizionatrici. Nei giorni di paga il numero di ogni poliziotto veniva annotato nel registro della cassa, accanto alla somma da lui percepita. Le liquidazioni mensili cominciarono con un contributo modesto fino a raggiungere, nell'aprile del 1925, i 6500 dollari.»

Dopo qualche anno, non certo senza orgoglio, Johnny Torrio era in grado di dichiarare che la polizia era di «sua proprietà».

Il «presidente del collegio dei revisori» seppe accattivarsi, con altrettanto successo, anche la simpatia del pubblico. Il metodo da lui adottato era semplice. Inviava una schiera di collaboratori, ben vestiti e dai modi cortesi, nel quartiere in cui intendeva estendere la sua impresa. Facevano visita a ogni famiglia vicina al luogo previsto per il nuovo stabilimento. Gli uomini di Torrio si offrivano di cancellare ipoteche, pagare le spese di eventuali riparazioni, saldare conti ancora aperti oppure di finanziare l'acquisto di un'auto nuova. Se i futuri vicini non erano d'accordo dovevano contare sulla visita di uno scaglione di «protezione». Fu in questo modo che Torrio riuscì a stendere rapidamente, su tutto l'hinterland di Chicago, una fitta rete di locali malfamati, di case da gioco e di bordelli.

Il problema ultimo, e al contempo più grave, a cui John Torrio doveva far fronte era rappresentato dalla concorrenza. Non è mai riuscito a risolverlo in modo definitivo, tanto che i gangster che non lavoravano alle dipendenze della sua impresa avrebbero procurato enormi grattacapi ancora al suo successore Al Capone. Queste gang autonome controllavano soprattutto i quartieri a nord della città. E mentre l'organizzazione di Torrio era diretta da italiani, le gang del nord erano comandate da irlandesi o polacchi.

L'organizzazione non gradiva affatto la presenza di questi gangster autarchici. Non solo ostacolavano l'ulteriore espansione della sua impresa ma rappresentavano anche, per i capi dei diversi reparti e delle filiali, una costante tentazione a rendersi a loro volta indipendenti. Per Torrio costituivano l'unico vero pericolo di Chicago. Fu per causa loro che rafforzò le sue «squadre d'assalto» fino a raggiungere i settecento uomini, che mise sotto il comando di Al Capone. Le imprese di Torrio, senza queste rivalità fra organizzazione e gang autonome, non avrebbero mai attirato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. La fama leggendaria legata alla sua impresa è dovuta soltanto a queste ostilità teatrali, all'impiego di mezzi blindati, delle bombe a mano e delle mitragliatrici.

Il suo alone magico, però, può essere facilmente dissipato. La lotta fra le gang di Chicago non era altro che una continuazione degli affari, sbrigati appunto con metodi diversi. A scatenarla non era proprio il gusto dell'avventura o una certa spavalderia, bensì la logica economica. L'organizzazione, semplicemente, si vedeva costretta a espandere il proprio potere, e i suoi concorrenti dovevano difendere i loro mercati e sbocchi. La storia della guerriglia fra gangster è altrettanto istruttiva e noiosa quanto quella dell'industria alimentare di una qualsiasi cittadina di provincia: un argomento adatto a una tesi di dottorato in economia politica. I suoi personaggi sono mediocri; il fatto che, al posto delle cambiali, trattassero con le mitragliatrici, non contribuì certo a elevare la loro statura morale. La cronaca dei quattordici anni di questa lotta non è altro che caotica e pesante, e i suoi sensazionali massacri ormai sbiaditi: episodi insignificanti, banali quanto la relazione scaduta di un revisore contabile.

Basti ricordare solo due operazioni che possono essere considerate esemplari. La prima rivela i metodi espansionistici dell'organizzazione. Potremmo chiamarla la conquista di Cicero.

Cicero (circa 50000 abitanti; struttura sociale: tipico quartiere residenziale della *middle class*, con impiegati, commercianti autonomi, uomini d'affari; una camera di commercio propria, Rotary Club, due terzi delle abitazioni proprietà private) è un sobborgo sudoccidentale di Chicago. Torrio voleva estendere in questa zona il suo centro di distillazione abusiva, ma aveva incontrato alcune difficoltà. La cittadinanza, preoccupata per l'immagine della sua

comunità, non si era mostrata favorevole a un progetto che prevedeva la costruzione di un quartiere di piaceri. Certo, l'organizzazione era riuscita a ottenere l'appoggio del Consiglio comunale, ma correva il rischio che le imminenti elezioni comunali ponessero fine a questo accordo conciliante. Torrio incaricò il suo braccio destro, Capone, di far in modo che le elezioni avessero un esito favorevole. Un rapporto ufficiale descrive il giorno delle elezioni nei termini seguenti:

«Automobili cariche di killer scelti pattugliavano le strade delle città. I presidenti dei collegi elettorali venivano picchiati e portati via a forza, e i seggi occupati da gangster armati. I cittadini erano costretti a infilare le loro schede nelle urne sotto la minaccia di una pistola. Chiunque si opponesse, fra cittadini e scrutatori, veniva scaraventato dentro delle automobili parcheggiate nelle vicinanze, condotto a Chicago e tenuto prigioniero fino alla chiusura dei seggi.»[3]

L'opposizione contattò la direzione del distretto e chiese soccorsi. Settanta poliziotti ausiliari, dopo aver prestato giuramento davanti a un giudice, vennero condotti a Cicero. Al loro arrivo cominciarono subito a sparare contro i gangster che montavano di guardia davanti ai seggi. Capone e i suoi uomini risposero al fuoco. Il massacro si concluse con perdite per entrambe le parti: in tutto quattro morti e quaranta feriti. Il vecchio Consiglio comunale venne rieletto a larga maggioranza. Venne aperta un'inchiesta sul caso, destinata però a essere insabbiata.

Un anno dopo Cicero pareva trasformata in una città dell'oro: insegne luminose, bar, casinò, botteghini delle scommesse, corse di cani, locali notturni. Ben presto, dalla sola Cicero pervenne all'organizzazione un provento settimanale di centomila dollari. La tranquilla epoca della persuasione era ormai passata; il Consiglio comunale, appena rieletto, aveva ben poco da scherzare. Il vero sindaco di Cicero viveva a Chicago sotto le spoglie di un rigattiere. Aveva un negozio nella Wabash Avenue e in vetrina teneva esposti un pianoforte, alcuni tappeti e una Bibbia. Si chiamava Alphonse Capone. Trasmetteva i suoi ordini al municipio di Cicero per telefono. Allorché un giorno il sindaco in carica, un certo Klenha, non li eseguì con sufficiente prontezza, comparve Al Ca-

[3] Cit. da Landesco, *Organized Crime* cit.

pone e lo scaraventò giù dalle scale del municipio. Un poliziotto osservò la scena e continuò tranquillamente il suo giro.

Un'altra volta Al Capone, dopo una delle sue rinomate sparatorie, si presentò al distretto di polizia chiedendo: «Mi hanno detto che mi state cercando. Potreste dirmi di cosa si tratta?» L'agente gli spiegò che si trattava di un omicidio e che era lui a essere incriminato. «Chi, io? – rispose Capone. – Senta un po', io sono un onesto commerciante, vendo mobili antichi. Non sono un gangster. Quel Torrio di cui parla, non lo conosco proprio.»

La lotta contro la concorrenza veniva condotta con strumenti analoghi a quelli utilizzati per la conquista di nuovi mercati. E il blitz contro l'irlandese Dion O'Banion, che fu a suo tempo a capo delle gang autonome del nord della città, rappresenta, a riguardo, un esempio significativo. Malgrado ripetuti ammonimenti, O'Banion non si era attenuto agli accordi stabiliti dall'organizzazione, attirandosi soprattutto l'ostilità dei fratelli Genna. O'Banion aveva alle spalle la consueta carriera: figlio di immigrati, *slums*, rapine, scippi e infine gangster nel racket degli alcolici. I suoi affari prosperavano. E non mancava di presunzione: «Noi siamo il grande capitale – disse in un'intervista – solo che non portiamo il cilindro.» Amava la musica e i fiori. Aveva un negozio di fiori proprio di fronte alla cattedrale del Santo Nome. E il successo non gli mancava nemmeno in questo settore, dal momento che i suoi colleghi gangster, amici o nemici che fossero, si fornivano da lui. E la richiesta, visto il numero di funerali, era a dir poco enorme.

Il 9 novembre 1924, verso sera, da O'Banion arrivò una delle tante ordinazioni. Il fiorista assicurò che avrebbe preparato di persona la corona richiesta. La mattina del giorno dopo, davanti al suo negozio, si fermò una limousine blu. O'Banion stava confezionando un mazzo di crisantemi quando entrarono tre uomini. Uno di loro gli strinse la mano. Nello stesso istante esplosero sei colpi di pistola. La polizia sospettò di Torrio come di Capone e dei fratelli Genna. Ma nessuno degli indiziati, naturalmente, poté contribuire a chiarire l'omicidio.

I funerali vennero celebrati quattro giorni dopo. Il loro fasto eclissò quanto si era visto fino allora. Nessun presidente degli Stati Uniti era mai stato sepolto con tanto sfarzo. Il corpo del defun-

to rimase esposto per tre giorni nel salone delle onoranze funebri (il cui gestore era un sostituto procuratore). Quarantamila cittadini di Chicago resero al gangster gli estremi onori. Il corteo funebre superava i due chilometri. Tre orchestre, sei camion carichi di fiori e ventimila persone in lutto seguivano il carro funebre. Fra gli omaggi floreali, di un valore complessivo di cinquantamila dollari, spiccavano un tappeto di orchidee per la tomba e un enorme cuore di rose rosse. Un altro cesto di rose portava la scritta: «Da Al.» Al Capone, Torrio e i fratelli Genna accompagnavano il loro defunto concorrente all'estrema dimora.

La bara, una costruzione speciale del valore di diecimila dollari, aveva pareti in argento massiccio e un coperchio di cristallo. O'-Banion riposava su cuscini di raso bianco. Il «Tribune», il principale quotidiano di Chicago, rivelò inoltre i seguenti particolari:

«O'Banion era circondato da angeli d'argento che, chini sopra il suo capo e ai suoi piedi, lo illuminavano reggendo dieci ceri in candelieri d'oro massiccio. Sul blocco di marmo su cui poggiava la bara era incisa, in lettere d'oro, la scritta: "Lasciate che i fanciulli vengano a me."»

Il giudice istruttore concluse l'inchiesta riguardante il caso O'-Banion con la seguente dichiarazione: delitto commesso da ignoti; e l'inchiesta venne archiviata. Il clan O'Banion, però, non si accontentò di questi risultati. Dodici settimane dopo il funerale restituì il colpo. Un giorno di gennaio del 1925, alle cinque del pomeriggio, il «presidente del collegio dei revisori» Johnny Torrio si accasciò davanti alla porta di casa con cinque pallottole in corpo. In ospedale disse ai detective: «So chi è stato, ma la cosa non vi riguarda. Non sono certo una spia.»

Tre settimane dopo Torrio veniva dimesso. A marzo convocò Capone e i suoi avvocati e delegò al collega tutti i suoi affari. Poteva permetterselo. Quindici anni dopo morì tranquillamente, da uomo facoltoso, nella bottega di un barbiere di Brooklyn mentre si stava facendo la barba. Da Capone si accomiatò dicendo: «Puoi prenderti tutta la baracca. Io ne ho abbastanza. Me ne torno a casa, in Italia. Ho bisogno di un po' di sole.»

Dall'istante in cui John Torrio entrò nel piroscafo di lusso che doveva riportarlo a Napoli, Alphonse Capone divenne lo zar e l'autocrate di Chicago. Ereditava un impero industriale che fruttava un

reddito lordo annuo di circa settanta milioni di dollari. Considerava il suo mentore, e padre adottivo, come un innovatore e un pioniere del tutto ragguardevole, ma non era certo disposto ad accontentarsi dei risultati da lui raggiunti. Nessun modello del passato era, per lui, irraggiungibile. Di Napoleone, ad esempio, sembra aver detto: «È stato sicuramente il più grande gangster del mondo, ma io avrei potuto dargli dei buoni consigli.»[4] Si credeva di gran lunga superiore a tutti i suoi innumerevoli predecessori. E aveva ragione..

Al Capone non fu il fondatore della seconda generazione, bensì un suo imprenditore. Le sue prime contromisure passarono inosservate, non destarono grande scalpore. Riguardavano la ristrutturazione dell'intera impresa. Con l'aiuto del suo consulente finanziario Guzik, «Greasy Finger», razionalizzò sistematicamente l'amministrazione centrale introducendo moderni metodi organizzativi e acquistando nuove macchine contabili. Venticinque esperti facevano funzionare un apparato che non temeva confronti con le maggiori imprese del mondo degli affari legali. Al Capone aggregò inoltre all'azienda un reparto di sicurezza. Accanto alle guardie del corpo e alle squadre di protezione istituì un servizio di spionaggio presente in ogni ufficio amministrativo della città e dello Stato, nonché negli hotel, nelle agenzie di viaggio e nei ristoranti. Un'équipe d'intercettazione, composta da esperti delle telecomunicazioni, controllava le principali linee telefoniche. Il reparto di documentazione raccoglieva ed elaborava le informazioni così ottenute in dossier conservati in un archivio riservato.

Al Capone trasferì il suo quartier generale nell'Hotel Metropole, dove aveva a disposizione due interi piani con cinquanta stanze strettamente sorvegliate, due ascensori personali, bar privati e una cantina di vini. La domenica il boss concedeva udienze ai massimi rappresentanti della polizia, della politica comunale e della giustizia. All'interno dell'hotel era stato allestito anche un centro d'addestramento riservato alla squadra di «protezione»: era composto da due sale provviste di parallele, pertiche, vogatori e istruttori di pugilato. L'organizzazione possedeva inoltre, in campagna, diversi poligoni di tiro e campi per l'addestramento all'uso delle armi automatiche.

[4] «He was the world's greatest racketeer, but I could have wised him up on some things.»

Ad Al Capone vengono attribuiti complessivamente, di sua mano, dai venti ai sessanta assassinii; non è possibile stabilire la cifra esatta; e deve averne commissionati almeno altri quattrocento; per nessuno di questi delitti è stato perseguito dalla legge. Sarebbe quindi poco appropriato attribuirgli un'eccessiva inclinazione alle soluzioni pacifiche: del fatto che per principio non evitasse l'aspetto più cruento dei suoi affari, ha dato piena prova. Tuttavia il continuo stato di guerra che imperversava nelle strade di Chicago lo preoccupava: anzi disapprovava decisamente questo stato di cose.

Johnny Torrio non era stato in grado di risolvere il dilemma centrale della sua impresa, ovvero quello fra la necessità d'espansione e la concorrenza. Il suo successore seppe riconoscere la natura economica del problema. Il traffico degli alcolici era soggetto, come ogni altro settore industriale, alle norme che regolano lo sviluppo capitalistico. L'epoca della sua fondazione era ormai passata. La tendenza alla concentrazione del capitale era un fenomeno evidente. La concorrenza dei clan esterni non turbava soltanto il mercato, ma ostacolava anche le tendenze espansionistiche dell'intera industria costringendola allo stadio delle anarchiche lotte di concorrenza. Capone, contrariamente a Torrio, riconobbe le possibilità offerte da un sistema economico monopolistico. Il primo passo era costituire un oligopolio di società che controllavano il mercato. Alphonse, in fondo, considerava il mitra come un'arma ormai antiquata e intendeva quindi sostituirla con strumenti ben più moderni e terrificanti, quali accordi di cartello, fusioni tra aziende e la creazione di consorzi industriali.

Fu con questi intenti che, nell'autunno del 1926, il re dei gangster convocò, insieme ai capi delle sue filiali, anche i suoi principali concorrenti per una conferenza al vertice. Furono necessari due incontri preliminari tra delegati prima di poter giungere a un accordo sul protocollo e sull'ordine del giorno. L'assemblea si tenne in un terreno neutro, e cioè in un hotel accanto alla questura. I partecipanti, come le loro guardie del corpo, si presentarono disarmati. La seduta si concluse con la stipulazione di un accordo articolato nei seguenti punti principali:

1. Immediata sospensione delle ostilità fra i clan rappresentati, cessazione di tutte le sparatorie e rappresaglie.

2. Fine dei saccheggi effettuati dalle singole gang contro i depositi di alcolici dei concorrenti.

3. Amnistia generale per le azioni di guerra passate.

4. Il capo di ogni gruppo risponde personalmente della sua disciplina e del rispetto degli accordi stabiliti.

5. Sbocchi di mercati, prezzi di vendita e quote di partecipazione vengono stabiliti dalla conferenza.

Fu subito chiaro che Al Capone, al tavolo delle trattative, era un avversario ancor più pericoloso che nella guerriglia fra gang. Riuscì a imporre le sue proposte riguardanti il futuro ordinamento del mercato, un risultato, questo, che fece di lui il capo indiscusso dell'intero gruppo industriale, nonché il dittatore di Chicago. Era così giunto all'apice della sua carriera.

La conferenza dell'autunno 1926 si concluse con un allegro banchetto durante il quale gli assassini, riuniti per l'occasione, si battevano reciprocamente le mani sulle spalle. All'indomani Al Capone, dopo il suo trionfo, dichiarò ai giornalisti convocati: «Ho parlato chiaro con i ragazzi. C'è in gioco un grosso affare e noi cosa ne facciamo? Un baraccone del tiro a segno? Ma così non ne ricaveremo proprio nulla. È esattamente questo che ho spiegato loro. Il nostro lavoro è già sufficientemente duro e pericoloso, senza parlare poi di tutti questi diverbi, e quando un uomo, nel suo settore, lavora duramente, alla sera vuole solo tornare a casa e riposarsi. Ma se non può nemmeno arrischiarsi a sedere accanto alla finestra o aprire la porta di casa, cosa gliene torna?»

Tuttavia sarebbe stato ben presto chiaro che Al Capone aveva sopravvalutato la competenza economica dei suoi colleghi. A soli tre mesi dalla conclusione dell'accordo i revolver avevano ripreso a sparare. La lotta fra gang infuriava di nuovo. Ma ciò non intaccò minimamente la posizione di Al Capone che rimase, per sei anni, il padrone indiscusso della città.

Il bilancio che poteva stilare agli inizi degli anni trenta era veramente imponente. Il guadagno lordo proveniente dal traffico degli alcolici aveva raggiunto i cento milioni di dollari l'anno. Il patrimonio personale di Al Capone ammontava a quaranta milioni. L'organizzazione criminale aveva inaugurato un nuovo ramo commerciale, sicuramente promettente: l'infiltrazione all'interno dei

sindacati. Si trattava innanzi tutto di assumere il controllo sui singoli settori di lavoro. E questo si raggiungeva tramite corruzione e atti intimidatori. Non appena il sindacato era omologato all'organizzazione criminale, operai e datori di lavoro venivano sistematicamente ricattati. L'organizzazione era persino disposta a procurare loro del lavoro. Al Capone, ad esempio, ordinava ai suoi uomini, dopo averli riforniti di piccozze, di tranciare nel giro di quattro settimane cinquantamila pneumatici alle macchine parcheggiate. Un affare, questo, che tornava utile alle autorimesse controllate dall'organizzazione; e anche Capone, naturalmente, ne traeva profitto. Nel 1931 padroneggiava all'incirca un terzo di tutti i sindacati di Chicago che rappresentavano, in un certo senso, il suo «fronte del lavoro».

Quanto alla polizia, Capone poteva ascriverla interamente all'attivo del suo bilancio. L'aveva completamente ridotta a sua proprietà privata. Uno sguardo alle statistiche sugli omicidi rivela che la seconda città degli Stati Uniti è rimasta praticamente per dieci anni senza polizia. Dei sei-settecento delitti provocati dalla guerriglia fra gang soltanto quattro finirono in tribunale. «L'ottanta per cento dei giudici di Chicago è costituito da delinquenti», dichiarò un portavoce del comitato civico per la sicurezza pubblica di Chicago. L'amministrazione comunale non era soltanto corrotta, ma anche fallita. Il debito civico ammontava, nel 1930, a 300 milioni di dollari; ovvero tre volte tanto il guadagno lordo annuale di Capone. «Siamo rovinati», così dichiarò il primo banchiere di Chicago. La città non era più in grado di pagare i suoi insegnanti, i suoi impiegati e i suoi pompieri. Il servizio di nettezza urbana crollò. Il contributo apportato da Chicago ai dodici milioni di disoccupati degli Stati Uniti era il più alto di tutte le città del Paese. L'ora della resa dei conti era ormai giunta. Ed essa scoccava anche per Alphonse Capone.

Quali furono le cause del suo fallimento? Forse il grande crollo dell'economia capitalistica? Qualche banale errore, che prima o poi, così dicono, commettono tutti i criminali? Una semplice casualità? L'invidia dei suoi concittadini? La povertà in cui era caduta la città da lui sfruttata? Una simile questione non ammette risposte tanto semplici. Al Capone, alla fine del 1929, era ancora uno dei cittadini più popolari d'America. Durante un raduno nel

campo della Northwestern University, nel centro di Chicago, diecimila boy scout lo acclamarono al grido «Evviva il vecchio Al! Evviva il vecchio Al!»

Capone era quanto mai sensibile a questo genere di ovazioni. Adorava che si parlasse di lui. E tanto più amaro fu, più tardi, il suo rammarico per l'infedeltà dimostrata dai suoi *fans*: «Essere esposti alle luci della ribalta comporta grosse delusioni.»

Ma Al Capone giunse troppo tardi a questa consapevolezza. Quando se ne rese conto, la storia aveva già voltato pagina. Nel giro di pochi mesi l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei suoi confronti era radicalmente cambiato. E dal momento che Torrio e Capone avevano fatto della polizia una loro proprietà, la rivolta contro l'organizzazione criminale doveva poggiarsi necessariamente su basi private. Essa venne condotta in gran parte dalla Commissione criminale di Chicago, un'associazione composta da semplici cittadini, priva di ogni potere legale. È significativo il fatto che essa intraprese la lotta contro Al Capone utilizzando strumenti intrinsechi al suo stesso sistema, di carattere industriale e commerciale: scatenò una vera e propria offensiva pubblicitaria. L'immediato successo riscontrato da questa campagna, aperta nel 1930, dipendeva da un unico slogan. La Commissione pubblicò una lista di ventotto nomi dichiarando «nemici pubblici» le persone citate. In questa lista Al Capone compariva come «nemico pubblico numero uno». Una definizione, questa, che colpì il mondo intero, rovinando il dittatore di Chicago più di quanto non avessero fatto gli atti d'accusa emessi nei suoi confronti o i mitra dei suoi rivali.

Nel maggio del 1929 venne aperta ad Atlantic City una delle consuete conferenze organizzate dalla malavita in cui Capone era solito esibire il suo brillante talento di negoziatore. Questa volta, conformemente alla progressiva fusione ed espansione dei suoi interessi economici, non erano invitati soltanto i boss delle gang di Chicago, ma anche i leader dell'intera industria criminale americana. Al Capone era rimasto pienamente soddisfatto dei risultati raggiunti. Il viaggio di ritorno a Chicago del «Nemico Pubblico numero uno» prevedeva due ore di sosta a Philadelphia. Fra un treno e l'altro andò a vedere un film. Lasciò il cinema verso mezzanotte. Due detective lo riconobbero e lo fermarono. Venne per-

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

quisito e gli trovarono addosso una pistola. Il giorno successivo Alphonse Capone veniva condannato a un anno di galera per porto d'armi abusivo. Fu l'inizio della fine.

Capone rimase sconcertato. Mai, prima d'allora, questo pluriomicida aveva trascorso un solo giorno in prigione. I poliziotti e i giudici di Philadelphia rifiutarono di accettare il suo denaro. Non credeva ai suoi occhi. Quando, un anno dopo, uscì di prigione era improvvisamente diventato persona sgradita. Venne bandito di punto in bianco dalla Florida, dove possedeva una villa in campagna. A Chicago lo trascinarono davanti al giudice per «vagabondaggio».

«Tutto a un tratto sono diventato ovunque un capro espiatorio. Ne ho abbastanza. Me ne vado in pensione», concluse Capone. I suoi nemici più accaniti, però, non erano a Chicago, bensì a Washington. Si trattava di un paio di insignificanti signori di una certa età con occhialini e colletti duri. Ognuno di loro occupava una scrivania nel reparto Indagini fiscali del ministero delle Finanze e su queste scrivanie tali pazienti e pedanti investigatori avevano accumulato, nel corso di pochi anni, un'intera collezione di indizi.

Il processo a carico di Capone iniziò nel giugno del 1931 e in ottobre il dittatore di Chicago venne già fatto definitivamente crollare. La sentenza lo condannò a undici anni di reclusione e a 50000 dollari di multa. Quel che Capone doveva scontare non era omicidio, furto, ricatto, corruzione o sedizione bensì un crimine ben più pericoloso: evasione fiscale.

«È un colpo basso – disse Capone – eppure lo prevedevo. Tutta la città è contro di me (...). Non riesco proprio a capire perché tutti ce l'abbiano con me (...). Ho passato gran parte della mia vita facendo il pubblico benefattore (...). E mi è andata male.»

«In tutti i miei sette anni di esperienza – dichiarò il medico del carcere – non ho mai incontrato un detenuto tanto cordiale, allegro e gentile. È operoso e intelligente, un detenuto modello, di quelli che si trovano solo nei libri.»

Capone venne scarcerato nel 1939 perché gravemente malato. Soffriva di una paralisi progressiva, uno stadio avanzato della sifilide. Visse ancora sei anni, in Florida, seminascosto, ricchissimo e quasi demente. Morì all'inizio del 1947. Un esiguo gruppo di quaranta persone si radunò nel cimitero di Mount-Olivet a Chicago, estrema dimora di duecentocinquanta gangster. Alphonse Capone

venne sepolto fra i suoi killer e le sue vittime. La cerimonia funebre fu breve e dimessa. I vecchi tempi gloriosi erano ormai passati, e con loro la mitica epoca del gangsterismo.

Capone ha rappresentato tale epoca in modo esemplare, non soltanto per il suo talento affaristico, ma anche nel suo stile di vita. Il gangster, come personaggio mitologico, conduce una vita privata perfetta: è profondamente convinto delle qualità morali che distinguono la sua esistenza e dotato inoltre di un senso della famiglia al di sopra di ogni sospetto. Avversario dichiarato dell'emancipazione femminile, Al Capone fu a tal riguardo del tutto inflessibile: «Il posto di una donna è accanto al focolare e vicino alla culla dei suoi bambini.»

I gangster di Chicago, secondo diverse testimonianze, mostravano tutti una toccante premura verso i loro genitori. Torrio, ad esempio, che era astemio, non fumava né si lasciò mai andare a una bestemmia, amava viziare la sua anziana madre e fece addirittura costruire per lei una villa, in Italia, dove andò a vivere circondata da quindici maggiordomi. Per lui era importante tornare a casa puntuale, di sera, per dedicarsi alla sua famiglia. «Un marito migliore e più affettuoso non è mai esistito», diceva di lui la vedova. «Il nostro matrimonio è stato una lunga luna di miele, senza ombra di nubi.»

Il famoso killer Walter Stevens, uno degli uomini di Capone, ha assistito per vent'anni una donna ammalata. Adottò tre bambine orfane che ricevettero un'educazione adeguata al loro rango; Stevens proibì loro di truccarsi e di indossare gonne corte, potevano leggere solo edizioni purgate di classici. Quanto agli spettacoli teatrali, erano assolutamente fuori discussione e così pure la compagnia dei loro coetanei, visto il contegno immorale delle giovani generazioni, che Stevens riprovava duramente. La tariffa richiesta da Stevens per un omicidio era di cinquanta dollari. Ovviamente anche lui era astemio, come Dion O'Banion, l'amico fioraio. Entrambi erano cattolici praticanti. O'Banion era stato chierichetto e cantore nella cattedrale del Santo Nome e, all'apice della sua carriera (gli vengono attribuiti venticinque omicidi), amava cantare soprattutto inni sacri, con la sua voce da tenore leggermente sciropposa. Hymie Weiß, un killer di pari fama, si prese cura del-

l'anziana madre in modo a dir poco commovente, e al collo portava sempre, accanto alla fondina, un crocifisso; il rosario nella tasca dei pantaloni era nell'equipaggiamento dei gangster siciliani un oggetto immancabile.

Al Capone e i suoi uomini non difendevano soltanto una vita familiare sana e regolata o un solido vincolo religioso, ma anche l'intero ordine sociale vigente. E, ovviamente, consideravano sacra soprattutto l'istituzione della proprietà privata. Era il loro profitto. Ma anche più in generale erano ben lontani dall'assumere atteggiamenti rivoluzionari. Al Capone era un fervente patriota. Accanto alla sua scrivania erano sempre appesi i ritratti di George Washington e di Abraham Lincoln. E il suo atteggiamento nei confronti del comunismo era anch'esso ineccepibile: «Il bolscevismo bussa alle nostre porte. Non dobbiamo permettergli di entrare. Dobbiamo tenerci uniti e opporre resistenza con tutte le nostre forze. L'America deve rimanere intatta e incontaminata. Dobbiamo proteggere i nostri lavoratori dalla letteratura e dall'astuzia comuniste e fare in modo che le loro opinioni rimangano sane.»

Non erano certo queste «sane opinioni» che mancavano ai gangster. Essi nutrivano profonde convinzioni, ed erano, in fondo, degli idealisti. Nulla di sorprendente in tutto ciò: e non c'erano il benché minimo cinismo o ipocrisia. Al Capone era del tutto sincero quando, nel 1932, si lamentava del fatto che un tribunale aveva rifiutato il suo ricorso: «La giustizia non è affatto corretta nei miei confronti. Io sono un cittadino onesto. Guardatevi un po' attorno, vedete tutto il bene che ho fatto, e ora questa è la mia ricompensa!»

Ancora oggi i concittadini di Al Capone dimostrano una certa comprensione nei confronti di tali argomentazioni. Nel 1960 lo scrittore inglese Kenneth Alsop ha intervistato diversi abitanti di Chicago provenienti da tutti i ceti sociali. Ne ha trovato soltanto uno disposto a condannare Al Capone. Ecco alcune risposte tipiche:

«Non riesco a considerare criminali i gangster dell'epoca del proibizionismo. La gente di Chicago non voleva che alcol, gioco d'azzardo e donne. E l'organizzazione di Capone era semplicemente un'impresa pubblica al servizio dei suoi clienti. Senza il

consenso del pubblico non avrebbe potuto funzionare nemmeno un'ora. Ed era proprio la gente più facoltosa a contribuire al successo dei gangster (...). Personalmente, nutro rispetto per Capone. Al tempo della grande crisi ha provveduto in modo meraviglioso al bene dei disoccupati. Ha allestito mense popolari dove distribuiva il cibo gratis – un'iniziativa sociale volontaria dell'organizzazione. (...) E poi c'è un altro aspetto che testimonia in favore dei gangster: hanno pubblicizzato la Cadillac quale parte integrante dell'*American way of life*, più di quanto non abbia fatto l'intera General Motors.» Questa dichiarazione venne fatta da un sociologo.

Un docente dell'Università di Chicago spiegò ad Alsop quanto segue: «Capone era uno dei benefattori della nostra città. Non lo dico per ammirazione nei suoi confronti, mi limito solo a constatarlo. La criminalità organizzata è possibile soltanto quando esiste un bisogno sociale a cui essa risponde. L'impresa di Capone corrispondeva alle concezioni giuridiche e morali tipiche della popolazione di Chicago. La situazione era semplicemente questa: vi era una richiesta di determinati beni e servizi che non poteva esser esaudita attraverso vie legali. Ed è qui che intervennero Capone e Torrio, facendo un ottimo lavoro.»

Tutto il pubblico americano approvava queste dichiarazioni. Un consulente fiscale incaricato di chiarire il caso Al Capone assicurò a Pasley, il biografo di quest'ultimo: «Il talento affaristico di Capone era sorprendente. Avrebbe avuto successo in qualsiasi settore.»

E Frederick Sondern, redattore del «Reader's Digest», parlò di lui nei termini seguenti: «Con le sue doti organizzative sarebbe diventato un eccellente capitano d'industria.»

Ancora più esplicito fu il commento di un professore di Chicago: «Il tipico gangster dell'epoca Capone non era un ribelle né un fallito, bensì, quasi sempre, un bravo giovane, determinato, ricco di idee ed efficiente; in altre circostanze sarebbe potuto diventare un capitano d'industria oppure un personaggio politico chiave. Ma non aveva appunto la possibilità di iscriversi a Yale per intraprendere poi la carriera di banchiere o di agente immobiliare.»

È sorprendente osservare come l'opinione che Capone aveva di sé coincida esattamente con i precedenti commenti: «Sono un uomo d'affari e niente di più. Ho fatto fortuna esaudendo le richie-

ste del popolo. Se facendo questo ho violato la legge, in tal caso i miei clienti sono altrettanto colpevoli (...). Tutto il Paese voleva alcol e io gliel'ho procurato. Non riesco proprio a capire perché mi definiscano un pericolo pubblico (...). Sono andato incontro a un bisogno comune. Ho cercato di fare del mio meglio riducendo al minimo le perdite. Non posso cambiare la situazione attuale. Tento solo di fronteggiarla. E questo è tutto.»

Il successo conseguito da Capone non può essere chiarito in termini più ragionevoli e il fatto che i suoi concittadini concordino con questa spiegazione testimonia soltanto della loro sincerità. Essi non negano *post festum* il fatto che il dittatore di Chicago sia stato del tutto benvenuto e ammettono senza alcun dubbio di sorta la popolarità del suo regime terroristico. In altre parti del mondo, tanta franchezza sarebbe quanto mai rara; e in Germania addirittura impensabile. Poco dopo la scomparsa di Alphonse Capone dietro le sbarre delle carceri di Atlanta, non una sola città bensì un intero Paese ha acclamato Adolf Hitler: anche lui aveva «esaudito le richieste del popolo»; anche lui era «andato incontro a un bisogno comune»; anche lui aveva «fatto fronte alla situazione»; secondo la stessa logica con cui Capone era frutto dei presupposti sociali di Chicago, Hitler lo era di quelli tedeschi.

Tale logica risulta evidente in entrambi i casi: solo che in America non si cerca di dissimularla. Al Capone non deve il suo successo al fatto di aver attaccato l'ordinamento sociale del Paese, bensì all'adesione incondizionata alle sue premesse. Per questo non si considerava colpevole né i suoi connazionali, ancora oggi, se la sentono di condannarlo. Al Capone osservava l'onnipotente legge della domanda e dell'offerta, impegnandosi nella lotta alla concorrenza con la massima serietà, fino all'«ultimo sangue». Credeva fermamente nel libero gioco delle forze. Quel che giovava ai suoi affari giovava anche all'America: Al Capone ne era convinto. Aprì la strada all'uomo di talento: ovvero a se stesso. E il segreto del suo successo si trovava sulla pubblica via, fra un cadavere e l'altro.

Tuttavia non è il successo a fare del gangster un personaggio straordinario. Al contrario, esso rappresenta l'aspetto più normale e consueto della sua esistenza: lo accomuna a qualsiasi commer-

ciante di rottami, più o meno intelligente. Ma nessun commerciante di rottami sconvolge, quanto lui, i sogni collettivi dell'umanità. Nessun uomo d'affari continua a vivere nelle sue fantasie d'onnipotenza; soltanto gli spettri dei gangster, i Fantomas e i Superman, sorvolano questo mondo immaginario in cui tutto è possibile: un mondo privo di resistenze, violento e puerile. Capone ne è la figura centrale. La sua aureola è ambigua come tutta la mitologia: desiderio e incubo insieme. Quando cade la maschera di ferro, riconosciamo i tratti dell'uomo qualunque.

Per questo tutti ricordano Capone e i suoi tempi senza alcuna indignazione. Migliaia di opere, dai romanzi d'appendice alla grande letteratura, lo hanno immortalato. È nata un'estetica del gangsterismo: la nostalgia di Mahagonny e l'umorismo grottesco di *Some like it hot*; il sapore «romantico» della brutalità; il piacere della volgarità; le vittime che dimenticano «i tempi ormai passati» indorandoli di sentimentalismi. Questo è il vero enigma del gangsterismo; e nessun grimaldello economico è in grado di schiuderne la vera essenza. Il suo fascino è ambiguo e selvaggio.

L'adattamento a qualunque costo, l'assimilazione senza riserve, una prassi ultramoderna, l'affarismo capitalistico hanno portato i gangster di Chicago ai loro favolosi successi. Eppure, nelle loro azioni più insignificanti come in ogni dettaglio della loro vita e del loro pensiero, traspare un elemento antitetico: e cioè la loro provenienza da un passato esotico, precapitalistico, non assimilato. Se il loro successo dipende dalla loro modernità, il loro fascino scaturisce, invece, dalla loro aura arcaica. È proprio questa ambiguità, questa contraddizione, a nutrire il terreno mitico su cui si fonda la loro esistenza. Nella figura del gangster l'epoca passata si manifesta in quella contemporanea e la barbarie del passato immigra nella storia più recente.

I dittatori di Chicago erano tutti rappresentanti della seconda generazione di immigrati. Sotto il profilo etnico, erano italiani, irlandesi e polacchi. Ma non vi sarebbe nulla di più sciocco che dedurre da questo fenomeno conclusioni riguardanti la loro «razza». Le sue ragioni sono di natura esclusivamente politica e possono essere facilmente dimostrate: la Polonia era nel secolo XIX una provincia oppressa, suddivisa fra le due grandi potenze della Germa-

nia e della Russia; l'Irlanda era dominio dell'imperialismo britannico; Napoli e la Sicilia sono rimaste, fino al presente, regioni sottosviluppate. Le radici dei gangster affondano nelle società semicoloniali della vecchia Europa; i loro Paesi d'origine erano Stati precapitalistici sottoposti a un ordinamento feudale. Non a caso il regime di Al Capone a Chicago è stato definito più volte come una sorta di parodia del feudalesimo. Lo slogan dei cosiddetti «baroni dell'alcol» era quindi giustificato. La struttura del loro dominio era ambivalente come tutta la loro esistenza: gli sbocchi di mercato e le zone di distribuzione della loro organizzazione erano, allo stesso tempo, dei territori feudali. I capi delle diverse filiali e i soci in affari erano sudditi e vassalli e la fedeltà ai contratti non si basava su un codice civile, bensì su un rapporto di lealtà reciproca, come prescriveva il regime feudale.

Le consuetudini e gli atteggiamenti tipici delle gang di Chicago rivelano costantemente tratti altrettanto anacronistici. Potremmo addirittura parlare di un folclore della malavita. La loro profonda religiosità, segno da un lato di perbenismo borghese, manifestava, dall'altro, un carattere arcaico, come dimostrano il culto della Madonna e il grande valore attribuito agli amuleti; che molti killer scelti di Capone mettessero se stessi e le loro azioni sotto la protezione della Vergine Maria invocandone l'aiuto, è un fatto accertato. E l'usanza secondo la quale i clienti refrattari venivano letteralmente sommersi di bombe a mano, le cosiddette «ananas», parrebbe a prima vista una procedura del tutto moderna, conforme alle tecniche militari più attuali; di fatto però essa si rifà, come ci mostra la storia della mafia, a un'usanza siciliana che risale agli inizi del secolo XIX.

Un altro tratto precapitalistico e feudale tipico del regime dei gangster consisteva nella magnanimità che ci si aspettava dai propri capi. Capone stesso non ha mai deluso queste aspettative. Era solito distribuire mance e regali favolosi, alla maniera degli antichi monarchi. La sua «clemenza» era leggendaria come quella dei sovrani medievali; e ciò significa che, soprattutto all'epoca della grande crisi, faceva rifluire una minima parte dei contributi estorti ai lavoratori di Chicago, celebrandosi così quale benefattore del popolo.

Del rituale del gangster facevano parte anche quei singolari fu-

nerali e banchetti, sontuosi e macabri, che meriterebbero una speciale analisi etnologica. Alcune norme isolate, tratte dal codice dei gangster, costituiscono un'ulteriore prova del suo carattere arcaico: dopo la morte violenta di un componente della banda, la solidarietà del clan esigeva che i superstiti non si radessero fino al giorno successivo alle esequie. I killer siciliani, prima dell'esecuzione di una vittima, erano soliti scambiarsi il cosiddetto «bacio della morte». E ancora: secondo un'antica tecnica d'omicidio, mentre un killer stringeva la mano alla vittima, impedendole così di estrarre la pistola, il secondo sparava. Una procedura, questa, ammessa solo per eliminare chi era estraneo al proprio clan. I membri della propria banda, invece, potevano essere liquidati solo con metodi che prevedevano il massimo riguardo: e questo avveniva abitualmente in occasione di un banchetto di gala, durante il quale la vittima, ignara, veniva imbottita di vino e di pietanze prelibate per poi, tutto a un tratto, essere uccisa alle spalle.

Gran parte di questi rituali si rifanno alle usanze tipiche della mafia siciliana. L'opinione pubblica americana ha però contestato a lungo i collegamenti fra il gangsterismo e questa antica società segreta: una disputa certo istruttiva. È possibile distinguere chiaramente fra una concezione «illuminata» e scettica, da un lato, i cui sostenitori negano recisamente l'esistenza della leggendaria mafia e, dall'altro, la cieca credenza secondo la quale si tratterebbe di una congiura pressoché onnipotente, infiltratasi misteriosamente negli Stati Uniti, che tiene ora occultamente sotto il suo dominio. Entrambe queste reazioni sono quanto mai tipiche: compaiono immancabilmente ovunque si parli di società segrete o di complotti. Il mito del gangster, come abbiamo visto in precedenza, si rifà alla ben più antica mitologia dell'America precapitalistica e coloniale, ossia al mito della frontiera. A ciò si aggiunge un altro fattore: la società segreta, nella formazione di miti, è un motivo di importanza primaria. Il fatto che la sua esistenza venga spesso duramente contestata, come nel caso della mafia, ne rappresenta una prova ulteriore.

Perché la mafia siciliana, ovviamente, è un fatto storico; il suo ruolo, nella vita dell'isola, è ben noto e i suoi legami con i siciliani emigrati in America risultano lampanti. Ma se contribuisce in modo così evidente all'istituzione di un regime dominato dai gang-

ster, altrettanto scontato è il fatto che, in America, la mafia debba funzionare in modo diverso che nella sua patria d'origine. Anch'essa rivela quell'ambiguità così caratteristica della criminalità di Chicago nel corso degli anni venti. Certo, si tratta di un'associazione maschile di vecchia data, regolata da norme tradizionali; eppure essa rivela, al contempo, una stupefacente affinità con le strutture proprie del grande capitalismo, come i cartelli e i gruppi industriali. Le sue riunioni sono altrettanto misteriose di quelle di una holding, la sua disciplina altrettanto ferrea di quella osservata dalle principali industrie petrolifere. E infine merita il nome di cospirazione non più di quanto lo meritino le solite contestazioni contro la legge antitrust. Si para a torto dell'aureola del bandito mitologico: già la mafia originaria ha ben poco a che vedere con le antiche figure di rango, a cominciare da Robin Hood fino a Jesse James, da Schinderhannes a Salvatore Giuliano. Paragonati ai gangster di Chicago, questi personaggi, nella loro semplicità, ci paiono del tutto inoffensivi, anzi, addirittura degni di rispetto.

Certo, Capone e i suoi uomini hanno introdotto nella società capitalistica ordinamenti antiquati e crudeli; ma la stessa società venne loro incontro. Era disposta a regredire. Ed è questo ciò che fa di Capone un caso paradigmatico e giustifica il suo diritto di far parte della mitologia moderna. La Chicago degli anni venti rappresenta un tipico modello delle società terroristiche del secolo XX.

Con quale fatica e goffaggine i nazisti hanno raccattato dal pattume della cultura gli accessori di questa grande regressione: le SS come società segrete, il principio del Führer e le squadre di picchiatori, i distintivi e le formule, la disciplina e le maestranze, i megafoni e i rituali di partito; ma soprattutto quelle che consideravano le loro mitologie. I gangster di Chicago hanno svelato il loro mito per così dire da sé, senza la minima mediazione ideologica. I fascisti non sono mai riusciti a esserne all'altezza, o piuttosto: i loro crimini hanno escluso qualsiasi mitizzazione. Erano troppo feroci. L'immaginario collettivo non era in grado di concepirli. E ancora oggi superano ogni immaginazione. Il regime di Capone è un modello. Questo modello, però, rivela un inconveniente: quello di essere concepibile, calcolabile, evidente, di essere appunto, in una parola, un modello. È proprio questo che lo rende umano, e che, anzi, gli conferisce un fascino ambiguo. Il mito del gangster

è, e rimane fino in fondo, ambivalente, mostruoso e inoffensivo, un cruento quadro di genere tratto dal passato dell'Occidente, rivelatore come una radiografia e illusorio come una vecchia canzone.

Alphonse Capone è ormai sepolto da tempo, ma la sua opera continua. I suoi posteri l'hanno portata a nuovi traguardi. Fu un uomo d'affari progressista, ma non quanto bastava. Quel che ha fatto di lui un mito, ossia la sua arcaicità, lo ha anche consegnato nelle mani della giustizia. E i gangster odierni hanno imparato dai suoi errori: non portano pistole e pagano regolarmente le tasse. Investono con pari meticolosità nelle operazioni d'importazione come nel traffico degli stupefacenti, nell'industria tessile come nel gioco d'azzardo; tengono sotto controllo un sindacato con la stessa freddezza con cui agiscono gli uffici dei loro sensali e organizzano reti di *call-girls* con la stessa razionalità di una rappresentanza esclusiva. Quelli che tra loro riescono a far strada guadagnano più dei vecchi gangster. Sono noti alle autorità, le quali però non sono mai riuscite a provarne la colpevolezza.[5]

Luciano, Genovese, Scalisi e colleghi vengono assistiti dai più grandi e più cari avvocati americani. Evitano qualsiasi contrasto con le autorità. Non provocano risse sulle pubbliche vie e non concedono interviste. Rimangono sempre corretti e anonimi. L'assimilazione non gli basta: il loro motto è integrazione. E ci sono riusciti. I gangster americani sono diventati figure scialbe, monotone, pescecani ordinari e mediocri della *upper middle class*: personaggi da manuale di sociologia americana. Nessuna opera lirica ne ha immortalato il ricordo, nemmeno uno stupido romanzetto. Costruire un sogno sulla loro storia, fosse anche quello tramandato dalla letteratura popolare, non è più possibile. I gangster sono dei veri e propri personaggi moderni, affatto ambigui, estremamente attuali, irriconoscibili e vicini come il signore con la cartella che prende posto accanto a noi sul diretto, in hotel, all'aereoporto. Il fantasma di Alphonse Capone continua ad abitare soltanto la nostra fantasia, spettrale come l'ultimo dei vecchi gangster nella

[5] Estes Kefauver ci fornisce una descrizione dettagliata della loro attività. Il suo libro si basa sulle indagini condotte da una Commissione d'inchiesta istituita nel 1950 dal Senato americano. Questa Commissione, di cui Kefauver era il presidente, era incaricata di esaminare il fenomeno della criminalità.

poesia di Gregory Corso:

> In attesa alla finestra
> ai piedi i cadaveri dei contrabbandieri di Chicago
> io sono l'ultimo gangster, al sicuro, finalmente
> in attesa alla finestra coi vetri antiproiettile.
>
> Guardo giù nella via e riconosco
> i due killer di St. Louis.
> Li ho visti invecchiare
> con le pistole che si arrugginivano nelle loro mani
> artritiche. [6]

[6] Gregory Corso, *The Last Gangster*, in *Gasoline*, San Francisco 1958, p. 32 [trad. it. *Poesie*, Milano 1978].

4.

Pupetta o la fine della nuova camorra*

1960

La letteratura popolare è storia magica. Rinaldo Rinaldini e Mackie Messer, Franz Moor e Al Capone, la bella sposa del gangster e il criminale per onore popolano da oltre centocinquant'anni le foreste della Boemia e le giungle metropolitane, Palermo e Chicago, come gli incubi e i sogni della nostra immaginazione, cospargendoli di nuvole di polvere da sparo, di vendette cruente, di libertà selvagge e di paure infantili. Come spiegare l'enorme potere esercitato dalla letteratura popolare sulla nostra fantasia? Essa dice in faccia la verità alla società mostrandole le sue strutture recondite e portandole agli estremi: concorrenza, anarchia, violenza, sfruttamento; ricchezza, splendore e potere ottenuti senza grande fatica, svaniti poi nel giro di un crollo improvviso, annientati sul patibolo. E quando la testa è caduta, non ci resta che esclamare: «oplà!» Ciò che la letteratura popolare porta alla luce, lo dissimula al contempo enfatizzandolo, scegliendo colori abbaglianti, scenari teatrali, magie da fiera e da mercatino. Mostrandoci un modello di società capitalistica sotto forma di divertimento cruento ci induce a dimenticare la realtà nascosta sotto il suo incantesimo, come se fosse questa l'illusione. I suoi tumulti ci tran-

* Questa relazione è stata trasmessa dal *Süddeutscher* e dall'*Hessischer Rundfunk* e pubblicata nel fascicolo n. 160 della rivista «Merkur» (Stuttgart 1961). Essa si basa soprattutto sui servizi della stampa italiana pubblicati negli anni 1955 e 1956. Sono stati presi in considerazione, in particolar modo, i seguenti giornali: «Il Tempo», «Il Giornale d'Italia», «Giustizia», «L'Espresso» e «Legge e Giustizia». L'autore ringrazia in particolar modo Maria Luisa Lucarini (Roma) per avergli fornito il suddetto materiale.

Bibliografia

Alberto Consiglio, *La Camorra*, Milano 1959.

quillizzano. La maschera di ferro, gli angeli con le due pistole, la bara foderata di velluto e di violette, l'orangutan della rue Morgue e il gorilla che ci manda i suoi saluti non ci tormenteranno mai, non abbandoneranno mai le copertine dei loro libri o le quinte cinematografiche.

Ma quale cantastorie ha inventato la vicenda che sto per raccontarvi, la storia di Pupetta e della nuova camorra, della sposa vestita di bianco e dell'angelo nero della vendetta, dei «nove re dei prezzi» e della guerra dei gangster napoletani? È la realtà, in questo caso, a dirigere la regia e i suoi accessori scenici sono: sangue vero, pomodori veri nonché un crimine vero e una vera miseria. Quando la parodia diventa un evento mortale, quando la letteratura popolare ha ragione sui fatti, essa riacquista la sua dignità perduta. Quando, finito lo spettacolo, il sipario si solleva sotto lo scroscio degli applausi, quando i cadaveri degli attori, invece che rialzarsi e ringraziare con un inchino, rimangono accasciati a terra, immersi in una pozza di sangue, lo shock del pubblico rivela la reale funzione della letteratura popolare: quella di mostrare gli orrori della società che inizialmente intendeva divertire.

27 aprile 1955

La strada che congiunge Napoli a Sorrento e Positano, sulla carta stradale, è contraddistinta da una linea verde. «Percorso pittoresco», dice la didascalia, e fra Pasqua e Pentecoste, lungo questo tratto di strada, la stagione è già ai suoi inizi. Il turismo europeo batte questa striscia verde per godersi, dai parcheggi e dalle terrazze degli hotel, la vista sul Golfo, su Capri, sugli aranceti e i frutteti in fiore. Davanti alla basilica di Santa Maria di Pozzano, subito dopo Castellammare, scattano gli otturatori delle Leica. Dal portale scuro e spalancato della chiesa compare, a braccetto dello sposo, una bellezza ventenne, vestita tutta di bianco. Un corteo di macchine adorne di fiori accompagna i trecento invitati a nozze al ristorante Panoramico. Qui i turisti potranno vedere come si svolge un banchetto nuziale napoletano. È una festa paesana, gioviale e fastosa, si fanno brindisi all'infinito, il pranzo è a base di gnocchi, sformato di pasta sfoglia, bollito di pollo, pesce fresco del Golfo, il vino proviene dalla vicina Gragnano. Fra gli invitati ci sono due sindaci e un deputato, la sposa, quanto a bellezza, è la re-

ginetta del paese, il padre, lo sposo e i testimoni sembrano onesti uomini d'affari, del tutto rispettabili. Alla fine del pranzo si intonano canzoni napoletane. L'atmosfera è allegra, quasi sfrenata. Un giovane di vent'anni, figlio del sindaco di Marano, si alza e intona una canzone, la *Guapparia*:

«Scetàteve, guagliune 'e mala vita,
ca è 'ntussecosa assai 'sta serenata:
i' songo 'o nammurato 'e Margarita
ch'è 'a femmena cchiù bella d'a Nfrascata.

«L'aggio purtato 'o capo cuncertino,
p'o sfizio 'e me fa sentere cantà...
M'aggio bevuto nu bicchiere 'e vino,
pecché stanotte 'a voglio ntussecà...
Scetàteve, guagliune 'e mala vita!

«È accumparuta 'a luna all'intrasatto
pe'lle dà 'o sfizio e' me vedé distrutto:
pe' chello ca 'sta femmena m'ha fatto,
vurria ca 'a luna se vestesse 'e lutto...

«Quanno se ne venette a' parte mia,
ero 'o cchiù guappo 'e vascio 'a Sanità...
Mo c'aggio perzo tutta 'a guapparia
cacciatemmenne a dint'a suggità...
Scetàteve, guagliune 'e mala vita!

«Sunate, giuvinò, vuttate 'e mmane,
nun v'abbelite, ca sto' buono 'e voce:
i' me fido 'e cantà fino a dimane,
i' metto 'ncroce a chi m'ha miso 'ncroce...

«Pecché nun va cchiù a tiempo 'o mandulino?
Pecché 'a chitarra nun se fa sentì?
Ma comme, chiagne tutto 'o cuncertino
addò che avesse chiagnere sul'i'?...
Chiagneno sti guagliune 'e mala vita!»

Quando il cantante, Gaetano Orlando, ha finito la sua canzone, non si sentono applausi. Si diffonde invece un silenzio agghiacciante. Orlando fissa, oltre la tavola imbandita, lo sposo Pasqualone Simonetti che, undici settimane dopo, ucciderà in mezzo alla strada. Di fronte a Pasqualone siede il testimone, Antonio Esposito, il mandante del delitto. La sposa si chiama Pupetta Maresca. L'attende un anno movimentato. Perderà suo marito, undici settimane più tardi impugnerà lei stessa una pistola e ammazzerà il mandante del delitto che ora le siede accanto come testimone, lo

ammazzerà come un cane, anche lei in piena strada, partorirà in prigione il bambino che attende e diverrà la protagonista di un processo che scuoterà l'Italia intera. Al ristorante Panoramico una battuta rompe lo sbigottito silenzio, la festa nuziale continua, i turisti ignari, che hanno assistito alla scena, pagano sospirando i loro fantastici conti e riprendono, come ogni pomeriggio, la loro polverosa ricerca del camping più vicino.

A questo matrimonio erano già state mescolate le carte in vista di una partita di sangue che nessun estraneo poteva capire. La tranquilla coppia di anziani coniugi di Bochum, che durante quel festoso pomeriggio, a Pozzano, sedeva forse al tavolo accanto, non avrà certo decifrato il contenuto di quella canzone che, per alcuni secondi, aveva fatto rabbrividire gli invitati; ancor meno poteva immaginare quel che gli atti della polizia segnalavano sui loro allegri vicini di tavola:

1. ALBERTO MARESCA, padre della sposa. Sorvegliato speciale dalla polizia perché, a detta delle autorità, «rappresenta un grave pericolo per la sicurezza pubblica», verrà espulso dal Paese alcuni mesi dopo.

2. VINCENZO MARESCA, zio della sposa. Più volte pregiudicato. Condannato a sette anni di detenzione per aver ucciso il fratello Gerardo.

3. PUPETTA MARESCA, la sposa. Incriminata per lesioni gravi e offese nei riguardi di una compagna di scuola. Assolta per mancanza di prove, dal momento che, rilasciata dall'ospedale, la ragazza aggredita «non ricordava più nulla».

4. GAETANO ORLANDO, che al matrimonio si esibì come cantante. Già condannato per omicidio. A quindici anni uccise «per sbaglio» una bambina di tre anni mancando la persona che era stato incaricato di eliminare, un commerciante, assassinato poi da suo zio. Fu condannato a sei anni e quattro mesi di reclusione e, dopo alcuni anni, gli venne concessa l'amnistia. Un anno dopo fu accusato di omicidio premeditato: il procedimento viene sospeso. L'anno successivo è rinchiuso in carcere preventivo per tentato omicidio e rilasciato per mancanza di prove.

5. PASQUALONE SIMONETTI, lo sposo (passato alle cronache come Pascalone 'e Nola). In stato d'accusa per tentato omicidio e per

aver provocato una sparatoria con uso di mitra, secondo il modello americano. L'accusa venne riformulata e ridotta e la condanna, alla fine, fu per lesioni gravi. Condannato a due anni e mezzo di detenzione.

6. ANTONIO ESPOSITO, testimone degli sposi e mandante di Orlando. Pluripregiudicato per reati di lesioni personali, violenza privata e ripetute trasgressioni doganali. Condannato al carcere preventivo per il presunto suicidio del fratello, la cui morte non fu mai chiarita. Tre anni dopo, accusato di complicità e di istigazione all'omicidio. Sospensione della procedura per mancanza di prove. Un anno dopo condannato a quattordici anni di detenzione per omicidio, prosciolto in seconda istanza perché non poteva essere esclusa la legittima difesa. Il giudizio di seconda istanza suscitò lo stupore generale.

Tuttavia gli antefatti del dramma che sto per ricostruire sono assai più remoti e cruenti dei precedenti penali dei suoi protagonisti. Le sue origini risalgono a un passato ben più lontano della biografia e del ricordo di quegli invitati a nozze. E *Guapparia*, la canzone che tanto li spaventò, offre il termine chiave di questa preistoria.

Consultando un dizionario leggiamo: «Guapperia», sostantivo femminile, voce dialettale napoletana. Da «guappo» (spagnolo *guapo*): grazioso, bello, ardito, elegante. Un guappo è un uomo senza alcuna professione borghese che vive delle sue bravate. Guapperia, un tipo di esistenza al limite della legalità, che richiede un particolare coraggio e una forte determinazione. I guappi formano nel complesso una società a sé stante, la camorra.

Questo termine chiave incute terrore. Insieme alla mafia, sua sorella siciliana, la camorra è diventata in tutto il mondo prototipo e quintessenza della criminalità organizzata. Il suo nome, come in passato la massoneria, è avvolto da un alone di mistero. Ma per quanto sia famosa, sappiamo assai poco di questa leggendaria società segreta. Potremmo persino chiederci se esiste veramente, se non è piuttosto una società fantasma inventata dai romanzetti da quattro soldi o dai rotocalchi per insegnare al lettore cosa sia la paura. Per trovare una risposta a questo enigma dobbiamo tralasciare per un momento Pupetta Maresca e dedicarci a documenti più antichi.

Il termine «camorra» proviene dallo spagnolo, in cui significa «rissa» o «litigio»; dalla Spagna proviene anche la prima testimonianza letteraria riguardante la criminalità organizzata con potere centralizzato. E ci arriva niente meno che da Miguel de Cervantes. Nella novella *Rinconete e Cortadillo* vengono impartite a un ladro esordiente le seguenti istruzioni: «Se Vostra Signoria è un furfante, perché non ha pagato il suo dazio d'entrata? Consiglio a Vostra Signoria di seguirmi dal capo della nostra onorevole confraternita e di non azzardarsi a rubare senza il suo permesso, cosa che Le costerebbe molto cara. Crede forse, Vostra Signoria, che il furto sia un'attività gratuita, esente da imposte e tributi?»

L'«onorevole confraternita» descritta da Cervantes è una società perfettamente organizzata, un'impresa che dispone di una esatta contabilità e presso la quale è possibile acquistare sia la morte dei propri nemici, sia la propria incolumità. Una pugnalata costa cinquanta talleri, le bastonate dodici talleri la dozzina. Sono in vendita anche truffe al gioco e incendi dolosi; il compenso viene distribuito secondo regole stabilite. La satira di Cervantes, quindi, non era affatto campata in aria, ma si basava su fatti ben concreti. L'esistenza della Confraternita della Garduña è attestata in Spagna sin dal secolo XV. Questa «onorata società» era organizzata secondo il modello degli ordini monastici e, come questi ultimi, anticipava elementi strutturali propri della società capitalistica. La Confraternita si basava su una struttura rigorosamente gerarchica. Il suo Gran Maestro, il cosiddetto «Fratello superiore», veniva eletto dall'assemblea dei *guapos* – un elemento progressista, per non dire democratico, della Costituzione scelta da questa banda. La sua struttura efficiente, la rigorosa amministrazione, i princìpi severi con cui trattava i suoi affari, le conferivano una posizione di enorme vantaggio nei confronti delle vecchie bande di masnadieri. Questi ultimi infatti, vista l'assoluta mancanza di strategia, la formazione casuale e la concezione anarchica della loro attività, erano destinati a un rapido declino. L'«onorata società» riscuoteva invece, nel corso dei secoli XV e XVI, sempre più considerazione e popolarità. Lo storico spagnolo Manuel de Cuendias scrive al riguardo:

«La Confraternita accettava, a giusto prezzo, commissioni da chiunque e ne garantiva pienamente l'esecuzione. Si incaricava di

dare colpi di pugnale, mortali o no, secondo il gusto del committente, di annegare, di bastonare, di assassinare. L'assassinio costava caro, e bisognava avere una certa importanza nel mondo per poterlo ottenere. Accettata la commissione, l'esecuzione era sicura: la Confraternita della Garduña applicava una precisione esasperante nella esecuzione degli impegni assunti (...). Il Gran Maestro della Garduña abitava a corte, dove spesso occupava un posto eminente (...). Durante il regno di Filippo III divenne segretario del monarca e amico di padre Francisco de Aliaga, un gesuita, confessore del re e Inquisitore Generale (...). La Confraternita disponeva di una giurisdizione propria, di spie e agenti, scrivani, monaci e dame di compagnia, le cosiddette *sirenas* (...) che attiravano le persone designate in luoghi propizi alla esecuzione delle operazioni della Garduña (...). I proventi venivano suddivisi nei termini seguenti: il fratello operante riceverà il terzo lordo (...). Degli altri due terzi, uno sarà versato alla cassa per amministrare le spese di giustizia, cioè corrompere le guardie, i cancellieri e anche i giudici e l'altro servirà a far dire le messe per le anime dei nostri fratelli trapassati.»[1]

Lo storico spagnolo si basa, tra l'altro, su un documento del 1420 in cui vengono registrati gli statuti dell'«onorata società». Quattrocento anni dopo, il 12 settembre del 1842, la camorra di Napoli promulgò una Costituzione che corrisponde fino al minimo dettaglio al modello spagnolo del tardo Medioevo. Ecco alcuni dei suoi articoli principali:

«*Art. 1*: l'Onorata Società dell'Omertà o Bella Società Riformata della camorra ha per scopo di riunire tutti quei compagni che hanno cuore allo scopo di potersi, in circostanze speciali, aiutare sia moralmente che materialmente.

«*Art. 10*: i componenti non conoscono altre autorità all'infuori di Dio, dei Santi e dei loro Capi.

«*Art. 24*: il denaro raccolto verrà versato ai Capi della Società. Un quarto della somma spetta al Gran Maestro, il resto andrà alla cassa comune della società e verrà scrupolosamente ripartito fra i membri attivi inabili al lavoro e tra quelli che le stranezze del governo hanno fatto rinchiudere in galera.»[2]

[1] Cit. in Consiglio, *La Camorra* cit.
[2] *Ibid.*

Non è difficile spiegare la straordinaria stabilità dimostrata da queste organizzazioni criminali come la Garduña, la mafia e la camorra. Le corti regali erano interessate alla loro esistenza tanto quanto la Chiesa. Certo, si aveva a che fare con volgari briganti e assassini, ma questi criminali erano organizzati, si poteva far conto su di loro ed entrare in trattative. Erano del tutto affidabili, anzi, potevano essere usati come alleati politici e addirittura come una seconda polizia segreta che spesso funzionava meglio di quella ufficiale. Napoli, nel secolo XVIII, contava 600000 abitanti. Una popolazione di queste dimensioni, impoverita, affamata, ammassata nello spazio ristretto di un'unica città, non poteva essere tenuta sotto controllo con i mezzi di cui disponeva il viceré, né sul piano amministrativo né su quello della pubblica sicurezza. La camorra, anch'essa di formazione anarchica, era l'unica forza su cui i sovrani potessero contare. L'anarchia non poteva essere combattuta che con l'anarchia e la criminalità arginata soltanto con l'aiuto degli stessi criminali. Così a Napoli la camorra era diventata uno dei principali pilastri dello Stato e agiva in sua difesa. Era uno Stato all'interno dello Stato, riscuoteva imposte e diritti doganali, aveva una giurisdizione propria, e assicurava ai più deboli, che ricattava, la sua protezione. La popolazione di Napoli riconosceva la sua autorità, anzi la preferiva a quella di un governo impotente e corrotto che era costituito, a sua volta, da una banda di criminali in pelliccia di ermellino. La camorra quindi diede a Napoli un ordine sociale che rispecchiava le aspettative della città. I guappi parlavano la lingua della strada, il loro codice d'onore era quello del popolo dei bassifondi, dei quartieri poveri: si poteva contare su di loro più che sui re, sui prìncipi della Chiesa, su giudici e funzionari. Così la Bella Società Riformata prosperò per secoli, apprezzata dai sovrani, stimata dal popolo, trasfigurata dalle leggende, una caricatura della collettività, della *res publica*, di quella società libera e giusta che a Napoli non era mai esistita, parassita di una città parassita in cui due terzi della popolazione è priva d'istruzione, vive alla giornata, senza un mestiere, senza un lavoro, oggi come cento, duecento anni fa. Ancora oggi? In pieno secolo XX, dopo due guerre mondiali, dopo il fascismo, in un'Italia democristiana? La vecchia camorra, con i suoi pittoreschi riti iniziatici, il suo gergo fiorito, la sua bizzarra concezione dell'onore? L'Italia intera si pose, incredula, queste do-

mande allorché Pupetta Maresca, incantevole sposa, uccise a Napoli l'assassino di suo marito. Per trovare una risposta plausibile dobbiamo seguire le tracce lasciate dallo sposo e risalire al tempo dell'occupazione americana in Italia.

17 luglio 1948

Una vecchia Fiat corre sulle strade polverose della Calabria. È diretta a Napoli. Porta un carico di sigarette americane per un valore di 22 milioni di lire. L'autista non viaggia per conto proprio. Viene pagato da un consorzio composto da sei soci. I contrabbandieri, in vista di eventuali perdite, hanno formato, per così dire, una società per azioni. Verso mezzanotte il veicolo giunge al luogo stabilito, ossia l'autorimessa Partenopea in via Stadera. L'autista si addormenta al volante. Pochi minuti dopo sopraggiunge, a sirene spiegate, un'auto della polizia e si ferma davanti al garage. Poliziotti in uniforme e armati di tutto punto bloccano l'accesso all'isolato e sequestrano il camion e il suo carico. La merce di contrabbando viene trasportata altrove. Il mattino seguente l'autista viene trovato, legato e imbavagliato, nel cortile di una fabbrica alla periferia di Napoli. Gli azionisti del gruppo di contrabbando vengono a sapere, grazie ai loro informatori, che agli uffici doganali non è pervenuta alcuna confisca. Questa notizia sorprende quattro di loro. Il quinto reagisce con indifferenza; è stato lui a organizzare il colpo. I falsi poliziotti erano uomini suoi. Le sigarette sono depositate nel suo magazzino segreto a Marigliano. Gli altri quattro soci restano a bocca asciutta. Il quinto uomo si chiama Antonio Esposito; è uno dei capi della nuova camorra. Pasqualone Simonetti è uno dei contrabbandieri ingannati, al cui matrimonio, alcuni anni più tardi, Antonio Esposito comparirà come testimone.

La storia di questo colpo è entrata nella leggenda della nuova camorra. Il suo contenuto è istruttivo. Comprende innanzi tutto alcuni riferimenti agli anni della fondazione, alla rinascita dell'«onorata società». I primi anni del dopoguerra furono anni di carestia, l'abbondanza regnava soltanto nelle rimesse portuali di Napoli, nei depositi della flotta americana, dove si accumulavano conserve e medicinali, vestiti e alimenti, sigarette e materie prime. Il mercato nero prosperava. E la polizia era impotente. La criminalità napoletana controllava le reti di rifornimento dell'intera

nazione. Era un'occasione unica, l'anno di nascita della nuova camorra. Bande armate si scontravano in piena strada come non accadeva sin dai tempi di Al Capone e di John Dillinger.

Ma gli anni del boom non durarono a lungo. Il porto di Napoli perse il suo monopolio, le navi americane facevano scalo a Genova, La Spezia, Livorno e Trieste; la nuova Repubblica cominciava a stabilizzarsi. I trafficanti del dopoguerra andarono a vivere come banditi sulle montagne. Altri, più astuti, si dettero al contrabbando. È di questo periodo il colpo delle sigarette del 1948. Il terreno d'azione si era ristretto, la concorrenza aumentava, persino i membri della banda dei contrabbandieri non potevano più permettersi di aver riguardo dei loro soci.

Pasqualone Simonetti era fra i perdenti, e non a caso. Era un camorrista di vecchio stampo, in fondo una figura romantica, anacronistica. Confidava nelle vecchie leggi della Bella Società Riformata, credeva nella solidarietà e nella giustizia, e teneva alto il loro vessillo. Si compiaceva del suo ruolo di bandito nobile, protettore dei poveri. È attestata la sua proposta fatta a un giovane camorrista che intendeva lasciare la promessa sposa: «Suvvia, ragazzo mio, prendi qui, ecco centomila lire, bastano per fare un bel matrimonio. Le preferisci in contanti, e allora sarà il mio regalo di nozze, oppure vuoi che acquisti dei fiori per il tuo funerale?» Si dice che il giovane gangster abbia preferito sposare la fidanzata.

Antonio Esposito, l'avversario di Pasqualone, non aveva alcun debole per tali sentimentalismi. Ben lungi dall'essere vanitoso, preferiva rimanere nell'ombra. Rappresentava il tipo di camorrista moderno, una figura senza folclore né storia, un manager del crimine. Pasqualone, la sua vittima, pare al confronto quasi un animo sensibile. In fondo non approvava la violenza del crimine e uccideva solo in caso di estrema necessità oppure per questioni di onore professionale. Esposito, invece, considerava l'assassinio una forma di normale trattativa d'affari. Mostrava una spiccata superiorità anche nelle questioni di carattere politico: disponeva dei migliori contatti. Al suo funerale dodici deputati mandarono le loro limousine, un convoglio nero carico di fiori. Esposito, inoltre, sopravvisse a Pasqualone di tre mesi. Eppure entrambi i gangster, esponenti l'uno della vecchia, l'altro della nuova scuola, morirono sul selciato della stessa strada, il corso Novara di Napoli.

Il quartiere Vasto di Napoli, situato lungo i binari della vicina stazione ferroviaria, tra la piazza del mercato e la zona industriale, tra raffinerie e discariche di ferrivecchi, è composto da tristi casermoni, abitati da famiglie di operai e piccolo-borghesi. L'intonaco delle facciate si sfalda cadendo nelle sudicie strade. Vecchi tranvai stridono lungo le vie di questo quartiere rigidamente squadrato. Venditori ambulanti, panni sporchi, musicanti, straccivendoli, bambini abbandonati. Questi enormi caseggiati, cadenti e sovraffollati, ricordano caserme o prigioni. Corso Novara attraversa questo quartiere senza speranza. Una strada, questa, che nasconde un segreto. Di primo mattino straripa per la folla vociante di un mercato senza merci. Un caffè succede all'altro e in ognuno di essi gesticola un sensale. Il grande ufficio postale all'angolo è sempre gremito di gente, il ministero delle Finanze ha all'interno una sua filiale, così come la società telegrafica internazionale e le maggiori banche della penisola italiana. Lungo questa strada, dove non si scorge un solo negozio di frutta e verdura, viene trattato un terzo dell'intera esportazione italiana di frutta e agrumi. Il corso Novara è una Borsa senza telescriventi né uffici, senza portali di marmo né permessi d'accesso; una Borsa che, giorno per giorno, tratta dai duecento ai trecento vagoni merci di frutta, in viaggio verso la Germania, la Scandinavia e i Paesi del Benelux; una Borsa il cui fatturato annuo ammonta a trenta miliardi di lire, e tutto ciò alla luce del sole, in piena strada. E in piena strada, alla luce del sole, nel tombino di questa Borsa morirono, a undici settimane di distanza l'uno dall'altro, Pasqualone Simonetti e Antonio Esposito.

Ma cosa c'entravano i camorristi, i gangster di Napoli con il tranquillo commercio ortofrutticolo? La risposta può darcela Bertolt Brecht, che a Napoli non è mai stato:

DOGSBOROUGH: Cosa
ha a che spartire lei con il commercio
della verdura?
ARTURO UI: Vengo al punto. Sono
intenzionato a proteggerlo. Da tutti
i soprusi. Se occorre, con la forza.
DOGSBOROUGH: Per quanto ne so, nessuno fino a ora
lo ha minacciato.
ARTURO UI: Fino a ora. Forse.
Ma io guardo più in là, e chiedo: fino a quando?
Fino a quando, in una simile città,

con una polizia corrotta e inerte,
il negoziante potrà continuare
a vendere i suoi ortaggi in pace? Forse
già domattina la sua botteguccia
non sarà devastata da una mano
criminale, e la cassa derubata?
O non vorrà piuttosto fin da oggi,
in cambio di un piccolo esborso, assicurarsi
una potente protezione?
DOGSBOROUGH: Io credo
di no.
ARTURO UI: Vorrebbe dire non sapere
dov'è il proprio utile. E può darsi...
Vi sento dire: «Cosa
bisognerà sacrificare? Soldi?
Dare il trenta per cento sugli incassi
per pagare la protezione? No,
non vogliamo questo! Amiamo troppo
i nostri soldi! Se la protezione
si potesse avere gratis, volentieri!»
Ma non è così semplice, miei cari
bottegai! Solo la morte è gratis,
tutto il resto si paga. E così pure
la protezione. E la sicurezza, e la pace,
e la tranquillità. Così è la vita.[3]

Questa era Napoli. Il mercato nero era scomparso. Nelle campagne i banditi erano stati lentamente sopraffatti. Anche il contrabbando non bastava più per tirare avanti. Allora i Pasqualone e gli Esposito riposero i loro mitra nel granaio, si fecero fare abiti su misura, divennero persone oneste e rinunciarono addirittura al contrabbando per intraprendere una professione. Divennero così commercianti e si dedicarono al settore più fiorente che potesse offrire l'entroterra napoletano: quello del mercato ortofrutticolo. Il loro metodo di lavoro non era nuovo. I vecchi esponenti della camorra e della mafia lo avevano esportato negli Stati Uniti, dove era stato ribattezzato con il nome di racket. Joe Adonis e Frank Costello avevano adeguato l'invenzione dei vecchi mafiosi napoletani e siciliani a livelli tecnologici più moderni. La nuova camorra, sin dai primi anni cinquanta, si era trasferita nelle campagne dove aveva messo in atto quel sistema di calcolo reimportato. I guappi

[3] Bertolt Brecht, *Der aufhaltsame Aufstieg des Arturo Ui*, in *Stücke*, vol. 9, Frankfurt am Main 1957, pp. 229 sg. e p. 267 [trad. it. *Teatro*, 4 voll., a cura di E. Castellani, vol. 1, Torino 1963, pp. 268 sgg. e p. 290].

si promossero protettori dei contadini arrogandosi il diritto di stabilire, a loro piacimento, sia i prezzi che il periodo dei raccolti nonché di decidere a chi, e a quali condizioni, dovessero essere venduti. Controllavano la merce dal momento della semina fino al suo deposito nei magazzini dei grossisti o delle ditte esportatrici. Non appena essa passava al prossimo acquirente, il camorrista percepiva la sua «provvigione»: dal contadino per aver protetto i suoi campi, dall'impresa di trasporti, dal fornitore di sacchi, dal rivenditore di cassette per averli preferiti alla concorrenza, dall'affittuario nel capannone del mercato per lo scarico e la consegna della merce, dal grossista e dal negoziante come dall'esportatore perché era capitata proprio a loro. Laddove incontrava resistenza, la camorra rispondeva con azioni di sabotaggio, fra cui incendi e all'occorrenza aggressioni e omicidi. Dal 1951 al 1954 non fu venduto un solo chilo di pomodori dall'entroterra di Napoli senza che i «nove re del corso Novara» percepissero la loro parte. Due di essi si chiamavano Pasqualone Simonetti e Antonio Esposito.

16 giugno 1955

Pasqualone, sposo novello, un gigante di un metro e ottanta, che soverchia i suoi amici e collaboratori, entra in casa dell'avvocato Pesce a Sant'Anastasia, un'elegante meta escursionistica ai piedi del Vesuvio. Non si tratta di una festa fra amici, bensì di una riunione importante. Di fronte a Pasqualone, al tavolo delle trattative, prende posto Antonio Esposito, il «presidente dei prezzi». Sono entrambi in cravatta e abito scuro. La riunione dura quattro ore, alla fine i contraenti si congedano con una stretta di mano.

Intorno ai motivi di questo incontro sono state fatte diverse ipotesi. Certamente era in gioco qualcosa di ben più importante di quel colpo delle sigarette con cui Esposito, anni addietro, aveva imbrogliato il suo socio Pasqualone. Questa vecchia storia doveva ormai essere stata risolta da tempo, altrimenti Esposito non avrebbe potuto comparire come testimone al matrimonio di Pasqualone. No, quel pomeriggio la posta in gioco era ben più grossa. La situazione sul mercato ortofrutticolo cominciava a essere poco gradevole. La concorrenza fra i gangster aumentava in modo irritante. I coltivatori di pomodori iniziarono a trattare direttamente con le fabbriche di conserve. La torta dalla quale la camorra prele-

vava le sue quote diminuiva di giorno in giorno e continuamente si facevano avanti nuovi guappi che ne pretendevano una parte. Ma Simonetti era ambizioso e sicuro di sé. Esposito gli aveva proposto un accomodamento in cambio della cessazione dei loro affari. Offerte di tal genere sono state già considerate nel processo a Pupetta. Qualche milione sul tavolo e in cambio basta con la frutta e gli ortaggi. I due compari si separarono in pace: Pasqualone deve aver accettato le proposte di Esposito. Ma forse soltanto in apparenza. Aveva incassato il prezzo dell'accordo con l'idea di non rispettarlo? Pensava forse di far pagare al proprio socio Esposito quel brutto scherzo che gli aveva giocato quando era ancora un principiante? Sono solo supposizioni. Ritorniamo ora ai fatti che ci offre la cronaca.

16 luglio 1955

La mattina di quel giorno Pasqualone Simonetti lascia la sua proprietà di Palma Campania, nei pressi di Napoli, per recarsi in città insieme a due conoscenti, Michele Ferrara e Vincenzo Rega. Le deposizioni riguardanti gli sviluppi di questa giornata sono fra loro contrastanti:

PUPETTA: Quella mattina mio marito accusava un forte mal di testa. Verso le otto vennero a cercarlo Rega e Ferrara. Dissero che volevano andare con lui in città per questioni di lavoro. «È proprio urgente?», chiese mio marito. Non si sentiva molto bene. Ma quei due insistettero e così, alla fine, partì con loro. Mi disse anche che sarebbe tornato per pranzo.

FERRARA: La vigilia del 16 luglio incontrai Pasqualone per strada e mi disse: «Compare, domani mattina devi portarmi a Napoli.»

PRESIDENTE: Quindi non è vero quel che sostiene l'imputata, ossia che Pasqualone aveva mal di testa e che accettò di andare a Napoli solo controvoglia? Fu Pasqualone, invece, a prendere l'iniziativa?

FERRARA: Proprio così. Salimmo tutti e tre in macchina. A Napoli parcheggiammo e ci recammo a piedi fino alla Banca del Commercio dove Pasqualone voleva cambiare un assegno. Davanti alla banca c'era una venditrice ambulante che ci offrì delle arance. Simonetti ne prese una e cominciò a sbucciarla. In quel momento passò l'imputato Gaetano Orlando, salutò brevemente, afferrò uno spicchio d'arancia, lo mangiò, si asciugò le mani e proseguì

(...). Io andai incontro a un conoscente con il quale ero in affari. In quel momento vidi due o tre sconosciuti avvicinarsi a Pasqualone. Sembrava che discutessero sui prezzi. Io parlai con Rega per due o tre minuti, poi sentimmo lo sparo.

GAETANO ORLANDO: A quattro o cinque metri dalla banca incontrai Pasqualone che mi chiese perché non l'avessi salutato; gli risposi che non l'avevo visto. Al che lui ribatté: «Ti insegnerò io a comportarti come si deve con un galantuomo!» Al che replicai: «E tu invece chi sei, Pasqualone?» Volevo solo fargli capire che non doveva trattarmi in quel modo. Ma la prese male. Credeva volessi provocarlo. Portò la mano destra alla cintura e vidi spuntare fuori la pistola. Non capii più nulla dalla paura. Pensai solo a difendermi. Se avessi voluto ucciderlo gli avrei sparato più volte, avevo otto colpi nel caricatore. Dopo lo sparo cominciai a correre come un pazzo per mettermi in salvo.

Il secondo testimone – così sosteneva – non aveva visto nulla. Il giudice interroga Vincenzo Rega:

PRESIDENTE: Sa dirmi se nel momento in cui Pasqualone venne ucciso ha notato una venditrice ambulante con una cesta di arance?

VINCENZO REGA: Non ho visto proprio niente.

PRESIDENTE: Ma poco fa ha dichiarato che Pasqualone le ha offerto un'arancia.

VINCENZO REGA: Prima sì, prima dello sparo, ma dopo non ho più visto alcuna cesta d'arance.

PRESIDENTE: In questo processo sparisce tutto, addirittura le ceste di arance. Ma mi dica, cosa ha fatto dopo lo sparo?

VINCENZO REGA: Corsi al riparo, all'entrata della banca. Da lì vidi che Pasqualone non era ancora caduto a terra.

PRESIDENTE: E cosa faceva? Cosa faceva con le mani?

VINCENZO REGA: Niente. Si guardava solo intorno.

PRESIDENTE: Era armato?

VINCENZO REGA: No.

PRESIDENTE: Sa chi gli ha sparato?

VINCENZO REGA: No.

PRESIDENTE: Ma se quello stesso giorno ha raccontato a tutti che era stato Gaetano Orlando!

VINCENZO REGA: Erano soltanto voci.

PRESIDENTE: Cosa ha fatto dopo che Pasqualone crollò a terra?
VINCENZO REGA: Corsi ad aiutarlo. Nel farlo mi sporcai le mani e il vestito.
PRESIDENTE: Gli ha chiesto chi gli aveva sparato?
VINCENZO REGA: No, c'era parecchia gente intorno a noi. Lasciai Pasqualone a terra e mi allontanai per lavare via le macchie di sangue. Poi andai a casa. Qualcuno lo portò all'ospedale.

Questo qualcuno non è stato più individuato. Non è fra gli accompagnatori di Pasqualone né fra i suoi colleghi d'affari. Se la vittima era armata, rimane una questione irrisolta. Nessuno, fra le decine di testimoni, ha visto l'assassino. La macchina dello sconosciuto che portò in clinica il moribondo impiega tre ore per percorrere il tragitto.

17 luglio 1955

Pasqualone Simonetti viene ricoverato all'Ospedale degli Incurabili di Napoli. Poco prima che morisse, va a trovarlo sua moglie.

PUPETTA: Venni a sapere della disgrazia solo alle due del pomeriggio, nella piazza del mercato. Andai subito all'ospedale. Era già stato operato e si svegliò soltanto alle cinque della mattina. Quando si rese conto che stava per morire mi disse: «Perché mai? Che senso ha tutta questa storia? Cosa ho fatto a Esposito? Sai, Pupetta, è stato lui a mandare Gaetano Orlando a uccidermi. Questo giovanotto lo conoscevo appena. Cosa voleva da me? Non avrebbe mosso un dito senza ordine di Esposito! Sì, è stato Antonio Esposito a mandarlo. Stai attenta quando non ci sarò più, stagli alla larga, altrimenti farai anche tu la stessa fine.»

18 luglio 1955

Pupetta Maresca sporge denuncia contro Gaetano Orlando per l'assassinio del marito e contro Esposito per averlo istigato al delitto.

24 luglio 1955

Gaetano Orlando si costituisce. Dichiara di aver sparato a Pasqualone Simonetti per legittima difesa. Esposito, interrogato, nega qualsiasi coinvolgimento nell'omicidio. Rimane a piede libero. Orlando nega di aver agito per ordine di Esposito.

ORLANDO: Non avevo nessun tipo di rapporto con Esposito, né di affari né di altro genere.

PRESIDENTE: Dica la verità, una volta per tutte!

ORLANDO: Lo giuro! (*Nel dirlo Orlando alza sorridendo il palmo della mano.*)

PRESIDENTE: E allora perché Esposito le ha regalato il vestito che indossava il giorno del delitto? (*A questa domanda l'imputato comincia a vacillare.*)

ORLANDO: Signor presidente, cosa hanno contro di me tutti questi testimoni? Sono un padre di famiglia, ho un figlio, mia moglie piange e si dispera. Volete forse farli morire? Sono vittima della sventura. Non volevo uccidere Pasqualone. Non volevo fargli del male. Lo giuro su mio figlio di due anni. Sono incappato per sbaglio in questa storia. Sono solo un povero diavolo. Non è vero che Esposito mi regalò un vestito e che mi procurò un difensore. Sono tutte menzogne! Sono ancora giovane. Qui ne va della mia vita! Sto rischiando il carcere, l'ergastolo, signor presidente! Cerchi di capirmi! Il carcere, il carcere, il carcere!...

E Orlando conclude la sua aria strappandosi, fra i singhiozzi, la camicia. Pupetta, che temeva evidentemente che questa scena potesse risultare a favore di Orlando, gli grida in faccia in mezzo all'aula: «Taci, assassino!»

Mentre la polizia continua le sue indagini avvengono diversi fatti insoliti:

PUPETTA: Una settimana dopo la morte di mio marito venni chiamata in questura. Il funzionario mi mostrò una foto di Esposito e mi disse: «Sappiamo con certezza chi fece uccidere suo marito. Ma non possiamo procedere contro di lui. Non abbiamo prove.» Chiedevano delle prove a me, capisce?... Ma tutti quelli che sapevano che era stato Esposito a ingaggiare Orlando – e lo sapevano tutti – avevano paura. Non volevano parlare. Dovetti giurare che non avrei fatto i loro nomi, che non li avrei traditi... Tre settimane dopo la morte di Pasqualone, Esposito mi mandò un suo amico. Questi mi propose di ritirare la denuncia contro Esposito. E aggiunse: «Suo marito è morto e nulla più potrà riportarlo in vita. Non dica niente e non se ne pentirà. Se ritira la denuncia, e glielo consiglio di cuore, quattro o cinque milioni, per noi, non contano nulla...»

Ma questo non è tutto. Pupetta sostiene che Esposito l'ha minacciata. È certo comunque che i fratelli di Pupetta, dopo la morte di Pasqualone, trattarono con lo stesso Esposito chiedendogli un «prestito» consistente. Sembra proprio che la vedova abbia tentato di ricattare l'assassino di suo marito. Cosa che, evidentemente, non le è riuscita.

4 ottobre 1955

Undici settimane dopo la morte di Pasqualone una Fiat nera si ferma davanti a un caffè di corso Novara, a un tiro di schioppo dalla banca davanti alla quale venne ucciso Pasqualone. Al volante c'è l'autista, dietro siedono Pupetta Maresca e suo fratello Ciro, di quattordici anni. Pupetta è vestita interamente di nero. Ha una fitta veletta nera.

PUPETTA: Ci fermammo in corso Novara proprio vicino al Caffè Grandone. Io scesi e lo stesso fece il nostro autista, mentre mio fratello rimase in macchina. L'autista si allontanò perché doveva sbrigare delle faccende. Io mi diressi verso il caffè e guardai se dentro trovavo per caso il signor Imperato, che mi doveva dei soldi. All'interno del locale, accanto alla cassa, vidi Antonio Esposito insieme ad altri uomini. Tornai alla macchina, e mi sedetti al posto che avevo lasciato per aspettare l'autista. Chiusi la portiera. Il finestrino era abbassato. Poco dopo Esposito uscì dal caffè, accompagnato da tre uomini. Questi ultimi si appostarono dietro di lui, con le spalle rivolte verso il muro. Esposito mi venne incontro. Nel frattempo avevo suonato il clacson più volte per richiamare l'autista; avevo un brutto presentimento vedendo avvicinarsi Esposito. L'autista tornò. Nello stesso momento Esposito raggiungeva la macchina e mi ordinava di scendere. Mi disse: «Sento dire che vai in giro a fare strane allusioni, che mi minacci, che vuoi togliermi di mezzo.» Non capivo affatto dove volesse arrivare. Ricordo solo d'aver detto all'autista di partire immediatamente. L'uomo che mi stava parlando era l'assassino di mio marito. Avevo in mano la borsetta. Dentro vi erano i miei documenti e un paio di cose appartenenti al mio defunto marito: la sua carta d'identità, la sua fede e la sua pistola.

PRESIDENTE: E poi cosa accadde?

PUPETTA: Quando Esposito si accorse che stavo per sfuggirgli, estrasse la pistola e sparò, una o due volte, non ricordo più. Allora anch'io tirai fuori la mia rivoltella e gli sparai attraverso il finestrino aperto. Esposito continuò a far fuoco e cercò di aprire lo sportello per colpire meglio.

PRESIDENTE: Quanti colpi avete sparato?

PUPETTA: Non ricordo più. Quattro o cinque. Smisi di sparare appena finì anche Esposito. La pistola era di mio marito, non so quanti proiettili avesse nel caricatore. Poi spalancai lo sportello di sinistra e scappai.

PRESIDENTE: In che direzione?

PUPETTA: Non lo so più. Non ricordo più dove.

Esposito viene portato via. È ferito gravemente e morirà un paio d'ore dopo all'Ospedale degli Incurabili, lo stesso in cui undici settimane prima era morto Pasqualone. Pupetta si nasconde per sei giorni in casa della madrina, nelle impervie montagne di Castellammare. Anche suo fratello Ciro è «uccel di bosco». Ancora oggi non se ne hanno tracce.

14 ottobre 1955

La polizia arresta Pupetta Maresca. Viene rinchiusa nel carcere di Poggioreale, dove vi è una sezione per donne in attesa. Pupetta è al sesto mese. I giudici istruttori cominciano le indagini. L'inchiesta sarà lunga e faticosa.

Fine gennaio 1956

Pupetta mette al mondo un bambino che chiamerà Pasquale, come il defunto padre.

Nel frattempo Pupetta, la bella sposa del gangster, l'angelo sanguinario di Napoli, era diventata un personaggio leggendario. Tutta l'Italia parlava di lei. La stampa scandalistica pubblicava le foto più disparate: Pupetta reginetta di bellezza, Pupetta sposa, Pupetta in carcere, Pupetta con il suo bambino in braccio, Pupetta in televisione, Pupetta protagonista di un film. Il regista Rosi, nello stesso anno del duplice omicidio, aveva girato un film sul caso. Nessuno ricordava più che la vedova con il revolver nella bor-

setta, in realtà, non si chiamava Pupetta, bensì Assunta. Il soprannome Pupetta divenne così popolare da sostituire, persino in tribunale, il vero nome della donna. La sua fama e la sua popolarità crescevano, soprattutto a Napoli, di giorno in giorno. La sua gravidanza la rendeva inattaccabile. Venne trasfigurata in angelo della giustizia. E come sempre in Italia, quando è in discussione un grande crimine, la nazione prese partito con appassionato e immediato fervore. L'opinione pubblica non indugiò a pronunciare il suo verdetto, che risultò a favore di Pupetta. Gli «orlandisti», che parteggiavano per Orlando ed Esposito, rappresentavano invece un'esigua minoranza. Il «pupettismo» della stampa assunse forme incredibili. Molti giornali commentavano il caso di Pupetta come se si trattasse di una figura mitologica o di un caso di santificazione. Nel noto quotidiano «Il Tempo», ad esempio, si leggeva: «Questo crimine (...) presenta tratti arcaici, per non dire greci, nel senso della tragedia classica. Le sue forme e i suoi colori sono talmente intensi che quasi non riusciamo a definirlo un crimine. Dante avrebbe detto che qui era in gioco un destino biblico: la legge del taglione. Il sangue ardente di questa eroina, figlia della terra vesuviana, ha realizzato quel che nei tempi antichi veniva definito "il bel gesto". In quella contadina di Palma Campania, che con la sua freschezza giovanile portò una ventata di primavera nella triste atmosfera delle carceri, malgrado il lutto che portava e i suoi severi abiti scuri, si è reincarnata forse una delle fanciulle ateniesi del tempo di Pericle, altrettanto belle, anche se meno vestite.»

Altri giornali come, ad esempio, «Il Giornale d'Italia», impreziosirono la sanguinosa lotta fra le bande rivali dei gangster napoletani corredandola addirittura di un'aureola improvvisata. Descrivevano così la giovinezza di Pupetta: Pupetta dedita a opere pie, Pupetta alunna esemplare di un istituto di suore, Pupetta comunicanda. Lo stesso giornale citò addirittura alcune testimonianze che attestavano il carattere soprannaturale della nascita di Pupetta:

«Lungo la strada che collega Castellammare a Monte Faito si erge un'alta parete rocciosa con una grotta consacrata alla Madonna. Nel 1934 una giovane donna si recò in pellegrinaggio in questo luogo. Supplicò la Madonna di intercedere per lei affinché il bambino che portava in grembo nascesse sano. Soffriva di un male che le avrebbe negato per sempre le gioie della maternità. I medici l'a-

vevano dichiarata inguaribile. La giovane donna bevve l'acqua miracolosa che scaturiva dalla sorgente sotto l'immagine della Madonna. Questa madre si chiamava Dolorinda Maresca. La Madonna volle che avvenisse un miracolo e così la giovane donna mise al mondo una bambina sana che chiamò Assunta, ossia colei che fu elevata al cielo. È a questa nascita miracolosa che Pupetta Maresca deve dunque il suo nome.»

Quanto più l'opinione pubblica puntava i suoi riflettori su Pupetta, illuminandole il viso, tanto più oscuri si facevano i retroscena della storia. Il pubblico ministero e il giudice istruttore continuavano a citare nuovi testimoni. Ognuno di essi faceva emergere nuove contraddizioni, nuovi dubbi, nuove piste oscure. La strategia del numero crescente di testimoni minacciava di soffocare il processo ancor prima del suo vero inizio. Dall'arresto di Pupetta all'apertura del processo passarono così tre anni e mezzo. E quando arrivò il momento tanto atteso, tutta l'Italia guardava, impaziente, verso Napoli. Il pubblico più attento si aspettava che questo processo chiarisse ben più che due semplici omicidi. Sperava che il tribunale ponesse sotto accusa l'intera malavita, la nuova camorra in genere e non solo gli imputati, ma anche, in particolare, gli stessi mandanti. La decisione del tribunale di trattare entrambi i casi in una procedura unica rafforzava questa loro speranza. In tal modo, il collegamento fra i due omicidi era accertato giuridicamente. Ma il responsabile di tutto ciò, l'imputato vero e proprio e il principale colpevole, non comparve sul banco degli imputati. Antonio Esposito era rimasto vittima della sua professione.

31 marzo 1959

L'udienza viene aperta davanti alla Corte d'Assise di Napoli. Gli imputati sono: Gaetano Orlando, accusato di omicidio premeditato per futili motivi, commesso nei confronti di Pasqualone Simonetti; Assunta Maresca, accusata di omicidio premeditato nei confronti di Antonio Esposito, di detenzione illegale di armi e di aver fatto uso di armi da fuoco in un luogo abitato. Imputato per concorso in omicidio premeditato è inoltre Ciro Maresca, fratello di Pupetta, contumace.

I difensori di Orlando cercarono di far passare il suo crimine come atto di legittima difesa. Una tesi, questa, che venne forte-

mente incrinata già nei primi giorni del processo. L'imputato si contraddisse più volte. Sulla decisiva questione se Pasqualone fosse o meno armato la sera del suo assassinio, vennero assunte deposizioni contrastanti che, alla fine, si equivalevano ai fini probatori. Vi erano diversi indizi che attestavano l'ambiguità dei rapporti esistenti fra Orlando ed Esposito. Esposito, comunque, aveva procurato un avvocato al suo mandatario. I difensori di Pupetta cercavano di presentare l'assassinio di Esposito come omicidio colposo. Fu l'imputata stessa, in un momento di forte eccitazione, a vanificare questi loro tentativi: «Signor presidente, sono sfinita. Non posso più lottare. Ho ucciso Esposito per amore di mio marito, perché lo aveva fatto assassinare. Se Pasqualone ritornasse a vivere, se lo uccidessero un'altra volta, non potrei agire diversamente. Esposito doveva morire.»

Ma questo non era ancora tutto. I periti giudiziari, nel corpo del gangster, trovarono dalle trenta alle quaranta pallottole. Uno degli avvocati di Orlando dichiarò quanto segue: «La tesi secondo la quale si sarebbe trattato di omicidio colposo per legittima difesa è irreale e insostenibile. Pupetta Maresca ha commesso un omicidio premeditato. A sparare su Esposito furono quattro o cinque persone. Secondo le perizie venne colpito da moltissimi colpi, fra venticinque e quaranta. Sono state usate non meno di quattro armi diverse. Oltre a Pupetta e a suo fratello, dovevano esser presenti almeno altri due complici per eliminare Esposito. L'imputata ha organizzato l'attentato con metodo. Ha fatto in modo che la vittima non avesse via di scampo, facendo sbarrare il luogo del delitto e impedendo così a Esposito di fuggire.»

Il «bel gesto» della vedova che vendicò la morte del marito spinta da un fervido amore per la giustizia, visto sotto questa luce, perde ogni bellezza. L'attentato di corso Novara non era certo una faccenda privata, bensì l'ultimo round nella gara eliminatoria fra i gangster dei pomodori. Pareva che Pupetta fosse solamente una pedina mossa da altri, più potenti, interessati, ai quali Esposito era diventato d'intralcio. Ma chi aveva preparato questa mossa? Chi era il colpevole? Chi dirigeva la nuova camorra? Chi traeva profitto dal delitto di corso Novara? Il tribunale, durante i trenta giorni del processo, cercò di trovare una risposta a questi interrogativi. Le conclusioni a cui giunse sono riassunte dai titoli dei giornali:

«A Napoli. Testimoni ciechi, sordi, muti. Deposizioni reticenti e false al processo contro la camorra: interrogatori inutili e inconcludenti.

«La legge dell'omertà della camorra. Un processo senza verità.

«Interminabile parata di testimoni: contraddizioni e menzogne.

«Il processo di Pupetta cozza contro il muro dell'omertà.

«Monotone giornate di udienze: interrogatori senza fine e privi di risultati.

«Angoscia e terrore a Napoli: la giustizia si rende ridicola.»

I resoconti del processo scompaiono dalla prima pagina dei quotidiani, e passano prima alla terza, poi alla quarta e infine alla quinta pagina. Gli inviati speciali se ne vanno. Il pubblico si disperde. Nell'aula delle udienze, un tempo gremita di gente, si sbadiglia dalla noia. I testimoni diventano di giorno in giorno più sfacciati. Esclamano «No», oppure «Non so niente», prima ancora che il presidente abbia posto loro una domanda. Secondo una dichiarazione del pubblico ministero questo è un processo da teatro delle marionette, ovvero la caricatura di un processo, un'assurdità giuridica, il fantasma di una regolare procedura giudiziaria; e durante una seduta pubblica dà lettura della seguente dichiarazione ufficiale, un documento certamente unico nella storia della giurisdizione del secolo XX:

«La corte e l'opinione pubblica si chiederanno probabilmente perché, in questo processo, il pubblico ministero non prenda provvedimenti contro il comportamento di alcuni testimoni. Vi devo una spiegazione a proposito. Non solo l'Alta Corte di giustizia e i magistrati, ma anche l'opinione pubblica hanno notato che in questo processo false dichiarazioni, menzogne, contraddizioni e false testimonianze sono all'ordine del giorno. Ma proprio il fatto che la deformazione della verità non è legata a un singolo caso, ma rappresenta la regola, mi impedisce di muovere accusa contro questo o quel testimone. Su quale deposizione dovrei fondare la mia accusa se tutti mentono e nessuno dice la verità?»

Questo stratagemma dell'ostruzionismo sistematico, applicato nei confronti di un'indagine giudiziaria è antico quanto il crimine organizzato, quanto la Garduña, la mafia, la camorra. Il suo nome è *omertà*. Il dizionario definisce questo termine come segue:

«"Omertà", sostantivo femminile. Dal latino *homo*, letteralmente "virilità". Espressione tipica del gergo della malavita. Omertà significa: non rivolgersi mai, per nessun motivo, alla giustizia, nemmeno in caso di sopruso, non rivelare nessun nome, farsi giustizia da soli, risolvere le controversie in privato, non rivelare mai il colpevole a estranei. L'omertà è la legge fondamentale delle bande criminali.»

Era questa legge fondamentale, e non il codice penale italiano, ad avere l'ultima parola nel processo di Napoli. Il tribunale doveva limitarsi a condannare gli imputati. I veri colpevoli, però, rimasero sconosciuti.

16 maggio 1959

La Corte d'Assise di Napoli, dopo dodici ore di consulto, emette i seguenti verdetti:

Gaetano Orlando: condannato a trent'anni di reclusione per omicidio volontario per futili motivi;

Pupetta Maresca: condannata per omicidio volontario a diciotto anni di detenzione con la concessione delle attenuanti.

Ciro Maresca: condannato in contumacia a dodici anni di detenzione per concorso in omicidio premeditato.

Tutti gli imputati, infine, vengono privati a vita dei diritti civili.

Il giorno in cui venne pronunciata questa sentenza l'Italia si interrogò nuovamente sul fenomeno della camorra, sulla sua natura e i suoi abusi, sui suoi segreti e sui possibili metodi per sradicarla. Il processo di Napoli non l'aveva certo eliminata. Ma se i cronisti della stampa di sinistra, invece di lanciare accuse e congetturare ipotesi, fossero andati nelle campagne a intervistare qualche coltivatore di pomodori, se non si fossero smarriti in quel labirinto di interrogatori inconcludenti e di voci indimostrabili, se avessero abbandonato gli scenari neorealisti del quartiere Vasto o del corso Novara rivolgendo piuttosto la loro attenzione al centro di Napoli, a via Caracciolo, a piazza San Ferdinando o ai nuovi grattacieli nei pressi di via Roma, si sarebbero imbattuti in un fatto rilevante. L'analisi dei fatti, svolta con tanto zelo, era in realtà un'autopsia. Aveva per oggetto un cadavere. L'oscura e pericolosa nuova camorra, misteriosa e potente, durante i quattro anni trascorsi dalla

drammatica sparatoria del 1955, era crollata in silenzio, senza retate né arresti, senza processi sensazionali né scandali. La sua disfatta non era dovuta a nessun impavido capo della polizia. La nuova camorra aveva prosperato a Napoli per dieci anni: un anacronismo, un'associazione di dilettanti senza scrupoli, ma di vecchio stampo. Nel momento in cui a Napoli aveva cominciato a diffondersi il progresso, accompagnato dalle figure del grande capitale, era scoccata la loro ultima ora. Il tempo dei piccoli furfanti e assassini, dei Pasqualone e degli Esposito, il tempo dei melodrammi, dell'omertà e dei nobili e viscidi guappi, era passato. Al loro posto comparvero dinamici manager, giuristi ed esperti di questioni fiscali, sorsero luccicanti palazzi d'uffici amministrativi, al posto dei bastoni e delle pistole subentrarono altre armi: contratti e cambiali, crediti e clausole. Erano più efficaci. I nuovi padroni dei pomodori e delle arance entrarono in scena con camicie immacolate, senza tracce di sangue. Erano esperti in questioni finanziarie e, alle loro spalle, avevano le fabbriche di conserve e le banche addette alle esportazioni, gli industriali del Nord e l'alta borghesia romana. Debellarono la camorra proseguendone l'opera, cioè lo sfruttamento. La debellarono senza spargere sangue. Un metodo, questo, ormai antiquato. La sconfissero all'ingrosso, non al dettaglio. Contro di loro non avevano né la polizia né la giustizia; autorità e uffici governativi erano dalla loro parte. La nuova camorra era ormai fuori moda. Quella più moderna rispondeva al nome di «cartello». La guerra per il monopolio dei pomodori non durò a lungo. Gli strateghi del cartello la condussero in due tappe.

Prima tappa: la raccolta dei pomodori è terminata. Il cartello manda i suoi acquirenti sui mercati straripanti. Le loro offerte sono del 30, 50 e 70% al di sotto dei prezzi correnti. I contadini e i loro agenti, i signori della camorra, resistono per alcuni giorni. Ma chi offre di più? Qualche impavido, che si azzarda ad alzare i prezzi, va incontro a serie difficoltà con le banche, con le ditte esportatrici e i commercianti all'ingrosso. Il cartello controlla il mercato. I contadini sono costretti a vendere, anche a costo di gravi perdite. I camorristi, del tutto impreparati, non riescono più a riscuotere le loro provvigioni, il nuovo avversario è troppo potente, la capitolazione è vicina.

Seconda tappa: i prezzi dei pomodori crollano. I contadini, visto l'andamento del mercato, decidono di cambiare produzione. Riducono la coltivazione di pomodori e piantano altri ortaggi come, ad esempio, piselli. Un tale cambiamento costa caro. I ricavati rovinosi del vecchio raccolto non coprono le spese. I contadini hanno bisogno di crediti, ma le banche di Napoli, da sempre, si rifiutano di concedere crediti ai coltivatori. A questo punto arriva una lettera provvidenziale. Una delle ditte appartenenti al cartello offre aiuti finanziari ai coltivatori d'ortaggi. Questo, però, a due condizioni: in primo luogo, il cartello si assicura il diritto d'acquisto esclusivo sui futuri raccolti dei beneficiari; in secondo luogo, il prezzo viene subito definito. È un prezzo basso, molto basso, ancor più del provento che, in passato, rimaneva al contadino dopo aver pagato alla camorra la sua percentuale. I coltivatori, non avendo altra alternativa, accettano la trattativa. Nei campi, nei paesi del retroterra napoletano, ora, regna la pace. Ma i vinti, chi sono? Sconfitte e miseria, per i contadini di questa terra, fanno parte della loro vita.

I vecchi camorristi, se non si sono ammazzati a vicenda o vivono rinchiusi in carcere, cercano di guadagnare terreno nel mercato del bestiame, nei caseifici, nell'impresa pubblica. Ma anche qui hanno i giorni contati. I più accorti lo sanno. I loro capi più anziani hanno acquistato azioni dalle grandi società succedute a loro. Si riposano dalle imprese passate nei loro poderi di campagna. Nostalgici, contemplano il Golfo. Il corso Novara è vuoto. L'amministrazione comunale, saggiamente, ha fatto disfare il selciato. E così l'accesso rimane chiuso, per lavori, da anni. I caffè sono deserti. Non c'è più nessun sensale in maniche di camicia, nessun presidente dei prezzi, nessun pistolero, solo un paio di gatti. I cantastorie se ne sono andati altrove. Non lavorano più davanti al Caffè Grandone, dove si sono incontrati Antonio e Pupetta, bensì davanti alle facciate levigate dei centri commerciali. Quando sentono la canzone della camorra, la *Guapparia*, i giovani manager sorridono e mandano il loro commesso alla finestra, a gettare qualche soldo in fondo alla strada.

5.

Wilma Montesi. Una vita oltre la morte*

1959

Questa è la storia della ragazza annegata. È una storia antica.
«A lei lunghe erbe e alghe si legavano
e a poco a poco sempre di più fu pesante.
Freddi lungo le gambe le scivolavano i pesci,
piante e animali vollero il suo ultimo viaggio più lento.»

Così la racconta Bertolt Brecht nella sua *Ballata della fanciulla annegata*. È la storia di Ofelia, della Maria di Woyzeck, delle eroine di Reinhold Lenz e di Charles Baudelaire, la storia di una sventura secolare che si conclude in fondo all'acqua.

«Nei suoi capelli un nido di giovani ratti di fogna
e le mani inanellate nei flutti
come pinne, così passa nell'ombra
della grande foresta che riposa nei fondali marini.»

Tuttavia la giustizia non conosce archetipi, ma soltanto precedenti.

Si domanda: Fu incidente, suicidio o delitto? Non raccoglie citazioni, bensì generalità. Eccole. Nome: Wilma Montesi, residente a Roma, via Tagliamento, 76. Età: ventun anni. Stato di famiglia: nubile. Capelli: castano scuro. Occhi: scuri. Viso: ovale. Altezza: media. Segni particolari: nessuno. Nel momento stesso in cui un ignaro carabiniere di campagna annota questi dati nel suo

* Questo saggio, trasmesso dapprima dal *Süddeutscher* e dallo *Hessischer Rundfunk* e pubblicato in «Merkur» (Stuttgart 1960), si basa su numerosi articoli apparsi in giornali e riviste italiane fra il 1953 e il 1957. L'autore ringrazia Maria Luisa Lucarini (Roma) per avergli fornito questo materiale così disperso, in seguito verificato e integrato sulla base di una ricerca di Wayland Young sul caso Montesi: Wayland Young, *The Montesi Scandal*, London 1957.

taccuino, la ballata della giovane annegata diventa un caso: il caso Montesi.

Ma questo caso si è svolto in un Paese la cui vera natura, per quanto possiamo credere di conoscerla, ci rimane comunque oscura. Le leggi italiane sono simili a quelle tedesche. Ma la giustizia non vive solo di queste; bensì in quel che dimora, non scritto, in fondo al cuore di un popolo. Quando in Germania avviene un delitto, i giornali ne danno notizia. Si aprono processi che attirano l'opinione pubblica e vengono seguiti con grande partecipazione. Ma l'accertamento della verità, gli atti d'accusa, la pronuncia della sentenza vengono delegati alle autorità competenti: ovvero alla polizia, al pubblico ministero, alla difesa, al tribunale. La società ha accettato quella divisione del lavoro a cui deve la sua esistenza. L'amministrazione della giustizia è riservata a personale specializzato e competente. L'accusato è l'Altro per eccellenza. L'unico elemento che avvicina a lui la società tedesca è la curiosità. Fra lui e il popolo s'innalzano le sbarre di ferro della giustizia. I tedeschi non hanno niente a che vedere con lui. Nella sua persona non riconoscono né se stessi né il loro nemico. Hanno istituito Corti e presidenti: spetta a loro occuparsene. La sua colpa non li riguarda più.

Per gli italiani invece la giustizia è una faccenda che riguarda tutti, dal presidente della Repubblica fino all'ultimo dei mendicanti. Essa è indivisibile: il suo esercizio, un diritto elementare a cui nessuno può rinunciare. L'interesse con cui l'italiano partecipa al crimine ha radici profonde. Ognuno di noi viene a contatto, nella figura del criminale e nel suo delitto, con quel che è, o meglio potrebbe essere, in grado di fare; attraverso di lui si manifesta, in modo del tutto evidente, quel che avremmo desiderato essere e ciò a cui abbiamo rinunciato. Per questo ogni italiano si crede un giudice nato né potrà mai spogliarsi di questa dignità dal momento che non ha reciso del tutto il legame che lo congiunge a chi siede sul banco degli imputati.

La giustizia, per il popolo italiano, non è altro che un'esecutrice dei propri verdetti. Perciò diffida di lei, come si diffida appunto del proprio servo: non si mette mai, totalmente, nelle sue mani. Anzi, le nasconde parecchie cose, pensando che non siano adatte alle sue orecchie. La giustizia è un'alleata, ma anche un'eterna av-

versaria dalla quale ci si deve guardare. La giustizia se ne intende, di giustizia, più di ogni singolo cittadino? Non agisce forse ciecamente? Non tende a impadronirsi del diritto come fosse una sua proprietà? Per chi lavora? Chi giudica i suoi giudici?

Una visione della giurisdizione, questa, ai tedeschi del tutto estranea. Le sue carenze sono evidenti e in questo racconto verranno alla luce fin troppo chiaramente. Ma, prima di condannarla, consideriamone anche i pregi. In Italia, ad esempio, non sarebbe mai stato possibile quel che in Germania fu per un decennio all'ordine del giorno: la violazione del diritto elevata a sistema, il sopruso fattosi norma di una giustizia al servizio di chi deteneva il potere e ne copriva i crimini.

Pensiamo alla fine della dittatura fascista in Germania e in Italia! Lì trascorsero anni prima che il processo, pedante e ridicolo, della cosiddetta «denazificazione» imposta dalle potenze vincitrici, si sviluppasse a stento; e i processi contro i grandi criminali di guerra continuano ancora oggi, sotto gli sguardi indifferenti dell'opinione pubblica. In Italia, invece, il popolo liberato processò i suoi aguzzini con un'azione spontanea, condannandoli in un unico atto di giustizia storica, cruento e terribile, ma che epurò il Paese d'un sol colpo e lo liberò così dall'incubo del passato. Chi non venne ucciso in quella occasione, fu definitivamente graziato: perché la giustizia di questo Paese conosce anche la sua propria magnanimità.

Anche il crimine della ragazza annegata, di cui parleremo in queste pagine, richiama una realtà più vasta. Come ogni grande caso criminale italiano non venne accettato per quel che sembrava in apparenza: un episodio proveniente dai margini più oscuri della quotidianità. Dal momento che il crimine riguarda l'intera collettività, deve essere giudicato da tutti, e quindi non è possibile distoglierne lo sguardo, lasciarlo passare inosservato come fosse una qualsiasi questione privata, opera di un delinquente isolato che non interessa a nessuno. Esso equivale a un messaggio cifrato che, una volta interpretato, rivelerebbe questioni segrete riguardanti l'intera situazione e la società in cui si è compiuto. Analizzando il crimine, la società analizza se stessa: di qui la partecipazione straor-

dinaria con la quale operai e intellettuali, abitanti delle città e delle campagne, poveri e ricchi seguono, in Italia, le vicende di un grande «caso». Tutti cercano di decifrare, nei suoi risvolti, ciò che potrebbe appartenere al loro destino. Perché, come avviene ogni volta che il Paese rimane scosso da un grande crimine, anche nel caso Montesi, nel caso della ragazza annegata, nel «processo del secolo», l'Italia giudica se stessa.

9 aprile 1953. Cinque del pomeriggio.

In via Tagliamento, nella zona nordest di Roma, fischia la sirena di una fabbrica. Fiumane di operai escono dalle piccole officine e dai cantieri. Anche gli stagnai che lavorano negli scantinati del grande caseggiato al numero 76 se ne vanno a casa. Pochi minuti dopo una ragazza esce dalla sua abitazione. Non saluta nessuno, ma viene vista dalla portinaia. A casa era sola: il padre, un falegname, era nella sua officina, la madre e la sorella al cinema. Verso le nove i famigliari cominciano a preoccuparsi. Chiamano alcuni parenti. La madre corre giù in portineria gridando in lacrime: «Mi hanno ucciso mia figlia!»

Verso le undici lo zio della ragazza, Giuseppe, passa in rassegna, con la sua macchina, le stazioni di pronto soccorso, gli ospedali, ispeziona addirittura le rive del Tevere. Viene informata la polizia. Per due giorni la famiglia non ha alcuna notizia della ragazza.

11 aprile 1953

Sul fare del giorno, poco prima delle sei, un ragazzo di quindici anni cammina lungo la spiaggia di Tor Vaianica, una zona quasi disabitata della costa italiana occidentale, a circa venticinque chilometri a sud di Roma. Trova, semimmerso nell'acqua, il cadavere di una ragazza. È seminuda: le mancano le scarpe e le calze, la gonna e il reggicalze. Il cadavere viene portato all'obitorio, dove viene identificato dalla famiglia del falegname. I giornali pubblicano una foto della defunta; si presenta allora una certa signorina Passarelli: dichiara di aver visto la ragazza sul treno delle cinque e mezzo che da Roma porta a Ostia, il lido di Roma. Era seduta di fronte a lei.

Fino a questo punto sembra un caso di ordinaria amministrazione. La polizia apre un'inchiesta di semplice routine. L'Istituto di medicina legale effettua un'autopsia su ordine del pubblico ministero. Vengono svolte regolarmente le consuete procedure. Le pratiche si accumulano. Si delinea ben presto l'esito finale a cui giungerà l'inchiesta: morte accidentale. La ricostruzione del pubblico ministero è all'incirca questa: secondo le dichiarazioni dei famigliari, pochi giorni prima della sua morte la ragazza si era ferita a un tallone. In famiglia si era detto che un bagno in mare le avrebbe fatto bene. Probabilmente la ragazza, quel pomeriggio, aveva preso il treno suburbano per Ostia; c'era una donna a testimoniarlo. Il fatto che fosse annegata veniva attribuito a un malore improvviso. A sostegno di questa tesi c'era il fatto che la ragazza, nei giorni precedenti, aveva accusato un'indisposizione. Ostia dista diciassette chilometri dal luogo in cui era stato ritrovato il cadavere. Il vento e le correnti potevano spiegare questa circostanza. Il corpo della ragazza, così si supponeva, era stato spinto alla deriva per diciassette chilometri.

Ottobre 1953

Il procuratore Sigurani archivia il procedimento con la seguente dichiarazione: si è trattato di un annegamento fortuito. Non viene avviata alcuna procedura penale.

La storia della ragazza annegata è un *fait divers*, nelle cronache locali dei quotidiani vale soltanto una mezza colonna. Certo, viene fatto il nome della ragazza, ma nessuno lo ricorda. Una ragazza come cento altre, di modeste condizioni, che conduceva una vita appartata, fidanzata con un semplice poliziotto calabrese, ben vestita, quanto glielo permettevano le sue condizioni, che conduceva una vita poco appariscente: una ragazza qualunque, che chiunque si voltasse a guardare dimenticava, e mai si sarebbe sognata che, una volta morta, il suo nome potesse comparire a caratteri cubitali in tutti i giornali del mondo: il nome di Wilma Montesi. Ma come mai questa oscura disgrazia si è trasformata nel processo più clamoroso che l'Italia abbia conosciuto? Oggi, a dieci anni di distanza, è possibile risalire alle origini di questa storia, al primo crepitio che avrebbe provocato l'inesorabile valanga.

Maggio 1953

Nel settimanale «Merlo Giallo», un giornale di tendenze neofasciste, che quasi nessuno prende sul serio, viene pubblicata una strana caricatura. Raffigura un piccione viaggiatore che porta sul becco un reggicalze. La firma del caricaturista manca. Quasi nessuno coglie, a prima vista, l'allusione contenuta. Il reggicalze, l'unico dettaglio che aveva colpito il grande pubblico, ricorda Wilma Montesi. Ma il piccione viaggiatore? A chi alludeva? Vi era un solo nome famoso: il ministro degli Esteri Attilio Piccioni, una figura di primo piano della società, buon democristiano e ottimo cattolico. Che legami poteva avere con la figlia del falegname di via Tagliamento? La caricatura non diceva niente in proposito. Forse non venne compresa? Venne messa a tacere? Perché era stata pubblicata e qual era il suo significato?

Nel momento stesso in cui questa illustrazione, pressoché incomprensibile, appariva in un piccolo settimanale privo di importanza, entra in scena una nuova protagonista: la Fama o diceria. Nel dramma Montesi è una componente fondamentale. E non manca in nessun processo italiano; rappresenta, in certo qual modo, l'ombra del crimine, che può proteggere, ma anche tradire il criminale. La polizia italiana conosce molto bene questo fenomeno e regola i suoi metodi di conseguenza. Tali metodi divergono totalmente da quelli seguiti dalla polizia tedesca. I procedimenti razionali non contano molto in Italia. È la Fama, e non Sherlock Holmes, a dominare la scena. Premessa principale della criminologia italiana è quindi la certezza che ovunque avvenga un delitto, prima o poi qualcuno ne parlerà; certezza che la polizia condivide con il popolo, di cui è al servizio e da cui proviene. Qualcuno parlerà: un vicino, una portinaia, un passante, un testimone casuale. Probabilmente non sporgerà denuncia, perché questo procura noie e fastidi, e può essere addirittura pericoloso. Chissà in quali guai ci si può cacciare! Ma è possibile, d'altronde, tener tutto per sé quel che si è visto o supposto? Proprio no. Se ne parla sottobanco, per allusioni. Finché un giorno, una di queste allusioni rimane impigliata nella rete della polizia e dei suoi informatori. Non andrà certo perduta. A questo si è provveduto. Perché, non appena la voce giunge all'orecchio della polizia e diventa «ufficiale», si consolida, prende corpo, assume forme durevoli. La sua forma è il

dossier. Nel dossier si materializza tutto quello che si è infiltrato, inafferrabile, attraverso le pareti, tutto ciò che un alito di vento ha soffiato all'orecchio. Vi entrano più informazioni di quante il cittadino possa immaginare: non solo precedenti penali, scritti ufficiali, documenti, ma anche supposizioni, segnalazioni, osservazioni, informazioni di seconda, terza e quarta mano. Esso corrisponde allo schema classico di un'indagine poliziesca che utilizza ancora gli strumenti propri del secolo XIX: lo schema di Fouché e di Metternich.

Ma i tempi dello Stato autoritario sono ormai passati, anche in Italia. Voci e dossier erano originariamente strumenti delle potenze regnanti, contro cui non esistevano né obiezioni né difese. Soltanto le autorità decidevano in quale modo e contro chi usare le informazioni incappate nella rete della polizia. Ma la democrazia italiana si è munita di uno strumento che, nella ricerca delle informazioni attraverso voci e dossier, può competere con la stessa polizia e usare inoltre questi metodi contro chi li ha diffusi. Questo strumento è la stampa. Fu insieme colpa e merito suo se il destino di una ragazza morta venne trasformato in uno scandalo che avrebbe condotto la società italiana sulla soglia di una sommossa.

6 ottobre 1953

Sono passati ormai cinque mesi. L'inchiesta è chiusa. La pratica del caso Montesi è sospesa. La caricatura con il piccione viaggiatore e il reggicalze pare dimenticata, le voci tacciono. Improvvisamente arriva una notizia sensazionale, trova l'opinione pubblica impreparata e provoca, definitiva e inarrestabile, la caduta della slavina. Un certo Silvano Muto, proprietario e direttore di una rivista che, sotto il titolo di «Attualità», si occupa principalmente di scandali, pubblica una storia in cui compaiono tutti i dettagli appartenenti al caso Montesi. Muto, senza fare nomi, fa capire chiaramente a cosa vuole alludere: all'omicidio di Wilma Montesi, incriminando alcuni noti esponenti della società romana. Parla inoltre di orge, di contrabbando, di traffico di droga e di tratta delle bianche. Da questo momento in poi la stampa si impadronisce definitivamente del caso, oppure il caso si impadronisce della stampa: entra così nella cronaca di tutti i giornali italiani e ne dominerà la scena per anni.

Il giornalismo italiano sarebbe inconcepibile senza la pagina dei fatti di cronaca, o meglio della cosiddetta cronaca nera. Qualsiasi giornale, anche il più serio, le dedica quotidianamente almeno una facciata intera, e molto spesso persino l'articolo principale della prima pagina. La pagina della cronaca nera è quella che il lettore di Torino, Roma, Napoli e Firenze apre immediatamente, ancor prima di quella sportiva. Il pendolare nel trenino di provincia la legge con lo stesso interesse dell'intellettuale, il lettore di rotocalchi tanto quanto il più esigente pubblico della stampa mondiale. Soggetto principale della cronaca nera è il crimine. Vi compaiono anche suicidi e sciagure, soprattutto quando sono circondati da un alone di mistero oppure quando si tratta di casi tipici e rappresentativi. Dietro la cronaca nera, e la sua grande popolarità, si nascondono i tratti essenziali del temperamento e della società italiana.

Ottobre e novembre 1953

La cronaca dei giornali italiani ronza come un vespaio. Silvano Muto, il piccolo direttore del giornale di tendenze neofasciste, viene letteralmente tempestato di domande, accuse, elogi e ingiurie. Da quali fonti ha attinto le sue informazioni? Compaiono, ancora una volta, due volti nuovi: quelli dei due testimoni principali.

La prima si chiama Adriana Bisaccia. La sua foto viene pubblicata su tutti i rotocalchi: un viso pallido, due occhi neri timorosi. Capelli corvini, spettinati. Adriana Bisaccia proviene da un paese vicino Napoli. Vuole far carriera come attrice. Si atteggia a «esistenzialista» alla St. Germain-des-Près, vive con il suo amante, un morfinomane, nel sottoscala di un edificio pericolante, passa le sue giornate bighellonando nei caffè intorno a Piazza di Spagna. Di cosa viva non lo sa bene nemmeno lei. Ha l'aria di una persona nevrotica.

L'altra testimone, Anna Maria Caglio, pare a confronto un tipo impassibile. Ha ventitré anni e proviene da una rispettabile famiglia milanese. È carina, conosce diversi esponenti dell'aristocrazia romana, e possiede una memoria straordinaria.

Entrambe le ragazze, nel giro di due mesi, diventano celebrità nazionali. Prima ancora che venga fatto un qualsiasi passo ufficiale e la giustizia riprenda a occuparsi del caso Montesi, la stampa ha già aperto il «processo del secolo». Si accumulano i servizi spe-

ciali e gli articoli, le smentite e le querele per diffamazione. I giornalisti fanno a gara per ottenere nuove dichiarazioni. Vengono pubblicate lettere aperte, documenti falsi e autentici. Adriana Bisaccia vende a due settimanali, per una somma favolosa, il suo diario e una serie di articoli dal titolo *La mia verità*. L'affittacamere della Caglio vende a caro prezzo le lettere che ha trovato in un cassetto della ragazza.

In questo pre-processo scatenato dalla stampa, dove le classiche armi delle voci e dei dossier vengono utilizzate in modo spietato, la distribuzione dei ruoli risulta presto chiara. Sono ruoli tradizionali per i quali esistono addirittura delle definizioni stabilite e si delineano ogni volta che la stampa si appropria di un caso: quello dell'accusa lo assumono i cosiddetti colpevolisti, quello della difesa gli innocentisti. Ben presto questi ruoli risultano, nel caso Montesi, suddivisi politicamente: all'estrema destra, ai quotidiani di tendenze neofasciste come l'«Attualità», si aggiunge la forte e combattiva stampa di sinistra. I difensori sono al centro, nelle file del Partito democristiano. Così dichiara il cerimonioso «Messaggero» in termini devoti e non privi di affettazione: «Dio soltanto sa come è morta Wilma Montesi.»

Ma il processo messo in scena dalla stampa era senza imputati. Certo, con il passare dei giorni le allusioni e le insinuazioni diventavano sempre più incalzanti, ma non si concentravano su di un'unica persona. Venne fatto più volte il nome del ministro degli Esteri in carica, ma nello scandalo furono implicati, in modo più o meno chiaro, anche alti funzionari della polizia nonché dignità ecclesiastiche del Vaticano. Anche un certo marchese M. compariva di tanto in tanto fra le righe della cronaca nera. Fin dagli inizi in questo processo, l'imputato messo sotto accusa dai colpevolisti non pareva essere una persona, bensì una collettività: una classe, una consorteria vasta e potente. Sotto accusa era una società corrotta, colpevole di aver fatto annegare una giovane donna.

28 gennaio 1954

Il caso Montesi finisce in tribunale. Ma l'accusa non è di omicidio, bensì di «pubblicazione di notizie false e tendenziose, tali da turbare l'ordine pubblico», e sul banco degli imputati non prende

posto la società italiana, bensì Silvano Muto, il famoso gazzettiere. Il verbale dell'udienza riporta così il suo primo interrogatorio:

GIUDICE: Cosa ha da dire riguardo all'articolo da lei scritto nel quale sostiene di conoscere esattamente le circostanze della morte di Wilma Montesi?

MUTO: L'articolo si basa in parte su dichiarazioni apparse in altri giornali e in parte su indagini personali.

GIUDICE: Cosa hanno provato queste sue indagini?

MUTO: Innanzi tutto che nel periodo in questione, lungo la spiaggia fra Ostia e Anzio, prosperava il contrabbando di sigarette e il traffico di stupefacenti. Feci conoscenza, fra l'altro, con la signorina Adriana Bisaccia. Mi disse di sapere diverse cose sulla morte della Montesi e che non si trattava di una disgrazia. Mi disse di essere stata invitata a certi festini notturni, che Wilma Montesi conosceva persone provenienti dalla cerchia della Roma bene e che anche loro partecipavano a queste feste. Disse che queste persone erano responsabili della morte della ragazza. Quando le chiesi i nomi, la Bisaccia mi spiegò che non poteva farlo perché temeva rappresaglie (...). Più tardi feci conoscenza della signorina Anna Maria Caglio. Anche lei mi raccontò dei traffici di stupefacenti e delle stesse feste. Nominò un certo Ugo Montagna, marchese di San Bartolomeo, cavaliere del Santo Sepolcro, che amministrava per conto di un club privato la riserva di caccia di Capocotta (...). Secondo la Caglio il marchese Montagna sapeva esattamente come fosse morta la Montesi. Disse che a Capocotta le orge erano all'ordine del giorno e che avvenivano sotto l'effetto di stupefacenti. Anche lei temeva il pericolo di vendette.

PUBBLICO MINISTERO: Nel suo articolo l'accusato descrive la morte della Montesi nei minimi particolari. Come ne venne a conoscenza?

MUTO: La signorina Bisaccia mi disse che la Montesi si era sentita male in seguito a una overdose. Durante la festa sarebbe poi morta, l'avrebbero portata quindi con una macchina sulla spiaggia e infine abbandonata.

È ovvio che il processo Muto aveva soltanto innescato la bomba e che soltanto due persone potevano farla esplodere: le due testimoni Adriana Bisaccia e Anna Maria Caglio. Inizia una ricerca

febbrile delle due ragazze che, in un primo momento, risultano introvabili. Il processo deve essere rinviato. La Bisaccia viene trovata in un hotel sotto l'effetto di una forte dose di sonniferi. Quando è finalmente in grado di deporre, si assiste a un interminabile e serrato confronto fra la teste, il pubblico ministero e l'avvocato difensore di Muto.

DIFENSORE: Dove si trovava la teste il 9 aprile 1953 al momento della morte di Wilma Montesi?

BISACCIA: Non ricordo più. È passato troppo tempo.

PUBBLICO MINISTERO: Che cosa ha raccontato a Muto a proposito di ciò?

BISACCIA: Non ricordo. Ero completamente in balìa del suo potere.

DIFENSORE: Vuole dire che le hanno teso una trappola? Se Muto, come sostiene lei, l'ha quasi fatta impazzire tormentandola con le sue domande, perché allora non si è difesa e non ne ha parlato con qualcuno?

BISACCIA: Non lo so.

GIUDICE: E adesso come si sente? È ancora sotto l'influenza di Muto oppure il suo stato d'ansia è passato?

BISACCIA: Adesso posso parlare liberamente. È possibile che abbia detto a Muto: «Ho visto morire Wilma Montesi e sul luogo del delitto c'era Piero Piccioni, il figlio del ministro degli Esteri.» Ma quando lo dissi ero stanca, sfinita, fuori di me dall'agitazione. Muto, con le sue domande, mi aveva portata sull'orlo di una crisi di nervi. «Dove è morta la Montesi? Cosa sai tu di Piero Piccioni?» È possibile che io, assillata da queste domande insistenti non ce la facessi proprio più... Mi incuteva paura, mi portava in macchina in posti bui... fino al mare, dove in spiaggia mi chiese della Montesi...

DIFENSORE: Ah! Al mare!

GIUDICE: Insomma, arriviamo a fatti precisi!

BISACCIA: Un giorno, per esempio, ricevetti un telegramma da un amico di Muto. Diceva che dovevo incontrarlo a Caserta... Lì mi raccontò che Silvano Muto lo aveva mandato per mettermi in guardia. Piero Piccioni si era recato con due amici nel mio paese d'origine con lo scopo di uccidermi. Scoppiai in lacrime... Volevo soltanto fuggire...

DIFENSORE: Sembra proprio la trama di un romanzo poliziesco!...

GIUDICE: Aveva paura di Muto?

BISACCIA: No, era sempre molto gentile. Tranne quando lo prendeva la sua idea fissa... Allora mi diceva: «Tu credi forse di essere particolarmente furba, ma io lo sono più di te.»

PUBBLICO MINISTERO: Ma insomma! Lei si trova davanti a un tribunale. Dica quel che sa veramente su questa storia!

BISACCIA: Io non so niente. Perché non portate qui i colpevoli? Sapete esattamente dove trovarli! Qui si tratta di un intrigo politico e io sto per crollare.

Era vero. Adriana Bisaccia crollò. Non era all'altezza del processo. La stampa diede letteralmente in pasto al pubblico la sua vita privata, i suoi piccoli segreti, dilungandosi sulle sue camicie da notte, le sue manie, le sue storie d'amore. Alcune settimane dopo la ragazza era in condizioni tali da essere ricoverata in una clinica psichiatrica. Era impossibile confermare, e tantomeno smentire, le sue deposizioni. Nelle sedute successive del processo comparve solo raramente.

Ma la seconda teste era di ben altra tempra. Anna Maria Caglio non perse la calma nemmeno un istante. Fu ricercata per diverse settimane. Alla fine la trovarono in un convento di Firenze e la citarono come teste in giudizio.

4 marzo 1954

Anna Maria Caglio compare in tribunale. Innanzi tutto dichiara di essere stata per anni l'amante di Ugo Montagna e di aver visto un pomeriggio Wilma Montesi, poche settimane prima della sua morte, nella macchina di questi. Ma non è tutto. Durante il suo secondo interrogatorio esplode la bomba a orologeria innescata da quasi un anno.

CAGLIO: L'anno scorso, verso la fine di aprile, io e Ugo stavamo per cenare quando squillò il telefono. Era Piero Piccioni. Pregò Ugo di andare immediatamente dal capo della polizia per mettere a tacere la cosa. Era già tardi, le nove e mezza, e io speravo che Ugo non dovesse più uscire. E invece mi fece mangiare in tutta fretta. Quindi salimmo in auto e andammo al Viminale. Ugo parcheggiò a destra della rampa d'accesso. Subito ci venne incontro Piero Piccioni e si intrattenne a lungo con Montagna. Camminarono su e giù, mentre io rimanevo in macchina. Quindi entrarono nel mini-

stero degli Interni. Dopo mezz'ora tornarono. Piccioni era molto agitato, mentre Ugo pareva sicuro di sé. Poi Piero se ne andò e Ugo risalì in macchina. «Tutto ok», disse. Gli chiesi come avesse fatto a risolvere la faccenda. Gli dissi anche che trovavo tutto ciò ingiusto. Se Piero Piccioni aveva fatto un errore, doveva pagare anche se figlio di un ministro. Montagna si infuriò e mi gridò in faccia: «Lui non c'entra per niente con questa storia! E poi era ad Amalfi quando morì la Montesi.» Mi insospettii subito. Sapevo che non poteva essere vero e così replicai: «Non poteva essere ad Amalfi! Ti ha chiamato a Roma quando ero da te!» A questo punto Montagna mi disse: «Ascolta, piccola, tu sai troppo. Ti farebbe bene cambiare aria. È meglio che tu vada per un po' a Milano.» E se non lo facevo, così aggiunse, poteva benissimo far emettere un ordine di espulsione dalla polizia. Allora mi resi conto che era meglio tacere. (*Agitazione in aula.*) Ho già fatto le stesse deposizioni anche davanti al giudice istruttore che mi ha consigliato di tirarmi fuori da tutta questa faccenda e di non farmi coinvolgere nel processo... Lo ripeté più volte. (*A questo punto, in aula, si solleva un tumulto indescrivibile. L'udienza può proseguire solo dopo una lunga interruzione.*)

GIUDICE: Quando ha rotto la sua relazione con Ugo Montagna?

CAGLIO: Nel novembre del 1953.

GIUDICE: Chi ha preso l'iniziativa e per quale motivo?

CAGLIO: Fui io a chiudere. Non volevo avere più niente a che fare con Montagna. I miei sospetti nei suoi confronti erano diventati troppo forti... La sua prima reazione alla mia decisione furono le seguenti parole: «I traditori devono pagare... Prima che arrestino me farò saltare in aria circa altre venti persone.» E aggiunse ancora: «Chiunque deporrà contro di me si troverà del piombo fra le costole.»

PUBBLICO MINISTERO: Come fa la teste Caglio a sostenere che Montagna si occupava di traffico di stupefacenti?

CAGLIO: Sapevo che i suoi ingenti guadagni non potevano provenire da fonti pulite... Quando gli ho detto in faccia che guadagnava milioni con il traffico di droga, non lo ha negato... A casa sua c'è una cassaforte blindata che nessuno può aprire.

DIFENSORE: La testimone conferma quel che ha deposto davanti al giudice istruttore, e cioè che Montagna avrebbe fatto ad alti funzionari omaggi del valore di cinque, sei milioni?

PUBBLICO MINISTERO: Obiezione.

GIUDICE: Obiezione accolta.

CAGLIO: Una cosa è certa: nel maggio del 1953 Montagna comprò un appartamento. Mi disse che voleva metterlo a disposizione del capo della polizia, Tommaso Pavone (...). Sulle ragioni di questo omaggio non disse nulla. Doveva essere un compenso, così mi fece capire, per certi favori che Pavone gli aveva fatto. Quando, in novembre, mi offrì 10000 lire, gli dissi: «Non voglio il tuo denaro. È sporco e per di più macchiato del sangue di una donna.»

GIUDICE: Ci dica come arrivò a rompere definitivamente con Ugo Montagna (...).

CAGLIO: Alla fine di novembre andammo a cenare al ristorante Alla Matriciana. Montagna non assaggiò nulla di quello che mi venne servito e mi riportò subito a casa. Quella notte vomitai più volte. Ero sicura di essere stata avvelenata (...). Presi il telefono e cercai aiuto.

GIUDICE: A chi telefonò?

CAGLIO (*assai titubante*): A una suora che mi consigliò di andare subito da un medico. Mi accompagnò dal dottor Busnelli il quale, a sua volta, mi suggerì di partire immediatamente per Milano. Lì sarei stata al sicuro. Partii il giorno stesso.

Le deposizioni di questa ragazza, appena ventitreenne, scossero l'Italia intera. Il giornalista Silvano Muto era ormai dimenticato. Nessuno si occupava più di quell'uomo pallido, con gli occhiali scuri, che sedeva formalmente sul banco degli imputati. Persino la povera Wilma Montesi era ormai soltanto un pretesto per la resa dei conti con una società le cui trame occulte erano state improvvisamente scoperte.

CAGLIO: Un solo affare fruttò a Montagna novanta milioni, e le «spese» pagate da Ugo al ministro degli Esteri Piccioni e a quello del Lavoro Spataro ammontavano a cinque milioni.

In un ambiente in cui affari di tal genere erano all'ordine del giorno era veramente tutto possibile. Nessuno aveva più dubbi sul fatto che le autorità avessero cercato, fin dall'inizio, di soffocare sul nascere l'inchiesta sulla morte di Wilma Montesi. L'opinione pubblica non esitò un solo istante a dichiarare tutti colpevoli: mi-

nistri e pubblico ministero, giudici istruttori e capi della polizia, magnati della finanza e cardinali. Chiunque avesse una qualche parte in questo gioco o il benché minimo rapporto con Ugo Montagna (e chi non l'aveva?) veniva messo sotto accusa. Droga, contrabbando, promiscuità, speculazione edilizia, corruzione e, in caso di necessità, omicidio. Capocotta, la riserva di caccia amministrata da Montagna, divenne sinonimo di quella depravazione che sembrava aver infestato l'Italia intera. I «capocottiani» erano gli amici del governo, i protetti dalla polizia, i criminali in guanti bianchi, gli speculatori che non aborrivano nessuna infamia, la piaga dell'Italia: in breve, la classe dirigente del Paese. Ogni ragazza poteva essere una sua potenziale vittima. Non solo Wilma Montesi, bensì la nazione intera pareva aver condotto una doppia vita. La stampa era in preda a furia annientatrice. Mai un processo aveva coinvolto l'opinione pubblica in maniera tale. Classi abbienti, uomini d'affari, personaggi politici, tutti erano assolutamente terrorizzati. I giornali pullulavano di titoli come questi:

«Montagna strumento della mafia!

«I rapporti di Montagna con il bandito Giuliano!

«La polizia degli Scelba, dei Pavone e dei Montagna spara in Calabria sui disoccupati!

«Vogliamo le dimissioni del governo!»

Fu soprattutto la stampa comunista a perdersi in congetture, richieste e dicerie. E già cominciava a nascere un mito. Ugo Montagna era siciliano. Come non supporre rapporti con i gangster di Palermo, con i banditi e i contrabbandieri dell'isola? Ma anche i giornali più seri non potevano sottrarsi all'emozione suscitata dalle dichiarazioni della Caglio. I giornali filogovernativi ingaggiavano battaglie di ripiegamento, smentivano, per poi smentire le loro smentite; la loro costante posizione di difesa era dettata dalla paura. Anche i quotidiani di tendenza borghese, come il «Corriere della Sera» e la «Stampa», che pur sponsorizzati dall'industria mantenevano una certa autonomia, abbandonarono infine il loro scetticismo e la loro imperturbabilità. Questi atteggiamenti, nel marzo del 1954, non erano più possibili. Chi non prendeva partito si condannava da solo.

La «Stampa» scriveva: «Non è Muto che oggi viene citato a

giudizio, ma la Repubblica italiana con le sue istituzioni e la sua vecchia borghesia cattolica che ancora governa l'Italia. Il cancro fascista continua a dilagare: fu il suo regime che insegnò alla nostra classe dirigente che i ricchi non hanno nessuna responsabilità nei confronti dei poveri, e che gli intellettuali sono dispensati dal preoccuparsi del popolo.»

Il parlamento e il governo non erano forse delle mere facciate, organi esecutivi che non agivano per conto del popolo, bensì di oscurantisti che erano i reali detentori del potere politico ed economico? Finalmente si era riusciti a catturarne qualcuno. Adesso si sapeva chi erano: i «capocottiani» erano sul banco degli imputati. Ma chi aveva fatto i loro nomi?

«La Giovanna d'Arco italiana», «il cigno nero», «la ragazza del secolo», «la testimone senza macchia e senza paura»: così i giornali definivano Anna Maria Caglio, facendone una eroina del popolo. In Italia, acquisire notorietà o addirittura celebrità significa essere completamente esposti al giudizio della nazione. In questo Paese non esiste una notorietà neutrale. Divi del cinema, cantanti, stelle del calcio e del ciclismo sono oggetto di fervide discussioni quanto politici o criminali. È simpatico/a? Cosa si può dire contro o a favore di lui/lei? L'obiettività è fuori questione: accade tutti i giorni che una cantante venga criticata per la sua dubbia moralità e, viceversa, un personaggio politico per la sua voce rauca. Pregi e difetti della persona in questione vengono dibattuti senza alcun ritegno: è il prezzo della celebrità. Si formano immediatamente due fazioni: l'uno a favore e l'altro contro Sophia Loren, Soraya, Fausto Coppi, Maria Callas. Questo incessante ostracismo non conosce pietà né discrezione, ma si lascia volentieri influenzare da nobili sentimenti e non è del tutto privo di una sua giustizia. Anna Maria Caglio subì lodi e insulti con la stessa imperturbabilità. Incrollabile, a bassa voce, faceva le sue agghiaccianti deposizioni come se si trattasse di cose da nulla. «È una donna coraggiosa», così si diceva nei caffè, sulle colonne dei giornali, dagli altoparlanti, nei corridoi del Palazzo di Giustizia; oppure «è pazza», «è una peccatrice incallita», «non risparmia nessuno, nemmeno se stessa», «è spinta solo dalla sua sete di vendetta e dalla gelosia furiosa di una donna abbandonata», e così via. Quel che provocò la svolta decisiva in suo favore fu un nuovo, sensazionale col-

po di scena nel processo Muto: il famigerato «rapporto segreto Pompei».

10 marzo 1954

Il processo contro Muto si avvicina alla conclusione. Su proposta della difesa il presidente autorizza, nonostante l'obiezione del pubblico ministero, la lettura di un rapporto segreto, stilato dal colonnello dei carabinieri Pompei sulla base del suo dossier.

Il significato di tale documento può essere compreso solo conoscendo la funzione dei carabinieri e sapendo che cosa rappresentano. In Italia esistono due corpi di polizia che, del tutto autonomi l'uno dall'altro, sottostanno a comandi diversi. La Pubblica Sicurezza si occupa della sicurezza vera e propria e della criminalità, i carabinieri, invece, rappresentano una specie di gendarmeria. Le rivalità esistenti fra queste due formazioni degenerano a volte in una specie di tacita guerra intestina. Entrambe dispongono di propri informatori e dossier. Anche in questo caso l'opinione pubblica italiana giudica con grande passione, prende partito: i carabinieri godono della benevolenza e del favore popolare, mentre la polizia raccoglie solo diffidenza e antipatia. È soprattutto la gente semplice che ama burlarsi di essa e trattare, invece, i carabinieri con maggiore cordialità: è quel che avvenne nel 1945, al momento della liberazione di Roma. Il caso Montesi era stato seguito dalla PS e il rapporto segreto Pompei rappresentava la risposta dei carabinieri:

«Montagna venne ammonito già nel 1941 perché, nella sua abitazione in via Rabirio, 1, dava spesso dei ricevimenti che si prolungavano fino alle prime ore del mattino e costituivano motivo di lamentele da parte dei vicini. Ugo Montagna, in tali occasioni, invitava probabilmente donne di dubbia reputazione e le faceva incontrare con alti funzionari e uomini politici del tempo. (...) La sua casa era frequentata anche da ufficiali tedeschi, con i quali M. era in stretti rapporti. E subito dopo la Liberazione venivano anche membri degli Stati maggiori alleati. Ciò significa che Montagna, durante la guerra e l'occupazione degli alleati, si era dedicato al mercato nero. Secondo il commissariato competente, Montagna passava generalmente per una spia dei tedeschi, un uomo di fiducia della polizia segreta fascista, dalla quale avrebbe percepito un salario. Nel 1944 sarebbe sfuggito all'internamento grazie all'intervento del procuratore generale presso la Corte di Cassazione.

«Il giro d'affari di Montagna è assai complicato e non può essere definito con precisione. Fu tra l'altro, agente immobiliare. Aveva diversi domicili segreti, evidentemente per sfuggire al controllo della polizia. Secondo un'indagine segreta non esistono indizi a prova del fatto che M., fra i tanti loschi affari, fosse implicato anche nel traffico di stupefacenti. D'altra parte non è detto che durante le partite di caccia organizzate da M. a Capocotta, e alle quali partecipavano diverse personalità altolocate, non si facesse uso di droga. Un sospetto, questo, che viene condiviso dall'opinione pubblica e trova sostegno nelle insistenti voci che circolano in sordina.»

Questo rapporto suscitò un'eccitazione tale che nessuno notò il circolo vizioso su cui si fondava. In definitiva, il sistema delle voci e dei dossier fece sì che questi ultimi si rafforzassero a vicenda così che, alla fine, semplici ipotesi venivano fatte passare per fatti veri e propri. Quel che la polizia nasconde, pensava l'opinione pubblica, viene svelato dai carabinieri. E quindi le loro dichiarazioni erano ormai indubitabili. Le deposizioni della Caglio parevano ufficialmente confermate.

12 marzo 1954

Improvvisamente, sui muri di Roma, affissi da mani ignote, appaiono migliaia di manifesti con il rapporto segreto Pompei. Montagna è uno sfruttatore della prostituzione, una spia, un criminale: questo si leggeva sui muri di tutte le case.

13 marzo 1954

Il prefetto di Roma ordina il sequestro dei manifesti. Lo stesso giorno il capo della polizia italiana, Tommaso Pavone, è costretto a presentare le sue dimissioni. La stampa esulta: «Pavone è crollato!», «Il furore del popolo ha avuto il sopravvento!», «Il boss dei trafficanti è costretto ad andarsene.» Il governo è in pericolo. Le sedute del Consiglio dei ministri si susseguono incessanti. Il ministro degli Interni ordina che a Ugo Montagna venga ritirato il passaporto. Montagna replica con le seguenti parole: «Ancora un passo ed è la fine del mondo!» Questa minaccia pare ridicola, ma porta all'effetto desiderato. Montagna pareva disposto a rivelare fatti e nomi che avrebbero messo in ombra tutte le deposizioni della Ca-

glio, nonché quelle contenute nel rapporto Pompei. La crisi di governo pareva prossima. Il Consiglio dei ministri non riusciva ad affrontare questioni di politica estera, come ad esempio prendere posizione nel dibattito sulla CED, in pieno svolgimento a Parigi. I comunisti attendevano la loro occasione propizia.

16 marzo 1954

Il ministro degli Esteri Piccioni presenta le dimissioni. Il presidente del Consiglio le respinge. L'agitazione pubblica assume forme allarmanti. Il Palazzo di Giustizia viene assediato dall'alba fino a notte fonda da una folla che si estende fino alla vicina piazza Cavour, paralizzando l'intero traffico. Nell'aula del tribunale, nei corridoi e negli atri, vi è un via vai indescrivibile. Gente di ogni classe e professione, di tutte le provenienze e opinioni, si accalca attorno a questo gigantesco palazzo di fine Ottocento che ha un che di teatrale. Le prime file dell'uditorio assomigliano a una sfilata di moda: la Roma elegante, i frequentatori di via Veneto, divi del cinema e aristocrazia vi si danno quotidianamente appuntamento. Frati, operai, giornalisti, avvocati, perdigiorno, ragazzi di strada, personaggi politici, intellettuali: la causa del popolo italiano viene sostenuta davanti agli occhi di tutta Italia. Il governo teme che la folla possa assumere atteggiamenti aggressivi. I ponti sul Tevere sono bloccati. Migliaia di poliziotti sbarrano le vie d'accesso al Palazzo di Giustizia. Reparti della celere, con le loro jeep, ne presidiano le entrate. La folla inviperita si trova di fronte le mitragliatrici spianate, pronte a sparare.

Il procedimento giudiziario prosegue a fatica. Ben presto emerge un fatto singolare, ossia che il processo ubbidisce a una legge assai caratteristica della giustizia italiana: la legge della moltiplicazione dei testimoni. Nelle deposizioni della Bisaccia e della Caglio compaiono sempre nuovi personaggi le cui testimonianze potevano essere prese in considerazione. Questi, a loro volta, chiamavano in causa altri testimoni per confermare la loro deposizione o per evitare l'onere della testimonianza. In questo modo, l'elenco delle persone e il materiale documentario che crescevano durante il processo elevavano al quadrato la sua durata. Il rischio era che crollasse sotto il peso dei suoi stessi risultati e senza esser giunto a

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

prove conclusive. Al tempo stesso si allontanava sempre di più dal suo punto di partenza. Da tempo ormai non si parlava più dell'imputato, e anche la morte della Montesi pareva passata in secondo piano. Si susseguiva una serie infinita di contraddizioni, di minacce e controminacce: lo scandalo era diventato, per così dire, un'entità autonoma, dilagando alla cieca in tutte le direzioni. Sembrava impossibile ricondurre il processo alla questione iniziale del chi avesse ucciso Wilma Montesi e scoprire così la verità intorno alla sua morte. A questo punto la Caglio, dotata di uno straordinario istinto che l'aiutava a cogliere il momento favorevole, sferra un nuovo colpo. La sua padrona di casa, una certa signora Marri, rivela alla stampa di essere in possesso del testamento della Caglio, dove viene fatto il nome dell'assassino di Wilma Montesi. I giudici, in Italia, sono costretti a leggere i giornali per tenersi al corrente dei loro stessi processi.

20 marzo 1954

L'affittacamere Marri viene citata in tribunale dove dichiara di non essere più in possesso del testamento. La signorina Caglio l'avrebbe pregata di rispedirglielo. Il tribunale ordina il sequestro della lettera che, non ancora recapitata, viene trovata in un sacco postale. La lettera è indirizzata a «Suor Donata, Casa del Redentore, via della Pineta Sacchetti, Roma». Un nome, questo, che finora non è ancora apparso nel processo. Il giudice mostra il documento:

«Ho qui la lettera sequestrata. Contiene un comune foglio di carta bianca. Lo apro e vi leggo il testo della lettera:

«"Roma, 30 ottobre 1953. Affido questa lettera a Lora Marri, mia affittacamere. Intendo far sapere a tutti che io non ero affatto al corrente dei traffici illeciti di Ugo Montagna. Non sapevo nulla della sua doppia vita. Certo, mi dava da pensare, ma ho sempre immaginato soltanto storie di donne e debiti. Questa lettera, se dovesse capitarmi qualcosa, è l'unico documento a cui bisogna prestare fede. Qualsiasi altra dichiarazione mi è stata strappata con la forza. I miei princìpi cristiani mi vietano il suicidio. Tuttavia, anche per riguardo ad altre giovani ragazze a cui potrebbe toccare una sorte simile, non intendo scomparire del tutto senza aver detto prima quel che so veramente su Ugo Montagna e Piero Piccioni, il figlio del ministro. Purtroppo sono venuta a sapere che Ugo

Montagna è a capo di una rete di trafficanti di droga, per cui molte donne sono scomparse senza lasciare traccia."»

A questo punto in aula si leva un coro di borbottii, un bisbigliare concitato. Alcuni ridono sfacciatamente del modo di esprimersi della Caglio. Una frase come quella appena citata, in un Paese così attento alla forma linguistica come l'Italia, rappresentava un duplice scandalo, sia per il contenuto che per la forma. Ma la frase conclusiva spazzò via le risate.

«"Montagna era il cervello della banda, Piero Piccioni, invece, il suo boia... Spero che la giustizia riesca un giorno a cogliere in fallo gli assassini. Marianna Caglio."»

Quest'ultimo colpo di scena nel processo Muto pare quasi diabolico. Come poteva questa ragazza di appena ventitré anni possedere un tale infallibile intuito nel cogliere l'occasione politica propizia? Non sporse nemmeno denuncia per diffamazione dal momento che non aveva consegnato il suo testamento al tribunale, ma aveva fatto in modo che fosse sequestrato dallo stesso presidente. Come poteva aver escogitato da sola un tale stratagemma? E, in caso contrario, chi la appoggiava? Chi erano i suoi istigatori? A queste domande non è stata mai trovata una risposta.

22 marzo 1954

L'accesso al Palazzo di Giustizia è ora bloccato da una catena di poliziotti motorizzati e armati fino ai denti. La popolazione si mostra ostile nei confronti delle squadre di sicurezza. Vista la situazione, al tribunale e alle autorità giudiziarie non rimane che una possibilità, e cioè quella di ritirarsi. Il pubblico ministero presenta la seguente istanza:

«Richiedo che venga messa a verbale la seguente dichiarazione: visti i nuovi risultati conseguiti dall'udienza odierna e considerando in particolare la grave accusa di omicidio mossa dalla Caglio, il pubblico ministero richiede che gli vengano consegnati tutti i documenti indispensabili all'apertura di un nuovo processo. Chiede inoltre che la procedura contro Silvano Muto venga sospesa a tempo indeterminato.»

E così la teoria del «pediluvio» viene, per la prima volta, ufficialmente abbandonata. La difesa si associa alla mozione del pubblico ministero. La corte si ritira per deliberare. Alle 15.45 il presidente dà lettura della decisione presa dal tribunale. La mozione del pub-

blico ministero viene accolta. Il processo Muto è rimandato e viene aperta l'istruttoria preliminare sulla morte della Montesi.

Viene incaricato dell'inchiesta il giudice istruttore Sepe. E questa pare essere una scelta felice. Con fulminea rapidità insindacabile verdetto dell'opinione pubblica italiana si dichiara in suo favore: è un personaggio «simpatico», accolto dal pubblico con benevolenza e addirittura con entusiasmo. Diventa il giudice più fotografato del Paese, i giornali parlano dei suoi piatti preferiti, del suo peso, della sua famiglia, dei suoi hobby; i rotocalchi pubblicano la sua iconografia: Sepe neonato, Sepe alla Prima comunione, fino a una foto che lo ritrae al suo tavolo di lavoro, enorme, corpulento, flemmatico e incorruttibile. Fin dall'inizio dichiara apertamente che non risparmierà nessuno, che l'inchiesta durerà alcuni mesi, che intende lavorare giorno e notte e che nulla riuscirà a distrarlo dal suo lavoro. Lavoro che è veramente imponente. L'intera nazione è scossa da un isterismo dilagante. Il fenomeno della moltiplicazione dei testimoni assume dimensioni mostruose. Si fanno nomi nuovi quasi ogni giorno: ad esempio quello del padre gesuita Dall'Olio, del direttore della sezione italiana dell'Interpol, del principe Moritz von Hessen, membro della famiglia reale. Il cadavere della Montesi viene riesumato: anche le perizie degli esperti si moltiplicano come funghi. Viene interrogato un sottosegretario, figlio di un altro ministro; e così il presidente della potente Azione Cattolica. Si fa addirittura il nome di Fanfani, segretario del partito al governo. Ma si presentano anche vari sconosciuti: vengono a deporre i domestici e i guardiacaccia di Capocotta, oscuri individui del *demi-monde* romano, comparse cinematografiche e segretarie, azzeccagarbugli e giornalisti. Tre quarti di essi raccontano storie inventate. Nella rivista «Attualità» una sconosciuta sostiene di essere stata, nelle dune di Tor Vaianica, testimone oculare del delitto. Viene citata in giudizio e infine confessa, dopo aver a lungo tergiversato, di essersi inventata questa storia di sana pianta per riuscire a guadagnare qualche lira. Sepe si fa strada a fatica attraverso questo groviglio di menzogne, allusioni, sotterfugi, contraddizioni, lettere anonime, dichiarazioni rilasciate da un manipolo di folli e paranoici in seguito a false testimonianze e dalla bocca di personaggi eminenti.

Nel frattempo il processo Montesi era divenuto una sorta di industria che arricchiva innumerevoli persone. Gran parte dei giornalisti italiani visse per quattro anni dei proventi di questo processo. La madre adottiva di Wilma Montesi pubblicò i suoi ricordi. Quasi ogni testimone – circa trecento – ancor prima di deporre in tribunale affidava a giornali e rotocalchi le sue confessioni, racconti dal vero, servizi fotografici, memoriali e lettere aperte. A queste pubblicazioni seguivano quasi sempre dichiarazioni contrarie, smentite, ritrattazioni oppure conferme a cui faceva seguito una sequela di azioni civili, di denunce e di patteggiamenti. Il bisogno di esprimersi, la smania di precipitarsi in questo vortice di parole catturò anche i famigliari della ragazza annegata. Fu soprattutto la madre a pubblicare una valanga di articoli; girò addirittura un film sulla morte della figlia dove lei stessa interpretava il ruolo della madre. Questo film, comunque, non venne mai ultimato. Un giornalista, che sul caso Montesi aveva già scritto cinque-seicento articoli, ebbe con lei la seguente telefonata, che venne intercettata e presentata più tardi in tribunale come argomento di prova:

GIORNALISTA: Senta, è tempo ormai che la paghi. Preferisce a scadenze settimanali o mensili?

MARIA MONTESI: Faccia pure come crede.

GIORNALISTA: Le do 25000 lire alla settimana, che fanno 100000 lire al mese.

MARIA MONTESI: In ogni caso, domani devo vederla...

GIORNALISTA: Non ha qualcosa di più piccante? Magari una lettera del fidanzato di Wilma?

MARIA MONTESI: No, le giuro. Non c'è più niente.

GIORNALISTA: Va bene. Ma cosa faccio se il giornale mi chiede delle novità?

MARIA MONTESI: Ho passato così tanto materiale all'«Europeo» e finora non ho ricevuto nemmeno un soldo...

GIORNALISTA: Quanto fa, allora?

MARIA MONTESI: 170000 lire. Anche se la signorina Bergagna dell'«Incom» me ne ha offerte 150000 per un solo articolo.

GIORNALISTA: Allora d'accordo, signora Montesi. Ma deve davvero trovarmi qualcosa di attuale perché io possa scrivere un nuovo articolo importante.

MARIA MONTESI: Per me fa lo stesso. Scriva pure il suo articolo,

può metterci tranquillamente dei dettagli un po' piccanti, poi me lo fa vedere. Vedrà, troveremo una soluzione.

Un altro giornalista, durante il processo, testimoniò quanto segue: «A quel tempo a Roma si poteva ottenere tutto con i soldi. Nella nostra redazione (allora lavoravo per "Epoca") si presentavano individui di ogni sorta che ci offrivano foto per venti milioni sulle quali si sarebbero dovuti vedere Wilma Montesi con Piccioni. Un trucco ormai vecchio! A quel tempo noi giornalisti giravamo sempre con il libretto degli assegni per poter comprare... Infine decidemmo di farla finita e di rifiutare tutto. Ma, prima di arrivare a questo, quasi tutte le persone che hanno deposto davanti a questo tribunale, avevano ricevuto soldi da noi, anche la famiglia Montesi... La madre di Wilma si offrì di scrivere un articolo succulento e il giornale, in cambio, avrebbe dovuto sostenere le spese del matrimonio di Wanda (sorella di Wilma). Ci mandarono addirittura la fattura della mancia rilasciata al sacrestano. Allora persi la pazienza: "Adesso basta! – gridai alla signora Montesi – dopotutto non sono mica il fidanzato di sua figlia!"»

Era questo il clima in cui la giustizia italiana doveva stabilire la verità sul caso Montesi. Ma per quanto l'opinione pubblica reagisse in modo passionale di fronte a ogni nuova svolta di questa storia, l'agitazione che regnava nella primavera del 1954 non poteva durare per anni. Si placò appena ebbe inizio l'istruttoria preliminare per ricomparire ripetutamente, a ondate, durante le fasi successive del processo. È difficile oggi determinare con precisione l'andamento di questo fenomeno. Molto spesso non sussisteva alcuna proporzione fra gli eventi reali e la reazione, quanto mai repentina e violenta, dell'opinione pubblica. La nevrosi nazionale che aveva colpito l'Italia in quell'epoca raggiunse il suo apice, per la seconda volta, nel settembre del 1954.

15 settembre 1954

Il giudice istruttore Sepe chiude la sua inchiesta. Il rapporto segreto contenente i risultati raggiunti comprende, dopo sei mesi di istruttoria, novantadue volumi. Viene consegnato al pubblico ministero, incaricato di redigere l'atto d'accusa sulla base di questo rapporto.

19 settembre 1954

Il ministro degli Esteri Attilio Piccioni, padre dell'indiziato Piero Piccioni, presenta nuovamente le sue dimissioni; il capo dello Stato, questa volta, le accetta.

21 settembre 1954

A Roma corre voce che il caso Montesi stia per giungere a una svolta sensazionale. Alle due del pomeriggio il giudice istruttore Sepe firma due mandati di arresto e un ordine di comparizione. Il primo mandato è emesso nei confronti di Piero Piccioni, figlio del ministro degli Esteri dimissionario, accusato di aver provocato, l'11 aprile del 1953, lungo la spiaggia di Tor Vaianica, la morte per annegamento di Wilma Montesi e di aver gettato il suo corpo in mare credendo che fosse già morta.

Il secondo mandato di cattura è stato emesso nei confronti di Ugo Montagna per concorso in omicidio colposo commesso da Piero Piccioni e per aver cercato di occultare il fatto alle autorità indaganti.

Infine viene emesso un ordine di comparizione a nome di Saverio Polito, questore di Roma. Dovrà difendersi dall'accusa di aver sviato intenzionalmente, complice di Montagna, le indagini della polizia sulla morte di Wilma Montesi facendo credere che si fosse trattato di un incidente, e di aver così gravemente abusato delle sue funzioni.

La stampa viene a conoscenza dei procedimenti avviati da Sepe soltanto verso le sei del mattino. Alle otto l'ANSA trasmette una breve dichiarazione ufficiale di Sepe. Nelle strade appaiono immediatamente le prime edizioni straordinarie che vengono letteralmente strappate di mano ai rivenditori. Invano la polizia vieta loro di gridare i titoli: i loro caratteri, grandi quanto una mano, parlano da soli. Mai, a Roma, sono stati venduti tanti giornali. La città non parla d'altro. Nei ristoranti la gente interrompe la cena. I caffè sono sovraffollati. Nella Galleria Colonna esplode un tafferuglio a metà strada fra un'insurrezione e una festa popolare. Le edizioni straordinarie si susseguono ininterrottamente fino a notte inoltrata. Ma l'infuocata eccitazione dell'opinione pubblica, questa volta, non ha nulla di aggressivo: il popolo romano celebra una grande vittoria, il trionfo della giustizia – oppure di ciò che inten-

de come tale. L'unica persona che, alle nove di sera, non è ancora al corrente dei provvedimenti presi dal giudice istruttore pare essere proprio Ugo Montagna. Mentre il mandato di arresto contro Piccioni è già stato eseguito da tempo, Montagna è seduto in un bar di via Veneto. La polizia lo cerca in tutta la città, finché Montagna, finalmente, apre l'edizione straordinaria con la sua foto in prima pagina. Consulta i suoi avvocati, sale in macchina e raggiunge le carceri di Regina Coeli per costituirsi alla polizia. Qui Montagna scende dalla macchina e bussa al portone di ferro chiuso. Il guardiano apre uno spioncino e osserva il gruppo di persone senza alcun particolare interesse. L'avvocato presenta il suo cliente:

AVVOCATO: Questo è Ugo Montagna, viene a costituirsi.

GUARDIANO: Come dice? Come ha detto che si chiama? Montagna? Non lo conosco.

AVVOCATO: Ma questo signore è il marchese Ugo Montagna, ricercato dalla polizia. Il giudice istruttore ha emesso nei suoi confronti un mandato di arresto. Adesso vuole costituirsi. Deve farlo entrare!

GUARDIANO: La cosa non mi riguarda. Non so proprio di cosa stia parlando. Non è di mia competenza. Non posso farci niente. Non posso far entrare questo signore. Sennò potrebbe entrare chiunque! Mi faccia un po' vedere l'ordine di cattura! (*L'avvocato di Montagna gli mostra un giornale. Il guardiano lo legge lentamente, con attenzione, senza alcun segno di interesse o di stupore.*) Ebbene, per me fa lo stesso. Entri pure! Ma sappia che così vado contro ogni prescrizione, è solo un piacere che le faccio!...

Quella sera il guardiano di Regina Coeli divenne lo zimbello di tutta la nazione. Qualunque conducente d'autobus, qualunque domestica, qualunque muratore avrebbe sicuramente esultato nell'arrestare di persona il marchese Montagna. I provvedimenti del giudice istruttore rappresentavano, per i cittadini romani, una vittoria sui loro oppressori e avversari. Ma come era giunto Sepe a prendere questi provvedimenti? Come poteva giustificarli? Si basava sulla seguente concatenazione di prove.

Punto primo: secondo la perizia effettuata dai cosiddetti «super esperti», la morte di Wilma Montesi non era dovuta a una disgrazia. Qualcuno aveva annegato la ragazza. E questo non era avvenuto a Ostia, bensì nel luogo in cui era stato rinvenuto il cadave-

re. Le tracce di sabbia ritrovate nei suoi polmoni, confrontate con campioni di sabbia prelevati sulla spiaggia, escludevano ogni dubbio.

Punto secondo: la ragazza non si era diretta a Ostia, bensì a Tor Vaianica. Era uscita di casa soltanto alle cinque passate, e quindi, secondo alcune prove, non avrebbe mai fatto in tempo a prendere il treno in cui sarebbe stata vista. Di conseguenza, qualcuno doveva essere venuto a prenderla in macchina.

Punto terzo: un teste di nome Zingarini dichiarò di aver visto Wilma Montesi a Tor Vaianica, in compagnia dell'imputato Piero Piccioni, e precisamente nella primavera del 1953. Questo pareva dimostrare che, fra i due, esistessero dei rapporti.

Punto quarto: Piccioni, secondo il giudice istruttore, non possedeva alcun alibi convincente per il giorno dell'omicidio. L'incertezza su questo punto era dovuta, non da ultimo, alle dichiarazioni dello stesso imputato. Ai suoi familiari aveva detto che quel giorno si trovava a Milano. Ma questo alibi crollò presto. La seconda versione di Piccioni era la seguente: si sarebbe incontrato ad Amalfi con l'attrice Alida Valli, della quale era molto amico, e sarebbe stato ospite del produttore cinematografico Carlo Ponti. Avrebbe tenuto segreto questo viaggio per non turbare la sua famiglia, che non doveva sapere nulla della sua relazione con l'attrice. Infine, dichiarava Piccioni, aveva dovuto interrompere il suo soggiorno ad Amalfi a causa di un'influenza, ed era quindi tornato a Roma per farsi curare da un medico. Questo triplice alibi rese Piccioni sospetto fin da principio.

Punto quinto: secondo alcune testimonianze Alida Valli, pochi giorni dopo la morte della Montesi, avrebbe telefonato da Venezia all'imputato dicendo quanto segue: «Ma insomma, cosa sta succedendo?... Così questa ragazza la conoscevi? E Ugo cosa ne dice?... Andrai incontro a grossi guai, mio caro...»

Punto sesto: il favoreggiamento e la complicità di Ugo Montagna parevano attestate dalle dichiarazioni della Caglio.

Punto settimo: sembrava non sussistesse alcun dubbio sul fatto che Montagna e Piccioni avessero sviato le indagini della polizia. Questo risultava sia dalla deposizione della Caglio che dal decorso delle stesse inchieste, sorprendentemente sommario e sbrigativo. Il giudice istruttore concluse comunque che il colpevole non dovesse essere il capo della polizia, bensì il questore di Roma, dal momento che spettava a lui dirigere le indagini.

Sepe aveva stabilito questa sequela di prove e di indizi ottenuta più per esclusione che per l'aggiunta di nuovi rinvenimenti. Il suo scopo principale era liberarsi dall'immensa zavorra del processo, arrestare la valanga di pettegolezzi impedendo che la serie dei testimoni, delle complicazioni e delle contraddizioni raggiungesse dimensioni incalcolabili. E vi riuscì; la stampa, dopo che ebbe consegnato il suo rapporto alla Procura, cominciò, dapprima titubante, poi sempre più risoluta, a occuparsi di altri temi. Il caso Montesi scomparve addirittura dalla prima pagina per intere settimane. Passò un anno; gli imputati vennero liberati su cauzione; nell'estate del 1955 il pubblico ministero presentò il suo atto d'accusa, un documento di ben cinquecento pagine. A questo punto gli italiani, che un anno prima avevano reagito così violentemente, dettero prova di una delle loro maggiori virtù, che diventa più che indispensabile quando si ha a che fare con l'apparato della giustizia italiana: la pazienza. Cominciarono a circolare delle voci: il processo si sarebbe tenuto a Roma nell'autunno del 1955, o sarebbe stato rimandato alla primavera del 1956. Poi pareva che la data definitiva fosse stata fissata per l'autunno del 1956 e scelta Verona come sede del processo. E così passarono ancora due anni.

Dicembre 1956

Vengono finalmente comunicate in forma ufficiale sia la sede che la data del processo penale a carico di Piccioni, Montagna e Polito. L'udienza avrà luogo a Venezia. Questa sede era stata scelta, così si diceva, per «tutelare l'ordine pubblico garantendo tranquillità e sicurezza»: Venezia è considerata la città politicamente meno pericolosa e più apatica del Paese.

20 gennaio 1957

Tre anni e nove mesi dopo la morte di Wilma Montesi, la figlia del falegname, si apre il processo.

Il «processo del secolo» ha luogo nell'Aula grande delle Fabbriche Nuove, un enorme palazzo antico nei pressi di Rialto. I posti occupati dal giudice, dal pubblico ministero e dagli imputati, così come il banco dei testimoni, prendono quasi un terzo della sala. Davanti a loro siedono i difensori e gli avvocati di parte civile, in tutto una trentina di persone di cui spesso, durante il corso del

processo, nessuno saprà più distinguere gli effettivi clienti. Seguono quindi i banchi riservati alla stampa, con circa cinquanta posti sui quali, però, sono quasi sempre costretti a pigiarsi più o meno cento giornalisti. Il pubblico deve accontentarsi della restante metà dell'aula. Posti a sedere non ce ne sono. Nelle grandi giornate del processo si accalcano, immobili e schiacciate le une contro le altre, fino a trecento persone. Uno dei primi imputati a essere interrogato è Piccioni, il quale nega in termini categorici.

GIUDICE: Il 29 aprile, secondo le deposizioni della Caglio, lei si sarebbe recato, alle nove di sera, con Ugo Montagna al ministero degli Interni per incontrare il capo della polizia. Tutto ciò risponde a verità?

PICCIONI: Assolutamente no. Quella sera ero a cena con Alida Valli, lo scrittore francese Felicien Marceau e altri amici.

GIUDICE: Da quanto tempo conosce l'imputato Saverio Polito, l'ex questore di Roma?

PICCIONI: Da questa mattina. L'ho visto per la prima volta qui, nell'aula del tribunale.

GIUDICE: E Wilma Montesi?

PICCIONI: Non ho mai incontrato questa ragazza in vita mia e tantomeno ho sentito parlare di lei. Vidi per la prima volta il suo nome quando apparve sui giornali.

Nel corso dell'interrogatorio Piccioni riesce a consolidare il suo alibi per il pomeriggio in questione. Nel corso di audizioni e confronti che si protraggono per diverse settimane, i suoi difensori riescono a costruire una catena di prove praticamente inattaccabile. La testimonianza prestata dal medico che l'aveva visitato a Roma quello stesso giorno escludeva la presenza di Piccioni a Capocotta. Il pubblico ministero cerca inutilmente di far vacillare la credibilità di questo testimone e di farlo cadere in contraddizione. Questo punto, tuttavia, viene chiarito definitivamente soltanto dopo un minuzioso interrogatorio prolungatosi per diverse sedute.

Dopo Piccioni viene interrogato il coimputato Polito, l'ex questore di Roma:

POLITO: Mi hanno distrutto gli ultimi anni della mia vita! Mi vogliono rovinare! Signor presidente, sa cosa significa questo per me, dalla questura romana al banco degli imputati! È una cosa orribile! Eppure non esistono prove contro di me, non c'è niente, niente di niente! Mi capisce, signor presidente?

GIUDICE: Cos'ha da dire in sua difesa?

POLITO: Senta, Sua Eccellenza: Ho incontrato Piccioni per la prima volta qui, in quest'aula. Montagna l'ho visto solo tre volte in tutta la mia vita. Non mi sono mai interessato delle istruttorie sul caso Montesi, finché il capo della polizia non mi raccontò delle voci che giravano intorno a Piero Piccioni.

GIUDICE: Quando questo?

POLITO: Non ricordo più... La storia del pediluvio non l'ho inventata io, anche se il giudice istruttore la pensa diversamente e mi tratta come un delinquente, e ancor peggio come un assassino. Il questore di Roma ha ben altro da fare che correr dietro a ragazzine scappate di casa. (*Agitazione in aula.*) I miei uomini hanno interrogato la famiglia Montesi che inventò la storia del pediluvio. E per noi, la faccenda, era sistemata...

GIUDICE: L'imputato sostiene che le sue deposizioni, fatte davanti al giudice istruttore, non vennero messe regolarmente a verbale...

POLITO: Quello fu il secondo interrogatorio. Il giudice istruttore mi disse: «I super-esperti hanno appurato che Wilma Montesi è stata uccisa. Ora voglio sapere da lei il nome dell'assassino.» «Di quale assassino?», gli chiesi. «L'assassino di Wilma Montesi – rispose il giudice – e se non si decide a parlare ho in tasca un ordine di cattura contro di lei.» A questo punto persi il controllo. Pensavo fosse diventato matto. Voleva collegarmi a tutti i costi con l'omicidio della ragazza. Ma questo era proprio troppo!...

GIUDICE: Ma non le vennero dei dubbi quando le riferirono che il cadavere della ragazza era stato trovato senza reggicalze? Oppure non glielo hanno comunicato?

POLITO: Forse sì, ma non ricordo esattamente. Soffro di diabete e ho una pessima memoria. Probabilmente me lo hanno detto, ma non era compito mio preoccuparmi di questo.

GIUDICE: Ma dopotutto lei era questore! Questo dettaglio rappresenta uno degli indizi più oscuri di tutto il caso, deve averlo ben capito, o no? Le sue risposte sono poco soddisfacenti e del tutto assurde!

POLITO: Ma a quel tempo nessuno si interessava al caso Montesi. Nessuno ne parlava... Sono innocente! Mi creda!

Un'ora dopo è la volta di Ugo Montagna. Anche lui ribadisce continuamente la sua innocenza.

30 gennaio 1957

Quel giorno sono i famigliari della defunta a comparire sul banco dei testimoni. Si presentano come parte civile; il loro scopo principale è idealizzare la figlia Wilma, presentandola come una ragazza ingenua e tranquilla. Tra l'altro, il padre della defunta sporge querela, con successo, per l'accertamento giudiziario che attesta l'assenza di segni di violenza sul corpo di sua figlia. E dichiara quanto segue:

«Wilma era una brava ragazza, devota, modesta e rispettosa. Non usciva con nessun uomo e non aveva amiche... Non passava mai la notte fuori di casa... Non è vero che conducesse una doppia vita!... Non è mai stata a Capocotta né ha mai partecipato a orge o festini...» e così via. È sorprendente come i testimoni di questo processo si perdessero nelle loro deposizioni dilungandosi fino all'inverosimile. Pareva che lo sforzo di presentare un quadro obiettivo delle persone o dei fatti in questione fosse veramente la loro ultima intenzione. Era come se, in qualche modo, recitassero la parte di se stessi: l'indiziato innocente, la querelante coraggiosa, il padre premuroso, il gentiluomo ingiustamente perseguitato, e così via. Pareva che ognuno di loro rappresentasse un tipo, un partito. Come i colpevolisti e gli innocentisti facevano quotidianamente atto di ostracismo, così pure i testimoni assumevano fin dall'inizio dei ruoli ben determinati impartiti loro da un regista invisibile. Recitavano delle parti, ognuno per conto proprio, ma anche gli uni contro gli altri; l'interprete migliore – era questa la regola implicita su cui si fondava tutta la rappresentazione – aveva il sopravvento. Un atteggiamento, questo, che può essere attribuito fino a un certo punto alle singolari procedure dei processi italiani. Quasi tutte le deposizioni, infatti, erano state rese in un primo momento in forma scritta, e cioè pubblicate sui giornali. Venivano poi ripetute una o più volte davanti al giudice istruttore per essere infine registrate negli atti di accusa. Ogni singolo teste aveva quindi studiato la sua parte nel senso letterale del termine, esercitandosi fino alla nausea, cosicché chi compariva in tribunale era più un interprete di se stesso, e della tesi che difendeva, che una persona reale: la Caglio, ad esempio, non compariva come tale, ma come chi recita la sua parte.

In questo modo risulta chiara anche un'altra caratteristica tipica di questo processo che, a prima vista, pare assai sorprendente: questo processo sensazionale, il «processo del secolo», era a lungo andare semplicemente noioso. Si perdevano giornate intere a ripetere all'infinito fatti conosciuti ormai da anni. Durante le udienze ricomparivano, monotoni e tenaci, il reggicalze, il treno per Ostia, l'ora del delitto, l'alibi, il tailleur, il pediluvio, le stesse domande e le stesse risposte. Anche questo dipende dalla natura del codice di procedura italiano, interessato soprattutto, più che all'accertamento dei fatti e di una verità sconosciuta, a opporre tra loro dichiarazioni conosciute da tempo, farle scontrare, fomentare i conflitti nella speranza che il confronto violento porti al crollo delle false testimonianze. Un procedimento, questo, che si adatta perfettamente al temperamento italiano ma che, come ha ben dimostrato il processo Montesi, fallisce per l'irremovibile tenacia dimostrata da alcuni testimoni.

28 gennaio 1957

È il giorno della Caglio, del suo primo debutto a Venezia. Ha perso il suo fascino e gran parte del suo potere, ma non la sua calma e fermezza.

GIUDICE: Lei ha fatto diverse dichiarazioni, troppe direi, che non hanno nulla a che fare con questo processo. Si attenga ai fatti! Cosa le disse Ugo Montagna sul caso Montesi?

CAGLIO: Subito dopo la morte della ragazza, il 14 aprile 1953, mi disse che Piccioni era un personaggio losco, che era successa una brutta cosa, ma che lui, Montagna, non c'entrava per niente, e se qualcuno voleva trascinarlo dentro, avrebbe vuotato il sacco facendo venti nomi... A questo punto gli gridai in faccia: «Tu vivi del traffico della droga e sei inoltre complice di un omicidio, perché Piccioni ha ucciso la Montesi e tu lo hai aiutato.» Ugo non smentì quanto dissi. Eravamo soli, in macchina. Rispose solo: «Nessuno lo può provare.»

PUBBLICO MINISTERO: Lei ha dichiarato che Montagna era il capo della banda. Cosa vuol dire con questo?

CAGLIO: Vede, Ugo mi diceva sempre che Piccioni era un protettore. Quando lo raccontai a Piccioni questi rispose: «Al contrario, il capo è Ugo, non io.»

PUBBLICO MINISTERO: Non era questa la mia domanda. Lei ha detto che sarebbero scomparse diverse donne. Chi erano queste donne?

CAGLIO: Una di loro era la Montesi, poi sarebbe toccato a me, se mi avessero ucciso. E inoltre Silvano Muto mi ha raccontato di altre donne che sarebbero state assassinate dalla banda.

La Caglio usava in continuazione congiuntivi, condizionali, punti interrogativi e frasi allusive. Le sue dichiarazioni, prese in passato per oro colato, suscitavano ora reazioni di grande scetticismo. È significativo il fatto che la Caglio stessa non avesse, in realtà, mai visto niente, e che gli episodi incriminanti li avesse sempre e solo sentiti raccontare da qualcun altro. Pareva sapesse tutto, ma solo per sentito dire, da fonti indirette, di seconda o terza mano. Quel che sosteneva, in poche parole, erano soltanto pettegolezzi. A aveva detto che B gli avrebbe riferito che C sapeva quel che aveva fatto D: dichiarazioni simili sono all'ordine del giorno nei processi italiani. Abbiamo già visto quale importanza, in questo Paese, svolgano le chiacchiere per il chiarimento di un delitto. Nessun tribunale può farne a meno. Ed è certamente questa una delle cause del fenomeno che abbiamo definito moltiplicazione dei testimoni. Il verbale continua:

PUBBLICO MINISTERO: La sua fonte d'informazione era allora Silvano Muto?

CAGLIO: Sì, in parte.

PUBBLICO MINISTERO: Lei, inoltre, avrebbe detto al giudice istruttore quanto segue: potrei fornire una serie infinita di prove, ma questo in fondo è compito vostro. A quali prove alludeva?

CAGLIO: Se mi avessero fatto fuori, questa sarebbe stata una delle prove.

PUBBLICO MINISTERO: Ma lei, tutto sommato, è ancora in vita. Chi erano i componenti della banda di cui parla?

CAGLIO: Montagna e Pavone, insieme al prefetto Mastrobuono, erano in rapporti d'affari.

PUBBLICO MINISTERO: Che tipo di affari?

CAGLIO: Traffico di stupefacenti.

PUBBLICO MINISTERO: Ma se poco fa parlava di donne che sparivano.

CAGLIO: Mi riferivo al traffico di droga e al fatto che *in questo contesto* sono sparite alcune donne.

PUBBLICO MINISTERO: Con chi ha parlato dei suoi sospetti?

Ne aveva parlato con tutti: con il padre gesuita Dall'Olio, con padre Filipetti di Milano, con padre Rotondi di Roma, con il colonnello Pompei e con moltissimi altri. Nel frattempo però aumentavano le voci secondo le quali la Caglio non era altro che una mitomane, una ciarlatana psicopatica in grande stile che, senza scrupolo alcuno, per puro desiderio di emergere, si era messa in primo piano senza avere la benché minima informazione sulla morte della Montesi. Altri interpretavano il suo comportamento soltanto come un tentativo di vendetta nei confronti di Ugo Montagna, suo ex amante, e questo a qualunque costo: potevano anche essere condannati degli innocenti, vacillare governi, dimettersi dei ministri purché lei, Anna Maria Caglio, raggiungesse il suo scopo recondito! Verso la fine del processo l'avvocato difensore di Piccioni le scagliò addosso, con feroce eloquenza, le seguenti invettive:

«Il processo Muto è stato il grande momento di questa donna. A quell'epoca poteva permettersi di trattare gli avvocati come le pareva e far saltare intere udienze. Ma adesso basta! Chi non aveva capito che mentiva e che giurava il falso? Oggi non può più prendersi gioco di noi e della giustizia! Il tempo delle chiacchiere è passato! La nazione è stanca delle sue menzogne! La sorte le fu propizia abbastanza. Ora le ha voltato le spalle. Confessi una volta per tutte chi la pagava per i suoi servizi e la usava per raggiungere i suoi sporchi fini! È giunto il momento della verità!»

Persino il pubblico ministero andò contro la sua teste principale:

«Stia attenta, Maria Caglio! Non voglio dire cosa penso di lei. Ma rifletta bene sulla sua situazione prima che sia troppo tardi!... Lei scuote la testa, eppure sa esattamente che non possiamo più crederle. È ancora in tempo! Ritiri le sue menzogne! (...).»

La Caglio, però, non si scompose. Questa fu la sua risposta e tale rimase fino alla fine del processo:

«Non ho mai avuto la benché minima intenzione di raccontare fatti non veri. Che interesse avrei di mentire? Quel che ho dichiarato corrisponde alla verità.»

2 marzo 1957

Questo giorno è significativo non tanto per le dichiarazioni che vengono fatte, ma perché cambiò improvvisamente il clima del processo. Il caso Montesi si trasformò di punto in bianco da un dramma di vita e di morte in una vera e propria pagliacciata. La tragedia si fa farsa. E il responsabile di tutto ciò è un piccolo signore dall'aspetto dignitoso, che quel giorno si presenta al banco dei testimoni.

GIUDICE: Come si chiama?

TESTE: Sono Orione, il mago, per l'anagrafe Ezio de Sanctis.

GIUDICE: Lei ha scritto una lettera al pubblico ministero nella quale sostiene che, nel marzo del 1953, gli imputati Piccioni e Montagna, in compagnia di Wilma Montesi e di Anna Maria Caglio, sarebbero venuti nel suo studio per consultarla. Conferma questa sua dichiarazione?

TESTE: Certo. Devo solo fare una piccola correzione. Il sottoscritto affermò che le persone citate vennero nel suo studio nel marzo del 1953. Oggi sono in grado di dire con precisione che si trattava del 9 aprile 1953. (*Risate in aula.*)

GIUDICE: Cosa avvenne durante questa visita?

TESTE: Nel mio studio entrarono tre persone, due uomini e una donna.

GIUDICE: Si presentarono?

TESTE: Certo. Uno di loro disse: sono il marchese di San Bartolomeo. Il secondo era Piero Piccioni, ma si presentò come Piero Morgan. La donna era Wilma Montesi.

PUBBLICO MINISTERO: E chi era il quarto?

TESTE: Anna Maria Caglio. Venne più tardi... perché temeva di essere riconosciuta da una ragazza che aveva intravisto davanti all'entrata.

GIUDICE: E chi poteva essere?

TESTE: Adriana Bisaccia.

GIUDICE: Bene, allora la compagnia era al completo!

Le risatine in aula, dapprima trattenute, si sono tramutate in una sonora risata generale. Gli imputati sono completamente sbalorditi, persino gli avvocati rimangono senza parole. Il pubblico ministero cerca, a fatica, di salvare le apparenze sfogliando il codice penale. Al presidente cadono gli occhiali.

PUBBLICO MINISTERO: Cosa le disse la Montesi?

TESTE: Era preoccupata.

DIFENSORE: Niente di strano, dopotutto era morta.

PUBBLICO MINISTERO: E cos'altro le disse?

TESTE: Disse che era uscita di casa alle cinque.

PUBBLICO MINISTERO: Ma il suo studio non si trova a Milano?

TESTE: Certo. La Montesi, però, mi raccontò che erano venuti in aereo. Devono aver usato un caccia a reazione.

PUBBLICO MINISTERO: Sarebbe in grado di riconoscere Piccioni e Montagna?

TESTE: Naturalmente. Sono seduti là! (*Risate.*)

PUBBLICO MINISTERO: Com'era vestita la Montesi?

TESTE: Aveva delle scarpe verdi e nere e indossava un cappotto color penicillina... (*Risatine.*)

GIUDICE: Si rende conto che, con questa deposizione, lei corre un grave rischio? Potrebbe essere citato per aver giurato il falso!

TESTE: Mi rendo perfettamente conto della mia situazione. Il sottoscritto si è presentato in tribunale per amore della giustizia e per il trionfo della verità (...).

Il mago si rifiuta di smentire quanto ha deposto. L'udienza viene interrotta su richiesta del pubblico ministero che sporge denuncia contro il mago Orione per falsa testimonianza. L'indovino passa sul banco degli imputati e viene condannato per direttissima a diciotto mesi di reclusione. Accoglie la sentenza con fare divertito, come se ne avesse ricavato proprio un bel vantaggio.

Il caso del mago Orione non è affatto unico nel corso di questo processo. Esso dava l'avvio, per così dire, a una nuova fase, quella del *vaudeville*, del melodramma e della farsa. Si sarebbe detto che l'Italia avesse voluto scrollarsi di dosso il fardello rappresentato dal caso Montesi e, nelle settimane seguenti, si susseguirono le situazioni più comiche e le deposizioni più bizzarre. Lo stato d'eccitazione che si era impadronito dell'Italia cercava una nuova valvola di sfogo e la trovò in una forma di ilarità che rivelava indubbiamente una nota isterica, per non dire folle. A Venezia, si discusse per giorni e giorni della cosiddetta «Giovanna la rossa». Alla fine risultò che questo personaggio da operetta era stato inventato da un parroco di campagna della Val Padana, con l'aiuto di lettere

falsificate in grande stile. Queste lettere pullulavano di confessioni e di avventure che parevano tratte da romanzetti scadenti. Oggi possiamo dire che anche le dichiarazioni della Caglio, fissate com'erano sui temi «droga» e «orge», non erano certo esenti dall'influsso di questo genere letterario. Anche l'interrogatorio del parroco di campagna venne sopraffatto dalle risate del pubblico. Si presentavano sempre più testimoni: comparve anche un secondo indovino, un generale dell'ordine dei gesuiti, un redattore dell'«Osservatore Romano», il giornale del Vaticano; seguirono poi un detenuto, una prostituta, professori, impiegati di banca, parrucchieri, tipografi, baristi e colonnelli dei carabinieri. Sembra quasi che il processo Montesi abbia presentato uno spaccato demoscopico della nazione italiana quasi perfetto – certo uno spaccato avariato, visto l'incredibile numero di folli e di ciarlatani che ne faceva parte. La moltiplicazione dei testimoni arrivò a un punto tale che gli avvocati furono costretti a compilarsi un elenco dei nomi per arrivare a capire chi stava deponendo. Una volta venne citato un testimone di nome Ceppi, proveniente da Torino. Quando salì sul banco dei testimoni nessuno ricordava perché fosse stato convocato, anzi che cosa avesse a che fare con il caso. Gli chiesero se sapesse perché era stato citato. Il testimone rispose di no.

Nell'elenco delle persone che presero parte al processo, elenco che nel frattempo era cresciuto fino a divenire una vera e propria rubrica, comparve però un nome che si rivelò all'improvviso estremamente importante e che impresse al caso Montesi un'ultima drammaticissima svolta: il nome Giuseppe Montesi. Quest'uomo, di professione contabile, fidanzato con una certa Mariella Spissu, era lo zio della ragazza morta.

28 marzo 1957

Nell'interrogatorio preliminare lo zio Giuseppe, come presto lo chiameranno i giornali, dichiara che il pomeriggio della scomparsa di sua nipote aveva lavorato, come al solito, fino alle otto e mezzo di sera nella tipografia dove era impiegato come contabile. Nel momento in cui gli chiedono quando venne a sapere della scomparsa di Wilma comincia a contraddirsi. Il pubblico ministero riesce a dimostrare che le dichiarazioni fatte da Giuseppe Montesi a proposito di una dubbia telefonata non possono corrispondere alla

verità. Infine un collega di Giuseppe, il tipografo Leonelli, fa una dichiarazione sensazionale:

LEONELLI: Il 9 aprile, signor Montesi, lei uscì dalla tipografia poco dopo le cinque. Ci disse che andava a Ostia, dove possiede un *pied-à-terre*.

MONTESI: Signor presidente, chieda a quest'uomo se è incensurato!

GIUDICE: Non è di questo che si tratta al momento. Ci dica se è vero che quel pomeriggio del 9 aprile ha lasciato l'ufficio prima del solito.

PUBBLICO MINISTERO: Senta, signor Montesi, lei qui non è in stato d'accusa. Tutto quello che vogliamo sapere da lei è dove si trovava quel giorno fra le sei e le nove di sera. Posso immaginare che nella vita ci siano determinate cose di cui non si parla volentieri.

MONTESI: Certo che non sono in stato d'accusa, ma ripeto, quel pomeriggio ero in tipografia.

GIUDICE: Andò a Ostia o no?

MONTESI: No, non ci andai.

PUBBLICO MINISTERO: E dove andò allora?

MONTESI: Non ricordo più.

PUBBLICO MINISTERO: Dica la verità! È nel suo interesse!

MONTESI (*fortemente eccitato*): Non posso dirlo! Non posso!

A questo punto l'udienza viene sospesa. Il presidente fa sfollare l'aula. La stampa, cinque minuti dopo la chiusura dell'udienza, è già al corrente, fin nei minimi particolari, di quel che è avvenuto a porte chiuse; apparirà la notte stessa, ancora fresco di stampa, nelle edizioni straordinarie. Quella che viene a galla è una storia sordida e oscura proveniente dai bassifondi della piccola borghesia romana. Giuseppe Montesi ha da anni una relazione con la sorella della fidanzata, dalla quale è perfino nato un bambino. Ora sostiene che quel tardo pomeriggio di aprile in cui scomparve sua nipote l'aveva trascorso con l'amante, con Rossana Spissu, e che ha taciuto per anni questa circostanza per nascondere la sua relazione. La sua amante, e futura cognata, conferma questa deposizione fornendogli così un secondo alibi. Ma alcuni giorni dopo l'«Espresso» pubblica una lettera aperta.

2 aprile 1957

La lettera è indirizzata allo «zio Giuseppe» ed è firmata dal giornalista Menghini. Ecco il suo contenuto:

«Egregio signor Montesi, ormai è suo dovere presentarsi ai giudici e dir loro la verità. La verità finora non ammessa pubblicamente e che io conosco da ormai tre anni (...). Quando un mese fa, dopo la deposizione del tipografo Leonelli, lei mi domandò se fossi ancora della stessa idea, e cioè se continuassi a essere convinto della sua colpevolezza, le ho risposto di no. E con questo no intendevo: se allora avevo dei buoni motivi per credere alla sua colpevolezza, oggi ne sono certo.

«Ormai, signor Montesi, è arrivato il momento di dire la verità. Da anni sua nipote Wanda nutre un atroce sospetto, e sa anche che lo stesso sospetto è ora nel cuore di tutti i suoi parenti e di tutti i suoi amici. Non riponga le sue speranze nelle tesi del suicidio o della disgrazia: sono crollate da tempo (...). Entrambi i suoi alibi non reggono: lo sa bene (...). Non teme la giustizia; ha paura solo di suo fratello, il padre di Wilma. Teme la sua ira, la sua vendetta. Ma adesso deve compiere un atto di coraggio: ammetta che quel pomeriggio del 9 aprile non telefonò alla sua amante. Tutti conoscevano la relazione che lei aveva con la sorella della sua fidanzata. Non era un segreto (...). Dalla tipografia, quel pomeriggio, lei non ha chiamato Rossana, ma la povera Wilma che lei raggiunse immediatamente, accompagnandola a Ostia con la sua giardinetta. Il resto lo sa lei (...). Non indugi, Giuseppe Montesi, vada dal giudice, gli racconti tutto.

Firmato: Fabrizio Menghini.»

10 aprile 1957

Durante l'udienza che segue alla pubblicazione di questa lettera lo zio Giuseppe, messo a confronto, si contraddice continuamente. I tempi da lui indicati non coincidono con quelli riferiti dalla sua amante. Si viene così a sapere che aveva più volte invitato Wilma a fare delle scampagnate in macchina. Ma perché, allora, Giuseppe Montesi aveva sostenuto per anni un falso alibi, battendosi per esso fino all'ultimo, visto che, come fu presto chiaro, tutta la famiglia Montesi, e con essa un folto numero di persone, era

perfettamente al corrente della sua relazione con Rossana? Chi altri voleva coprire, se non se stesso?

PUBBLICO MINISTERO: Riconosce che le sue dichiarazioni non corrispondono a quelle della teste Rossana Spissu (...). Nemmeno questa volta sta dicendo la verità. Forse esiste una terza verità che probabilmente non ha nulla a che fare con la scomparsa di sua nipote (...). Ma possiamo stabilire con sicurezza matematica che anche oggi lei ha mentito (...).

MONTESI: Ma sto dicendo la verità! Che cosa volete allora da me! Non sono mai stato sottoposto a un interrogatorio come questo! Per quattro anni ho tenuto il segreto e poi (*cominciando all'improvviso a gridare*) ho mandato tutto all'aria, sacrificando quanto ho di più caro: la mia fidanzata, mio figlio e la madre di mio figlio! (...) Ho detto soltanto la verità!

PUBBLICO MINISTERO: No, lei continua a mentire. Lei ha paura, Giuseppe Montesi (...). Ha invitato sua nipote Wilma a fare un giro in macchina.

MONTESI: Non è vero!

PUBBLICO MINISTERO: È stato lei a invitarla.

MONTESI: Non è vero! Non sono stato io. Fu sua madre a dirmi una volta: «Giuseppe, le ragazze sono giovani, perché non esci un giorno con loro?» È stata sua madre a chiedermelo! Non sono stato io a invitare Wilma! (...)

PUBBLICO MINISTERO: Per l'ultima volta: cosa fece il pomeriggio del 9 aprile?

MONTESI (*gridando ancora più forte*): Non ne posso più! Ve lo dico per l'ultima volta: non so niente! Non so niente della morte di Wilma Montesi! Non so davvero come è morta! Forse lo sanno suo padre o sua madre, ma io no, io non lo so!

Alcuni giorni dopo, l'alibi di Giuseppe, già di per sé vacillante, subisce un nuovo grave colpo. Si presentano in tribunale i coniugi Piastra che dichiarano di aver incontrato Rossana Spissu il 9 aprile del 1956, fra le sei e le sette di sera, alla Stazione Termini, la stazione centrale di Roma. Un carnet di biglietti ferroviari prova che i due, quella sera, erano veramente alla stazione. Se la loro deposizione è vera, Giuseppe non poteva essere con Rossana e quindi il suo alibi poggia sulla falsa testimonianza della sua amante.

GIUDICE: Rossana nega di essersi trovata quella sera alla stazione di Roma. È proprio certo di averla incontrata?

PIASTRA: Assolutamente certo.

PUBBLICO MINISTERO: È pronto per un confronto con la teste Rossana Spissu?

PIASTRA: Sì, se è necessario.

PUBBLICO MINISTERO: Signora Rossana Spissu, lei è sempre stata in buoni rapporti con la famiglia Piastra, non è vero? È andata spesso da loro, quindi i Piastra non avrebbero alcuna ragione di esserle ostili.

ROSSANA: Siamo sempre andati d'accordo.

PUBBLICO MINISTERO: E allora? Perché dovrebbero mentire?

ROSSANA: Non lo so. Ma non ero alla stazione... Ero insieme a Giuseppe... Signora Piastra, la prego, cerchi di ricordare! Quella sera io non vi ho incontrati alla stazione. Perché mi fa questo? Perché vuole distruggere la mia vita? Cosa vi ho fatto di male?

PIASTRA: Ma non posso! Non posso dire una cosa diversa! Ci siamo veramente incontrati alla stazione!

ROSSANA: Provi a ripensarci! Non è possibile.

PIASTRA: Ma non è colpa mia se è vero! Non posso farci niente! (...) Sono proprio sicura che fosse quel giorno... Il blocchetto dei biglietti lo prova! Non posso farci niente!

ROSSANA: Ma io non ero alla stazione! Non è vero! Ci pensi ancora!... Mi sta rovinando!

PIASTRA: Per favore, non mi parli in questo tono! Non è colpa mia! Voglio tornare a casa. Non ne posso più. Mio figlio mi aspetta.

ROSSANA: Anch'io ho un figlio che mi aspetta! Dio mio, perché mi fa questo!

Infine riprende la parola Giuseppe Montesi: «Signor giudice, mi dica, cosa devo fare! O sacrifico la madre di mio figlio o invento una storia falsa. Si trova in difficoltà e non le danno pace soltanto perché dice la verità. Ma è pura follia! E questo dilemma mi tormenta da ieri!»

PUBBLICO MINISTERO: La tormenta da anni, signor Montesi, confessi!

Infine viene interrogato Fabrizio Menghini, il giornalista che scrisse la lettera a Giuseppe. Durante il confronto con Montesi dichiara:

MENGHINI: Il giorno dei funerali, quando venne chiusa la bara di

Wilma, lei si è rifiutato di guardare il cadavere. Fumava una sigaretta dietro l'altra e la disperazione di sua madre la terrorizzava... Dopo i funerali lei salì in macchina con me. Ricorda cosa le abbiamo detto io e il mio collega? Le abbiamo detto in faccia che aveva ucciso sua nipote! Giuseppe Montesi... Mi guardi! Lei mi aveva raccontato che aveva dei rapporti con sua nipote!

MONTESI: Cosa intende con questo?

MENGHINI: C'era un uomo nella vita di Wilma. E quel giorno le dissi: «Quest'uomo è lei!»

MONTESI: Lei mente! Le sue sono menzogne infami!

PUBBLICO MINISTERO: Signor presidente! Credo che questo processo sia giunto a una svolta decisiva. Giuseppe Montesi, il suo primo alibi è crollato, e ora è la volta del secondo. È circondato dalle rovine delle sue menzogne... Propongo che il verbale di questo processo venga consegnato alla procura della Repubblica perché valuti le prove a carico di Giuseppe Montesi e decida quindi se sia necessario muovere un'accusa contro di lui.

Con questo il processo era praticamente giunto alla sua conclusione. Dell'accusa contro Piccioni, Montagna e Polito non si parlava più. Anche gli indizi che incriminavano lo zio Giuseppe non erano, evidentemente, sufficienti: in ogni caso non venne mai avviato alcun procedimento nei suoi confronti. Nelle ultime udienze ricompare quella nota comica, quasi allegra, che il mago Orione aveva introdotto nel «processo del secolo». Questa volta il protagonista del nuovo dramma satiresco era un teste di nome Simola. Quest'uomo, forse la figura più simpatica di tutto il processo, era stato condannato pochi mesi prima dell'apertura del processo a una breve pena detentiva. In carcere si annoiava e quindi, per distrarsi un po' e prendersi una boccata d'aria, si era presentato come testimone. La sua storia trattava sostanzialmente di piccoli pacchetti di cocaina, da lui recapitati, e di alcuni bordelli romani che avrebbe rifornito di droga proveniente dalle scorte di Montagna. Raccontò la sua storia con aria divertita, guarnendola di dettagli comici. Simola si era fatto confezionare, apposta per il processo, una bella divisa da carcerato e la sua storia lo rese assai popolare. Storia che, naturalmente, era inventata da cima a fondo. Comunque Simola non rischiava nulla. La legge italiana, infatti, non

punisce chi dichiara il falso, anche se sotto giuramento, se questi si ritira prima della fine del processo. Cosa che Simola fece nell'ultimissima udienza, poco prima della sentenza e dopo un ammonimento del pubblico ministero:

PUBBLICO MINISTERO: Ora basta, Simola, comincia veramente a esagerare.

SIMOLA: Mi scusi, signor procuratore, non lo facevo apposta.

PUBBLICO MINISTERO: Insomma, la smetta!

SIMOLA: Ah, ah, ah! Sta per venirmi una crisi! Mi sento svenire!

GIUDICE: La finisca, una buona volta, con le sue burattinate!

SIMOLA: Ma io sto dicendo la verità. Ho sempre creduto nell'innocenza del dottor Piero Piccioni, e cosa ha scoperto il tribunale? Che il dottor Piero Piccioni è davvero innocente!

GIUDICE: Cosa ne sa lei?

PUBBLICO MINISTERO: Perché non rinuncia alle sue ridicole fantasticherie?

SIMOLA: E va bene. Se l'Alta Corte dice che sono frottole, sono frottole. Amen. Basta. Non ho più niente da dire. Mi ritiro.

E i due angeli custodi del povero, ma felice, Simola gli misero le manette e lo riaccompagnarono docile nella sua cella.

21 maggio 1957

Il pubblico ministero conclude richiedendo l'assoluzione dell'imputato Piero Piccioni per mancanza di prove; chiede inoltre un accertamento giuridico che attesti che Wilma non fu vittima di una disgrazia, bensì di un omicidio per mano ignota. E richiede infine l'assoluzione degli imputati Montagna e Polito: visto che Piccioni, come risultò dal processo, era innocente, era impossibile parlare di complici.

28 maggio 1957

Dopo le arringhe dei difensori la corte si ritira per deliberare. La discussione dura sette ore e mezzo. La sentenza viene emessa a mezzanotte e mezza davanti a un'aula sovraffollata: assoluzione con formula piena per Piccioni, Montagna e Polito, essendo stata provata la loro innocenza. La lettura della sentenza e delle sue motivazioni dura solo due minuti. Il processo del secolo è finito.

Dal momento della pubblicazione della sentenza il caso Montesi si perde in mille rivoli che vanno a sfociare, inosservati, fra montagne di pratiche polverose. Nelle agende degli uffici giudiziari compaiono, negli anni seguenti, quasi tutti i nomi che erano stati fatti durante il grande processo: querele e controquerele per ingiurie, calunnie e diffamazione; processi per false testimonianze; richieste di risarcimento di danni, provvedimenti temporanei e controdisposizioni, eccezioni, ricorsi, perizie, revisioni, azioni civili e procedure penali interrotte e cadute in prescrizione, patteggiamenti. Una guerriglia oscura, tenace ed esasperata, a cui danno peso solo gli avvocati, si trascina per anni. Ancora oggi, nella colonna riservata alla cronaca giudiziaria, compaiono a volte, come dei fantasmi, il nome della Caglio o della famiglia Montesi e forse passeranno dei decenni prima che l'ultimo verbale venga affidato all'archivio dove andrà ad ammuffire. Nessuno se ne interesserà più. Il verdetto sul caso Montesi è stato pronunciato ormai da tempo.

Non era più possibile impugnarlo. Le voci dei colpevolisti che allora, al tempo del processo Muto, non avevano quasi trovato opposizioni, erano ammutolite da tempo. I fatti parlavano chiaro. Il delitto non aveva testimoni. Piccioni, l'imputato principale, aveva presentato per il pomeriggio del delitto un alibi convincente; anzi, non si era trovato un solo testimone in grado di provare che questi conoscesse la giovane annegata. Nulla faceva dedurre che Wilma Montesi fosse stata ospite, anche una sola volta, a Capocotta. Tantomeno esistevano prove che Ugo Montagna l'avesse conosciuta. Il fatto che il marchese avesse cercato di occultare il presunto delitto di Piccioni si basava unicamente sulle dichiarazioni di una mitomane psicopatica. Nulla dimostrava che gli imputati erano coinvolti in traffici di droga. Fra le prove non si era trovato nemmeno un grammo di cocaina.

Dopo la pronuncia della sentenza non furono pochi a chiedersi che senso potesse aver avuto un tale processo. Come aveva potuto scatenarsi quell'incredibile diluvio di pettegolezzi, menzogne e false testimonianze? Chi l'aveva provocato? Chi aveva istigato la Caglio? Domande, queste, che non hanno mai trovato risposta. Insinuazioni e congetture non sono certo mancate. Politicanti senza scrupoli, così si diceva, avrebbero utilizzato questo scandalo per

perseguire scopi personali, cioè per vincere le lotte di potere interne al partito al governo. Altri sostenevano che fosse coinvolto il Vaticano. Per altri ancora sarebbero stati i fascisti a ordire lo scandalo. Si chiamarono in causa Fanfani, i comunisti, i gesuiti. Ma nessuna di queste ipotesi poteva essere provata. La verità sui reali moventi di questo grande processo non verrà mai più chiarita.

In ogni caso, quali che fossero le fonti che alimentarono le diverse voci, non fornirono certo delle prove. La pubblica accusa questo dovrebbe saperlo. Come ha potuto un pubblico ministero, sulla base di una tale insufficienza di prove, accusare uomini come il figlio di un ministro o il questore di Roma? La risposta è semplice. Quando venne arrestato Piero Piccioni l'Italia era sull'orlo della rivolta e della guerra civile. La pressione esercitata dall'opinione pubblica era schiacciante. Ma come si spiegava?

Tale domanda ci avvicina alla verità di questo processo brulicante di menzogne. Il popolo italiano ha creduto a tutto quel che disse Anna Maria Caglio, e questo proprio perché la mitomane Giovanna d'Arco, questa «ragazza del secolo», accusava di omicidio il figlio di un ministro. L'Italia intera era disposta a credere a tutto ciò che incriminasse la sua classe dirigente. La vecchia ballata della ragazza annegata era venuta ad associarsi, nell'immaginario collettivo, a storie di droga, di orge e di milioni tipiche dei romanzi d'appendice, fino a formare una sorta di sciarada del potere che dominava il popolo italiano. E questo potere non è frutto dell'immaginazione, è del tutto reale. Il termine «sottogoverno» nasconde questa realtà. Indica un «governo nascosto», e quindi un governo contro il popolo, un governo invisibile, una specie di mafia legalizzata: macabra parodia di uno Stato come organo esecutivo in mano a un pugno di individui che si muovono nell'ombra. Di qui i rapporti di ostilità, a malapena dissimulati, fra cittadini e potere statale, il profondo logoramento, la diffidenza, persino l'odio, a cui basta un nonnulla per divampare. Era soprattutto in Ugo Montagna che l'Italia vedeva personificato il sottogoverno e in effetti quest'oscuro cavaliere del Santo Sepolcro, questo siciliano dal sorriso alla De Sica, l'uomo a cui niente poteva accadere, sempre al di sopra di ogni circostanza, chiunque fosse al potere, fascisti, occupanti tedeschi, americani o clericali, era un tipico rap-

presentante di quella classe di sfruttatori, gioviale e assassina, che domina l'Italia da tempi immemorabili. I suoi strumenti non sono certo oppio e revolver, vizi e veleni, bensì speculazione edilizia ed evasione fiscale, bustarelle e nepotismo. La ragazza annegata non era che un'occasione, da lungo attesa, per regolare i conti con un ordine sociale i cui esponenti erano, guarda caso, gli imputati principali di questo processo. Colpevoli o innocenti? Nel senso dell'accusa che era stata mossa contro di loro, erano senza dubbio innocenti. Colpevoli lo erano soltanto perché facevano parte della classe messa sotto imputazione dall'Italia, quando gridò perché venissero arrestati. E per questa colpa non esiste assoluzione. Nonostante le sue ingiustizie, le sue menzogne, le sue farse e i suoi melodrammi, i suoi vicoli ciechi e le sue stranezze, il «processo del secolo» ha meritato il suo nome. Grazie a esso l'Italia riconobbe il volto dei suoi aguzzini e li condannò. A nessuno degli accusati venne torto un capello. Lasciarono l'aula del tribunale sorridendo. Continuano la loro vita di sempre, nelle loro residenze di campagna oppure occupati nuovamente negli affari. A morire, lungo la triste spiaggia di Ostia, è stata soltanto Wilma Montesi, la figlia di un falegname di Roma. Come avvenne, lo sa solo il suo assassino.

6.

Il disertore innocente. Come si arriva a un'esecuzione*

1958

Disposizione militare n. 54 dell'esercito americano: esecuzioni capitali inflitte dalla Corte marziale.

«Provvedimenti preliminari: il luogo previsto per l'esecuzione deve essere scelto in modo tale che il condannato si trovi in piedi davanti a un muro che possa fungere da paraproiettili. Davanti a questo muro deve essere issato un palo al quale verrà legato il condannato, in modo che non possa cadere in avanti.

«Dev'essere preparato un cappuccio di robusto panno nero, sufficientemente largo da poter coprire la testa e il collo del condannato. La stoffa non deve lasciar passare la luce (...).

«Quando il condannato è pronto per l'esecuzione e coperto dal cappuccio, il plotone, al comando di un sottufficiale, si schiererà in un punto prestabilito. L'ufficiale di servizio assumerà quindi il comando del plotone e impartirà i seguenti ordini: 1. "Plotone! Attenti!" 2. "Pied'arm!" 3. "Puntate!" 4. "Fuoco!" All'ultimo comando tutti i componenti del plotone dovranno sparare puntando al cuore del condannato (...).

«Qualora il condannato, a giudizio dei capitani medici presenti, non sia stato ferito a morte, si dovranno ricaricare i fucili. Tale procedura, prevista dal presente regolamento, deve essere ripetuta finché si otterrà una ferita tale da garantire il decesso immediato.»

La cifra esatta di quanti, durante la seconda guerra mondiale,

* Il *Süddeutscher Rundfunk* ha trasmesso una versione radiofonica di questo capitolo, parzialmente pubblicato nei «Frankfurter Hefte», anno XIV, n° 1, Frankfurt 1959. Questo capitolo si basa sull'unica opera esistente sul caso Slovik: William Bradford Huie, *The Execution of Private Slovik*, New York 1954.

vennero giustiziati per diserzione, non è nota. Dovrebbe superare di gran lunga le centomila unità. La definizione di questo reato varia fortemente a seconda dei codici penali militari in vigore nei diversi Paesi belligeranti. Questo delitto, in genere, viene distinto da reati quali abuso del permesso di licenza, allontanamento illecito dalle truppe oppure insubordinazione. Può anche essere valutato a seconda delle circostanze: ossia se la diserzione avviene in tempo di pace o di guerra, davanti al nemico o passando dalla parte del nemico. Stabilire una casistica esatta, soprattutto per quanto riguarda la diserzione di fronte al nemico, è comunque un'impresa difficile. Le azioni militari influiscono in genere negativamente sulle indagini. La lista nera è lunga. I processi che si svolgono davanti al tribunale di guerra, nella maggior parte degli Stati belligeranti, si limitano a giudizi sommari e si astengono da finezze forensi. Durante la seconda guerra mondiale, le esecuzioni dei disertori fucilati in seguito a giudizio sommario, senza previo processo né verdetto, erano assai frequenti, soprattutto da parte tedesca e verso la fine delle ostilità. Si calcola che il numero dei disertori tedeschi giustiziati superi le diecimila unità.

Fra le superpotenze coinvolte, gli unici a non condividere tali usanze furono gli Stati Uniti. La giurisdizione militare americana si distinse, riguardo al trattamento della diserzione, per una correttezza straordinaria e una scrupolosa osservanza delle norme previste dalla Costituzione. Lo testimoniano le documentazioni raccolte, e accuratamente conservate, intorno a ogni singolo caso.

Un atteggiamento, questo, che non va attribuito a una situazione particolarmente favorevole delle forze armate americane. Al contrario, la diserzione, come altri delitti analoghi, rappresentava per il governo americano un problema di gravità considerevole. Eppure, su tutti i fronti della seconda guerra mondiale, venne giustiziato un unico disertore americano: il soldato Edward Donald Slovik, fucilato il 31 gennaio 1945 a Sainte Marie aux Mines nei Vosgi.

Una caratteristica essenziale nella storia del soldato Slovik è il fatto stesso che può essere raccontata. Può essere raccontata perché costituisce un'eccezione. Laddove la giustizia, come nella Germania della stessa epoca, veniva esercitata essa stessa soltanto in

forma di crimine, le tracce di ogni caduto si perdono nella moltitudine infinita di quanti ebbero lo stesso destino. Non esistono più singoli «casi», ma soltanto il principio omicida. Le vittime sono incalcolabili, e ciò le rende invisibili. Sappiamo molto di più sulla vita di quest'unico soldato americano, morto disertore per mano dei suoi compatrioti, che sulle migliaia dei nostri stessi connazionali. E fu lo stesso ordinamento giuridico che dalla vita lo portò alla morte a conservare il suo ricordo, il suo volto, la sua voce. Il soldato Slovik, però, sosteneva:

«Non è vero che mi fucilano perché ho disertato. Di disertori ce ne sono a migliaia. Ma hanno bisogno di dare un esempio e così hanno scelto me: perché sono stato in prigione, una volta, tempo fa. Tempo fa, quando ero ragazzino, ho fatto ogni tanto qualche furtarello e perciò, adesso, mi fucilano. Mi fucilano perché a dodici anni ho rubato del pane e della gomma da masticare. È per questo che mi vogliono fucilare.»

Nel 1953, otto anni dopo la morte di Slovik, il ministero della Difesa americano rese accessibili gli atti relativi al suo caso. Il giornalista americano William Bradford Huie ha analizzato e integrato questi documenti ufficiali. È merito suo se su Edward Slovik sappiamo tutto quello che i posteri possono sapere su una persona ormai defunta. Huie si mise sulle tracce di quest'uomo. Con l'aiuto di un'agenzia investigativa riuscì a rintracciare amici e conoscenti del soldato. Parlò con venti persone che erano state coinvolte nel «caso Slovik», dal soldato semplice al generale di divisione. Parlò soprattutto con la vedova di Edward, Antoinette Slovik. Fu durante il loro primo incontro, in un piccolo ristorante non lontano da Wayne, nel Michigan, che lei venne a sapere che suo marito era stato l'unico disertore giustiziato dagli americani durante tutta la guerra. La cosa non la stupì affatto.

«Avrei potuto dirlo subito che sarebbe toccata a Eddie Slovik. Era la persona più sfortunata che abbia mai incontrato. Quando si verrà a sapere dovrò forse andarmene da qui (...). Finora, infatti, non ho parlato con nessuno di questa storia. Ho sempre tenuto tutto per me (...). Ma vedrà, l'aiuterò. Potrà avere le sue lettere e le sue foto e sapere tutto quello che ricordo di lui. Se la nazione americana l'ha giustiziato, sappia almeno chi era l'uomo che ha ucciso e tutto quello che abbiamo sofferto.»

Una prima descrizione della persona e del passato di Edward Slovik poté darla un certo Harry Dimmick, un signore di sessant'anni dai capelli bianchi, della città di Jonia, nel Michigan. Dimmick, di professione guardia carceraria, era nel frattempo andato in pensione.

«Era un tipo cordiale. Sembrava un po' solo (...). Rideva poco, non gli piaceva scherzare, ma per tutto il tempo che rimase da noi non fu mai coinvolto in una rissa. Semplicemente, non aveva nemici. Certo non si può dire che fosse dotato di un particolare coraggio, era sempre insicuro. Magro come un chiodo (...). Però Eddie davanti al plotone d'esecuzione non riesco proprio a immaginarlo (...). È stato per quasi tre anni sotto la mia sorveglianza (...). Gli insegnai a lucidare il legno nella falegnameria (...). Abbiamo chiacchierato parecchio (...). Mi fidavo di lui, e non mi ha mai procurato delle noie (...).

«D'altra parte però... A essere giustiziati, di solito, sono solo i criminali. Ma secondo quel che dice lei, Eddie venne fucilato perché la violenza non la sopportava proprio, perché di fronte alla violenza lui è scappato... Sì, vista così, gli calza a pennello. Avrei potuto dirlo subito ai generali, io, che sarebbe scappato.»

Con l'aiuto degli archivi e dei rapporti della polizia risalenti agli anni trenta, possiamo completare questo ritratto: nato il 18 febbraio 1920 a Detroit, nel Michigan. Genitori di origine polacca. Il padre, Josef Slowikowski, lavora provvisoriamente come tranciatore nell'officina della carrozzeria Briggs. Un fratello, due sorelle. Domicilio: Edwin Street. Ambiente sociale e condizioni di vita, al di sotto della media. Formazione scolastica: otto anni di scuola elementare. Ortografia e lettura sufficienti.

Schedato per la prima volta dalla polizia nel 1932 per piccoli furti di pane commessi mentre era garzone in un panificio. A dodici anni, insieme a un gruppo di coetanei, furto con scasso in una fonderia d'ottone con appropriazione indebita di metallo vecchio. Un anno di sorveglianza speciale.

Nel 1937, commesso al *drugstore* Cunningham di Detroit. Nell'arco di sei mesi, sottrazione indebita di denaro contante e di dolciumi, gomme da masticare e sigarette, per un valore complessivo di 59 dollari e 60 centesimi. Il 1° ottobre 1937 condannato a una pena da sei mesi a dieci anni di detenzione per aver confessato un

furto. Prima traduzione: 27 dicembre 1937. Essendo ancora minorenne viene trasferito dal carcere statale di Jackson a quello minorile di Jonia.

Quattordici giorni in cella d'isolamento. Visita medica. Altezza: m 1,66. Peso: 68 kg. Occhi: azzurri. Capelli: biondi. Condizione di salute generale: soddisfacente. Forte eruzione cutanea sul viso e al collo, tonsille infiammate, vista: 7/10 circa all'occhio sinistro, denti bisognosi di cure, reazione di Wassermann: negativa, condizione psichica nella norma, nessun referto psichiatrico, buona coordinazione logica; risponde con chiarezza, tuttavia esita a dare informazioni riguardanti la famiglia. Prognosi generale: favorevole.

Utilizzazione nell'officina elettrica. Risultati conseguiti: insoddisfacenti. Trasferimento nell'autorimessa. Marzo 1938: presentato, per buona condotta, alla Commissione per la concessione della condizionale. Verdetto: libertà non accordata a causa delle condizioni familiari sfavorevoli. Settembre 1938: rilasciato con due anni di condizionale.

Gennaio 1939: arrestato per danni materiali. Processato per direttissima, si riconosce colpevole. Condanna: da due anni e mezzo a sette anni e mezzo di carcere minorile. Rinchiuso per la seconda volta nel penitenziario minorile di Jonia.

La guardia carceraria in pensione osserva a riguardo:

«Se vuole capire veramente Eddie Slovik, voglio dire, se vuole sapere perché era così com'era, deve prima apprendere alcune cose sugli Stati Uniti.

«Nel nostro settore, nei penitenziari, sappiamo benissimo che il momento in cui veniamo al mondo, nel nostro Paese, non è del tutto insignificante. Vi sono annate buone e cattive: come in Francia per il vino. E questo soprattutto in una città come Detroit. Se suo padre fosse polacco e dovesse guadagnarsi la vita alla trancia di un'officina, allora il 1920 sarebbe anche per lei un anno maledettamente brutto (...). Quando lei, infatti, avrebbe compiuto all'incirca dieci, dodici o quattordici anni, suo padre non avrebbe più avuto tanti parafanghi da tranciare. Perché nel 1932, infatti, la Ford e la Chrysler, visto il calo delle vendite, non ne ebbero più bisogno. Così gli uomini si trovarono all'improvviso ad avere tempo libero, bighellonavano per casa, cominciarono a bere e a picchiare donne e bambini. Gli enti assistenziali pagavano l'affitto, e il primo del me-

se la ditta mandava un buono irrisorio con il quale la gente riusciva appena a comprarsi delle patate. Di più non poteva. A quell'epoca, nel 1932, un dodicenne aveva a che fare praticamente solo con ragazzi che conoscevano la fame, portati a rubare, a bere e a picchiare. Avevano tutti paura. E se non si era un bambino prodigio o qualcosa di simile, che poteva venirne fuori? O un codardo, con un gigantesco complesso d'inferiorità, tremante di vigliaccheria, oppure un duro, un picchiatore, la pancia piena d'odio e in testa nient'altro che voglia di picchiare e di uccidere.

«Eddie Slovik rientrava fra i primi: spaurito, debole e vigliacco. Un ladruncolo da due soldi (...) con la fedina penale sporca, un ragazzo che era già stato messo dentro.

«Cosa si può fare con un tipo del genere? Gli si parla, si cerca di aiutarlo a diventare più sicuro di sé e di fare in modo che non venga più in conflitto con la legge (...). Gli si insegna una qualche attività, perché riesca a guadagnarsi la vita. È quello che abbiamo tentato di fare con Eddie Slovik (...). Quando uscì da qui lo aspettava un lavoro di 50 cents l'ora. Gli mancavano solo un ambiente nuovo e una buona moglie. Avrebbe dovuto solo lavorare sodo, presentarsi una volta al mese al posto d'assistenza e lasciar stare la bottiglia (...). Uno su quattro, di solito, ce la fa. Eddie aveva buone probabilità di essere uno di questi.

«L'esercito? Non era un problema per Eddie. Al massimo contribuì ad accrescere il suo complesso d'inferiorità. Perché venne schedato automaticamente nella categoria 4-F: "indegno delle armi". Come pregiudicato, decisero allora gli Stati Uniti, è materiale umano inferiore. D'altra parte questa, al tempo della sua scarcerazione nell'aprile del 1942, era piuttosto una posizione di vantaggio: era tempo di guerra, quindi si trovava lavoro a bizzeffe, visto che la maggior parte degli uomini era fuori a combattere. Non era mai stato così facile trovare una buona moglie. E una volta sposato e con un lavoro, Eddie sarebbe riuscito a fare strada e, finché durava il boom, anche a metter da parte qualcosa. Alla fine della guerra avrebbe potuto essere un uomo maturo (...). Pensavo che ci sarebbe riuscito.»

Eddie Slovik trovò lavoro, per 50 cents all'ora, da un lattoniere di Dearborn, un sobborgo di Detroit. Nella casa del mastro sta-

gnaio conobbe la sua futura moglie Antoinette. La corteggiò per sei mesi. Antoinette acconsentì soltanto quando vide che non era più, come lo definiva lei, un «fallito». Eddie Slovik superò la prova: presto riuscì a raddoppiare il suo stipendio e arrivare a un dollaro... E così, una sera, i due si recarono a Dearborn, nella chiesa di Santa Barbara, per le pubblicazioni. Ma risultò che Eddie non era stato battezzato e il parroco si rifiutò di sposarli.

«Era una fredda sera d'ottobre, quel giorno, quando uscimmo dalla chiesa. Ci incamminammo a piedi perché allora non avevamo una macchina. Eddie era terribilmente abbattuto. Dovemmo entrare in un locale. Sulla Ford Road c'era la locanda Bellavista... e c'è ancora oggi. Ci sedemmo in un angolo e ordinammo una birra (...). Eddie disse:

«"Forse è meglio che io torni in prigione e dimentichi tutto. Non ho una casa, quanto ai miei genitori non ne parliamo nemmeno, non ho religione, e l'unica cosa che desidero dalla vita non la posso avere. Ti accompagno a casa, ci salutiamo e la facciamo finita."

«Cercai di calmarlo e gli dissi che per me faceva lo stesso, che per amor suo avrei rinunciato alla mia religione per poterlo sposare. Nel locale c'era un juke box e la musica ci faceva bene. Suonava *Tangerine tango* e *Regalami un mazzo di rose*. Eddie amava molto queste canzoni. Alla fine stava meglio (...). Mi riportò a casa e per strada facemmo dei progetti nuovi.»

Alla fine, però, riuscirono a sposarsi in chiesa. Il matrimonio fu un evento grandioso. C'erano duecento invitati, gli sposi noleggiarono un juke-box e allestirono un banchetto nuziale opulento, senza badare a spese. Fu un matrimonio polacco, il più bel giorno della sua vita, disse Antoinette Slovik. Una grande foto è tutto quel che è rimasto. Mostra una piccola coppia, costosamente vestita, che fissa il flash con gli occhi sbarrati.

Eddie Slovik andò ad abitare nella prima casa della sua vita: due stanze nello scantinato di un enorme caseggiato. Erano felici. Si comprarono un'automobile usata. Arredarono la casa e si concessero quei piccoli piaceri che offriva loro la vita quotidiana di Dearborn, nel Michigan:

«Il cinema Carmen era proprio sotto casa e andavamo a vedere quasi tutti i film in programma, due o tre volte alla settimana.

Usciti dal cinema andavamo da Nick, un piccolo caffè all'angolo. Il proprietario era un greco. Ordinavamo un hamburger e un caffè: costavano così poco che potevamo permetterceli. Poi ritornavamo a casa.»

Dopo un anno di duro lavoro, Edward Slovik fece il più grande acquisto della sua vita: prese in affitto un appartamento in una casa bifamiliare, comprò, naturalmente a rate, un intero arredamento per soggiorno e cucina. Il 7 novembre 1943, giorno del primo anniversario del loro matrimonio, Eddie e Antoinette entrarono nella casa dei loro sogni. Antoinette ricorda esattamente quel giorno:

«Alle nove arrivò il camion del mobilificio Penn con il nostro soggiorno nuovo e la cucina... Il soggiorno, tutto moderno e di mogano chiaro, era la cosa di cui andavamo più fieri. Era come al cinema, come nella pubblicità delle migliori riviste. Verso mezzogiorno era al completo e cominciammo ad arredare la casa. Eravamo così felici. Lavorammo come pazzi... Naturalmente, tutto questo non era a buon mercato, eravamo pieni di debiti: 70 dollari al mese per i mobili e 16 dollari e 75 per la Pontiac. A questo si aggiungevano i 38 dollari dell'affitto... Ma eravamo felici di essere finalmente arrivati a tanto.

«Alle sette eravamo così stanchi che non avevamo più voglia di uscire. Feci un paio d'uova al tegamino, per noi due, nella nostra cucina nuova fiammante. In quel momento passò da noi mia sorella Helen (...). Aveva un lettera per Eddie, arrivata al nostro vecchio indirizzo. Lui la prese e la aprì. Dopo averla letta me la passò. Aveva le lacrime agli occhi.»

La lettera diceva: «Il governo degli Stati Uniti ritiene opportuno trasferire il cittadino Edward Donald Slovik, soggetto agli obblighi di leva, dalla categoria 4-F "indegno delle armi" alla categoria A-I "abile alle armi". Il cittadino Slovik dovrà presentarsi alla visita di leva.»

Nel momento stesso in cui Eddie Slovik tendeva la mano per afferrare finalmente la felicità come lui la concepiva, arrivò questa lettera. Vi lesse la sua condanna a morte. Vi era una sorta di presentimento nella disperazione che lo colse di fronte a un documento così inoffensivo. Ne trasse subito, senza alcuna esitazione, le estreme conseguenze. Lo rilesse e disse addio. Addio a cosa? Le

fonti dicono: al cinema Carmen all'angolo. E ancora: a una vecchia Pontiac, a un soggiorno di mogano chiaro, come quelli delle pubblicità delle «migliori riviste»; addio al Caffè Nick e al *Tangerine tango*.

Si congedava da un misero sogno, un sogno non suo, che gli era stato imposto (proprio come il risveglio che seguì) dalla società in cui viveva. Questo sogno, che Slovik aveva comprato, e al quale poi venne venduto, lo aveva assorbito nella sua vita quotidiana di Dearborn, nel Michigan.

Di Edward Slovik sono rimaste 376 lettere. La parola Hitler non compare mai, tantomeno il termine vittoria, oppure libertà, patria o democrazia. Eddie Slovik non sapeva cosa fosse la guerra, né perché si facesse; pare non si sia nemmeno reso conto, prima di ricevere quella lettera infausta, che il suo Paese era in conflitto con un altro. Non sapeva cosa fosse la guerra perché non conosceva la pace; né cosa fosse un nemico, perché non aveva amici. Non sapeva chi fossero gli altri, perché non sapeva nemmeno chi fosse egli stesso. Eddie Slovik viveva come in uno stato di incoscienza. Nel momento stesso in cui lo sorprese la notizia della sua condanna a morte (o di ciò che lui intendeva come tale) iniziò a capire chi era veramente. Aveva ancora un anno e mezzo prima che fosse eseguita. E durante questa lunga agonia, Eddie Slovik tornò faticosamente in sé. Cominciò pian piano a intuire che genere di mondo lo circondava, lentamente scorse i risvolti del suo sogno di felicità e si rese conto dell'incubo che aveva sempre conosciuto.

Ma Edward Slovik era davvero un'eccezione? Uno «sfortunato», un «povero diavolo», un «caso particolare»: è interessante osservare che chi lo conosceva, o venne coinvolto nella sua vicenda, sottolinei sempre il fatto che la vita di Slovik non rientrava nella norma. Viene descritto come vittima di una sorte particolarmente avversa e pronto a sfruttare questa sua immagine ogni volta che poteva tornargli utile. Le sue condizioni familiari e l'educazione ricevuta vengono presentate ora come circostanze attenuanti in suo favore, ora come prove a favore dei giudizi negativi nei suoi confronti: Slovik diventa così, da un lato, oggetto di un sentimentalismo assistenziale, dall'altro un «elemento asociale». Ma in entrambi i casi, resta agli occhi degli altri un'eccezione.

Ciascuna di queste interpretazioni pecca di un errore di pro-

spettiva: entrambe considerano il caso del soldato Slovik partendo dalla sua conclusione, e cioè dalla sua esecuzione. Ma se invertiamo la direzione di marcia e osserviamo invece il modo in cui Slovik trascorse la sua vita, scopriremmo che non potrebbe esserci un'esistenza più comune. Edward Slovik si avvicina straordinariamente, fino nelle sue azioni e reazioni più insignificanti, all'«americano medio» ricostruito faticosamente dalla sociologia empirica. Il suo sogno era quello dell'*American way of life*. Se Slovik rappresentava un'eccezione, allora era quella, proverbiale, che conferma la regola. Ed è questa regola che d'ora in poi, inarrestabile, dominerà le pagine della sua vita, scritte da molte mani.

«Il presidente degli Stati Uniti.

«Destinatario: Edward Donald Slovik

«Ordine di presentazione al servizio di leva n. S-32-81-A.

«La commissione locale competente, davanti alla quale è stato convocato per stabilire la sua idoneità al servizio di leva nell'esercito e nella marina degli Stati Uniti, ha deciso di confermarlo abile alle armi. Pertanto deve presentarsi il 3 gennaio 1944, alle dieci del mattino, al centro di reclutamento 3162 nella East Jefferson Street. Da qui verrà assegnato alla sua unità.

«La commissione del distretto militare: firmato F.W. Price.»

Slovik ricevette l'ordine di presentazione due giorni prima di Natale. La giovane coppia si mise subito a far calcoli. Antoinette poteva contare su un salario di 55 dollari al mese. Poi c'erano l'affitto, le rate e le fatture da pagare. Disse a Eddie che aspettava un bambino. L'avvenire si era oscurato. Il 24 gennaio Antoinette accompagnò suo marito alla stazione. Partiva per Camp Wolters, nel Texas, per l'addestramento delle reclute. Slovik scriveva a sua moglie quotidianamente, a volte tre o quattro lettere al giorno.

Scriveva: «Sono completamente smarrito senza di te (...). Avrò un sacco di guai nella naia, lo sento. Non riesco ad adattarmi a questa vita. Ti prego, non soffrire, so che hai pianto l'intera notte (...). Avrei proprio voglia di scappare, subito. La nostra baracca è peggio di una topaia.»

E ancora: «Oggi abbiamo avuto lezione di gas. Dovevamo attraversare una camera a gas con la maschera apposita. Una volta ci hanno costretto addirittura a levarci gli anelli. Era la prima volta,

da quando siamo sposati, che ho dovuto togliere la fede. Io non volevo, ma non c'era altro da fare (...). Ne ho sofferto molto... Qui è come essere in prigione, solo che in prigione, almeno, non è così terribile (...). È proibito questo, è proibito quest'altro, altrimenti ti mettono subito agli arresti.»

La posta rappresentava per Eddie Slovik l'unico spiraglio di luce in quel mondo in uniforme che sempre più si stringeva attorno a lui. Ma le sue lettere non sono solo forme d'evasione, oppure semplici sfoghi di rabbia. Esse rivelano anche il lavoro tenace di una coscienza inesperta che ha riconosciuto i suoi limiti e ha cominciato a scontrarsi con essi, fino a ferirsi.

Slovik scriveva a sua moglie: «Quando penso, amore mio, a quanto eravamo felici insieme, allora impazzisco dalla rabbia. Non riesco proprio a capire perché ci fanno questo... Non lo capisco... Non abbiamo fatto del male a nessuno, perché allora dobbiamo separarci? Perché non ci lasciano in pace, amore mio? Potrei mettermi a urlare.»

Seduto sul suo lettino da campo, scriveva: «E proprio nel momento in cui avevo raggiunto tutto ciò che avevo sognato, sono arrivati loro e mi hanno ripreso tutto... Perché ci tormentano senza requie? Perché ci odiano?»

Slovik scriveva ancora: «Amore mio, sono appena tornato dal poligono. Ho sempre mancato il colpo. Non me ne importa niente. Quegli spari mi facevano paura. Ho cercato di spiegare che ero troppo nervoso, ma mi hanno detto che dovevo sparare lo stesso (...).

«Schierano dei giapponesi di cartone che dobbiamo cercare di colpire e poi infilzare. Ci fanno mettere un coltello sui nostri fucili e poi ci ordinano di scagliarsi su quei manichini e di farli a pezzi. Non mi piace questo, per niente...

«Ne ho abbastanza di questo posto, voglio solo andarmene, scappare. Mi dispiace solo di non essere tornato in prigione. Là, almeno, avresti potuto venire a trovarmi qualche volta.»

Slovik rifletteva anche sul suo sogno, il sogno di felicità. E scriveva: «Ti ricordi quanto ci siamo sforzati per poter avere tutto quel che desideravamo? Ma, amore mio, con 40 dollari alla settimana, era semplicemente impossibile arrivarci. Credo che tu lo abbia saputo e, in fondo, lo sapevo anch'io. Volevo solo che tu non rimanessi per sempre in quel miserabile scantinato (...). Desi-

deravo soltanto una cosa: andare ad abitare altrove. Poi abbiamo traslocato ed era come stare in paradiso. E proprio allora sono venuti a prendermi... Perché ci fanno questo? Saremmo stati così felici! Una casa e un'automobile, di più non volevamo (...).»

Slovik sapeva quel che lo aspettava. Scriveva: «Amore mio, io non so, non so nemmeno scrivere come si deve. Sono solo uno stupido polacco... Non ho mai imparato niente nella mia vita. Ma devo dirti che non vivrò ancora per molto. È stata breve questa mia vita e, con te, sono stato felice. So esattamente che morirò... «Mi sembra, amore mio, di esser sempre stato sfortunato, fin dalla mia nascita. Sono stato cinque anni in prigione, a 22 anni mi hanno rimesso in libertà e mi sono sposato, ho trascorso 15 mesi insieme a te... e poi mi hanno cacciato in questa uniforme e adesso ci vogliono uccidere entrambi e portarci via tutto. Ah, amore mio, perché non ci lasciano in pace? Non abbiamo fatto del male a nessuno... Ogni volta che ordinano qualcosa, dobbiamo scattare. Ma se siamo noi a chiedere a loro qualcosa, allora ci trattano come dei cani... Come se non fosse in gioco la nostra vita (...).»

Così Slovik tastava il terreno a fatica, e formulava le sue domande. Ma a chi erano rivolte? Non lo sapeva. Ciascuna di esse parlava di una tragica fatalità. *Loro* era il nome che il soldato Slovik dava a questa fatalità, la sua fatalità. «Perché *loro* ci fanno questo? Perché *loro* ci odiano? *Loro* mi fucilano perché a dodici anni ho rubato del pane e delle gomme da masticare.»

Loro perseguitarono Slovik fino alla morte. Ma chi sono questi *loro*, chi lo odiò a tal punto e, alla fine, lo uccise? È questo, forse, l'interrogativo principale del caso Slovik. Gli atti del processo non ne parlano e Slovik, i cui pensieri ruotavano intorno a questa domanda in un'agonia infinita, non trovò mai una risposta. *Loro* erano invisibili come Dio, ma abitavano sulla terra. *Loro* decidevano della vita e della morte. *Loro* avevano timbri e occhiali, ma non un volto. Dove abitavano *loro*? A Washington? A Berlino? Erano forse onnipresenti? Slovik tutto questo non lo sapeva. Le foto pubblicitarie delle riviste di prestigio non glielo avevano insegnato. Eddie Slovik non aveva mai votato, era troppo giovane per questo. Ma anche se gli avessero chiesto che presidente volesse, lui non avrebbe saputo cosa rispondere. Nel suo mondo non esisteva altra scelta che quella fra due canzonette, e persino in quel

caso era la pubblicità che sceglieva per lui. La politica era una faccenda che interessava solo *loro*. Nessuno chiese a Eddie Slovik, pregiudicato, senza alcun referto psichiatrico, categoria A-I, idoneo alle armi, se fosse favorevole al boom economico o alla crisi, se volesse la pace o la guerra. *Loro* erano sempre i pochi privilegiati, lui era uno dei tanti. Slovik, lo «stupido polacco», si era reso conto che non era un'eccezione. Ma chi, allora, stabiliva le regole? Erano *loro* a farlo ed erano *loro* i pochi privilegiati. Era tutto qui quel che Eddie Slovik capiva in fatto di politica.

Quando, a ventitré anni, in un campo del Texas, vollero insegnargli alcune nozioni di politica, più di quanto avesse mai fatto il cinema Carmen, sotto l'angolo di casa sua, quando improvvisamente gli spiegarono che la politica era un faccenda seria, era ormai troppo tardi. Eddie Slovik assolse il consueto «programma d'orientamento»: e cioè film, conferenze, discorsi e marce. Ma niente di tutto questo fece presa su di lui, e nelle sue 376 lettere non vi fa alcun cenno. «Per quale causa combattiamo? La nostra democrazia è in pericolo! Hitler, il nemico mondiale n. 1! Tutto per la vittoria finale!» Il soldato Slovik rimaneva indifferente. Le sue nozioni in fatto di politica si limitavano a due sole parole che regolavano la convivenza umana: *loro* e *noi*. Era questo l'unico fronte che il soldato Slovik conoscesse. Non sapeva dove corresse il suo confine, ma sapeva che lo avrebbe fatto morire.

Il 7 agosto 1944 Edward Slovik s'imbarcò, insieme ad altri 7000 soldati, sull'Aquitania. La nave da carico che trasportava le truppe salpò all'alba dal New Jersey Pier, nel porto di New York. Era diretta verso un porto sconosciuto della Scozia. A partire da quel giorno, e durante i due mesi successivi, Slovik divenne amico inseparabile di un certo John Tankey. Lo conobbe per caso. I soldati, all'imbarco, erano stati allineati per ordine alfabetico. S come Slovik, T come Tankey. «Di dove sei?» «Di Detroit.» «Anch'io.» Erano entrambi di origine polacca, entrambi lavoravano nell'industria automobilistica. Divennero amici. Tankey ricorda:

«La sua cuccetta era proprio di fronte alla mia. Era sempre seduto sul letto e scriveva a sua moglie (...). Era un tipo davvero simpatico. Cortese e serio. Sì, ricordo bene, aveva sempre un fare così serio... Parlava molto di sua moglie... Ne andava fiero, mo-

strava la sua foto a tutti. Beh, se vuole il mio parere, non so proprio perché dovessero giustiziare un ragazzo come Slovik. Credo sia stata una cosa ingiusta.

«Non ha mai detto che voleva disertare (...). Soltanto una volta, fuori in mare, mentre stava pulendo il suo fucile, mi disse: "Sai, Johnny, mi domando proprio perché lucido questo dannato fucile, non ho nessuna intenzione di usarlo."

«Al che gli dissi: "Eddie, non sai cosa ti può succedere. È meglio che tu stia attento. Puoi avere delle grane se parli così." Ci scaricarono a Edimburgo (...). Alcuni giorni dopo eravamo già in Normandia. Era il 20 agosto. Approdammo a Omaha Beach. Il 25 agosto ci ordinarono di metterci in marcia. Dopo cinque miglia ci consegnarono delle munizioni dicendo che eravamo stati assegnati alla compagnia G del reggimento 109° di fanteria.»

Il 109° di fanteria faceva parte di una divisione scelta, la 28ª, che i tedeschi, per i distintivi che i suoi uomini portavano sulle spalline e per le loro prestazioni al fronte, avevano soprannominato «il barile di sangue». Il motto del reggimento a cui erano stati assegnati Slovik e Tankey era «ogni cittadino deve essere armato». Tankey descrive la prima e ultima azione di Slovik al fronte:

«Un sottufficiale venne a prenderci con un camion (...). Eravamo dodici in tutto (...). Ci dirigemmo verso Elbeuf. Vedevamo ovunque case bombardate e cadaveri nei fossati della strada (...). Dopo quattro o cinque ore sentimmo degli spari (...). Allora scendemmo. Non appena si fece buio cercammo di entrare a Elbeuf, dove dovevamo presentarci alla nostra unità. Ci imbattemmo in un gran fuoco d'artiglieria. Poco prima della mezzanotte il sottufficiale ci ordinò di scavare delle trincee. Ci trincerammo (...). Dopo un poco il fuoco diminuì; a un tratto scorgemmo dei carrarmati. Pensammo fossero i tedeschi. Ma Eddie gridò: "Dio sia lodato! Sono canadesi!" Non sapevamo dove fosse la nostra unità e sarebbe stato impossibile rintracciarla. Eravamo noi due soli. I canadesi ci dissero che avremmo fatto meglio a unirci a loro. E così facemmo. Scrivemmo poi una lettera al nostro reggimento comunicando che ci eravamo perduti. Eddie era al corrente di questa lettera, mi disse anche che dovevo scrivere il suo nome correttamente. Non si trattava di diserzione, nessuno di noi pensava a questo. Ed Eddie non ne parlò mai, voleva solo tornare a casa (...).

«Appena arrivati dai canadesi Eddie gettò via tutte le sue munizioni e, al loro posto, si riempì le giberne di carta da lettere (...). Scriveva a sua moglie in continuazione (...). Da allora non portò mai più armi.

«Eddie non odiava proprio nessuno a questo mondo, neppure i tedeschi. Una volta (...) vedemmo un gruppo di contadini che aveva preso prigioniero un pilota tedesco. Erano molto eccitati, gli strappavano gli abiti di dosso e lo picchiavano. Prendemmo il tedesco come prigioniero e lo portammo via in jeep. Eddie era gentile con lui e gli diede addirittura delle sigarette (...) continuò a offrirgliele per tutta la sera. Io non avrei fatto questo, offrire delle sigarette a un nazista. In ogni caso, decidemmo di darci il cambio per tutta la notte perché il prigioniero non scappasse. Alla fine, però, ci addormentammo entrambi, e chi ci svegliò l'indomani mattina? Il nazista. Gli demmo qualcosa per colazione ed Eddie gli offrì ancora delle sigarette. Parecchie persone si accorsero dei modi cordiali con cui Eddie trattava il prigioniero e non vedevano la cosa di buon occhio. Ma Eddie non lo faceva apposta: lui non ce l'aveva proprio con nessuno.»

Questo è l'unico momento, nella storia di Slovik, in cui compare il nemico. E al solo tedesco con cui aveva avuto a che fare, Eddie aveva dato delle sigarette. Era dalla parte del nemico? Simpatizzava per i nazisti? Interrogativi assurdi. Slovik venne ucciso perché aveva disertato, ma non era un disertore. Non ci pensava nemmeno a cambiare fronte. Slovik non era un traditore. Non possedeva nulla che avrebbe potuto tradire.

«Io ed Eddie restammo dai canadesi per circa sei settimane. Poi, ricevemmo finalmente un messaggio telegrafico in risposta alla nostra lettera e ce ne andammo. Eddie era d'accordo con me, voleva proprio tornare al campo. Non parlò mai di diserzione. Diceva soltanto che non aveva mai avuto fortuna nella sua vita, finché si era sposato e poi erano venuti a prenderlo. Questo sì che non gli andava. Ma disertare? Proprio no.»

Il 3 ottobre Slovik e Tankey si ripresentarono allo stato maggiore del reggimento. L'unità si trovava allora in Belgio, vicino a Rocherath. Tankey racconta in proposito:

«Ci presentammo dall'ufficiale di guardia. Non ricordo più come si chiamasse. Entrai per primo e, quando uscii dall'ufficio, fu

la volta di Eddie. Dopo un poco ricomparve, era senza munizioni e si allontanò in fretta. L'ufficiale uscì e mi disse: "Soldato Tankey, farebbe meglio a correr dietro al suo compagno, altrimenti si caccia in un brutto guaio." Eddie mi era passato davanti, così, senza nemmeno guardarmi... Lo inseguii per circa cento metri, alla fine lo raggiunsi e afferrai. "Eddie – gli dissi – non fare sciocchezze, torna indietro". Mi fissò soltanto e, serissimo, rispose: "Johnny, so quel che faccio." Si liberò dalla mia presa e scappò. Pensai che sarebbe tornato. Non l'ho mai più rivisto. Forse, così mi dicevo, sarà passato in un'altra unità. Poco dopo fui inviato al fronte. Nella foresta di Hürtgen venni ferito a una gamba. Uno shrapnel. Fui ricoverato all'ospedale militare dove rimasi fino al marzo del 1945... Non ho più avuto notizie di Slovik.»

Non è più possibile stabilire dove Slovik abbia trascorso la notte fra l'8 e il 9 ottobre; probabilmente dormì in un fienile. Il 9 ottobre, però, verso le otto e mezza di mattina, fu visto a Rocherath, al quartier generale del governo militare. Il cuoco di servizio, un soldato di nome William C. Schmidt, fece davanti al tribunale di guerra la seguente deposizione:

«Quest'uomo si presentò verso le otto e mezza alla porta della caserma e mi consegnò un foglio di carta verde con scritto sopra qualcosa, e dicendomi che doveva fare una confessione. Gli dissi che poteva entrare. Lui entrò, e io tornai al mio lavoro. Venne in cucina e mi chiese se poteva avere qualcosa da mangiare e gli feci fare colazione. Poi mi aiutò a sciacquare le stoviglie. Avvisai il comandante del suo arrivo. Quindi quest'uomo andò dal comandante e gli consegnò il foglio di carta verde.»

Questo foglio era un modulo di ordinazione della mensa militare per l'acquisto di fiori. Era scritto a mano da Slovik su entrambe le facciate. Il testo era il seguente:

«Il sottoscritto, soldato Eddie D. Slovik n° 36896415, confessa di aver disertato. Eravamo ad Albuff, in Francia, quando disertai. Ero stato mandato a Albuff come riserva [nel documento Elbeuf è scritto entrambe le volte "Albuff"]. Cominciarono a sparare sulla città e ricevemmo l'ordine di trincerarci. Di mattina ripresero a sparare su di noi. Ebbi una paura tale che cominciai a tremare e quando gli altri uscirono dalle loro trincee io non ci sono riuscito. Rimasi fermo nella mia fossa finché non fu tutto tranquillo e non

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

appena fui in grado di muovermi, andai verso la città (...). La mattina dopo mi aggregai a un'unità canadese. Vi rimasi per sei settimane. Poi venni consegnato alla polizia militare americana. Mi lasciarono andare. Ho raccontato al comandante cosa provavo. Gli dissi che sarei scappato se avessi dovuto tornare al fronte. Lui rispose che non mi poteva aiutare, così sono fuggito un'altra volta, *e tornerò a fuggire se cercheranno di mandarmi al fronte.*

«F.to Soldato Eddie D. Slovik.»

Il documento porta il seguente *post scriptum*:

«Questa deposizione è stata fatta in presenza del tenente colonnello Ross C. Henbest (...). Mi è stato fatto notare che potrebbe essere usata contro di me e che l'ho firmata volontariamente. F.to Eddie D. Slovik.»

A questo punto della storia ci chiediamo: che cosa può aver spinto Eddie Slovik a scrivere di propria iniziativa una tale deposizione? Sapeva quel che faceva? Sapeva che, in tal modo, firmava la propria condanna? Che si consegnava a *loro*, a una macchina, quindi, contro la quale non poteva difendersi? A questi interrogativi vi sono due risposte possibili. Da una parte Slovik sapeva esattamente quel che faceva. E in tal caso la sua confessione si basava su un calcolo preciso; intendeva distruggere *loro* – in questo caso l'apparato militare – usando le *loro* stesse armi. Ma per comprendere questo suo calcolo e poter giudicare quindi lo sviluppo successivo della situazione, dobbiamo prima conoscere alcuni punti fondamentali del diritto penale militare americano. Esso viene regolato giuridicamente dai cosiddetti Articles of War che, a loro volta, contengono sia il diritto penale militare materiale che quello processuale. Nel diritto tedesco non esiste qualcosa di esattamente corrispondente. Si potrebbe tradurre l'espressione americana con il termine «sistema giuridico militare». Secondo l'articolo 85 (che a quell'epoca, nel 1944, corrispondeva all'articolo 58) di questo sistema giuridico, la diserzione di fronte al nemico veniva punita con la condanna a morte per fucilazione.

Questa procedura penale deve passare attraverso le seguenti istanze: il disertore viene innanzi tutto citato davanti a un tribunale di guerra che pronuncia il verdetto e la condanna. Tale tribunale di guerra viene nominato dal comandante di divisione. Spetta

a lui verificare la validità della sentenza, che diventa esecutiva soltanto dopo la sua approvazione. In tal caso essa viene presentata, in certo qual modo in terza istanza, al comandante in capo delle operazioni di guerra, che rappresenta il giudice supremo. Questi ha il compito di confermare la condanna o di annullarla concedendo la grazia. Infine la sezione giuridica dello stato maggiore, prima che la condanna possa essere eseguita, deve verificare la validità della procedura.

Già questo complicato procedimento giuridico dimostra che l'esercito americano non conosceva i processi sommari a cui venivano sottoposti i disertori davanti alla Corte marziale. Slovik lo sapeva. Ma sapeva anche dell'altro: sapeva che non era affatto l'unico disertore dell'esercito americano; sapeva quanto una vita umana pesasse sulla coscienza delle autorità responsabili. Sapeva che i disertori venivano, di regola, condannati a morte in prima istanza, ma che queste condanne o non venivano approvate oppure erano annullate con la concessione della grazia. Ecco le cifre che lo dimostrano:

durante la seconda guerra mondiale, i soldati sottoposti alla visita di leva per essere arruolati nell'esercito degli Stati Uniti furono in tutto 11642603. Ne vennero richiamati 10110103 e soltanto 2670000 furono addestrati all'uso delle armi. Da questo punto in poi le statistiche cominciano a essere inesatte e dobbiamo ricorrere a calcoli approssimativi. Dei 2600000 soldati addestrati alle armi circa un milione si è ritirato dalle operazioni belliche, procurandosi lesioni volontarie, accusando sintomi di nevrosi, trasgredendo volontariamente ai regolamenti militari e occupando così posti di ripiego.

Fra questi furono all'incirca 40000 a rendersi colpevoli, ai sensi della legge, di diserzione davanti al nemico. La maggior parte di essi venne sottoposta a semplici sanzioni disciplinari oppure espulsa dall'esercito per condotta disonorevole. Soltanto 2864 casi, e qui i dati statistici tornano a essere inconfutabili, finirono davanti a un tribunale di guerra. Sono state pronunciate più di mille condanne a morte, ma ne vennero confermate soltanto 49. E di queste, una sola fu eseguita. Quando Slovik firmò la sua confessione non sapeva che proprio l'unica condanna che sarebbe stata portata a termine avrebbe dovuto espiarla lui. Nemmeno i giudici che la pronunciarono potevano saperlo.

Il 26 ottobre Slovik venne rinchiuso nel carcere militare della divisione. Un sergente di guardia, un certo Edward Needles, racconta:

«Slovik era uno di quelli che, per non andare al fronte, rischiavano il tribunale di guerra. Ce ne sono capitati tanti. Era un tipo pacifico, questo Slovik, faceva tutto quello che gli chiedevo: puliva il pavimento, portava via la spazzatura, caricava le vettovaglie (...). Un bravo ragazzo, non si lamentava mai (...). Rimase da noi un paio di settimane.

«Ricordo esattamente un giorno in particolare. Alcuni soldati erano appena comparsi davanti al tribunale di guerra e Slovik li aspettava. Quando rientrarono in carcere gridò:

– E allora, quanto vi hanno dato?

– Vent'anni! – risposero. Erano di buon umore.

– Vent'anni mi andrebbero proprio bene – disse Slovik. – Quanto tempo dovrete star dentro una volta finita la guerra?

– Sei mesi al massimo, – replicò uno di loro – poi ci fanno uscire (...).

«Ma nessuno naturalmente, né Slovik né nessun altro, avrebbe mai pensato che lo avrebbero fucilato davvero.»

Era questo, quindi, quello che Slovik prevedeva; ma come si spiega la sua confessione? Non avrebbe potuto fare come tutti gli altri, «finire in galera» e tenere la bocca chiusa? Cosa aveva scritto? «(...) *e tornerò a fuggire se cercheranno di mandarmi al fronte*.»

Questa frase parla veramente il linguaggio di chi agisce per calcolo? Semmai è vero il contrario. Quando la scrisse, Slovik sapeva quel che faceva? Potremmo quasi dire: in quell'istante, per la prima volta nella sua vita, sapeva veramente quel che faceva. Prima di allora, per tutta la vita, aveva sempre fatto, detto, pensato quel che gli altri facevano, dicevano, pensavano. Era stato in ogni momento quel che *loro* pretendevano che fosse. Con quella frase Edward Slovik definiva se stesso, per la prima e unica volta, affrontando*li* e provocando*li*. Per la prima e unica volta diceva no a *loro* e sì a se stesso: un sì appena articolato, stentato, profondamente doloroso, ma pur sempre un sì, da cui non poteva più fare ritorno. Per tutta la sua vita Eddie Slovik aveva pensato calcolando, dapprima le rate per il soggiorno in mogano, poi la domanda di grazia, nella quale, per la prima volta, aveva dovuto usare il termine «vittoria finale» per conquistarsi così il favore del generale:

piccoli calcoli patetici, meschini e maldestri. Ma nell'istante stesso in cui disse «l'ho fatto e tornerò a farlo», Eddie Slovik ha capito chi era. E certamente sapeva anche che avrebbe pagato questa consapevolezza con la vita.

Il 29 ottobre il soldato Slovik venne condotto davanti al consigliere della Corte marziale della 28ª divisione, il tenente colonnello Henry Sommer. Questi riferisce quanto segue:

«Slovik, – gli dissi – lei si è cacciato in un brutto guaio e la voglio aiutare. Non mandiamo nessuno volentieri davanti al tribunale. Lo facciamo solo quando non c'è altra possibilità. Ritorni alla sua unità, faccia il suo dovere, e io pregherò il generale di far sospendere il procedimento a suo carico.

«Lui scosse la testa.

– Al fronte non torno – disse. – Non posso sparare.

– E perché non prova, almeno? – continuai. – È rimasto così poco, al fronte, che non può nemmeno sapere cosa significhi, sparare.

– No, – concluse lui – ho deciso, voglio presentarmi alla Corte marziale.

– Bene, portatelo fuori.

«Il suo atteggiamento non mi sorprese particolarmente. Avevo già sentito fin troppi soldati dire la stessa cosa: "Preferisco presentarmi alla Corte marziale."»

La Corte marziale si riunì l'11 novembre 1944 nel Palazzo comunale di Roetgen, nella foresta di Hürtgen, a trenta chilometri a sud di Aquisgrana. Il processo durò un'ora e mezza. Il tribunale era composto dal presidente, il colonnello Guy M. Williams, e un consiglio giudicante di otto membri, tutti ufficiali. Alla lettura del capo d'accusa seguì l'istruzione probatoria, non ci fu alcuna domanda da parte della difesa, alcun interrogatorio in dibattimento. Verdetto: l'imputato venne giudicato colpevole, secondo l'accusa, in tutti i punti. La sentenza diceva:

«In seguito a scrutinio segreto e in presenza di tutti i membri della Corte marziale, l'imputato viene condannato all'espulsione dall'esercito, con decadenza della paga e di tutte le agevolazioni militari, e alla fucilazione.

«Firmato: Edward P. Woods, John I. Green, Guy W. Williams.»

Ecco una dichiarazione del presidente della Corte marziale:

«Vorrei innanzi tutto chiarire una cosa: nessun membro della Corte era al corrente del passato civile di Slovik, voglio dire del fatto che fosse pregiudicato, e quindi questa circostanza non ha potuto compromettere minimamente la nostra decisione. Ci siamo basati unicamente su quel che abbiamo visto e sentito: e cioè che un soldato sano e di bell'aspetto aveva sfidato apertamente l'autorità degli Stati Uniti (...). Non potevo lasciar impunito un simile affronto. Gli altri erano evidentemente della stessa opinione.

«Ricordo ancora di aver insistito affinché si votasse per tre volte consecutive (...). Il risultato fu ogni volta lo stesso: condanna a morte all'unanimità.

«Tutto qui. Evidentemente ognuno di noi era convinto che Slovik meritasse di esser fucilato... Ma per essere sincero (...) nessuno di noi, ne sono sicuro, credeva che Slovik sarebbe stato giustiziato davvero. Io comunque non ci credevo (...) non avevo nessuna ragione per immaginare una cosa simile ... sapevo come andavano a finire, in pratica, casi analoghi (...). Pensavo che le istanze superiori, se non il generale Cota, almeno il comando supremo, avrebbero ridotto la pena (...). Una volta finita la guerra, Slovik, dopo due o tre anni, sarebbe stato liberato (...). Era questo, comunque, quel che prevedevo. Quando in gennaio venni poi a sapere che (...) Slovik era stato fucilato, lo ammetto, sì (...) fui del tutto sorpreso (...) rimasi sbalordito.»

La sentenza pronunciata contro Slovik passò all'istanza successiva, ossia alla divisione. Il generale comandante, Norman D. Cota, incaricò il consigliere della Corte marziale Sommer, che faceva parte del suo stato maggiore, di stendere un rapporto sul caso. L'Ufficio federale investigativo di Washington, l'FBI, fornì a Sommer alcuni documenti relativi al passato civile di Slovik. E sulla base di questi ultimi Sommer invitò infine il suo generale a confermare la sentenza. Sommer riferisce:

«Non ho mai creduto che Slovik, alla fin fine, sarebbe stato fucilato davvero. Conoscevo bene l'opinione dell'alto comando a riguardo. Nessuno di noi poteva immaginare che il comandante in capo avrebbe fatto giustiziare un disertore. Tuttavia, per essere sincero, se doveva mai essere dato un esempio terrorizzante, questo mi pareva proprio il caso giusto. Era questa la mia opinione.

La morte di Slovik, visto il suo passato, non sarebbe stata una grande perdita per l'umanità.»

A questo punto della storia è necessario un breve commento. Riguarda un problema di traduzione. Nel testo inglese originale il consigliere Sommer non parla del passato (*past*) di Slovik, bensì del suo *record*. Il termine «passato» non traduce esattamente questa espressione. Il *record* rappresenta quella parte dell'esistenza di un individuo che può essere schedata e quindi, per dirla con le parole di Slovik, tutto quello che *loro* sanno sulla vita di un uomo. E ciò significa: reputazione, voci, schede e documenti personali, certificati di buona condotta e penali, atti carcerari e attestati scolastici, cartelle delle imposte sul salario e reperti, ma anche molti particolari che la persona in questione non verrà mai a conoscere: commenti, mormorii, pettegolezzi, insomma tutto quello che può essere registrato nei fogli e nei registri matricolari. Il *record* rappresenta la memoria della società, ma è a disposizione soltanto di chi occupa le sedi centrali del potere: in una parola, *loro*. Il singolo individuo, l'oggetto del *record*, non ha alcuna influenza su di esso. Invisibile, pari a una seconda ombra, riconoscibile solo ai *loro* occhi, il suo *record* lo insegue ovunque: è per così dire il destino che l'individuo stesso produce. Non potrà mai lasciarselo completamente alle spalle: simile a una traccia di sangue, il suo *record* segna il suo cammino, raggiungendolo sempre, inesorabilmente. Nel caso del soldato Slovik questo inseguimento è visibile a ogni suo passo. Sommer è il primo esperto a parlare del *record* di Slovik. Da questo momento in poi sarà sempre chiamato in causa e alla fine diverrà, in un certo senso, il sigillo dell'intero processo. Questo processo ha ora inizio:

«Quartiere generale della 28ª divisione.

«La sentenza pronunciata dalla Corte marziale contro il soldato Eddie D. Slovik viene approvata dai presenti per quanto riguarda – e soltanto per quanto riguarda – l'esecuzione dell'imputato tramite fucilazione. Il verbale verrà inoltrato agli uffici competenti a norma dell'articolo 48 del codice militare.

«Firmato Norman D. Cota, generale di divisione.»

Il generale Cota commenta il verdetto come segue:

«La fine di questo caso, per quanto mi riguarda, non mi stupì affatto. Avendo approvato la sentenza contavo quindi sul fatto

che l'accusato, in fin dei conti, sarebbe stato fucilato. Confesso che, in un primo momento, (...) mi irritò leggermente il fatto che il comandante in capo ci rimandasse l'imputato per l'esecuzione. Quest'ultima avrebbe dovuto aver luogo, a parer mio, nell'apposito campo di punizione dell'esercito, dove di solito venivano fucilati quei criminali che avevano sulla coscienza omicidi e stupri.»

Slovik, nel frattempo, scriveva dalla sua cella l'ultima lettera. Era indirizzata al suo giudice supremo, ossia al comandante in capo dello scacchiere europeo, il generale Dwight D. Eisenhower. Eccone il contenuto:

«Caro generale Eisenhowser [così nell'originale], io, soldato Eddie D. Slovik, sono stato condannato l'11 novembre 1944, come disertore, alla pena di morte per fucilazione.

«Ma non avevo affatto l'intenzione di disertare, né allora, quando fui condannato, né prima di allora. Perché altrimenti non mi sarei presentato oppure costituito. Non ho nulla contro l'esercito americano, volevo soltanto non andare al fronte. Quando ritornai chiesi al comandante se potevo essere trasferito, perché avevo paura e per via dei miei nervi (...). Ma non me lo hanno permesso.

«Vorrei chiarirle una cosa riguardo al mio *record*. Lei sa certamente, dai miei atti, che ho dei precedenti penali. Quando uscii dal carcere, dopo cinque anni di reclusione, mi avevano condonato due anni di pena. Durante questi due anni ho ottenuto un buon posto perché, visti i miei precedenti penali, ero stato giudicato "indegno delle armi" e a quel tempo l'esercito non voleva proprio saperne di me. Perciò, cinque mesi dopo la mia scarcerazione, mi sono sposato. Così adesso ho una moglie meravigliosa e una bella casa (...). Poi sono stato richiamato (...). Non avrei dovuto andarci, nell'esercito, quando mi vennero a prendere. Avrei potuto tornare in carcere. Ma non ne potevo più di passare tutta la mia vita dietro le sbarre, e quindi mi sono arruolato (...). Avevo un buon *record* per questi due anni. Anche da soldato avevo un buon *record*, finché non mi sono cacciato in questa storia. Ho sempre cercato di fare tutto quello che mi dicevano, finché ero nell'esercito. Mi rincresce veramente di aver commesso i peccati di cui vengo accusato. Allora non sapevo quel che facevo né cosa volesse dire disertare. La prego fervidamente, e con tutta l'anima, per la mia amata moglie che mi aspetta a casa, di concedermi la grazia. Il mio

record, da quando mi sono sposato e in qualità di soldato, è buono. E in futuro sarò un bravo soldato. Non sapevo cosa significhi essere condannati a morte. Aspetto con ansia una vostra risposta e spero, e prego, che sia in mio favore. Che Dio la benedica, benedica lei e la sua lotta per la conquista della vittoria. Sempre suo, fino alla vittoria finale,

«Soldato Eddie D. Slovik.»

Il generale Eisenhower non lesse mai questa lettera. La registrazione successiva, negli atti di Slovik, è la seguente:

«Il comandante supremo dello scacchiere europeo.

«Dal quartier generale, addì 23 dicembre 1944.

«La sentenza emessa nei confronti del soldato Eddie D. Slovik, conformemente alla ratifica del 27 novembre 1944, viene confermata. L'ordine d'esecuzione, ai sensi dell'articolo 50 1/2 del codice militare, è sospeso.

«Firmato Dwight D. Eisenhower.»

Secondo il suddetto articolo 50 1/2, una condanna a morte può essere eseguita soltanto dopo che la sezione legale dello stato maggiore, a cui appartiene il giudice militare, ha valutato la legittimità della procedura. La sezione legale deve inoltre consigliare al comandante in capo se fare uso o meno del suo diritto di grazia. Il rapporto riguardante tale questione venne redatto dal consigliere del tribunale di guerra Friedrich J. Bertolet, che dichiara in proposito:

«Il caso Slovik mi venne affidato di routine, dal caposezione. Se dico di routine è perché in tutti i casi che ci venivano presentati si trattava di condanne a morte già approvate. Certo era un lavoro poco piacevole e faticoso, ma con il tempo ci eravamo abituati (...). Allora il quartier generale si trovava già a Parigi. Il nostro ufficio era all'ultimo piano dell'Hotel Majestic, proprio vicino all'Arco di Trionfo.

«Non ho mai visto personalmente Slovik (...). Noi ufficiali giudiziari eravamo tenuti a osservare esclusivamente il *record* del soldato. Per quanto riguarda la richiesta di grazia, tengo a precisare che la mia responsabilità nei confronti di tale questione era minima, visto che la prassi prevedeva ancora tre ufficiali di grado superiore incaricati di esaminare la mia raccomandazione.»

Ecco alcuni passaggi tratti dal dettagliato rapporto del maggiore Bertolet: «Come risulta dalla fedina penale dell'imputato, quest'ultimo, nella sua vita civile, nel periodo che intercorre fra il 1932 e il 1938, venne condannato più volte dal tribunale minorile di Detroit per furti con scasso e atti di violenza (...). Nel 1937 dovette scontare una pena detentiva per appropriazione indebita e, due anni dopo, fu nuovamente arrestato per aver provocato danni materiali (...). Queste condanne giovanili non sono sufficientemente gravi per poter giustificare le mie raccomandazioni nel presente caso. D'altra parte esse alludono al fatto che l'imputato, già al tempo della sua vita da civile, non era disposto ad adattarsi alle norme della vita comune. Si è mostrato chiaramente inadeguato allo scopo correzionale proprio della pena e ancor meno ha saputo apprezzare la clemenza dei suoi giudici. Con questo stesso spirito di rivolta l'imputato ha intrapreso la sua carriera militare. Era fermamente convinto di evitare qualsiasi contatto con il nemico e disertò per ben due volte, anche se, nel secondo caso, era stato espressamente avvertito delle possibili conseguenze che ciò comportava. Ha ammesso i suoi reati con cinica franchezza concludendo la sua confessione con le seguenti parole: "(...) *e tornerò a fuggire se cercheranno di mandarmi al fronte*." Ha sfidato così l'autorità del governo. E il mantenimento della disciplina all'interno dell'esercito dipenderà dalla severità con cui verrà punita questa provocazione (...). Non riteniamo opportuno concedere la grazia.»

Questo per quanto riguarda il rapporto del consigliere del tribunale militare Bertolet. Quest'ultimo lo passò poi al suo superiore, il capo della sezione legale del comando superiore europeo. L'ufficiale superiore, il generale di brigata E.C. McNeill, sigillò il rapporto con il seguente commento:

«Questa condanna a morte per diserzione è la prima sottoposta alla mia verifica. In questo caso, il massimo della pena, ossia la pena capitale, mi pare giustificato. Il *record* poco favorevole di Slovik nella sua vita da civile dimostra che non merita la grazia.»

Il 24 gennaio 1945, presso lo stato maggiore della 28ª divisione, pervenne il seguente ordine del comando supremo:

«Essendo stata ratificata e confermata dalle autorità competenti la sentenza di condanna pronunciata dal tribunale di guerra nei confronti del soldato Edward Slovik ed essendo state così assolte

le ordinanze di cui all'articolo 50 1/2 del codice militare, tale condanna dovrà essere eseguita il 31 gennaio 1945 nel settore del 109° reggimento di fanteria. Al comando del plotone d'esecuzione sarà il comandante in capo della polizia militare della 28ª divisione. Per ordine del generale Eisenhower.

«Firmato R.B. Lord, generale di divisione e vice comandante di stato maggiore.»

Quando l'ordine d'esecuzione giunse alla divisione, il quartiere generale dello stato maggiore era stanziato a Sainte Marie aux Mines, nel dipartimento di Haut Rhin. Questa piccola cittadina mineraria si trova nell'Alsazia, a pochi chilometri a ovest di Schlettstadt. Il generale trasmise l'ordine al comandante in capo della polizia militare della 28ª divisione, il maggiore William Fellmann. Spettava a quest'ultimo formare il plotone d'esecuzione e dare l'ordine di fucilazione. Il soldato A. Morrison, uno dei fucilieri da lui scelto, dichiarò:

«Ricordo molto bene questo caso; persino i commenti fatti da ognuno di noi. Quando ci dissero che eravamo stati assegnati al plotone d'esecuzione il mio amico Lambert esclamò: "Per Dio, perché tutto questo spreco? (...) 12 uomini, significa solo sprecare delle munizioni." (...) Più tardi, verso sera, ci siamo riuniti di nuovo per discutere sulla faccenda (...). Non avevamo dubbi: questa volta toccava a Slovik. Per i disertori non avevamo una grande simpatia (...). No, Slovik non lo conoscevo, non l'avevo mai visto, fino a quando non siamo entrati a passo di marcia nel cortile. Era già legato al palo, il viso coperto dal cappuccio nero (...). Non avevo mai sentito parlare di lui prima di allora (...). Più tardi, dopo l'esecuzione, venne letto un rapporto davanti all'intero battaglione al momento dell'adunata generale. E ha avuto proprio un bell'effetto. Alcuni di noi cominciarono, dopo di ciò, a rendersi conto di cosa significasse essere un americano. Una cosa sola mi dispiace: che il generale non abbia continuato in questo modo. Avrebbe dovuto far fucilare tutti i disertori invece che aizzarli poi contro il loro Paese. Io la penso così: Slovik era un buono a nulla (...). Quel che ha fatto non era certo meglio di un omicidio. Non ero contento di dover fare parte del plotone d'esecuzione, ma sapevo esattamente quel che avrei fatto: non avrei sparato a caso

(...) e a quella distanza poi, sapevo centrare persino una moneta. Dopotutto, per questa faccenda avevano scelto i dodici tiratori migliori. Secondo alcuni eravamo stati scelti perché eravamo sempre i primi e ci piaceva sparare.»

Più tardi arrivò anche il curato del reggimento, padre Cummings:

«Ho fatto tutto quel che potevo per aiutare i ragazzi. Assicurai loro che erano le autorità superiori ad avere la responsabilità morale per la morte di Slovik (...). Non era compito loro, così dissi, discutere la validità di una decisione presa dal comando militare (...). Dovevano solo fare il loro dovere (...).»

La vigilia dell'esecuzione il maggiore Fellmann trovò una proprietà isolata, al numero 86 della rue du Général Dourgeois, che pareva adatta al suo scopo. Il giardino era circondato da un alto muro. Una cancellata di ferro chiudeva l'accesso dalla strada. L'edificio era di tre piani, grigio e con le imposte arancioni.

Il tiratore scelto Morrison ricorda:

«Quella sera ci coricammo presto. La maggior parte di noi, credo, non chiuse occhio per tutta la notte. Io, invece, dormii come al solito.»

Quel che avvenne la mattina del 31 gennaio 1945 può essere ricostruito esattamente in base alle dichiarazioni di sette testimoni presenti all'esecuzione. Questi ultimi erano:

il tiratore scelto A. Morrison del plotone d'esecuzione;
il sergente Frank McKendrick, della polizia militare;
padre Carl Patrick Cummings, cappellano militare e parroco del reggimento;
padre Edward Elson, parroco della divisione con il grado di colonnello;
il capitano Robert Hummel, della polizia militare;
il maggiore medico dottor Robert Rougelot;
e l'ufficiale comandante del plotone d'esecuzione, il maggiore William Fellmann.

Il maggiore Fellmann descrive così l'arrivo di Slovik a Sainte Marie:

«Alle sette e mezzo della mattina un plotone della polizia militare proveniente da Parigi condusse il soldato Slovik nel mio ufficio, nel centro di Sainte Marie (...). Detti lettura, davanti al pri-

gioniero, della sentenza pronunciata dalla Corte marziale e di tutti i documenti annessi, gli comunicai che alle dieci di quella stessa mattina sarebbe stato giustiziato davanti a un plotone d'esecuzione e gli chiesi se volesse esprimere qualche desiderio particolare. Rispose di no. Gli domandai inoltre se voleva avere un colloquio con padre Cummings. A questa domanda annuì. Mentre gli parlavo, Slovik pareva estremamente tranquillo e contenuto.»

Padre Cummings:

«Eddie si voltò verso di me e chiese: "È lei il cappellano? Potrebbe confessarmi e comunicarmi?" Gli risposi che poteva ricevere tutte le consolazioni della Chiesa cattolica (...). Lo portammo con un autocarro nel posto previsto per l'esecuzione e gli uomini della polizia militare condussero me ed Eddie in una stanza al primo piano. Lì ci lasciarono soli.»

Colonnello Elson:

«Giunsi al numero 86 della rue du Général Dourgeois verso le nove (...). Nella sala grande, al secondo piano, erano riuniti dai quindici ai venti ufficiali (...). Ricordo che in quell'occasione conobbi il colonnello Sommer: teneva in mano il cappuccio nero (...). Aspettammo circa tre quarti d'ora (...). Poi uscimmo in giardino.»

Morrison, tiratore scelto:

«Il nostro plotone arrivò verso le nove e un quarto. Avevamo portato le nostre carabine (...). Il sottotenente Koziak ci riscaldò un po' tenendo un breve discorso. Ci disse cosa dovevamo fare e che non avevamo alcun motivo di preoccuparci (...). Poi entrò il generale Cota in persona. Ci raccomandò di puntare bene, di farlo fuori con una sola scarica e di non mandare a monte la faccenda. Ci informò anche sul passato criminale di Slovik (...). Dopo di che consegnammo le nostre munizioni.»

Maggiore Fellmann:

«Portammo le munizioni nella stanza accanto per caricarle (...). Posammo le dodici carabine sopra un lungo tavolo... Una volta terminato il nostro lavoro entrarono i membri del plotone e le presero in consegna.»

Colonnello Elson:

«Ci disponemmo liberamente su due file, fuori in giardino, a circa due passi dal limite previsto per l'allineamento del plotone... I medici erano sulla nostra destra... Non conoscevo il dottor Rou-

gelot, ma vista la sua statura, i suoi baffi e lo stetoscopio che portava al collo, era impossibile non capire chi fosse.»

Sergente McKendrick:

«Prima di dirigerci a passo di marcia verso il giardino legammo le mani di Slovik con delle funi di nylon simili a quelle utilizzate per i paracadute... Mentre lo legavo gli dissi: "*Take it easy*, Eddie. Non complicarci inutilmente le cose... Né a noi né a te." E lui rispose:

«"Non è vero che mi fucilano perché ho disertato. Di disertori ce ne sono a migliaia. Ma hanno bisogno di dare un esempio e così hanno scelto me: perché sono stato in prigione, una volta, tempo fa. Tempo fa, quando ero ragazzino, ho fatto ogni tanto qualche furtarello e perciò, adesso, mi fucilano. Mi fucilano perché a dodici anni ho rubato del pane e della gomma da masticare. È per questo che mi vogliono fucilare."

«Alle 9.56 il generale Cota ordinò ai soldati di mettersi sull'attenti. La piccola colonna si mise in marcia preceduta dal maggiore Fellmann e da padre Cummings. Poi seguiva Slovik, a capo scoperto, con le mani legate, e dietro di lui, con in mano l'altro capo della fune, i sergenti Hess e McKendrick.»

Capitano Hummel:

«Ero proprio dietro al generale Cota. Non dimenticherò mai quel silenzio. Non si sentiva nessun rumore, tranne lo scricchiolio sommesso dei loro passi sulla neve. Vidi che le labbra di Slovik si muovevano.»

Padre Cummings:

«Slovik recitava alcune preghiere, quelle conosciute da ogni cattolico: "Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori... Benedetto sia il frutto del seno tuo... Adesso e nell'ora della nostra morte, amen."»

Maggiore Fellmann:

«Soldato Slovik, vuole dire ancora qualcosa prima che venga dato l'ordine d'esecuzione?» Slovik rispose di no.

Maggiore Fellmann:

«Preparate il prigioniero per l'esecuzione.»

Sergente McKendrick:

«Gli legammo i piedi con una fune di nylon e lo fissammo al palo con delle cinghie. Erano state prese dal sacco a pelo di un ufficiale (...). Poi presi il cappuccio e glielo infilai.»

Erano le dieci e un minuto. I tiratori scelti si allinearono davanti a Slovik.

Tiratore Morrison:

«Quando uscimmo vidi Slovik, già coperto dal cappuccio nero e legato al palo. Lo osservai attentamente per vedere se scorgevo una qualche emozione, ma cosa vuole che le dica, se ne stava lì tranquillo (...). Io tremavo dal freddo e volevo sbrigare questa faccenda al più presto per tornarmene al caldo.»

Maggiore Fellmann:

«"Plotone, attenti! Presentat'arm! Puntate! Fuoco!"

«Il primo movimento che interruppe il silenzio agghiacciante che seguì alla scarica di fuoco furono i passi del dottor Rougelot. Si diresse lentamente verso Slovik e gli appoggiò lo stetoscopio sul petto (...). Mi pareva avesse percorso un miglio.»

Sergente McKendrick:

«Slovik era caduto in avanti. Probabilmente aveva perso i sensi, ma non era ancora morto. Tutti i testimoni presenti lo videro irrigidirsi per almeno due volte.»

Dottor Rougelot:

«I tiratori scelti avevano fatto un gran brutto lavoro, sicuramente a causa della loro tensione nervosa. Non una sola pallottola aveva colpito il cuore (...). Applicai lo stetoscopio (...). Il corpo di quell'uomo rivelava ancora un leggero fremito. Respirava a stento e assai debolmente. Il suo polso era frequente, impercettibile e irregolare. Era chiaro che sarebbe morto entro brevissimo tempo (...). Continuai quindi ad auscultarlo in attesa che il cuore si fermasse.»

Maggiore Fellmann:

«Il sottotenente Koziak cominciò a ricaricare le carabine (...). Quando ebbe quasi finito ordinai al dottor Rougelot di dichiarare morto il condannato oppure, in caso contrario, di allontanarsi per permettere al plotone, come è previsto dal regolamento, di sparare una seconda volta.»

Dottor Rougelot:

«Non sarà necessaria una seconda scarica, maggiore. Il soldato Slovik è morto.»

Alle 10.30 arrivò a Parigi il seguente telegramma:

«blitz twx documento segreto –

«– al comandante supremo dello scacchiere europeo

«dallo stato maggiore della 28ª divisione.

«– oggi, addì 31 gennaio 1945, alle ore 10, a sainte marie-aux-mines, in francia, conformemente al verdetto emanato il 23 gennaio 1945 dalla corte marziale del 27° quartier generale europeo, è stato fucilato da un plotone d'esecuzione il soldato eddie d. slovik, matricola n. 36896415, già appartenente alla compagnia g del 109° di fanteria.

«firmato: cota.»

Il caso Slovik era chiuso.

7.

I sognatori dell'assoluto. 1. Opuscoli e bombe*

1962-63

Una mattina di cento anni fa, nell'aprile del 1862, i cittadini di San Pietroburgo si trovarono a leggere, sui muri degli edifici pubblici, il seguente proclama. Era stato stampato su alcuni volantini, distribuiti furtivamente nel corso della notte:

«Alla giovane Russia!

«Il nostro Paese, per colpa di coloro che detengono il potere, si trova in condizioni disastrose. Non gli resta che una via d'uscita: quella di una rivoluzione cruenta e spietata che sconvolga radicalmente, e senza alcuna eccezione, tutti i fondamenti dell'attuale

* Una versione radiofonica di questo capitolo, e di quello seguente, è stata trasmessa dall'*Hessischer Rundfunk*.

Bibliografia

Michail Bakunin, *Staatenthum und Anarchie*, Zürich 1873 [trad. it. *Stato e anarchia e altri scritti*, Milano 1968].

(Michail Bakunin und Sergej Nečaev, *Katechismus des Revolutionärs*, Zürich s.a.)

Albert Camus, *L'Homme révolté*, Paris 1951 [trad. it. *L'uomo in rivolta*, Milano 1987].

Vera Figner, *Nacht über Rußland*, Berlin 1926.

Hans Kohn (a cura di), *Die Welt der Slaven, II: Russen, Weißrussen, Ukrainer*, Frankfurt am Main 1962.

Peter Krapotkin, *Memoiren eines Revolutionärs*, 2 voll., Stuttgart 1901[2] [trad. it. *Memorie di un rivoluzionario*, Milano 1969].

Karl Oldenberg, *Der russische Nihilismus von seinen Anfängen bis zur Gegenwart*, Leipzig 1888.

Boris Savinkov, *Erinnerungen eines Terroristen*, Berlin 1930.

Peter Scheibert, *Von Bakunin zu Lenin. Geschichte der russischen revolutionären Ideologien 1840-1895*, vol. 1, Leiden 1956.

Stepniak (S.M. Krawtschinskij), *Das unterirdische Rußland*, Bern 1884.

Alphons Thun, *Geschichte der revolutionären Bewegungen in Rußland*, Leipzig 1883.

Dmitrij Tschischewskij, *Rußland zwischen Ost und West. Russische Geistesgeschichte*, vol. 2, Hamburg 1961.

Franco Venturi, *Il populismo russo*, 2 voll., Torino 1952.

ordinamento sociale e annienti i rappresentanti del sistema politico vigente. Non abbiamo alcun timore di affrontarla, anche se sappiamo che costerà fiumi di sangue (...).

«Innanzi tutto faremo i conti con la famiglia imperiale. I Romanov dovranno pagare con il loro stesso sangue le pene sofferte dal popolo, il dispotismo di tutti questi lunghi anni, la violazione dei diritti e dei bisogni più elementari dei loro sudditi. L'intera dinastia dei Romanov verrà decapitata. Andiamo a invadere il Palazzo d'Inverno e sterminiamo i suoi occupanti!

«Una volta eliminata la famiglia dello zar, la nostra opera sarà forse conclusa. Ma c'è da aspettarsi che l'intero Partito imperiale si levi compatto in difesa dello zar. In tal caso conteremo su noi stessi, sulle nostre forze, sull'amore del nostro popolo, sull'avvenire glorioso della Russia, il primo Paese del mondo che realizzerà la grande causa del socialismo. E gridiamo: Al patibolo! Abbattete il Partito zarista senza alcuna pietà come lui fece con il nostro popolo! Abbattetelo nelle piazze, se questi vigliacchi oseranno mettervi piede! Abbattetelo nei vicoli delle città di provincia e nei viali delle metropoli! Abbattetelo nei paesi e nelle borgate! Ma se falliremo, se dovremo pagare con la vita il tentativo di salvaguardare i diritti del nostro popolo, allora saliremo impavidi sul patibolo e, senza paura, poseremo il capo sul ceppo.

«Il Comitato centrale rivoluzionario.»[1]

Questo documento, nei rarissimi istituti e biblioteche occidentali che ne posseggono una copia, viene trattato con la massima cura; viene esposto in bacheche, ingiallito e fragile, quasi fosse una reliquia. E, come tutte le reliquie, non desta solo l'entusiasmo dei posteri, ma anche, e soprattutto, la loro perplessità; vale quindi la pena di sottoporlo a un esame approfondito. Questo documento sbiadito rappresenta una dichiarazione di guerra. Il suo contenuto annuncia l'ultima guerra santa contro il vecchio ordine europeo e, nel contempo, la prima grande battaglia della resistenza moderna. Fra le sue righe è possibile cogliere entrambi i significati. Nel suo linguaggio altisonante riecheggiano motivi della Rivoluzione francese. La sua retorica di seconda mano, le sue espres-

[1] Tschischewskij, *Rußland zwischen Ost und West* cit., p. 147; Savinkov, *Erinnerungen eines Terroristen* cit., p. XIX; Kohn (a cura di), *Die Welt der Slaven* cit., p. 91.

sioni metaforiche sono reminiscenze del secolo XVIII: l'*ultima ratio* dei cospiratori di Pietroburgo rimane ancora la scure, l'arma dei giacobini, e non la *mitrailleuse* della Comune di Parigi o la dinamite. Sostanza simbolica, quest'ultima, del tardo secolo XIX che Alfred Nobel, nel suo laboratorio di Stoccolma, aveva inventato proprio quando i funzionari di corte dovettero presentare ad Alessandro II questo volantino malamente stampato, che preannunciava la sua morte nonché la fine del suo regime.

Per il padrone del Palazzo d'Inverno, l'autocrate di tutte le Russie, non deve essere stato facile considerare queste minacce, e la dichiarazione di guerra, come un pericolo reale. Chi erano i suoi promotori e a chi erano rivolte? Quel Comitato centrale rivoluzionario, fondato nel 1862, era costituito soltanto da un pugno di studenti e ufficiali ancora giovanissimi. Non erano appoggiati da alcuna organizzazione; non possedevano il benché minimo strumento di potere né alcun genere di esperienza. Affrontavano una superpotenza e il suo dittatore assoluto a mani nude. Contro di loro avevano: un esercito imponente, una burocrazia mostruosa, tre corpi di polizia fra loro indipendenti, uno dei quali, la polizia segreta di Stato, dipendeva direttamente dallo zar e godeva di poteri illimitati. Dalla loro parte: nessuna base popolare, nessun partito, nessuna risorsa finanziaria. Nient'altro che le parole con cui avevano annunciato la rivoluzione.

Eppure non erano parole vuote. La guerra che dichiaravano era un fatto reale. Era in corso già da decenni. La prima cospirazione giacobina della Russia che intendeva eliminare l'imperatore e la sua famiglia era stata quella dei decabristi. Organizzata da un gruppo di nobili ufficiali, aveva assunto la forma del tradizionale putsch militare: la mattina del 14 dicembre 1825 duemila ufficiali della guardia imperiale si erano ribellati ed erano sfilati davanti al Palazzo del Senato di San Pietroburgo. Una sola scarica di fucileria aveva posto fine a questo tentativo di putsch.

Lo zar Nicola I, il giorno stesso del suo compleanno, fece giustiziare i cinque capi della congiura decabrista. Fondò nel contempo un'organizzazione che, per novant'anni, avrebbe combattuto e fomentato sempre di nuovo la guerra civile in Russia: la cosiddetta Terza sezione della cancelleria personale di Sua Maestà. Questa polizia segreta del regime zarista svolgeva un'unica funzione: quella

di soffocare spietatamente qualsiasi moto eversivo. Durante i primi quarant'anni della sua attività non vi fu mai un solo attentato allo zar. Ma questi quarant'anni corrisposero anche al periodo d'incubazione del terrore rivoluzionario, che Karl Oldenberg, uno storico liberale, descrive così:

«La Terza sezione della cancelleria imperiale divenne di fatto uno dei massimi e più potenti organismi del regime, al quale dovevano sottostare anche gli stessi ministri. L'intolleranza della censura raggiunse livelli inauditi. Quasi tutte le opere più significative della letteratura tedesca, francese e inglese erano state messe all'indice, e così pure il novanta per cento di tutti gli organi della stampa periodica. I giornali nazionali vennero censurati con pari rigore. Per intraprendere un viaggio all'estero, oltre al permesso del governo, era necessario pagare cinquecento rubli. Il ministero della Pubblica Istruzione venne affidato a un politico che sopprese interamente le cattedre accademiche di filosofia e di diritto pubblico europeo e ridusse a trecento il numero degli studenti per ogni università; è accertato inoltre che l'imperatore avesse progettato di sopprimere del tutto le università. Negli ultimi anni del suo regno l'ossessione dell'infallibilità e il dispotismo dello zar, ormai invecchiato, raggiunsero livelli tali (...) che persino i suoi consiglieri più devoti e fidati cominciarono a mettere in dubbio le condizioni di salute del monarca.»[2]

Sono necessarie queste premesse, implicite nei fatti precedenti, per poter dare il dovuto peso alla dichiarazione di guerra del 1862. Certo, in fondo era solo un pezzo di carta, che si segnalava per la sua prosa politica di second'ordine. Saint-Just si sarebbe espresso meglio di quel pugno di ignoti cospiratori. Tuttavia, la pressa che aveva stampato quel proclama proveniva pur sempre dal palazzo dello stato maggiore russo e i suoi autori mettevano in gioco la loro vita. Quattro anni dopo, nel Giardino d'Estate di San Pietroburgo un oscuro rampollo della piccola nobiltà, di nome Dmitrij Karakozov, sparò per la prima volta allo zar. Lo mancò. Ma la guerra clandestina era divenuta così una cruenta realtà.

[2] Oldenberg, *Der russische Nihilismus* cit., p. 24.

Descrivere questa guerra è un compito arduo; essa, infatti, non dà voce solo alle aspirazioni e alle idee dei suoi protagonisti, ma esprime anche le contraddizioni che contrassegnavano la società russa del secolo XIX: gli interessi dei proprietari fondiari e della borghesia cittadina, del capitale commerciale e industriale, della nobiltà di toga e della nascente *intelligencija*. Alleanze dinastiche e intrighi di politica estera, fluttuazioni del prezzo del grano sul mercato mondiale, complotti per la costruzione di reti ferroviarie e per l'industrializzazione hanno certamente influito, forse in modo determinante, sugli sviluppi di questa guerra. Per riuscire a comprenderla in tutte le sue ramificazioni dovremmo analizzare l'intera storia politica, sociale ed economica della Russia del secolo XIX.

Ma qui viene citata solo marginalmente. La storia che tratteremo in queste pagine è ben diversa: è la storia di una minoranza disperata, di qualche dozzina, di qualche centinaio, di qualche migliaio di uomini che hanno letteralmente appoggiato la loro testa sul ceppo. Per capire il suo significato non bastano categorie sociologiche né analisi marxiste. Essa non parla di lotte di classe né di rapporti di produzione, bensì di un pugno di sognatori e di fanatici, di folli omicidi e di spiriti romantici, di truffatori e di squinternati, di missionari, di suicidi e di santi sanguinari quali il mondo non avrebbe più visto.

È una storia oscura e contorta. Il suo scenario è il sottobosco della storia, la giungla della clandestinità: sotterranei e fortezze, penitenziari e salotti, soffitte scalcinate di Zurigo e di Ginevra, misere locande sperdute in villaggi ucraini, aule giudiziarie, interni di fabbriche e palazzi. I suoi protagonisti rimangono vaghi, deformati dalle imprecisioni della memoria, inseguiti da un folto sciame di spie e di agenti. Le sue fonti sono inattendibili e contraddittorie. Le poche testimonianze significative sono andate definitivamente perdute o sono ammuffite in archivi segreti. Chiunque voglia raccontare questa storia è costretto quindi a ricorrere allo zelo pedantesco di qualche compilatore liberale tedesco degli anni ottanta, agli incerti ricordi e alle informazioni pervenuteci dai rari superstiti della cospirazione.

La sua trama è per più versi intricata e astrusa, impenetrabile e caotica. La sua logica è dialettica e per nulla lineare. Segue l'anda-

mento della società russa nel corso del secolo XIX. A seconda del clima politico vigente, cambia anche, di decennio in decennio, la tattica della rivolta. Il gioco degli interessi materiali, i capricci degli zar e dei loro consiglieri, l'atmosfera che regna, di volta in volta, nei dieci salotti principali di Pietroburgo: tutto ciò è instabile, muta da un giorno all'altro, passando dalla repressione più selvaggia alle mezze concessioni, dalle pseudoriforme alle reazioni spietate. La stampa d'opposizione viene ora tollerata ora vietata all'improvviso; i prigionieri politici vengono liberati o graziati da un giorno all'altro per essere, un anno dopo, picchiati a morte o banditi, a migliaia, senza processo.

E come se tutta questa babele non bastasse, vediamo gli eroi della nostra storia discutere per notti intere davanti a una serie interminabile di bicchieri di punch e di tè. Pare non vadano mai d'accordo. Inseguono sempre mille scopi diversi. Si disperdono in un numero infinito di gruppi e di circoli, guardandosi l'un l'altro con diffidenza, addirittura con odio. Costantemente nel rischio di essere traditi o scoperti, si sommergono a vicenda di sospetti. A San Pietroburgo, Mosca, Odessa, Londra, Ginevra e Zurigo queste diverse fazioni ingaggiano fra loro faide accanite. Ciarlatani e truffatori, impostori e folli contaminano lo spirito della cospirazione. Questo minuscolo potenziale bellico, che tuttavia prima fece tremare lo zar, il sovrano assoluto, e alla fine lo annientò sembrava ben poca cosa nella sua penosa, permanente frammentazione.

Non esiste un filo conduttore, tanto meno cronologico, che ci guidi attraverso i labirinti di questa congiura. Chiunque voglia comprenderne lo sviluppo deve seguirla nei suoi scenari principali: anzitutto quello della teoria.

Nulla sembra, retrospettivamente, più inoffensivo che l'inizio di una rivoluzione. È sempre poco appariscente, innocuo, a volte patetico. Queste, ad esempio, sono alcune delle primissime iniziative realizzate dai cospiratori russi: fondarono scuole domenicali, sezionavano rane, leggevano testi francesi, creavano circoli di lettura, misero in versi la *Logica* di Hegel, si infervoravano per ogni nuovo romanzo pubblicato, scrivevano recensioni, aprirono una mutua per studenti. Si aiutavano fra loro, si trovavano per pranzare insieme. Giocavano a scacchi.

Uno di loro, Fëdor Dostoevskij, riassunse così la loro epoca, la loro sociologia e la loro mentalità: «Eravamo un proletariato di liceali.» Per decenni questo proletariato si è continuamente smarrito e ritrovato. Impaziente e avido, assorbiva a caso le ideologie provenienti dall'Europa occidentale. Nell'ordine del giorno di questa furia ricettiva troviamo:
negli anni trenta gli utopisti francesi, in particolar modo Henri de Saint-Simon e Charles Fourier;
negli anni quaranta i socialisti del primo periodo Owen e Proudhon;
negli anni sessanta l'«ideologia tedesca», Feuerbach e Karl Büchner, come pure il materialismo scientifico, in particolare il darwinismo;
negli anni settanta il positivismo di Comte e le dottrine socialiste di Marx, Engels e Lassalle.

Era questo il programma intellettuale seguito in tutta Europa dall'*intelligencija* borghese progressista. E gli studenti russi lo recuperavano per lo più con dieci, vent'anni di ritardo. Fu questo, e nient'altro, che fruttò loro il titolo di nichilisti. E questo termine era già allora, come oggi, quanto mai vuoto: spauracchio della borghesia, un fantoccio che terrorizzava gli spiriti più ingenui. Certo, i nichilisti di quell'epoca recitavano la loro lezione con particolare ardore. Ateismo, materialismo, scienze naturali, socialismo – tutto questo non rappresentava soltanto un'arma ideologica contro il vangelo del vecchio regime: era anch'esso un vangelo, assorbito senza alcuno spirito critico, seguito con il fervore dei sognatori e annunciato in toni enfatici. Un tratto tipicamente russo era il messianesimo, che chiariva e distorceva nel contempo il pensiero importato. Apostoli della ragione, i nichilisti predicavano tuttavia il loro credo razionalistico con tale fanatismo da smentire la freddezza delle loro tesi. Uno di questi studenti arrivò addirittura, si dice, a confessare quanto segue: ognuno di loro sarebbe stato «pronto ad andare sulla forca e a dare la sua testa per Moleschott e Darwin».[3]

Un'affermazione ridicola; eppure il regime zarista la prese in parola. E le sue innumerevoli condanne a morte dimostrano quanto facesse sul serio.

[3] Camus, *L'Homme révolté* cit., p. 167 [trad. it., p. 173].

Nel marzo del 1848 il capo della Terza sezione di San Pietroburgo ricevette la seguente denuncia: un certo Petraševskij, funzionario del ministero degli Esteri, organizzava ogni venerdì sera dei ricevimenti a cui partecipano giovani sospetti, tutti studenti, funzionari e ufficiali. Una spia della polizia segreta prese parte quindi, per un anno intero, alle riunioni dei presunti cospiratori.

Il 23 aprile 1849 intervenne la polizia e arrestò trentatré agitatori, dell'età media di 25 anni, fra cui uno studente di nome Dostoevskij. Ventuno di essi furono condannati a morte, graziati soltanto quando erano davanti al patibolo e rinchiusi poi per diversi anni nei penitenziari della Siberia. Tutti gli altri furono mandati in esilio.

Le «attività sovversive» erano più che altro di carattere teorico: i «cospiratori» si limitavano a leggere dei testi e a discutere le idee che contenevano. Non furono tanto le loro azioni, quindi, a essere punite, quanto piuttosto i princìpi che sostenevano. Tipici rappresentanti dell'*intelligencija* rivoluzionaria di quell'epoca erano i petraševskisti: non avevano alcun genere di organizzazione, ed era impossibile attribuire loro la benché minima azione politica, nonché piani, attentati o dimostrazioni. Il loro campo di battaglia era la teoria. Ed era un campo cruento. Per una semplice banalità erano previsti dieci anni di detenzione, per un pizzico di utopia il patibolo. In tali circostanze, una rivolta pacifica rappresentava soltanto un'ipotesi irreale. L'opposizione non disponeva così di strumenti pacifici. Già il più inoffensivo dei suoi movimenti veniva punito come un crimine vero e proprio. Il regime zarista, in un certo senso, aveva allevato e formato i suoi stessi oppositori. La prima vera società segreta della Russia fu la Terza sezione della cancelleria imperiale. Essa divenne una guida implacabile per la giovane Russia, che trovò in lei un modello esemplare per la tecnica della cospirazione, nonché un prototipo di metodi clandestini. Se la giovane Russia aveva importato la teoria dall'Europa, imparò la prassi da se stessa, e sulla propria pelle: con l'attività clandestina. Ora non venivano più fondati semplici circoli di discussione né scuole domenicali, bensì la Società del tribunale popolare o della scure, l'Inferno, l'Unione centrale dei lavoratori, il Sindacato operaio della Russia meridionale, i Lavristi, i Buntari, la Società per il Paese e la libertà, la Volontà del popolo; e con questi gruppi la cospirazione, da progetto fantasma, divenne pura realtà.

Le premesse erano chiare, ma non gli obiettivi e i metodi da seguire, e tantomeno la scelta delle armi.

Al Comitato centrale rivoluzionario che nella primavera del 1862 aveva esortato il popolo a prendere in mano le mannaie, Alexander Herzen, capo carismatico della vecchia generazione, rispose così dal suo esilio londinese:

«Io non farò appello alla mannaia, questa *ultima ratio* degli oppressi, fino a quando ci resterà anche la più piccola speranza di una soluzione pacifica. La Russia ha bisogno di scope e non di mannaie (...). Dobbiamo seguire la via dell'evoluzione segnata dall'America e dall'Inghilterra. Gli artisti della Rivoluzione non la amano, ma questo non ci riguarda. Siamo decisi ad anteporla a quella della violenza.»[4]

E sette anni più tardi si appellava alla comprensione dell'impetuoso Bakunin: «Quel che uomini ragionevoli perdonerebbero ad Attila, al Comitato di salute pubblica, e addirittura a Pietro il Grande, non sarebbero disposti a perdonarlo a noi. Non abbiamo percepito alcuna voce che, dall'alto, ci abbia ordinato di adempiere un destino, né udito dagli abissi alcun appello indicarci la via. Per noi non possono esistere che una voce e una via: la ragione e la comprensione. Respingendole, diverremmo i rinnegati della civiltà.»[5]

In questo caso non si trattava di scegliere fra legalità e rivolta, bensì fra due armi diverse: opuscoli e bombe. Al regime zarista parevano entrambe ugualmente letali, e questo a ragione. La «Campana» di Herzen, stampata a Londra, venne censurata in Russia. Si tentò con ogni mezzo di introdurla clandestinamente: alla fiera di Novgorod la polizia segreta sequestrò centomila esemplari di un solo numero. Ma la «Campana» non era l'unico organo dei rivoluzionari. A Berlino e a Ginevra, a Londra e a Zurigo erano in azione le officine tipografiche degli emigrati e, sparsi per l'intero impero russo, vi erano primitivi torchi a mano che stampavano clandestinamente torrenti di volantini e opuscoli: «La parola libera», «L'operaio», «Avanti», «Il seme», «La campana a martello», «La parola clandestina», «La libertà», «La comune», «Terra e libertà», «La volontà del popolo», «Il principio», «Il messaggero della verità», «La ripartizione nera», «La causa del popolo»...

[4] Kohn (a cura di), *Die Welt der Slaven* cit., pp. 92 sg.
[5] *Ibid.*

Questi opuscoli rudimentali e scadenti, che passavano di mano in mano con tali titoli, rappresentano la prima testimonianza storica degli effetti incommensurabili raggiunti dalla propaganda politica clandestina. Il numero complessivo delle tirature era irrisorio, generalmente dai 300 ai 3000 esemplari; ma ogni copia veniva letta da più persone e spesso, prima di essere rovinata del tutto, veniva riscritta a mano e passata ad altri. Questo fenomeno è istruttivo: mostra per la prima volta che la letteratura politica può fungere da catalizzatore e provocare conseguenze immani con il minimo investimento.

Tuttavia questa imponente quantità di pubblicazioni, che si moltiplicavano spontaneamente e senza alcun metodo in clandestinità, non dimostra solo quanto l'agitazione rivoluzionaria fosse diffusa all'interno della borghesia e dell'*intelligencija* russa. Esprime anche l'incertezza e il frazionamento che caratterizzavano le forze rivoluzionarie. Nel campo di battaglia del pensiero teorico, i cospiratori, oltre che ribellarsi al regime zarista, si dilaniavano a vicenda.

La base comune dell'agitazione politica era assai ristretta. Consisteva nella tesi secondo la quale in Russia si doveva cambiare. Ogni dichiarazione che andasse oltre quest'aspettativa diventava oggetto di tenaci e continui scontri, di aspre ostilità, di sofismi interminabili e inutili speculazioni. I volantini e gli opuscoli clandestini di quell'epoca, stampati tutti a prezzo di enormi sacrifici e distribuiti rischiando la propria vita, si accusavano a vicenda, più o meno apertamente, di corruzione e viltà, insensatezza e tradimento. Più questa stampa clandestina era esigua e impotente, tanto più diventava rumorosa e dogmatica. Forse un giorno gli storiografi classificheranno in un'opera ponderosa le sue diverse tendenze, le sue sfaccettature e le sue contraddizioni. Oppure non ne faranno nulla.

Certo, il fatto che questo gergo caotico fosse diventato un fenomeno permanente non sorprende affatto. Il materiale ideologico che la giovane Russia aveva importato dall'Occidente, con febbrile e travolgente passione, era estremamente eterogeneo. La sua gamma intellettuale si estendeva da un moderato liberalismo fino alle dottrine anarchiche più radicali. In Europa la fermentazione

di questo materiale portò, per tutta la durata del secolo, a feroci dibattiti; in Russia questo stesso processo si svolse in ambiti quanto mai limitati e sotto il peso di costanti minacce.

A ciò si aggiunse il fatto che gran parte di queste ideologie europee, assorbite a occhi chiusi, non si adattavano alla realtà russa. Nell'arretrato impero zarista mancava qualsiasi premessa per una rivoluzione borghese, e ancor meno proletaria. E quanto più i militanti si ostinavano a ripetere pedissequamente quelle dottrine, tanto più vi aderivano con irremovibile intransigenza.

È la ragione per cui il contributo apportato dalla Russia alla teoria rivoluzionaria risulta esiguo. L'*intelligencija* russa, a prescindere dai suoi tentativi volti a risolvere la questione contadina, sviluppò un pensiero autonomo soprattutto nel settore della tecnica rivoluzionaria. E proprio qui arrivò a enunciare tesi radicalmente nuove, a volte terrificanti. Queste ultime sono riassunte nell'opera di tre rivoluzionari.

«Lo spirito, questa vecchia talpa, ha ormai concluso la sua opera clandestina, presto ricomparirà per erigersi a giudice (...). L'intera umanità è colta da un vago presentimento, e chiunque goda di buona salute attende fremendo l'avvicinarsi di quel tempo futuro che darà voce alla parola liberatrice. Nel cielo della Russia, chiamata forse a un grande avvenire, si accumulano nubi oscure, annunciatrici di tempeste. E quindi gridiamo ai nostri fratelli accecati: "Pentitevi! Pentitevi! Il regno del Signore è vicino!" Confidiamo allora nello Spirito eterno che distrugge e annienta solo perché fonte insondabile e perenne di ogni vita. Il furore di distruzione è anche una passione creatrice.»[6]

Queste parole sono tratte dai *Deutsche Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst* (Almanacchi tedeschi della scienza e delle arti), del 1842. Il loro autore era un russo di dimensioni leonine, discendente da una famiglia dell'alta nobiltà, allievo dell'elitaria scuola di artiglieria di San Pietroburgo, un uomo perspicace e violento, con tutti i tratti di un Danton slavo. «Il gigante Bakunin», così lo chiamavano i suoi amici. Aveva frequentato i seminari di Hegel e si era immischiato in tutte le rivoluzioni europee della sua epoca.

[6] Sotto lo pseudonimo di Jules Elysard e con il titolo *Die Reaktion in Deutschland. Ein Fragment von einem Franzosen*, cit. in Scheibert, *Von Bakunin* cit.

Nel 1849 venne condannato a morte in Sassonia e in Austria, quindi graziato, consegnato alla polizia russa e deportato in Siberia. Nel 1861 si rese protagonista di una fuga spettacolare attraverso l'isola di Sachalin, il Giappone e l'America fino a raggiungere Londra, dove mise il mite Herzen, suo maestro, con le spalle al muro. Michail Bakunin era un temerario, un avventuriero, un barbaro furioso, invasato dal demone della distruzione. Grazie alla sua furente eloquenza si fece ammettere nell'Internazionale marxista. Nel 1872 la fece sciogliere. Impetuoso quanto elementare nel suo credo, era un anarchico assoluto. «Lo Stato più piccolo e più inoffensivo – scriveva – è anch'esso criminale nei suoi sogni.» L'ordine – così predicava – è il crimine. La rivoluzione è il Bene.[7] E nella sua opera principale, *Il catechismo rivoluzionario*, trasse le conseguenze di questo credo:

«Il rivoluzionario deve essere severo con se stesso e con gli altri; soffocare ogni affetto, ogni amicizia, ogni amore, ogni legame di parentela per concentrarsi in una sola, fredda passione: quella dell'attività rivoluzionaria. Per lui esiste solo una gioia, una consolazione, una ricompensa, una soddisfazione: il trionfo della rivoluzione. Notte e giorno deve essere pervaso da un unico pensiero, da un unico scopo: la distruzione implacabile. E mentre persegue, freddamente e senza tregua, questo fine, deve essere pronto a morire e a uccidere con le proprie mani chiunque gli impedisca di raggiungerlo.»[8]

Autore di queste parole non era il solo Bakunin. Era qui al lavoro uno spirito ancora più indemoniato: quello del suo tenebroso allievo Nečaev. Sulla vita di Sergej Nečaev non sappiamo molto, e quel poco che conosciamo sembra una leggenda. Apparve per la prima volta a San Pietroburgo nel 1866. Tre anni dopo sparì. Più tardi sostenne di essere stato arrestato dalla polizia zarista e rinchiuso nella fortezza di Pietro e Paolo. Ai suoi amici più intimi raccontò una storia inverosimile: avrebbe ordito una sommossa all'interno della fortezza e, approfittando del tumulto, sarebbe riuscito a fuggire. Questa fu la prima mistificazione di Nečaev. In realtà si era recato all'estero, a Ginevra, dove aveva incontrato Bakunin, al quale aveva raccontato un'altra storia: in Russia, assi-

[7] Camus, *L'Homme révolté* cit., p. 170 [trad. it., p. 176].
[8] Oldenberg, *Der russische Nihilismus* cit., pp. 66 sg.

curava, era tutto pronto per la rivoluzione. Lui, Nečaev, poteva disporre di un'organizzazione armata che stava preparando la sommossa. Bakunin gli procurò del denaro e lo nominò capo della Sezione Russa dell'Internazionale. Nečaev fece ritorno a Pietroburgo con un documento che gli conferiva un'aura magica. Il suo testo diceva: «Alliance Révolutionnaire Européenne. Comité Général. Le 12 Mai 1869. No. 2771. Signé: Bakunin.»

Con questo pezzo di carta in mano incantava chiunque. Nečaev parlava di un misterioso Comitato centrale di cui lui sarebbe stato fondatore nonché unico rappresentante, e in nome del quale esigeva un'obbedienza incondizionata. Simulò la creazione di un'intera rete di società segrete. Finché uno dei suoi seguaci, uno studente di nome Ivanov, cominciò a dubitare dell'esistenza di questa fantomatica cospirazione.

Il 21 novembre 1869, durante una riunione della Società della Scure, Nečaev processò il «traditore». Il giorno stesso Ivanov venne assassinato in un grotta nei pressi dell'Accademia dell'agricoltura di Mosca. Nečaev, lo stregone della rivoluzione, era divenuto il suo primo boia.

Il suo contributo ideologico alla teoria rivoluzionaria era riassunto nella seguente sentenza: «Tutto è permesso in nome della rivoluzione. Il rivoluzionario ha il diritto, anzi il dovere, di mentire ai suoi compagni. Deve fare tutto il possibile per accrescere la sofferenza degli oppressi come pure il rancore e la miseria dei perseguitati.»

Il terzo ideologo del terrore rivoluzionario, anch'esso allievo di Bakunin, era Pëtr Tkacëv. Fu il terrorista più oscuro e intransigente sul campo di battaglia della teoria cospirativa. Propose di sterminare tutti i russi sotto i venticinque anni perché incapaci di realizzare le idee rivoluzionarie. Proclamò il terrore permanente e fine a se stesso; terrore e rivoluzione, sosteneva, non si rapportavano più come mezzo e fine, ma coincidevano. I leader della rivoluzione dovevano godere di un potere illimitato. Tutti i loro subordinati sono solo degli strumenti da usare senza scrupolo. Una volta ucciso lo zar, la rivoluzione alzerà la sua testa: la testa di un nuovo zar, il cui regno sarà ancor più terribile e dispotico di quello del suo predecessore.

Fra questi teorici della rivoluzione, Bakunin fu l'unico a influire direttamente, con le sue dottrine, sugli avvenimenti storici della Russia di quel tempo; Tkacëv e Nečaev rimasero solo delle figure marginali. Tutti e tre, comunque, fecero una fine miserabile. Bakunin morì solo e dimenticato nel suo esilio in Svizzera. Nečaev finì i suoi giorni in un carcere, dopo dodici anni di detenzione. Tkacëv si spense in un manicomio. La loro semina diede frutti soltanto quaranta, sessanta, settanta anni dopo. Non furono in molti a leggere i loro trattati ingialliti, ma fra quei pochi c'erano Lenin, Trockij e Stalin. Lenin definì queste dottrine «formidabili» e Stalin ne fece una pratica quotidiana.

La gioventù della Russia, però, la pensava diversamente. Agli inizi degli anni settanta si rese conto dei magri risultati conseguiti dall'instancabile e pericolosa attività di propaganda compiuta negli ultimi decenni. Gli innumerevoli trattati e opuscoli, le dimostrazioni e i proclami avevano sempre raggiunto soltanto una minoranza. Il novanta per cento della popolazione russa era analfabeta; era in gioco il suo destino, la sua liberazione. Tutte le cospirazioni passate assomigliavano a monologhi dell'*intelligencija* borghese. Anche gli articoli più appassionati provenienti da Londra e Zurigo e i romanzi più infervorati non potevano essere compresi da quei cinquanta milioni di contadini che formavano la vera Russia. Fu allora che la rivoluzione cambiò il suo teatro d'azione, lasciò il campo di battaglia della teoria e iniziò il suo pellegrinaggio «in mezzo al popolo».

«Abbandonate le università, le accademie e le scuole! Rinunciate a una scienza che, con i suoi contenuti attuali, non può altro che vincolarvi e frenarvi! Andate in mezzo al popolo e liberate i vostri fratelli dal giogo di una servitù omicida!»[9]

Questa era la voce di Bakunin. Dava l'avvio a una rivolta senza eguali nella storia moderna: figlie di famiglie altolocate, liceali, nobili rampolli e figli di borghesi di belle speranze caddero a migliaia in una sorta di estatico delirio e intrapresero un cammino esaltato «verso il popolo». Fu questa parola d'ordine che diede il nome di *narodniki* ai giovani pellegrini del primo socialismo russo.

[9] *Ibid.*, p. 77.

Il loro socialismo aveva così acquisito un'intonazione propriamente russa. I teorici della rivoluzione avevano riconosciuto per tempo che le dottrine importate dall'Europa occidentale non erano adatte alla realtà russa. Non esisteva infatti alcuna borghesia forte e sicura, tanto meno un proletariato industriale nascente, come presupponevano le teorie socialiste da Saint-Simon fino a Marx. Era ancora la classe contadina che costituiva la base economica della società russa. Ma come spingere alla rivoluzione questa gigantesca classe senza voce né diritti, letargica, incolta e arretrata? Come predicare il socialismo a un popolo fermamente convinto che la Terra poggiasse sul dorso di quattro balene?

I capi dell'*intelligencija* rivoluzionaria trovarono fin dai primi trent'anni del secolo una soluzione straordinaria a questo dilemma. Invece che propagare il socialismo nei villaggi, scoprirono che esso esisteva già al loro interno, e addirittura da tempi immemorabili. Si trattava solo di farlo valere.

Questa interpretazione delle condizioni economiche vigenti nei villaggi era alquanto audace. Si basava sull'esistenza di un'istituzione antichissima e diffusa in tutto il territorio russo: la proprietà comune contadina. Terreni, pascoli e acqua erano un tempo proprietà comune dei contadini di ogni villaggio: le terre coltivate venivano sorteggiate e distribuite ogni nove anni ai membri della comune rurale. La servitù della gleba non aveva modificato molto questo sistema: il padrone affidava una parte del suo podere alla comunità. «Noi apparteniamo al Signore, ma la terra appartiene a noi», sostenevano i contadini. «La terra viene da Dio e Dio ha eletto lo zar affinché questi provveda ad assegnare a ciascuno la sua parte di terra.»

Da queste premesse così precarie Bakunin trasse una conclusione alquanto ardita: «Far insorgere un qualsiasi villaggio è assai semplice. Il popolo è sempre pronto a ribellarsi e inoltre capace, alla fine della rivoluzione, di organizzarsi autonomamente. Quel che gli manca è soltanto la coscienza della propria forza, l'odio contro i suoi oppressori e la pratica della rivolta. Di conseguenza, i rivoluzionari non devono insegnar nulla al popolo, visto che questi non ha nulla da imparare. Esso conosce le sue sofferenze e la loro causa. I rivoluzionari devono soltanto fomentare l'odio contro le classi privilegiate, risvegliare nel popolo la coscienza del-

la sua forza ed esercitare questa forza con la pratica della sommossa.»[10]

Invasato da queste parole e da queste certezze, il socialista russo, secondo uno storico borghese, «ruppe tutti i legami che lo tenevano unito alla famiglia, rinunciò alla sua carriera, lasciò abbronzare il suo viso, fece indurire le sue mani, indossò l'abito smesso del contadino, nascose il suo passaporto falso nello stivale, mise sulle spalle una bisaccia piena di libri, si scrollò dai piedi la polvere del mondo corrotto e si mise "in viaggio lungo una strada sconosciuta".»[11]

Il pellegrinaggio in mezzo al popolo non fu un movimento di massa in grande stile, eppure intorno al 1874, all'apice della sua diffusione, contava all'incirca diecimila proseliti. Un'azione rivoluzionaria di tali dimensioni non era certo possibile senza la tacita condiscendenza di gran parte della classe borghese. Richiedeva infatti sostenimenti finanziari considerevoli, nonché un minimo di organizzazione. I *narodniki* si camuffavano da calzolai, venditori ambulanti, precettori e scrivani. Aprivano fucine, botteghe di anticaglie e farmacie. Le ragazze – e ve ne erano in numero sorprendente, la maggior parte delle quali ricche e belle – lavoravano come levatrici e infermiere. Non avevano, per così dire, niente da guadagnare e tutto da perdere; qualsiasi conversazione, viaggio o incontro rappresentava un crimine contro lo Stato e la polizia li inseguiva fino nelle locande più isolate. Ma i rivoluzionari cominciarono a trarre insegnamenti dalla stessa polizia. Occuparono «case cospirative» ed elaborarono codici telegrafici. Ingaggiarono dei corrieri propri e allestirono tipografie clandestine. Al posto degli editoriali e delle analisi sociali apparivano ora articoli adeguati al mondo dei contadini: *Appunti dalla steppa*, *Il piccolo Demetrio*, *La forza spezza la paglia*, *Catturata la spia*, *La favola di Govorucha*, *La storia dei quattro fratelli*, *Vita, imprese ed esecuzione del bandito Stenka Razin*, *Il congegno astuto*, *Il discorso del Venerdì Santo*, *Il certificato d'oro*, *Come abbiamo perso la nostra terra*, *Il piccolo padre Igor*.

Distribuire opuscoli di tal genere rappresentava un'impresa assai rischiosa. Perché spesso i contadini, che non sapevano leggere,

[10] Thun, *Geschichte der revolutionären Bewegungen* cit., p. 67.
[11] *Ibid.*, pp. 95 sgg.

li portavano al pope per sapere cosa contenessero e questi informava subito la polizia. Per i loro scopi gli agitatori ricevevano degli opuscoli contenenti le argomentazioni adatte per persuadere i contadini. Eccone due esempi:

«All'inizio Dio creò tutti gli uomini uguali e donò loro la terra; ma poi vennero i nobili e i funzionari che si impadronirono della terra migliore; e adesso vedi, piccolo fratello, i contadini sono costretti a pagare i loro pesanti tributi per non diventare troppo grassi. Ma dimenticano che sono cento volte più potenti dei loro oppressori. È ora di fare vendetta (...) e di fondare un grande impero contadino in cui regni solo la fratellanza.»[12]

E un'altra tipica argomentazione:

«Questo boccale di vodka lo paghi adesso cinque copechi, ma quattro di questi cinque copechi li intascano ogni volta i nobili e gli usurai; e se uccidessimo tutti i nobili e gli usurai allora potremmo tutti, e anche tu, piccolo fratello, con i tuoi cinque copechi potresti bere cinque boccali di vodka.»[13]

Tuttavia, né la buona volontà, né lo zelo più ardente o la dedizione più appassionata riuscirono a colmare l'abisso che separava il programma dei rivoluzionari dalla realtà dei villaggi. Il pellegrinaggio in mezzo al popolo si fondava su una grande illusione. E furono proprio gli esponenti più ribelli dei *narodniki* a rendersene conto: non appena misero piede nel primo casolare. Lo rivela, ad esempio, il racconto di una giovane donna di nome Vera Figner, figura esemplare dell'*intelligencija* rivoluzionaria: proveniente da una famiglia dell'alta borghesia, fu una delle prime donne a conquistare l'accesso all'università, abbandonò la carriera e il marito per amore della cospirazione, visse in esilio, tornò in Russia per «andare in mezzo al popolo», aderì più tardi al terrorista Comitato esecutivo della volontà del popolo e trascorse vent'anni della sua vita rinchiusa nella fortezza di Schlüsselburg.

«Per la prima volta in vita mia mi trovai faccia a faccia con la vita rurale. Confesso che mi sentii sola, debole, priva di energie in questo mare di contadini (...). Finora non avevo mai visto da vicino la miseria della loro vita, conoscevo l'estrema povertà del popolo solo dalla teoria, dai libri, dalle riviste, dal materiale statisti-

[12] Oldenberg, *Der russische Nihilismus* cit., pp. 87 sgg.
[13] *Ibid.*

co. Per uscire dagli angusti binari degli interessi familiari, della cucina, delle carte da gioco, della corsa al profitto, mi ero rivolta alla scienza come a uno strumento che potesse avvicinarmi al popolo (...). Ma dov'era il popolo vero? Adesso, a venticinque anni, mi trovavo davanti a esso come un bambino che ha ricevuto un regalo inquietante, mai visto prima.

«Iniziai ad assolvere il mio compito. Per diciotto giorni al mese viaggiavo attraversando villaggi e borgate. Di solito mi fermavo nelle locande. Nel giro di pochissimo tempo trenta, quaranta pazienti affollavano la stanza. Era impossibile rimanere indifferenti alla vista di quei malati. Una popolazione sudicia, consunta, che si trascinava dietro da anni una serie infinita di malattie: reumatismi, soprattutto negli adulti, emicranie che duravano spesso da quindici anni, quasi tutti erano affetti da malattie della pelle, da gastroenteriti incurabili, da rantoli al petto, percepibili già in lontananza, da sifilide che colpiva gente di ogni età, da ulcere e da ascessi a non finire. C'era da rimanere sbalorditi: poteva essere definita, questa, una vita da esseri umani o non piuttosto da bestie? Dove finiva questa miseria? Che immane ipocrisia rappresentava la medicina di fronte a queste abominevoli condizioni? Come è possibile, in simili circostanze, anche solo pensare a un atto di protesta? Non era inammissibile parlare di resistenza e di rivolta a questo popolo interamente schiacciato dalla sua povertà? Non significava deriderlo? Non dovrebbe bastare la sola disperazione a por fine alla sua infinita pazienza e passività? Per tre mesi vidi ogni giorno sempre le stesse immagini. Tre mesi di dura prova. Fu un'esperienza sconvolgente conoscere la vita concreta del popolo. Alla sua anima, non avevo accesso. Non ho mai aperto bocca per fare propaganda.»[14]

Questi fatti risalgono ai primi anni del 1877. Nell'ottobre dello stesso anno, a San Pietroburgo, si apriva il colossale processo dei 193 populisti, considerato un regolamento di conti nei confronti dell'attività dei *narodniki*. Erano implicate 3800 persone. Ne furono incriminate 770, ma le cause minori vennero trattate in sede separata e così rimasero soltanto i 193 imputati a cui deve il nome questo processo sensazionale. Fu un evento senza eguali. Gli accu-

[14] Figner, *Nacht über Rußland* cit., p. 52.

sati si esprimevano come fossero loro i giudici, come se spettasse a loro pronunciare la condanna – la condanna del regime zarista. Usarono la sala delle udienze come piattaforma per la loro agitazione politica e il pubblico li assecondava, in silenzio o urlando a squarciagola. Mai prima di allora erano state pronunciate pubblicamente, in Russia, parole simili a queste:

«Questo non è un processo, ma una stupida commedia. È ancora più infame di un bordello. Lì le prostitute si vendono, ma almeno lo fanno per necessità, mettendo in vendita il loro corpo; ma qui sono dei senatori, che, per viltà o per servilismo, per un paio di gradi in più o in cambio di eventuali ricompense, vendono la vita altrui, la verità e la giustizia.»[15]

Queste frasi, pronunciate dall'imputato Myškin, provocarono un enorme tumulto. Scoppiò un tafferuglio fra la gendarmeria e il pubblico. L'aula venne fatta sgombrare con la forza. Dopo questo intermezzo gli accusati non proferirono più parola. Ascoltarono il verdetto in silenzio: 94 assoluzioni, 36 *narodniki* deportati in Siberia, e i rimanenti, fra cui Myškin, condannati a diversi anni di lavori forzati.

Tuttavia, in questo processo, la parte politica perdente fu lo stesso governo. L'opinione pubblica si schierò decisamente dalla parte dei 193 imputati. La propaganda politica svolta dai populisti dal banco degli imputati era stata più efficace di tutti i loro anni di pellegrinaggio in mezzo al popolo. Nei villaggi tutto era rimasto come un tempo. L'agitazione era fallita a causa della povertà e dell'ignoranza dei contadini. Solov'ëv, una delle menti più lucide del movimento, fece un freddo bilancio di questa impresa nobile ma disperata e formulò nello stesso tempo la parola d'ordine per una nuova e cruenta svolta della lotta sovversiva:

«La propaganda rivoluzionaria svolta nelle campagne, viste le attuali condizioni politiche, appare del tutto inutile. Bisogna provocare a ogni costo un sovvertimento di tali condizioni e, di conseguenza, colpire innanzi tutto la reazione nella persona dello zar Alessandro II.»[16]

Il movimento rivoluzionario cambiò di nuovo lo scenario della sua lotta e aprì, ancora una volta, un capitolo nuovo. Che potreb-

[15] Thun, *Geschichte der revolutionären Bewegungen* cit., p. 149.
[16] Figner, *Nacht über Rußland* cit., p. 89.

be avere come titolo: una lunga esecuzione. Questo capitolo inizia il 24 gennaio 1878, a un solo giorno dalla sentenza del processo dei 193 populisti, con un fantastico colpo di scena.

Quel giorno il generale Trepov, capo della polizia di San Pietroburgo, concedeva la sua udienza settimanale, alla quale, come sempre, si presentava una moltitudine di postulanti. Si fece annunciare una donna, vestita in modo impeccabile, di nome Vera Ivanovna Zasulič. La visitatrice, una giovane di venticinque anni, consegnò a Trepov una petizione scritta. Il generale, dall'altra parte della scrivania, cominciò a leggerla. La giovane donna aprì con calma la sua borsetta, tirò fuori una rivoltella e sparò al generale. Trepov rimase gravemente ferito, ma non morì. Vera Ivanovna Zasulič gettò la pistola e si fece arrestare senza opporre la minima resistenza. Motivò la sua azione facendo un'unica dichiarazione: «Questa è un'azione di vendetta contro le sevizie subite dallo studente Bogoljubov.»

Tutti, a San Pietroburgo, sapevano a cosa alludesse. I metodi usati dal generale Trepov erano tristemente noti. Correva voce che gettasse i suoi prigionieri in fosse roventi e prive d'aria che non venivano mai ripulite dagli escrementi. Numerosi detenuti erano picchiati a morte. Lo studente Bogoljubov era stato frustato davanti agli occhi di tutti. Questo fatto venne alla luce in seguito a una indiscrezione e apparve addirittura sulla stampa russa. Ciò era dovuto a un conflitto di competenze esistente fra il ministero della Giustizia e la polizia. Le autorità giudiziarie erano di tendenze liberali e si opponevano alle ingerenze del potere esecutivo. Trepov era la loro bestia nera. Il ministero della Giustizia ottenne dallo zar che Vera Ivanovna Zasulic fosse processata in Corte d'Assise.

Il processo venne aperto il 1° aprile 1878. E la pressione dell'opinione pubblica, per la prima volta in Russia, fu talmente forte che si ebbero diverse dimostrazioni davanti al Palazzo di Giustizia. L'eccitazione del pubblico superava di gran lunga quella del processo contro i 193 *narodniki*. Ben presto si venne a sapere che la Zasulič non conosceva affatto lo studente maltrattato. Era l'unica imputata e confermò di non aver nessun complice o connivente. La pubblica accusa iniziò la sua arringa con un preambolo inaudito, e cioè giustificandosi del fatto di dover accusare Vera Iva-

novna Zasulič e non il generale ferito: i motivi che avevano spinto l'imputata ad agire erano, ne era convinta, del tutto legittimi. Presentò apertamente l'attentato come un'«encomiabile protesta contro la violazione dei diritti umani». Punibile era solo il momento dell'iniziativa personale. Altrettanto sensazionale fu il verdetto dei giurati. La domanda a cui dovevano rispondere era la seguente: «Ritenete Vera Ivanovna Zasulič colpevole di aver ferito il generale Trepov e di avergli sparato con l'intenzione di ucciderlo?»

La conclusione dei giurati fu unanime: non colpevole. Nell'aula il pubblico esultò. Alti funzionari del ministero della Giustizia scoppiarono in applausi scroscianti. La Zasulič venne portata in trionfo dalla folla fino alla sua carrozza. La polizia provocò dei disordini. Dalla folla partirono tre spari. Una volta assolta, la Zasulič sfuggì alla polizia segreta, che l'avrebbe condannata alla deportazione, rifugiandosi in Svizzera. I cittadini di San Pietroburgo la acclamarono all'unanimità *grande citoyenne* e la stampa espresse apertamente la propria approvazione sull'esito del processo. Alla fine la censura vietò qualsiasi riferimento al caso. E mentre la famiglia imperiale andava a far visita a Trepov, il ministro della Giustizia fu costretto a dimettersi.

Il colpo di rivoltella di Vera Ivanovna Zasulič fu un segnale. Dette inizio alla seconda fase della lotta rivoluzionaria, la fase del terrore. Una breve cronaca degli avvenimenti che segnarono l'anno successivo ne mette in luce la drammaticità:

1° febbraio 1878: Nikonov, una spia della polizia, viene assassinato a Rostov da cospiratori.

22 febbraio 1878: il pubblico ministero Katljarevskij viene ferito a Kiev, in mezzo alla strada, da diversi colpi di arma da fuoco. Aveva maltrattato alcuni prigionieri politici.

25 febbraio 1878: il barone Heyking, colonnello della polizia, viene pugnalato in pieno giorno, lungo una delle strade più frequentate di Kiev.

3 marzo 1878: Fetissov, un *agent provocateur* della polizia segreta, viene ucciso a Odessa dai rivoluzionari.

24 marzo 1878: a Kiev fallisce un ulteriore attentato contro una spia. La persona presa di mira porta una maglia di ferro. L'autore dell'attentato si uccide.

14 giugno 1878: gli agenti della polizia segreta Rosenzweig e Reinstein, che si erano infiltrati come spie nell'organizzazione sovversiva, vengono scoperti e uccisi.

4 agosto 1878: dopo uno sciopero della fame nella fortezza di Pietro e Paolo, il generale Mezencov, capo della polizia segreta russa, viene «giustiziato» in mezzo alla strada a San Pietroburgo. Gli autori del delitto riescono a fuggire. Il giorno seguente pubblicano un libello dal titolo *Morte per morte*, contenente una dettagliata motivazione della sentenza.

9 febbraio 1879: il principe Kropotkin, governatore di Cracovia, viene ucciso nella sua carrozza mentre tornava da una festa da ballo. Sul cadavere viene trovato un biglietto che spiega le ragioni della condanna a morte.

12 marzo 1879: il generale Drenteln, successore di Mezencov e nuovo capo della polizia segreta russa, viene aggredito e ucciso a San Pietroburgo. Gli assassini scompaiono senza lasciare tracce. Diventa difficile trovare un sostituto per la carica di generale. Questa professione, ora, viene considerata un rischio mortale.

La lista non è completa. Nella cronaca degli anni 1878-79 troviamo dimostrazioni, sommosse e rivolte studentesche in tutte le grandi città della Russia; ogni volta che la polizia scopriva tipografie o covi di riunioni clandestine, i cospiratori opponevano resistenza armata. Venivano liberati con la forza prigionieri politici, «confiscati» trasporti di denaro appartenente allo Stato e nelle fabbriche di cotone di San Pietroburgo venivano proclamati i primi scioperi organizzati.

La logica di questi avvenimenti era evidente. Delusi dal fallimento del loro pellegrinaggio in mezzo al popolo, gli agitatori avevano fatto ritorno nelle grandi città creando nuove cellule cospirative. La ragione principale dei loro primi atti terroristici era stata la legittima difesa contro spie, delatori e traditori. Ora si aggiungeva il desiderio di vendetta nei confronti dei loro persecutori, i funzionari dello zar. Ma quanto più alte erano le posizioni occupate dalle loro vittime nella gerarchia dell'apparato governativo, tanto più gli agitatori si avvicinavano al loro vero nemico e al giorno della sua esecuzione:

«Ci pareva assurdo uccidere i servi, che eseguivano soltanto la volontà dei loro padroni, e lasciare indenni i padroni stessi»,[17] scriveva Vera Figner, l'infermiera dei tempi del grande pellegrinaggio. E il suo compagno di lotta, Alexander Solov'ëv, intorno al periodo di Pasqua del 1879, trasse la seguente conclusione: «Devo farlo. È compito mio. Alessandro II è mio e non lo cederò a nessun altro.»[18]

Una settimana dopo, il 2 aprile 1879, Solov'ëv sparò cinque colpi allo zar mentre quest'ultimo passeggiava davanti al suo Palazzo d'Inverno. Lo zar non rimase ucciso. Anche il tentativo di suicidio di Solov'ëv fallì: la capsula con la dose di veleno che aveva in bocca risultò insufficiente. Venne impiccato dopo un processo sommario. Morì senza proferire parola.

Lo zar aveva finalmente capito che era in gioco la sua vita. La reazione del suo governo fu istantanea e drastica: stato d'emergenza nella maggior parte della Russia europea, deleghe dittatoriali per i sei governatori militari, sorveglianza costante di tutte le case della capitale grazie a servizi di spionaggio rigorosamente ripartiti, censura severissima delle notizie, radicali restrizioni nel rilascio dei passaporti, controlli accurati nel commercio delle sostanze tossiche e delle armi, soppressione di tutte le libertà accademiche nell'Università di San Pietroburgo, sospensione dei tribunali ordinari; innumerevoli perquisizioni, deportazioni e arresti amministrativi di cui rimasero vittime, nei soli mesi di aprile e maggio, ben 20000 persone.

Più gli interventi della polizia si facevano accaniti, più si moltiplicava, sui muri delle case di Pietroburgo, il numero dei manifesti che minacciavano lo zar. Le tipografie clandestine lavoravano febbrilmente. Il duello si avvicinava al suo punto culminante.

Il 15 agosto 1879 venne fondato nella capitale russa il Comitato esecutivo della volontà del popolo. Iniziative analoghe erano esistite, in precedenza, solo sulla carta o erano rimaste nell'ombra. Questa volta si trattava di una cosa seria. Il tempo dei dilettantismi era passato. Il movimento rivoluzionario, dopo decenni di piccole iniziative improvvisate, di interventi isolati e privi di metodo, nonché di ingenui tentativi di rivolta, aveva finalmente isti-

[17] *Ibid.*, p. 88.
[18] *Ibid.*, p. 89.

tuito un organo centrale che procedeva con metodo e con la precisione di uno stato maggiore generale. Questo collettivo di rivoluzionari professionisti proveniva dall'ala sinistra del vecchio movimento dei *narodniki*. Il Comitato esecutivo, che sarebbe diventato, nello stesso tempo, un Comitato di esecuzioni vere e proprie, aveva tratto le conseguenze dagli insuccessi riportati negli anni sessanta e settanta, verificando e in parte facendo proprie le teorie divulgate da Nečaev; altrettanto utili per il Comitato erano gli esempi provenienti dallo stesso avversario, ovvero dalla polizia segreta. Queste erano le sue direttive:
struttura strettamente centralizzata; dipendenza delle cellule esterne dal Comitato centrale; disciplina ferrea; direzione collettiva; organizzazione pluridimensionale; sviluppo delle tecniche più moderne; divisione del lavoro e specializzazione; dispersione sistematica dei fattori di rischio; progettazione a lunga scadenza.

Il Comitato esecutivo, grazie a tali direttive, ottenne un vantaggio determinante nei confronti della polizia segreta. Esse assicuravano una continuità di azione anche nel caso di arresto di qualche capo, garantivano un massimo di sicurezza e di discrezione anche all'interno dell'organizzazione, aumentavano l'efficacia di tutte le direttive provenienti dalla centrale. Una delle menti del Comitato, Michajlov, disse di se stesso: «Se l'organizzazione mi ordinasse di lavare piatti, lo farei con lo stesso zelo con cui affronterei il più interessante dei progetti.»[19]

Il Comitato riconobbe, in definitiva, che propaganda e terrore, proclami, volantini e bombe rappresentavano soltanto due facce della stessa medaglia. Esso agiva, in un certo senso, ufficialmente: ogni azione terroristica veniva annunciata pubblicamente, ogni attentato rappresentava anche uno strumento di propaganda di enorme efficacia.

È per questo che i tipografi, fra i gruppi specializzati, rivestivano un ruolo di particolare importanza. Lavoravano come collettivi ambulanti: «Le attrezzature delle tipografie – così leggiamo in uno scritto dell'epoca – erano le più semplici al mondo: qualche cassetta di caratteri, un cilindro piccolo con una sostanza appiccicosa, simile a colla, un cilindro più grande coperto da un telo che

[19] *Ibid.*, p. 96.

serviva da torchio, due bottiglie di inchiostro e un paio di spazzole e di spugne. Tutto questo era organizzato in modo così esatto che, in un solo quarto d'ora, l'intera attrezzatura poteva scomparire in un armadio.»[20]

Il Comitato disponeva di un proprio Ufficio-passaporti che riforniva di documenti falsi i cospiratori. Avevano sempre a portata di mano timbri e sigilli aggiornati.

La dinamite subentrò definitivamente alla scure. L'organizzazione disponeva di esperti chimici in grado di maneggiare la pirossilina e fabbricare la nitroglicerina, di meccanici esperti nei sistemi d'accensione e di cavi elettrici, e zappatori per lo scavo delle gallerie.

I vecchi tempi spensierati della fase nichilista erano ormai passati. Fu messo a punto un sistema di segnali di sicurezza. Le abitazioni cospirative venivano scelte e attrezzate secondo criteri strategici. La vecchia divisa dei rivoluzionari, divenuta oggetto di scherno, scomparve: al posto dell'obbligatoria mantella, degli stivaloni e degli occhiali blu subentrò un certo lusso. La ricchezza – di questo si erano resi conto i cospiratori – protegge.

Vale la pena di dare un rapido sguardo alle origini e alle consuetudini di questi cospiratori. La maggior parte di essi si era ribellata alla classe sociale da cui proveniva: erano tutti figli e figlie dell'alta nobiltà, dell'alta borghesia e del corpo ufficiali. I loro padri erano generali, consiglieri di Stato, giudici e proprietari terrieri. È sorprendente il numero di esponenti più anziani di questi ceti sociali che assecondavano la cospirazione con offerte di denaro, offrendo asilo clandestino e passando informazioni. È soltanto negli anni settanta che nelle schiere del movimento rivoluzionario cominciano a comparire sporadicamente anche piccolo-borghesi, contadini e operai. La partecipazione delle donne fu, fin dall'inizio, straordinariamente grande: secondo gli atti della polizia, un militante su quattro era una donna. Paiono a dir poco ridicole le leggende, diffuse nell'Europa occidentale, sulla vita privata dei cosiddetti nichilisti. Gli scrittori d'appendice della stampa filostatale parlavano di orge, di amore libero, di concubinato e tutte le dissolutezze in grado di eccitare una mente piccolo-borghese. Ma la verità era ben lontana da queste fantasie: il tipico rivoluzionario

[20] Thun, *Geschichte der revolutionären Bewegungen* cit., p. 273.

era più un puritano che un epicureo, un uomo di austeri costumi, coscienzioso, dotato di grande senso di responsabilità e di una stupenda modestia. Nessun membro del Comitato esecutivo superava i trent'anni. La Commissione aveva formulato il seguente statuto:

«Ogni membro del Comitato si impegna a:

«1) consacrare tutte le forze della propria mente e del proprio spirito alla causa rivoluzionaria e rinunciare per essa a ogni legame familiare, a ogni rapporto di simpatia, di amore e di amicizia;

«2) sacrificare, se necessario, la propria vita senza alcun riguardo per se stessi e per gli altri;

«3) non possedere niente che non appartenga, nello stesso tempo, anche all'organizzazione;

«4) rinnegare la propria volontà e sottometterla alle decisioni dell'organizzazione prese a maggioranza.»[21]

Il 25 agosto 1879 il Comitato si riunì in Corte di Giustizia e condannò lo zar alla pena di morte. La condanna venne pubblicata il giorno seguente. Contemporaneamente cominciarono i preparativi sistematici per l'esecuzione della sentenza.

In quel periodo lo zar soggiornava nella sua tenuta di Livada, in Crimea. Doveva tornare a San Pietroburgo in novembre e per questo suo viaggio erano previste tre linee ferroviarie. I cospiratori prepararono così, lavorando per intere settimane, tre attentati dinamitardi. Uno di loro si fece assumere come guardiano presso un casello ferroviario; lungo un altro percorso venne acquistata una casa; lungo la linea ferroviaria Kursk-Mosca riuscirono ad affittare un casolare nei pressi di una stazione suburbana. In ciascuna di queste tre case andò a stabilirsi un commando rivoluzionario. Soltanto i locatari potevano farsi vedere pubblicamente. Alimenti, vanghe, picconi, trapani, cavi, elettrodi e ordigni esplosivi venivano trasportati durante la notte per non destare sospetti. Otto zappatori scavarono, partendo da ogni casa, in mezzo all'acqua gelida del sottosuolo, un passaggio sotterraneo che conduceva alle rotaie. Una piccola bussola indicava loro la direzione. Sul tavolo del soggiorno c'era una bottiglia di nitroglicerina. La padrona di casa montava di guardia armata di pistola: in caso disperato avreb-

[21] Figner, *Nacht über Rußland* cit., p. 116.

be sparato sulla bottiglia facendo esplodere così l'intera abitazione. Due mesi dopo erano state collocate tutte e tre le mine: e una di esse nel tragitto giusto.

«Il 19 novembre, all'ora prevista, passarono puntuali due treni illuminati. Ma Stepan Grigor'evic Širjaev, al primo segnale dato dalla Perovskaja, non riuscì a collegare gli elettrodi e il primo treno passò incolume. Al segnale successivo il secondo treno saltò.»[22] Era il treno del bagaglio imperiale. Lo zar era scampato alla morte ancora una volta.

Il Comitato, prevedendo possibili fallimenti, aveva comunque preparato un altro attentato. Già in autunno il falegname e laccatore Stepan Chalturin si era fatto assumere, su ordine del Comitato, nella residenza invernale dello zar. Si faceva passare per un innocuo bonaccione e impersonò talmente bene questo ruolo che una guardia di palazzo voleva addirittura dargli in sposa la figlia. Abitava in una cantina, dove vivevano gli artigiani. La sala da pranzo imperiale si trovava esattamente due piani sopra. Introduceva l'esplosivo di nascosto, giorno per giorno, trasportandolo in piccole quantità, in una valigetta. Arrivato ai cinquanta chili, gli esperti dissero che poteva bastare.

Il 5 febbraio 1880 Chalturin mise la cassetta contenente l'esplosivo in un angolo accanto al muro spartifuoco e accese la miccia. Si stava facendo sera. Aveva abbastanza tempo per fuggire dal palazzo. L'esplosione echeggiò in tutta la città. Nel Palazzo d'Inverno saltarono tutte le luci. La piazza dell'Ammiragliato piombò nel buio più totale. Dieci soldati della guardia rimasero uccisi. Nella sala da pranzo la cena era stata già servita. Il pavimento tremò e dal soffitto caddero pezzi di intonaco, piatti e stoviglie andarono in frantumi. Lo zar rimase illeso, si salvò grazie al ritardo di un suo ospite, il principe Alessandro di Serbia. Chalturin riuscì a fuggire continuando così l'attività cospirativa. Venne arrestato più tardi, per altri motivi, e il 22 marzo 1882 finì sul patibolo. Soltanto di fronte al suo cadavere la polizia riconobbe il laccatore scomparso del Palazzo d'Inverno.

Vera Figner, che svolse un ruolo significativo all'interno del Comitato esecutivo della volontà popolare, racconta:

[22] *Ibid.*, p. 138.

«Gli attentati crearono a quell'epoca una tale atmosfera che, se avessimo interrotto improvvisamente la nostra attività terroristica, sarebbero subentrati subito dei nuovi volontari o addirittura una nuova organizzazione per eliminare lo zar. Era assolutamente necessario preparare nuovi attentati e il Comitato esecutivo si mise all'opera.»[23]

Nel dicembre del 1880 due terroristi affittarono un alloggio nella piccola via del giardino, dove a volte passava la carrozza dello zar. Vi aprirono una bottega registrandosi come «Coniugi Kobosev, commercianti di formaggio». Acquistarono formaggio per un valore di 300 rubli, ma i barili del loro magazzino contenevano terra; venne scavato un tunnel che, dalla cantina della casa, arrivava sotto la strada. Fu preparata una carica di dinamite. Contemporaneamente, nelle fondamenta del Ponte di Pietra, venne praticata una cavità per inserire l'esplosivo.

Infine il Comitato, fra una schiera di volontari, ne scelse sei di particolarmente abili. Trovò quindi un luogo isolato nei dintorni di Mosca dove addestrarli. Dopo settimane di allenamento i sei terroristi avevano imparato a usare le mine da lancio, una specie di bomba a mano, primitiva e pesante, ma di effetto dirompente.

Il 1° marzo 1881 lo zar esce dal suo palazzo. Decine di terroristi sono appostati in tutta San Pietroburgo. Vengono valutati tutti i percorsi possibili. Sei terroristi sono in agguato, le bombe in mano, e due mine innescate. La carrozza dello zar non passerà però per la piccola via del giardino. Secondo una voce giunta al Comitato, prenderà invece la strada che costeggia il canale di Caterina. È domenica, le strade sono molto tranquille. Due terroriste segnalano ai lanciatori l'arrivo della carrozza. Agitano le loro velette (Questo gesto pare un addio al secolo XIX.) Il primo uomo, Rysakov, lancia la sua bomba che sfascia la carrozza senza ferire gli occupanti. Lo zar scende e si fa condurre davanti all'autore dell'attentato. In quell'istante Grinevickij lancia la seconda bomba. E questa uccide Alessandro II sull'istante. Grinevickij rimane ferito e morirà all'ospedale un'ora più tardi. Quando gli chiedono il suo nome risponde: «Non lo so.» Sono le sue ultime parole.

[23] *Ibid.*, p. 125.

La lunga esecuzione era così giunta alla fine. I suoi autori non si consideravano più come sudditi. Dieci giorni dopo la morte di Alessandro II inviarono una lettera aperta al figlio della vittima. Questa lettera, diffusa in migliaia di copie, si rivolge al nuovo zar come a un proprio pari. Rappresenta un documento unico, allucinato e al tempo stesso profetico, la grande testimonianza di una vittoria morale e di una sconfitta politica.

«Il Comitato esecutivo allo zar Alessandro III.

«Pur comprendendo perfettamente l'attuale stato d'animo in cui si trova Vostra Maestà, il Comitato esecutivo non ritiene tuttavia opportuno dare spazio a sentimenti raffinati, che avrebbero altrimenti fatto considerare opportuno un rinvio della seguente dichiarazione (...).

«La sanguinosa tragedia avvenuta lungo il canale di Caterina non fu una coincidenza né casuale né sorprendente; al contrario, dopo tutti gli accadimenti degli ultimi anni, essa appariva come una necessità inevitabile e colui che il destino pose alla guida dello Stato deve essere consapevole di questo suo profondo significato. Soltanto chi è assolutamente incapace di comprendere le vicende dei popoli considererà questi avvenimenti come atti criminali a opera di singoli individui o addirittura di una "banda". (...)

«Certo, il governo continuerà ad arrestare e a impiccare a suo piacimento; e riuscirà ad annientare ancora singole organizzazioni rivoluzionarie. Ammettiamo pure che distrugga persino i gruppi più significativi. Eppure... l'idea della rivoluzione continuerà a propagarsi sempre più: una tremenda eruzione, una lotta cruenta, un sovvertimento rivoluzionario e convulsivo di tutta la Russia completerà la distruzione del vecchio regime.

«Quali sono le ragioni di questa terribile prospettiva alla quale andiamo incontro? Perché sì, Maestà, si tratta *veramente* di una prospettiva terribile e squallida. Non crediate che tutto questo sia solo frutto di vuote parole. Noi stessi rimpiangiamo più di chiunque altro la dolorosa perdita di tanto talento e di tante energie... Ma perché deve essere necessaria una battaglia cruenta?

«Perché, Vostra Maestà, attualmente nel nostro Paese non esiste affatto un vero governo, propriamente parlando. Un governo deve essere infatti, secondo il principio della sua natura, espres-

sione della volontà del popolo... Mentre da noi, e perdoni il termine, è degenerato in una vera e propria consorteria e merita, molto più di noi, d'essere definito una banda di usurpatori... Per risolvere una situazione di tal genere vi sono solo due vie d'uscita: una rivoluzione oppure una legittimazione volontaria del potere supremo da parte del popolo. Il Comitato esecutivo, nell'interesse della patria, esorta Vostra Maestà a scegliere la seconda via. Siate certo che, non appena il potere cesserà di essere arbitrario, e si mostrerà fermamente deciso a esaudire le richieste della coscienza popolare, potrete allora licenziare tutte le spie che compromettono il governo, rispedirle nelle caserme e dar fuoco ai patiboli che umiliano il popolo. Il Comitato esecutivo, in tal caso, sospenderà liberamente la sua attività (...).

«Ci auguriamo che il sentimento di rancore personale non intorpidisca il Vostro senso del dovere né il desiderio di conoscere la verità. Anche noi abbiamo motivo di provare risentimento. Voi avete perso un padre, ma noi, oltre ai nostri padri, abbiamo perso anche i nostri fratelli, le nostre mogli, i nostri figli e i nostri migliori amici. Ma siamo pronti, per il bene della Russia, a far tacere i nostri sentimenti personali, e ci aspettiamo lo stesso da Voi.

«Non Vi poniamo alcuna condizione; Vi ricordiamo solamente quelle già esistenti che, a nostro avviso, sono due: 1) amnistia generale per tutti i prigionieri politici degli ultimi anni, dal momento che non commisero alcun crimine ma adempirono soltanto al loro dovere di cittadini. 2) Convocazione dei rappresentanti del popolo per una revisione delle attuali strutture della vita pubblica e sociale e per una loro riforma conformemente ai desideri del popolo. Riteniamo opportuno, però, rilevare che la legalizzazione del potere attraverso una rappresentanza popolare può essere conseguita soltanto nel caso in cui le elezioni avvengano in piena libertà...

«Questo è l'unico modo possibile per ricondurre la Russia sulla via di uno sviluppo pacifico e regolare. Dichiariamo solennemente, e davanti al mondo intero, che il nostro partito, a sua volta, si sottometterà incondizionatamente a una assemblea nazionale nominata in virtù delle suddette condizioni e non si permetterà mai più, in futuro, di intraprendere una qualsiasi azione sovversiva contro il governo approvato dall'Assemblea nazionale. E ora, Mae-

stà, non indugiate! Sono due le strade che potete scegliere! Sta a Voi decidere.»[24]

Lo zar rispose a questa lettera come fecero i sovrani di ogni epoca di fronte a chi pronunciava una sentenza nei loro confronti:

«Nel nostro grande sconforto la voce di Dio ci ordina di tenere ben salde le redini del governo confidando nella provvidenza divina, nella forza e nella verità dell'autocrazia che siamo chiamati a consolidare e a difendere da ogni attacco.»[25]

Per vent'anni i fatti dettero ragione allo zar, ma anche alla lettera aperta dei terroristi:

«Certo il governo continuerà ad arrestare e a impiccare a suo piacimento; e riuscirà ad annientare ancora singole organizzazioni rivoluzionarie. Ammettiamo pure che distrugga persino i gruppi più significativi (...).»

Il Comitato esecutivo della volontà popolare venne decimato nel giro di due anni e i suoi sostenitori sterminati. La lunga esecuzione di Alessandro II non ebbe conseguenze visibili: non vi furono echi di rivolte, la Russia era tranquilla, in alcune regioni erano in lutto persino i contadini. Soltanto le prigioni si affollarono e, ancora una volta, l'ironica giustizia della storia stabilì quella simmetria che è propria dei grandi duelli: temendo nuovi attentati, l'incoronazione di Alessandro III fu rinviata di un anno e lo zar, per il resto della sua vita, visse rinchiuso nel suo palazzo sotto stretta sorveglianza. Proprio come i suoi nemici, i terroristi sopravvissuti nella fortezza di Schlüsselburg, non poteva fare un solo passo al di fuori delle sue mura. L'autocrate di tutte le Russie era diventato, egli stesso, prigioniero dei suoi prigionieri.

I trionfi e le sconfitte riportate dai terroristi erano dovuti a un'unica circostanza, e cioè al fatto che agirono da soli e unicamente di propria iniziativa. Non avevano interessi né ideologie da difendere, ma soltanto la loro causa, che era al contempo la causa di tutti. Ed è questo che rappresenta la loro dignità quanto la loro cecità, caratteristiche entrambe dei profeti. Estranei alla loro classe, non ne trovarono altre in grado di capirli. Non potevano contare sull'appoggio di alcuna «base popolare», ma soltanto su se stessi e su un futuro bagnato di sangue.

[24] Oldenberg, *Der russische Nihilismus* cit., pp. 167 sgg.
[25] *Ibid.*, p. 173.

Per tutta la durata del suo regno Alessandro III rimase vittima di un solo attentato, che fallì. I cinque studenti che avevano ordito la congiura vennero giustiziati; uno di loro si chiamava Alexander Iličˇ Uljanov. Suo fratello, a quel tempo, stava affrontando l'esame di maturità nella sua città natale, Simbirsk, un paesino sul Volga. Si chiamava Vladimir Iličˇ. Questo liceale avrebbe dovuto, citando quella lettera aperta, «portare a termine la distruzione del vecchio regime». Lo fece sotto un nome che doveva nascondere la sua vera identità e che, oggi, fa parte della storia: il nome di Lenin.

8.

I sognatori dell'assoluto. 2. Le anime belle del terrore*

1962-63

La bomba che il 1° marzo 1881 dilaniò l'autocrate di tutte le Russie, lo zar Alessandro II, echeggiò in tutta Europa come un segnale d'allarme. L'esempio del terrorismo russo aveva fatto scuola in Occidente fin dalla seconda metà degli anni settanta. Tre anni prima della sua morte lo zar aveva fondato la famigerata Ochrana, un servizio di polizia segreta altamente specializzato, ai cui metodi fanno riferimento, ancora oggi, le odierne GPU e NKWD: il terrorismo poliziesco proprio dello stalinismo risale, come molte altre espressioni di questo regime, alle tradizioni zariste. La polizia segreta riflette, sul piano istituzionale, i tratti paranoici propri del dittatore: la sua ragion d'essere non è altro che il terrore della morte che assilla i sovrani, terrore che viene elevato a vera e propria ragione di Stato. È a questa logica che corrisponde anche la logica dell'attentato: se la vita dello Stato dipende soltanto da quella del dittatore, basta assassinare quest'ultimo per sovvertire l'ordine sociale. L'*idée fixe* del dittatore, di non poter essere sostituito in qualsiasi momento, contagia i suoi avversari; questi ultimi prendono per oro colato quel che è sempre stato una pura follia. Il terrorismo individuale poggia sulla convinzione secondo la quale a fare la storia sono imperatori, re e presidenti: un'opinione, que-

* Questo capitolo si attiene strettamente alle già citate *Erinnerungen eines Terroristen* di Boris Savinkov. Si veda inoltre, in proposito, Maurice Laporte, *Historie de l'Okhrana*, Paris 1935.

Per quanto riguarda la concezione bolscevica del terrorismo cfr. Vladimir Iličˇ Lenin, *Die Kinderkrankheit des Kommunismus*, Berlin 1957 [trad. it. in *Opere complete*, Roma 1954-71].

Del doppio gioco della polizia tedesca tratta, in un altro contesto, Hannah Arendt nella sua opera *Ursprünge und Elemente totaler Herrschaft*, Frankfurt am Main 1958 [trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967]. Ispirata ai ricordi di Savinkov è inoltre l'opera teatrale di Albert Camus, *Les Justes*, Paris 1950 [trad. it. *I giusti*, in *Teatro di Albert Camus*, Milano 1964³].

sta, condivisa soltanto da imperatori, re e presidenti. Nessun rivoluzionario può, lanciando una bomba, cambiare le grandi e anonime forze sociali: il potenziale tecnologico e industriale, la differenza di classe, i rapporti di proprietà e l'apparato amministrativo. È per queste ragioni che nessun terrorista odierno ha fatto epoca; anche i due tiratori scelti di Sarajevo erano soltanto delle pedine in una ben più grande partita. Gli attentati rivoluzionari sono rimasti, così, dei semplici aneddoti.

Ma gli aneddoti, se ben scelti, possono esprimere molto più di interi compendi storici. L'attentato, nelle disperate azioni intraprese dai cospiratori alla fine del secolo scorso, divenne un'allegoria storica. Dalla fitta rete dei loro piani terroristici, dai dettagli acrobatici che caratterizzavano i loro attentati, traspaiono abbozzi di modelli sociali rimasti fino a oggi incompiuti; i loro toni enfatici rivelano un anelito utopistico che nessun fallimento riesce a confutare.

Per quanto irrilevanti fossero gli effetti politici immediati, la suggestione provocata negli spettatori e nelle vittime era enorme. Il sinistro termine Ochrana, in russo, significa soltanto «protezione». Alessandro II cercò questa protezione con tutti i mezzi possibili, ma invano. Istituì un corpo di polizia per la sua sicurezza personale, ma il pericolo da cui essa doveva proteggerlo aveva già invaso l'intero continente nell'anno stesso della sua fondazione. Nel 1878 vennero compiuti alcuni attentati contro tre suoi cugini: l'imperatore tedesco, Alfonso XII di Spagna e Umberto I d'Italia. Dopo che lo stesso Alessandro venne assassinato dai cospiratori, gli atti di terrorismo contro i capi di Stato assunsero dimensioni addirittura epidemiche.

1883: attentato contro l'imperatore tedesco.

1894: assassinio del presidente della Repubblica francese.

1898: assassinio dell'imperatrice Elisabetta d'Austria.

1900: attentato contro il principe di Galles, successore al trono d'Inghilterra, e contro l'imperatore tedesco; assassinio del re Umberto I d'Italia.

1901: attentato contro l'imperatore tedesco; assassinio del presidente americano McKinley.

1903: assassinio del re Alessandro I di Serbia.

1905: attentato contro i reali di Spagna a Parigi.

In quel decennio furono proprio i temuti sovrani a conoscere la paura. Nel bel mezzo della tranquilla *belle époque*, così stabile e borghese, essere capo di Stato divenne un mestiere mortale. Dietro gran parte di questi attentati, però, non vi era alcuna associazione segreta, alcuna organizzazione, alcun partito, alcun programma ideologico. Le motivazioni dei terroristi erano e rimanevano del tutto oscure. Certo, verso la fine degli anni ottanta, l'Internazionale degli anarchici aveva proclamato il terrorismo nero e provocato agitazioni in Francia, Spagna e negli Stati Uniti; ma solo pochissimi degli attentati compiuti contro i sovrani europei potevano essere attribuiti con una qualche certezza all'Internazionale. Erano soprattutto opera di dilettanti, di fanatici isolati e di alcuni pazzi.

Ma l'ondata di crimini politici che a quel tempo invase l'intera Europa non può essere certo ridotta a una forma di nevrosi individuale. Con essa viene alla luce l'oscura corrente sanguinaria dei tempi passati. Il rancore verso la classe borghese dominante aveva raggiunto una dimensione tale che bastava un nulla, un pretesto qualsiasi perché scoppiasse violentemente, mietendo vittime non solo fra re e ministri: le bombe di questi anonimi terroristi, decisi ad affrontare da soli i potenti della loro epoca, esplodevano anche all'interno dei teatri, nei ristoranti di lusso, nelle sale della Borsa, nei club e nei parlamenti. Soltanto nel 1892 vennero registrati cinquecento attentati dinamitardi in America, e più di mille in Europa.

E proprio negli anni in cui, nei Paesi dell'Occidente, si aggirava il nuovo spettro dell'anarchia a turbare i sonni della classe borghese, in Russia regnava la pace. Certo, il crescente proletariato industriale cominciava a organizzarsi in nuovi partiti; scioperi e disordini erano all'ordine del giorno; ma il terrorismo individuale pareva scomparso. Da quando l'Ochrana aveva sventato il complotto della Volontà del popolo, in Russia non esisteva più alcun gruppo rivoluzionario sufficientemente forte e deciso da intraprendere azioni terroristiche dirette. Per circa vent'anni i rappresentanti del regime potevano, in un certo qual modo, sentirsi al sicuro. È solo intorno al 1901 che, in Russia, entra in scena una seconda generazione di terroristi. Questo gruppo di cospiratori si chiamava «Organizzazione combattente dei socialisti rivoluzionari». Intorno al-

la sua attività, alla sua struttura, ai suoi metodi, come al suo pensiero e alla sua storia, siamo molto più informati di quanto non lo siamo sull'organizzazione dei vecchi *narodniki*.

Queste conoscenze esatte, e addirittura intime, le dobbiamo a una fonte senza eguali: alle *Memorie di un terrorista* di Boris Savinkov. Quest'uomo era una delle menti dell'organizzazione sovversiva, un tipico rivoluzionario professionista che aveva l'arte della cospirazione nel sangue. Sapeva cambiare identità con la stessa facilità con cui cambiava la camicia; riconosceva una spia della polizia a cento passi di distanza; affrontò l'Ochrana con la beffarda noncuranza di un pugile tracotante. La versatilità di quest'uomo, ricercato in tutto l'impero russo, rasenta l'incredibile. E questo, in soli tre anni, ossia fra il 1903 e il 1906, fu l'itinerario di questo personaggio clandestino: Arkhangelsk – Vardö – Oslo – Anversa – Ginevra – Cracovia – Berlino – San Pietroburgo – Ginevra – Nizza – Berlino – Mosca – Riga – Varsavia – Ginevra – Parigi – San Pietroburgo – Ginevra – Cracovia – Vilna – Helsinki – Stoccolma – Ginevra – Varsavia – Mosca – Sebastopoli – Bucarest – Parigi.

Savinkov era di casa ovunque e in nessun luogo, era un *depaysé*, quel che, cinquant'anni più tardi, sarebbe stato definito *a displaced person*. Eppure pareva fosse proprio questa condizione di non appartenenza a renderlo invulnerabile: del tutto tranquillamente, senza passaporto, fuggì dal luogo in cui era stato esiliato e attraversò a bordo di una nave a vapore il confine russo-norvegese presso il fiordo di Varanger; passò dalla Polonia in Germania insieme a un gruppo di ebrei emigranti sulla slitta di un contrabbandiere; raggiunse infine la Romania attraverso la Crimea e dopo una pericolosa traversata del Mar Nero a bordo di un peschereccio.

Questo agitatore, questo allenatissimo acrobata della cospirazione si rivela invece, leggendo le sue memorie, un pensatore introverso alla ricerca quasi disperata delle ragioni più profonde del suo agire. Questo atteggiamento lo accomuna ai suoi compagni cospiratori: erano tutti, in certo qual modo, dei metafisici del terrore. Consideravano la loro opera come un problema, e questo problema li assillava. Ciò li distingueva dai terroristi di vecchio stampo, che non conoscevano l'incertezza ed erano ben lontani dal provare un qualsiasi interesse per la propria anima. Le donne e gli uomini del

1905, invece, non erano soltanto figure eccezionali: ne erano anche coscienti. Del tutto decisi a carpire non solo i segreti dei loro avversari, ma anche il mistero della loro stessa anima.

Nell'estate del 1903 Savinkov incontrò per la prima volta le due principali figure dell'Organizzazione combattente.

«A Ginevra feci la conoscenza di Michail Rafailovič Goč. Basso di statura, piuttosto magro, con un viso pallido e una barba nera e crespa, affascinava per i suoi occhi caldi, dall'espressione giovane e viva. Mi chiese:

– Lei vuole prendere parte al terrore?

– Sì.

– Solo al terrore?

– Sì.

– E perché non all'attività generale del partito?

– Attribuisco al terrore un'importanza decisiva. Ma resto a completa disposizione del Comitato centrale e sono pronto ad assumermi qualsiasi compito.

– Bene. Non posso ancora darle una risposta. Aspetti. Resti ancora un po' di tempo a Ginevra.

«Un giorno d'agosto entrò nella mia stanza un uomo di poco più di trent'anni, grosso, con un viso largo e indifferente, come di pietra, e due grandi occhi scuri. Era Evgenij Filippovič Azef.

«Mi dette la mano, si sedette e disse, strascicando le parole: "Mi hanno detto che lei vuole lavorare nel terrore." Gli ripetei quel che avevo già spiegato a Goč. Gli dissi anche che consideravo l'assassinio del ministro degli Interni Pleve il principale compito del momento. Il mio interlocutore ascoltava sempre con la stessa aria fiacca e non rispondeva. Finché, alla fine, mi chiese: "Ha dei compagni?" Feci il nome di Kaljaev e di altri due terroristi e descrissi il corso delle loro vite. Azef ascoltò in silenzio e si accomiatò.

«Venne da noi più volte, parlava poco e ascoltava con attenzione. Infine disse: "È tempo di partire per la Russia. Lasci Ginevra con i suoi compagni, si trasferisca in una piccola città e controlli che nessuno segua i suoi movimenti."»

Goč era il capo teorico del terrore, Azef, invece, quello pragmatico. L'Organizzazione combattente rappresentava, formalmente, l'organo esecutivo del Partito socialista rivoluzionario fondato nel

1900. Il programma politico seguito dall'Organizzazione non era marxista: credeva, invece, nella possibilità di un passaggio diretto dall'assolutismo al socialismo; le masse dei contadini, sull'esempio della tradizionale comunità rurale russa, dovevano collettivizzare direttamente le loro terre. Savinkov, nelle sue *Memorie*, non rammenta mai questo programma politico e, del resto, l'Organizzazione combattente rifiutava rigorosamente qualsiasi forma di controllo da parte del partito. Era praticamente un partito nel Partito, come l'Ochrana formava, a sua volta, uno Stato all'interno dello Stato. Un'autonomia, questa, che appariva molto chiaramente nel documento che regolava i rapporti dell'Organizzazione con i socialisti-rivoluzionari:

«In conformità con una deliberazione del partito è stata costituita una speciale Organizzazione di lotta che, osservando le norme più rigorose della cospirazione e della divisione dei compiti, si incarica esclusivamente dell'attività terroristica e agitatrice. Questa Organizzazione combattente riceverà dal Comitato centrale le direttive generali riguardanti i tempi delle azioni terroristiche e la cerchia di persone contro le quali vanno dirette. Quanto al resto, essa gode di pieni poteri e resta completamente indipendente. È legata al partito soltanto attraverso il Comitato centrale e agisce del tutto separatamente dalle cellule locali. Possiede una propria organizzazione e un suo personale, una sua cassa e risorse finanziarie proprie.»

Tutto ciò significava, praticamente, che l'Organizzazione era responsabile soltanto di fronte a se stessa. I suoi membri non nutrivano il benché minimo interesse per questioni di carattere ideologico, non praticavano alcun genere di propaganda politica, non leggevano opuscoli, vivevano in uno strano isolamento che poteva essere spezzato soltanto con la violenza, quella delle loro bombe. Paradossalmente non si interessavano a questioni di carattere politico: quel che nei giornali passava per politica era loro assolutamente indifferente. Quali erano, allora, i loro moventi? Cosa volevano? In cosa credevano?

«Pokotilov camminava agitato, aveva gocce di sangue che gli colavano sulla fronte, le pupille dilatate dalla febbre. Disse: "Io credo nel terrore. Per me è alla base di tutta la rivoluzione. Adesso siamo in pochi. Ma vedrete, fra poco saremo in tanti. Domani,

forse, non ci sarò più. E ne sono felice. Anzi, ne vado fiero: perché domani Pleve sarà morto."

«La timida Dora Brillant, silenziosa e modesta, aveva un'unica ragione di vita: la sua fede nel terrore. Amava la rivoluzione. Si tormentava per il minimo fallimento. Riconosceva che era necessario uccidere Pleve, eppure temeva questo assassinio. Non riusciva ad abituarsi al sangue che doveva essere versato. Avrebbe preferito morire piuttosto che uccidere. E, nonostante ciò, continuava a pregarci di metterle in mano una bomba e di permetterle di partecipare all'attentato affidando a lei l'incarico di lanciarla. Non voleva cedere agli altri quel che considerava il compito più difficile: ciò avrebbe significato separarsi dai suoi compagni. Credeva fosse suo dovere superare quella soglia oltre la quale iniziava la partecipazione diretta all'azione sovversiva: l'azione terroristica si abbelliva innanzi tutto del sacrificio che a essa tributava il terrorista.

«Kaljaev poneva il terrore al centro della rivoluzione. A Cracovia mi disse: "Sai, voglio vivere tanto da poter vedere che anche qui, in Russia, sarà come in Macedonia. Laggiù il terrore conquista le masse, ogni rivoluzionario è un terrorista. E da noi? Cinque, sei uomini al massimo... Gli altri fanno un lavoro tranquillo. Ma come può essere pacifica l'attività di un socialista rivoluzionario? Un socialista rivoluzionario senza bombe non merita più di essere tale. È possibile poi parlare di terrore senza parteciparvi?... Su tutta la Russia, lo sento, divamperà un grande fuoco. La Macedonia è ovunque, anche qui, da noi."»

Per i terroristi del 1905 l'attentato alla vita dei potenti del mondo non è semplicemente uno strumento strategico per affermare questo o quel programma politico: viene considerato in termini assoluti come un atto di liberazione. I terroristi non negano la loro colpa, ma la espiano subito: i loro omicidi sono sempre, nel contempo, dei suicidi. Ogni cospiratore si aspetta la propria morte. «Datemi una bomba – dice Dora Brillant – devo morire.» E così Kaljaev, nel corso di una riunione, propone ad Azef, organizzatore dell'attentato:

«– Conosco un metodo infallibile.

– Quale?

– Quello di gettarsi direttamente sotto i cavalli. – Azef lo guardò attentamente.

– E come crede di fare?

– La carrozza arriva. Io mi getto con la bomba sotto i cavalli. O la bomba esplode, e in tal caso la carrozza non può più proseguire, o non esplode, ma allora cavalli si impennano. In ogni caso la carrozza si fermerà. E in quel momento entrerà in azione il secondo lanciatore.

– Ma così facendo salterà sicuramente in aria anche lei!

– Naturalmente.»

Cosa conferiva al ventisettenne Kaljaev la forza d'animo che traspare da queste parole? Non possiamo saperlo; ma molto si può capire dal fatto che fosse proprio quel vincolo di assoluta e reciproca solidarietà a trasmettere questa forza infernale a queste anime dilaniate, che avevano troncato qualsiasi rapporto con quanti erano estranei al loro gruppo, abbandonando le loro famiglie, le loro amicizie, negando qualsiasi legame di classe o di interessi. Nello spirito di fratellanza vissuto in seno alla cospirazione essi anticipavano, traducendolo nella realtà, quel che si auguravano da una società futura.

I membri dell'Organizzazione combattente progettavano i loro attentati con la massima cura. Dal punto di vista tecnico superavano di gran lunga i loro predecessori dell'epoca dei *narodniki*. Erano dei veri e propri artisti del terrore. Soprattutto Azef escogitò metodi di grande eleganza. Erano soliti incontrarsi durante balli in maschera, nei bagni pubblici e a teatro. Alcune delle loro consuetudini denotavano addirittura una certa dose di umorismo nero: così solevano, ad esempio, depositare le loro bombe in una cassaforte d'acciaio presa in affitto presso una banca. L'abitazione del ministro Pleve, vittima designata del loro primo grande attentato, venne tenuta sotto controllo, con rigore maniacale, per intere settimane. Uno dei cospiratori si travestì a tale scopo da venditore ambulante. Dal resoconto delle ore in cui montò di guardia, trascritto da Savinkov, traspare la brillante fantasia con cui riuscì a raggirare i sospetti della polizia.

«Mi ero appostato nei pressi del ponte sospeso e aspettavo, quando mi accorsi che un poliziotto mi stava fissando. Allora mi tolgo il berretto, faccio un profondo inchino e dico:

– Illustrissimo, permettete che vi chieda chi dimora in questo palazzo? Non sarà per caso lo zar in persona, visti tutti quei gendarmi appostati davanti alle porte?

«Il gendarme mi scruta dall'alto in basso e sogghigna.

– Babbeo, – mi risponde – zoticone! Cosa puoi capire tu? Questa è la dimora di un ministro!

– Un ministro? – ribatto io – Quindi uno dei massimi generali?

– Imbecille! Un ministro è un ministro, lo vuoi capire?

– Ai suoi ordini, – rispondo io – adesso è chiaro. Ma allora, deve essere proprio ricco, per così dire, questo ministro! Prenderà sicuramente centomila rubli all'anno, eh?

«Il gendarme sogghigna di nuovo e replica:

– Cretino!... Cosa vuol dire questo! Centomila!... Alza un po', fa' un milione!

«In quel momento vedo le spie mettersi in movimento, la carrozza arrivare. Pleve esce così da palazzo. Il poliziotto mi grida: "Vattene via, figlio di un cane! Hai poco da cercare qui!" Allora sono andato a mettermi dietro il ponte, ho fatto finta di riassettare la mia cassetta della mercanzia e ho visto Pleve partire (...).

«Un'altra volta, poi, avevo attirato in qualche modo l'attenzione di un gendarme a cavallo:

– E tu cosa ci fai qui, figlio di un cane? Fila via! – mi disse.

– Mi perdoni, Sua Eminenza, ma qui gli affari vanno bene!

– Cosa? – si mette a urlare – Tutte fandonie le tue!... Guardia! Portalo al comando di polizia!

«Subito accorre un gendarme dal vicino posto di guardia. "Su, andiamo!", mi dice. Ma appena girato l'angolo tiro fuori un rublo e glielo porgo dicendo: "Lo accetti, la prego, signora guardia, come segno della mia riconoscenza, e mi lasci andare, per amor di Dio. Sono solo un pover'uomo. È tanto difficile fare questo per me!" La guardia osserva il rublo, poi me. Infine lo afferra e impreca: "Vattene figlio d'un cane, ma stai bene attento, tanto prima o poi finisci di sicuro in galera."»

Era soprattutto Kaljaev, soprannominato «il poeta», a distinguersi in queste sistematiche azioni di vigilanza che precedevano ogni attentato.

«Abitava in un quartiere lontano, ai margini della città, in una stanza che divideva con altri cinque uomini. Le sue abitudini corrispondevano esattamente a quelle di un venditore ambulante. Non si concedeva la benché minima irregolarità: si alzava alle sei del mattino, scendeva in strada alle otto e vi rimaneva fino a notte

tarda. Presso i suoi osti si era guadagnato ben presto la fama di uomo onesto, sobrio e abile negli affari. Non si sarebbero mai sognati di sospettare in lui un rivoluzionario. Aveva delle teorie ben precise sulle uscite di Pleve. Sapeva riconoscere perfettamente, basandosi sui più piccoli indizi rilevati sulla strada – come il numero degli agenti dell'Ochrana o l'atteggiamento della polizia, dei sottotenenti e dei brigadieri – se Pleve era già passato o se doveva ancora arrivare. Non conosceva soltanto le dimensioni esatte della carrozza, il suo colore e quello delle ruote, ma sapeva descriverne anche la predella, le maniglie, la bardatura, la lanterna, la serpa, le assi, le finestre... Conosceva tutte le spie al servizio del ministro e le distingueva immancabilmente in mezzo alla folla.»

Tutt'altro ambiente era stato scelto da Azef per mascherare il quartier generale dei cospiratori: Savinkov sosteneva la parte di un importatore; si faceva credere il rappresentante di una ditta inglese di biciclette e aveva affittato un elegante appartamento in uno dei quartieri alti di San Pietroburgo. Dora Brillant era sua moglie; Sazonov, che doveva alla fine lanciare la bomba su Pleve, il suo servitore.

Alla vigilia dell'attentato Savinkov e Sazonov si intrattennero in un parco:

– Adesso lei se ne andrà e, probabilmente, non tornerà più... Mi dica secondo lei cosa proveremo dopo... voglio dire, dopo l'assassinio?

– Orgoglio e gioia.

– E nient'altro?

– Naturalmente!

Dopo la sua condanna, Sazonov scrisse dal carcere al suo compagno:

«La consapevolezza della colpa non mi ha mai abbandonato.»

E Savinkov osservò a riguardo:

«All'orgoglio e alla gioia si era unito un altro sentimento a noi, prima, ancora sconosciuto.

«Il 15 luglio, fra le otto e le nove del mattino, incontrai Sazonov alla stazione Nikolaj e Kaljaev alla stazione di Varsavia. Sazonov indossava una divisa da ferroviere, Kaljaev era vestito da portiere. Con il treno successivo arrivarono da Dünaburg, sempre alla stazione di Varsavia, Borisanskij e Sikorskij. Il compagno che lavora-

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

va come vetturino attaccò i cavalli alla carrozza e si recò all'Hotel Nord, dove abitava Schweizer, il tecnico incaricato degli esplosivi. Schweizer prese posto sulla vettura e, verso le dieci, cominciò a distribuire le bombe nei punti prestabiliti. Quella più grossa, un ordigno di sei chili, era destinata a Sazonov. Era di forma cilindrica, avvolta in un pezzo di carta e legata con un po' di spago. Kaljaev e Sazonov non nascosero le loro bombe, le tennero apertamente in mano. Borisanskij e Sikorskij le riposero sotto il mantello.

«Le diverse postazioni vennero ripartite con una precisione esemplare. I terroristi incaricati di lanciare le bombe dovevano partire dalla chiesa di Pokrov secondo una sequenza stabilita, percorrere il Viale Inglese e, costeggiando il canale, andare incontro alla carrozza di Pleve. Camminavano a quaranta passi di distanza l'uno dall'altro. Spettava a Sazonov lanciare la prima bomba. Era una limpida giornata di sole. Scorsi Kaljaev davanti al portale della chiesa. Si era tolto il berretto e, piantato davanti a un'icona, era intento a farsi il segno della croce.

– Janek? – gridai. Lui si voltò continuando a segnarsi.

– È già ora?

– Certo! Sono le nove e dieci! Vai!

«Mi baciò e si allontanò in fretta, seguendo Sazonov con il suo passo leggero. I bottoni della divisa di Sazonov luccicavano al sole. Teneva la sua bomba sotto il braccio, con la mano destra. Non era difficile vedere che faticava a portarla.

«Mi diressi verso il viale Ismailov. Intuii dal movimento lungo il viale che Pleve sarebbe passato da un momento all'altro. Gli agenti della polizia e le guardie parevano tesi, contratti. In tutti gli angoli della strada erano appostate alcune spie del ministro. «Nello stesso istante vidi Sazonov sul ponte. E subito dietro di me avvertii il trotto accelerato del cocchio. La carrozza del ministro, trainata dai suoi cavalli neri, passò di gran carriera. Trascorsero alcuni secondi. Sazonov sparì in mezzo alla folla. Questi pochi secondi mi parvero un'eternità.

«D'improvviso il frastuono e il vociare uniforme della strada furono rotti da un boato strano, cupo e potente. Come se qualcuno, con una mazza di piombo, avesse vibrato un colpo formidabile su una lastra anch'essa di piombo. Nello stesso momento un rumore di vetri infranti. Poi vidi innalzarsi da terra, a forma di stretto

imbuto, una colonna di fumo grigio-giallo e quasi nero ai bordi. Questa colonna si dilatava sempre più, fino a raggiungere il quinto piano delle case circostanti e a sommergere l'intera strada.

«Dal ponte, Kaljaev assistette all'esplosione e vide la carrozza esplodere. Non era chiaro, però, se la bomba avesse ucciso il ministro o se fosse necessario lanciarne una seconda. Mentre era ancora fermo sul ponte, i cavalli macchiati di sangue fuggivano davanti a lui all'impazzata, trascinando dietro di sé alcuni resti di ruote. Solo allora, quando vide che della carrozza non era rimasto più nulla, seppe che Pleve era morto.»

Sazonov rimase gravemente ferito, venne catturato e portato all'ospedale dove lo operarono in presenza del ministro della Giustizia. Si rifiutò di rivelare il suo nome e di rilasciare qualsiasi deposizione. Dal carcere mandò ai suoi amici questo messaggio:

«Cari fratelli! Il mio dramma si è concluso. Non so se ho sostenuto bene la mia parte fino alla fine. Vi ringrazio di cuore della fiducia che mi avete dimostrato. Mi avete dato la possibilità di conoscere una soddisfazione morale che non ha eguali sulla terra. Questa soddisfazione ha lenito i dolori per le ferite provocate dall'esplosione. Appena tornato in me, dopo l'operazione, ho mandato un sospiro di sollievo: era tutto finito finalmente! Avrei voluto cantare e gridare di gioia!»

Pleve, il ministro della Pubblica Sicurezza che aveva sulla coscienza i *pogrom* di Kichinev, era stato eliminato. L'attentato colpì profondamente non solo l'opinione pubblica, ma addirittura il governo russo. La politica semiliberale avviata da Witte, successore di Pleve, benché fosse soltanto una mossa tattica, e quindi, in fin dei conti, una politica illusoria, lasciava all'opposizione una certa libertà d'azione. Naturalmente l'Organizzazione terrorista non pensò affatto di accontentarsi di questo successo. Ricevette finanziamenti per un ammontare di decine di migliaia di rubli da tutte le parti della Russia. Il gruppo si riunì a Parigi dove iniziò subito i preparativi per l'attentato successivo. La vittima designata era questa volta il granduca Sergej, figlio dello zar assassinato Alessandro II, e uno dei consiglieri più influenti e reazionari del sovrano regnante.

I preparativi dell'attentato, durante i quali Azef svolse un ruolo di primo piano, durarono diversi mesi. Nel febbraio del 1905 era-

no ormai giunti a conclusione. Questa volta spettava a Kaljaev, «il poeta», lanciare la prima bomba. Savinkov racconta:

«Kaljaev, a Mosca, mostrò lo stesso coraggio che a San Pietroburgo (all'epoca dell'attentato contro Pleve). Ma presentiva già che la sua fine non sarebbe stata lontana. Lo vidi per l'ultima volta alla fine di gennaio, quando l'attentato era già stato deciso. Era dimagrito, si era lasciato crescere una folta barba, e i suoi occhi luminosi erano profondamente incavati. Indossava il giaccone blu da cocchiere con un foulard rosso attorno al collo. Mi disse:

– Sai, sono molto stanco ormai... I nervi... Credo di non farcela più... Ma sarebbe una grande cosa se riuscissimo a vincere... Mi sentirò tranquillo solo quando Sergej sarà morto. Se solo Sazonov fosse con noi! Credi che in carcere lo vengano a sapere? Se ce la faremo sarà la volta della rivoluzione. Mi dispiace di non poterla più vedere. Ma se falliremo... Sai cosa penso? Credo che allora dovremo fare come i giapponesi...

– Cosa intendi con questo?

– I giapponesi, in guerra, non si sono mai arresi.

– E allora?

– Sceglievano di fare l'harakiri.

«Era questo lo stato d'animo di Kaljaev prima dell'assassinio del granduca Sergej.

«La sera del 2 febbraio 1905, Mosca era invasa da un gelo tagliente. Kaljaev aspettava il passaggio della carrozza all'ombra del cancello del Palazzo comunale, nella piazza solitaria e buia. Verso le nove, proveniente da porta Nicol'skij, comparve la carrozza del granduca. Kaljaev, nell'oscurità, credette di riconoscere Rudinkin, il cocchiere che abitualmente portava il granduca. Si avvicinò alla carrozza. Aveva già alzato il braccio per lanciare la bomba quando, accanto al granduca, scorse sua moglie Elizaveta insieme a Maria e Dmitrij, i bambini del granduca Paul. Ripose la bomba sotto il mantello e se ne andò.

«Lo incontrai ai giardini di Alessandro e mi disse:

– Ritengo di aver agito in modo giusto. Si possono forse uccidere dei bambini?

«Non riusciva più a parlare dall'emozione. Capì quanto avesse rischiato lasciandosi sfuggire un'occasione così straordinaria: aveva rischiato non solo la sua vita, ma anche quella dell'intera Orga-

nizzazione. Se fosse stato arrestato con la bomba in mano l'attentato sarebbe stato per lungo tempo inattuabile. Gli dissi:

– Trovo giusta la tua decisione e ti ammiro molto per questo.

«E lui:

– Ma se l'Organizzazione ha il diritto, oltre al granduca, di uccidere anche sua moglie e i suoi nipoti, è una questione che deve essere chiarita. Lo esigo. E se decidete di uccidere tutta la famiglia, tornerò al teatro alla fine dello spettacolo e lancerò la bomba, quali che siano i passeggeri della carrozza.

«Gli dissi che un tale assassinio era per me inconcepibile.»

I cospiratori approvarono all'unanimità il comportamento di Kaljaev. Niente rivela più chiaramente la loro statura morale. In questo non hanno trovato eguali in tutti gli eventi che insanguinarono il secolo XX. Albert Camus definì in termini estremamente taglienti ciò che li distingueva da tutti i terroristi che li avrebbero seguiti: «Due diverse razze d'uomini. Gli uni uccidono una sola volta e pagano con la propria vita. Gli altri giustificano migliaia di delitti e accettano d'esser pagati con tutti gli onori.»

Savinkov e i suoi uomini non avevano perfezionato al massimo soltanto la tecnica dell'attentato. Anche la loro coscienza era diventata uno strumento di precisione. Il continuo confronto con la morte non l'aveva resa insensibile, bensì affinata. Già i rivoluzionari del 1881 avevano preso assai seriamente il loro compito di giustizieri. E la dichiarazione che fecero al popolo americano nell'ottobre del 1881, a Garfield, dopo l'assassinio del presidente degli Stati Uniti, dimostra quanto i loro propositi fossero chiari:

«In nome del Partito rivoluzionario russo protestiamo contro questo atto di violenza. In un Paese in cui la libertà dei cittadini consente loro di sostenere liberamente le loro idee, in cui la volontà del popolo non stabilisce solo le leggi, ma elegge anche chi ha il compito di applicarle, l'omicidio politico diventa espressione di una tendenza dispotica che intendiamo abolire in Russia. Il dispotismo è sempre una forma di governo esecrabile e la violenza è giustificata solo quando si oppone alla violenza.»

I membri dell'Organizzazione combattente facevano estremamente attenzione a che i loro attentati non ferissero persone innocenti. E questo fin nei minimi particolari: quando, dopo l'esecuzione di Pleve, due inglesi vennero condannati a Londra a un'am-

menda di cento sterline a testa per aver procurato dei passaporti falsi ai cospiratori, l'Organizzazione si offrì subito di pagare la somma. E quando più tardi il gruppo progettò di uccidere l'ammiraglio Dubassov nel rapido che collegava San Pietroburgo a Mosca, Savinkov respinse le modalità dell'attentato con la seguente motivazione: «Basta la minima imprudenza e l'esplosione potrebbe uccidere degli innocenti.»

Quando Savinkov, nel 1906, venne arrestato a Sebastopoli ed escogitò un piano per evadere dalla fortezza, decise che, in caso di necessità, avrebbe sparato contro gli ufficiali di guardia, ma si sarebbe tolto la vita piuttosto che mettere a repentaglio quella di semplici soldati.

Il granduca Sergej non sfuggì ai suoi persecutori.

«Quando raggiunsi il ponte di ferro sentii un rumore sordo in lontananza. Non ci feci caso, visto che non assomigliava a una esplosione. Nella pasticceria incontrai Dora Brillant. Ci dirigemmo verso il Cremlino. In prossimità della Madonna Iberica ci corse incontro un ragazzo di strada che gridava: "Hanno ammazzato il granduca! Gli hanno tagliato la testa!"

«La gente correva verso il Cremlino. Io e Dora ci fermammo subito. Dora appoggiò il capo sulle mie spalle e scoppiò in un pianto sommesso. Non riusciva a trattenere le lacrime. Finché tutto il suo corpo cominciò a tremare scosso da questo gemito ininterrotto. Cercai di calmarla. Ma lei continuava a ripetere:

– L'abbiamo ucciso... L'ho ucciso... Io...

– Chi? – le chiesi, pensando che parlasse di Kaljaev.

– Il granduca!– rispose lei.»

Questa è la lettera che Kaljaev scrisse ai suoi amici il 20 marzo 1905:

«Sono ancora vivo, e questo contrariamente a ogni mia intenzione. Ho lanciato la bomba a quattro passi di distanza, non di più, di slancio, direttamente. Rimasi stordito dal vortice dell'esplosione, vidi la carrozza squarciarsi. Ricordo ancora il fumo e le schegge di legno che mi colpirono in viso, e il berretto volò via. Davanti a me, a cinque passi di distanza, vidi gli abiti dilaniati del granduca e il suo corpo nudo. La mia giacca era bruciata. Mi guardai intorno. Non c'era nessuno nelle vicinanze. Feci per andarmene. In

quel momento sentii alle mie spalle qualcuno che gridava "Fermatelo! Fermatelo!" La slitta della polizia per poco non mi investì. Non opposi alcuna resistenza. "Controllate che non abbia una pistola – farfugliò tremante l'uomo dell'Ochrana – Ringraziamo Dio che non è toccata a noi!" Mi dispiacque molto di non poter scaricare una pallottola contro questo eroico vigliacco. "Perché mi tenete, – dissi – non ho alcuna intenzione di scappare, il mio compito l'ho terminato..." Attraversammo il Cremlino in carrozza e avrei voluto gridare: "A morte questo maledetto zar, viva la libertà, a morte questo maledetto governo!"»

Alcuni giorni dopo avvenne un incontro che rasenta l'incredibile. Elizaveta Fedorovna, moglie del granduca ucciso, fece visita al suo assassino nella torre della prigione Butyrkij, dove Kaljaev era rinchiuso in cella d'isolamento.

«Vi posso assicurare – scrisse Kaljaev dalla prigione – che ci guardammo negli occhi con una comprensione segreta, come due sopravvissuti: ringrazio il caso, che mi ha consentito, secondo la volontà dell'Organizzazione e mia, di risparmiare la sua vita.

«E fu proprio questo che lessi nel volto della granduchessa, un senso di gratitudine, se non verso di me, verso il destino che l'aveva sottratta alla morte. "La prego, – mi disse – tenga questa immagine sacra in mio ricordo. Voglio pregare per lei." Presi il santino. Un simbolo, così pensai, del suo rimorso per i crimini compiuti dal granduca.

"Ho la coscienza pulita – le dissi. – Mi dispiace di averla fatta soffrire. Ma anche se avessi mille vite, le darei tutte. E ora addio, ho fatto il mio dovere e lo farò fino alla fine. Addio, perché non ci rivedremo più."»

Il 5 aprile 1905 Kaljaev venne processato dal tribunale militare. Di fronte ai giudici concluse con queste parole: «Davanti a voi non sono un imputato. Sono solo vostro prigioniero. Siamo due potenze nemiche. Ci separano montagne di cadaveri. Avete dichiarato guerra al popolo e noi abbiamo accettato la sfida. Non spetta a voi giudicarmi. In questo processo non potrete essere assolti, né io condannato. Guardatevi intorno: vedrete ovunque sangue, grida di dolore. Siete voi che comparite davanti a un tribunale, quello della storia. Sarà lei a giudicarvi.»

Alle tre venne pronunciata la sentenza. Kaljaev fu condannato

a morte per impiccagione. Accolse la condanna dicendo: «Sono contento della vostra sentenza. Considero la mia morte come la massima espressione di protesta contro un mondo bagnato di lacrime e di sangue.» All'alba del 10 maggio Kaljaev salì sul patibolo, vestito completamente di nero, senza cappotto, un cappello di feltro in testa. In piedi, immobile, ascoltò la lettura della sentenza. Il sacerdote gli porse il crocefisso perché lo baciasse. Kaljaev lo respinse dicendo: «Le ho già detto che ritengo la mia vita conclusa. Non ho bisogno di alcuna consolazione. Sono pronto a morire.» Il boia Filippov gli gettò il cappio attorno al collo e rovesciò con una pedata lo sgabello. Kaljaev è sepolto dietro le mura della fortezza di Schlüsselburg, fra il bastione che la circonda dalla parte del mare e la Torre Imperiale.

Fra i numerosi attentati del movimento rivoluzionario russo, quello contro il granduca Sergej ha un significato particolare. Fu il momento culminante della sua lotta clandestina e segnò, nello stesso tempo, una svolta. Il 17 marzo 1905 iniziò con diciassette misteriosi arresti uno dei capitoli più oscuri della sua altrettanto oscura storia. L'intervento della polizia fu quasi inspiegabile. Né Kaljaev né nessun altro terrorista avevano rivelato il nome dei propri compagni. Eppure, attorno ai cospiratori cominciò a stringersi lentamente una rete invisibile. A giugno seguirono ulteriori arresti. Finché in estate del nucleo centrale del gruppo, a parte Goč e Azef, erano rimasti soltanto Savinkov e Dora Brillant. Questi quattro agitatori cominciarono subito a cercare altri collaboratori e a organizzare nuovi attentati.

«Agli inizi di agosto Azef tornò da Nijini-Novgorod. Le sue prime parole furono: "Siamo sorvegliati."

«Io non avevo notato nulla e quindi, all'inizio, non gli credetti. Dopo circa due giorni Azef e Silberberg si accorsero di essere pedinati. Quando tornai nella mia locanda avvertii uno strano cambiamento, appena percettibile, nell'atteggiamento degli osti nei miei confronti. La prudenza richiedeva provvedimenti immediati e decisi. Se continuavamo il nostro lavoro a Novgorod potevamo temere che presto tutta l'Organizzazione sarebbe stata circondata da un'intera rete di spie.»

Savinkov e i membri del gruppo rivoluzionario cercarono, con tutti gli espedienti tipici di una tecnica cospirativa machiavellica, di seminare i loro persecutori. Ci riuscirono; ma gli agenti dell'Ochrana ricomparivano sempre, e immancabilmente, dopo poco tempo. Savinkov, per sfuggire alla loro sorveglianza, si ritirò in un podere isolato nella regione di Klin.

«Il giorno successivo al mio arrivo la padrona di casa corse in camera mia, molto agitata:

– La stanno pedinando!

– Impossibile.

– Poco fa è venuto il giardiniere. Ha detto che sono arrivate due spie dalla stazione. Hanno chiesto di lei.»

Per tre volte Savinkov sfuggì alla cattura. Per questi continui arresti e interventi della polizia segreta restava, alla fin fine, solo un'unica spiegazione: il tradimento. La polizia era al corrente dei minimi movimenti dei cospiratori. Sicuramente aveva un informatore che proveniva dagli stessi gruppi clandestini oppure dal Partito socialista rivoluzionario.

Nell'agosto del 1905 Goč e Savinkov ricevettero una lettera anonima:

«Compagni! Un *pogrom* minaccia il partito. Viene tradito da due spie estremamente pericolose. Una di loro è un certo Tatarov, l'altra, un ingegnere di nome Azef... Distruggete questa lettera immediatamente, non fatene copie o estratti di alcun genere. Agite rapidamente, senza svelare nulla di tutto ciò!»

L'accusa contro Azef era grottesca; qualsiasi membro del gruppo sapeva bene che Azef aveva escogitato, organizzato e diretto di persona le più terribili azioni terroristiche contro il governo. Meno chiaro era il caso di Tatarov. Quest'uomo faceva parte del Comitato centrale del partito. Conosceva l'Organizzazione combattente più di quanto questa potesse conoscere lui. Alcuni aspetti della sua vita, soprattutto le sue attività private (gestiva una casa editrice), erano oscuri. L'Organizzazione si riunì all'estero per esaminare la situazione.

«A Ginevra incontrai Goč, era ammalato e costretto a letto. Mi chiese cosa pensassi della lettera anonima.

– Non le do alcun valore.

– E Tatarov? Non posso credere che sia un agente provocatore.

– Probabilmente la lettera è stata mandata dalla polizia stessa. C'è dietro un complotto. Comunque pare che nel nostro partito ci sia un traditore. Altrimenti non saprei proprio come spiegare il fatto che a Nijini ci hanno pedinato. Bisogna indagare. La situazione è molto grave. Non possiamo fare altro che seguire l'unica direttiva rivoluzionaria: per noi non possono esistere né nomi né autorità. È l'intero partito a essere in pericolo e non una persona sola. Dobbiamo quindi sospettare di ognuno di noi. Io non mi escludo. Perciò comincio da me. La mia vita la conoscete. Chi ha qualcosa da dire contro di me?

«Così facemmo il giro di tutti i presenti. Poi Goč disse: "Contro Tatarov esistono indizi ben precisi. Secondo i miei calcoli, nelle ultime sei settimane, ha speso più di cinquemila rubli per le sue faccende private. Come fa a possedere tutto quel denaro? Inoltre la sua casa editrice è una faccenda poco chiara, o meglio troppo, direi. Non ha mai avuto problemi con la censura. Com'è possibile?"»

I cospiratori cominciarono a esaminare il caso con estrema attenzione, con la stessa scrupolosità morale con cui preparavano i loro attentati. Venne istituita un'apposita commissione d'inchiesta; Tatarov non venne preso alle spalle, bensì citato in giudizio. Durante questi interrogatori, che si tennero a Ginevra, si contraddisse più volte.

«Facemmo di tutto per chiarire il ruolo di Tatarov, anche fuori dagli interrogatori. Andai a trovarlo nel suo albergo. Quando entrai era seduto in poltrona, teneva il volto tra le mani. Non ci salutammo. Non si voltò nemmeno a guardarmi.

«"Ti conosco da così tanto tempo – gli dissi – che non riesco a credere al tuo tradimento. Vorrei difenderti davanti alla commissione, ma ho bisogno del tuo aiuto. Devi chiarirmi il tuo atteggiamento. Non lo capisco proprio. Devi essere, verso di me, assolutamente sincero. Solo così ti puoi salvare."

«Tatarov tacque, senza allontanare le mani dal viso. Capii dal tremito delle sue spalle che stava piangendo. Poi disse: "Quando parlo con voi mi pare di essere un miserabile. Quando sono da solo la mia coscienza è tranquilla."

«Non disse altro. Non riuscii a strappargli nulla di più.»

Messo alle strette, Tatarov cercò di difendersi facendo cadere i

sospetti su Azef. Le sue informazioni, disse, provenivano da fonti sicure. Quando gli chiedemmo di specificarne l'origine Tatarov si vide costretto a confessare la sua, pur lontana, collaborazione con la polizia segreta.

«Alla fine ero pienamente convinto della colpevolezza di Tatarov. Naturalmente sapevo che mancavano prove giuridiche in grado di dimostrare la sua colpa. In Corte d'Assise sarebbero stati costretti ad assolverlo. Ma purtroppo i rivoluzionari, per difendere il loro partito da possibili infiltrazioni della polizia segreta, non possono fare altro che ricorrere agli stessi metodi dei loro avversari. Gli agenti segreti che si sono infiltrati nei loro gruppi vengono sottoposti al giudizio di una Corte marziale, cioè un tribunale che non osserva le severe norme richieste da una procedura regolare.»

La commissione d'inchiesta fu concorde nel ritenere Tatarov colpevole. Questo significava una condanna a morte sicura.

«Mi rivolsi al Comitato centrale offrendomi di organizzare i preparativi per l'esecuzione. Il Comitato accettò e mi procurò il denaro necessario.»

In un giornale di Varsavia comparve poi la seguente notizia:

«Il 22 marzo uno sconosciuto si è introdotto nell'abitazione dell'arciprete Jurij Tatarov uccidendone il figlio con un colpo di pistola. La polizia non riesce a spiegare i moventi di questo omicidio. Dell'ignoto assassino non vi sono tracce.»

Qualche anno dopo il primo ministro Stolypin dichiarò in un discorso ufficiale tenuto davanti alla Terza Duma che Tatarov aveva davvero collaborato con la polizia segreta zarista. La commissione d'inchiesta dei terroristi non si era sbagliata.

Dopo l'eliminazione di Tatarov l'Organizzazione si era subito rimessa all'opera. Il pericolo che incombeva all'interno del partito pareva eliminato. Così vennero organizzati altri otto attentati. Il più importante era rivolto contro il ministro degli Interni Durnovo. Goč propose, questa volta, un'azione allo scoperto.

«Azef, senza nemmeno approfondire i dettagli tecnici di questo piano, disse:

– Sono d'accordo solo se potrò essere a capo dell'azione.

– Non è ammissibile. L'Organizzazione non può sacrificare il

proprio capo, nemmeno per un'azione di tal genere. Devi rinunciare a questa condizione.

– Ma si tratta di un attacco allo scoperto. In un caso del genere è il capo a condurre l'azione. Non ho altra scelta.»

Prima che il piano venisse attuato intervenne di nuovo la polizia. In estate Goč fu arrestato. Seguirono altre catture non chiarite. Infine anche Savinkov venne fermato a Sebastopoli. Trascorse due mesi rinchiuso nella fortezza in custodia preventiva. Ma il 19 luglio, sui muri della città, apparve già un manifesto con il seguente testo: «La notte del 16 luglio Boris Savinkov, su decisione dell'Organizzazione combattente, è stato liberato dalla fortezza di Sebastopoli. Viva il Partito socialista rivoluzionario!»

Savinkov fuggì a Parigi attraverso la Romania. La sua attività clandestina in territorio russo era così terminata. Le continue perdite avevano ormai indebolito l'Organizzazione. I suoi membri erano stati in gran parte uccisi, impiccati o costretti all'esilio; altri ancora si erano tolti la vita. E i pochi rimasti avrebbero ben presto vissuto la delusione più amara della loro storia.

Nell'autunno del 1907 Savinkov ricevette un'altra lettera dalla Russia che accusava Azef di collaborare con la polizia politica.

«Non avevamo dato alcuna importanza a queste informazioni. Le consideravamo frutti di un complotto della polizia. Agli agenti dell'Ochrana faceva certo comodo mettere in cattiva luce uno dei capi della rivoluzione, rendendolo in tal modo inoffensivo. Avevo visto Azef al lavoro. Conoscevo la sua tacita fermezza nella pratica rivoluzionaria, la sua fedeltà e il suo coraggio nelle azioni terroristiche. Non dubitavo della sua sincerità. Nessuna voce malevola poteva scuotere l'affetto e la stima che provavo per lui.»

Ma le voci non cessavano. Chi le diffondeva era un terrorista di nome Burcev. Il Comitato centrale decise di farlo comparire davanti a una Corte d'Onore e por fine così una volta per tutte alle diffamazioni a carico di Azef, estremamente dannose per la reputazione del partito. Savinkov non approvò questi provvedimenti:

«Feci di tutto per impedire che venissero attuati. La citazione di Burcev, pensavo, non avrebbe certo messo a tacere le voci su Azef, ma ne avrebbe piuttosto favorito la diffusione. Inoltre è estremamente difficile confutare delle voci, soprattutto se vengono sparse dalla stessa polizia politica. In fin dei conti, un'inchiesta

giudiziaria mi pareva incompatibile con la dignità dell'Organizzazione combattente. I sospetti avanzati contro Azef non offendevano soltanto la sua persona, ma anche tutti i terroristi. Non bastavano le parole per mettere a tacere un'offesa di tale portata.»

Azef, però, insisteva per il processo:

«Un tribunale arbitrale è assolutamente necessario. Soltanto una simile corte è in grado di dimostrare l'insensatezza di queste calunnie.»

Nell'ottobre del 1908, nella rue Lhomond, 50, a Parigi, si riunì un vero e proprio tribunale. Fra i sei giudici presenti c'erano due grandi figure del movimento rivoluzionario: il principe Kropotkin e Vera Figner che, dopo vent'anni di reclusione nella fortezza di Schlüsselburg, era riuscita a fuggire dalla Russia. Burcev non cambiò la sua posizione. Presentò una serie di indizi che incriminavano Azef. Savinkov cercò di controbattere.

«Il tribunale non si lasciò convincere dalle mie ragioni. La Figner difendeva il suo antico rapporto di fiducia nei confronti di Azef, ma Kropotkin esitava. Evidentemente, secondo lui, Azef era capace di fare il doppio gioco: il capo dell'Organizzazione era in grado, cioè, di tradire allo stesso tempo il suo gruppo e il governo. Uno dei giudici mi disse: "Tali indizi basterebbero per far uccidere qualsiasi persona sospetta."

«In novembre Azef venne a Parigi. Era inquieto, stanco, esaurito.

– Dici che Kropotkin crede a un doppio gioco?

– Sì.

«Azef tacque. Poi, improvvisamente, si mise a ridere. – E già, tanto furbi non siete. Non sarebbe difficile ingannarvi. A proposito, ho sentito che sono comparse altre prove contro di me. Chi ve le ha date? La polizia?

– Questo non te lo posso dire. Azef, ascolta, non capisco affatto il tuo comportamento. Ti avevo consigliato di non presentarti in tribunale e di far ritorno in Russia. La nostra pratica terroristica avrebbe smentito tutte le voci che correvano sul tuo conto. Ma tu non hai voluto. Anzi, volevi a tutti i costi che venisse istituito un tribunale e adesso cerchi, con il mio aiuto, di influire sulla decisione dei giudici. Ma, in fin dei conti, chi è l'imputato? Tu o Burcev? In ogni caso sei tu che devi comparire in tribunale, smentire le accuse di Burcev e difendere il tuo onore. Nessuno può farlo al posto tuo.

– Credevo che, da compagni, mi avreste difeso.
– Abbiamo fatto tutto il possibile.
– Credi allora sia meglio che mi presenti in tribunale?
– Sì.

«Rimase in silenzio per lungo tempo. Poi disse: "No. Non posso. Non ne ho la forza!" Pareva completamente prostrato. Dopo un poco si alzò, senza dir nulla. Prima di andarsene mi baciò.

«Fu questo nostro colloquio a destare in me, per la prima volta, un vago sospetto.»

Nel gennaio del 1909 il Tribunale d'Onore assolse Burcev. Era la condanna di Azef. Questi riuscì a fuggire in Russia. La polizia zarista non lo arrestò, anzi, lo protesse. Nel febbraio del 1909 venne presentata alla Duma un'interpellanza sul caso Azef. Il primo ministro Stolypin rispose alla questione posta dalla fazione socialdemocratica e da quella liberale con le seguenti parole:

«Azef cominciò a collaborare con la polizia politica nel 1892. Lavorò dapprima come informatore della polizia zarista all'interno dei circoli clandestini. Poi gli venne assegnata la direzione della centrale moscovita dell'Ochrana. Anche all'estero ci ha reso un grande servizio. Fino al 1905 ha lavorato per il direttore del dipartimento della polizia segreta di San Pietroburgo. Naturalmente Azef non era costantemente al nostro servizio: ogni volta che sorgevano dei sospetti su di lui, a ogni ondata di arresti particolarmente consistente, veniva mandato in licenza per alcuni mesi.»

Azef, secondo quanto ha dichiarato un dirigente dell'Ochrana, fu uno dei più grandi provocatori mai ingaggiati. Per la sua opera di spionaggio il governo gli passava uno stipendio annuale di 14000 rubli.

Quest'uomo fu la rovina dell'Organizzazione combattente. Non solo la decimò fisicamente, ma la distrusse anche sul piano morale. Azef non era un delatore comune, così come Kaljaev non può essere giudicato secondo le norme della giustizia politica. L'enigma di questo personaggio non verrà mai completamente chiarito. È di portata diabolica. Anche la più insignificante delle sue azioni rivela un'ambiguità sconvolgente. Non ha tradito solo i rivoluzionari collaborando con il governo zarista, ma lo stesso governo lavorando con i gruppi terroristici. Non fu soltanto membro

del Partito socialista rivoluzionario. Fu indubbiamente uno dei terroristi più capaci e più radicali del suo tempo. Preparò e organizzò una serie infinita di attentati. Le azioni terroristiche alle quali partecipò furono contro le seguenti persone:

il governatore di Cracovia, il principe Obolenskij; il governatore di Ufa; il ministro degli Interni Pleve (quindi il suo principale superiore!); il granduca Sergej Aleksandrovič; il generale Trepov, governatore di Pietroburgo; Kleigels, governatore di Kiev; il governatore di Nijinij-Novgorod; l'ammiraglio Dubassov, governatore di Mosca; il governatore di Saratov; il generale von der Launitz, capitano della città di San Pietroburgo; il generale Pavlov, pubblico ministero alla Corte marziale; il granduca Nikolaj; Herschelmann, governatore di Mosca; il generale Min; il colonnello Riemann; Raskovskij, capo della sezione politica dell'Ochrana (anche lui un diretto superiore di Azef!); Gapon, rivoluzionario e agente della polizia politica; l'ammiraglio Čuchnin; il primo ministro Stolypin; e infine lo stesso zar.

Questa incredibile lista dimostra che Azef non era affatto uno strumento del potere zarista. Non era lo strumento di nessuno. Era un uomo che non si faceva usare, nemmeno dai suoi stessi compagni; né dai rivoluzionari né dai controrivoluzionari. Era lui che usava gli altri. Ma a quale scopo? Questo non lo sappiamo. Sappiamo invece, da testimonianze dirette, quale ineguagliabile sensazione cogliesse i cospiratori russi nell'istante in cui, assolutamente soli, sollevavano la mano per lanciare il loro ordigno. Con la bomba prendevano in mano le proprie sorti, quelle della loro vittima e dell'intera situazione. Questo istante li faceva sentire superiori a se stessi e a chiunque altro. Fu proprio questa sensazione, che tutti i terroristi hanno cercato invano di descrivere, che Azef deve aver provato, con la massima intensità, nel suo nascondiglio: quella di sentirsi superiore a tutte le possibili parti in causa nella lotta alla quale stava partecipando, che stava conducendo, e alla quale, infine, si sarebbe sottratto. Nessun sovrano di questa terra avrebbe potuto essere più tracotante. La sovranità che gli era stata accordata non aveva limiti, ed era vuota.

L'Organizzazione combattente offriva il terreno ideale per la realizzazione di quell'atroce libertà che Azef aveva scelto di vivere. La tendenza propria del gruppo rivoluzionario a concepire il

terrore in termini assoluti, i tratti estetici della sua attività, stimolavano indubbiamente uno spirito come il suo. Ma anche la polizia politica veniva incontro al suo gioco. Entrambi i ruoli rivestiti da Azef richiedevano, fin nei minimi particolari, lo stesso genere di allenamento, lo stesso atteggiamento, gli stessi metodi: da entrambe le parti regnava un clima di dissimulazione, di diffidenza, di continua vigilanza. Da entrambe le parti il mestiere richiedeva la stessa determinazione, la stessa freddezza, la stessa abilità nello scomparire senza lasciare traccia. Qualsiasi attività cospirativa viene contagiata, sul piano psicologico, dal suo avversario, in questo caso dalla polizia zarista, e viceversa. Il doppio gioco di Azef ubbidiva, da entrambe le parti, alla stessa legge: ciò che lo distingueva dagli altri era la sua capacità di cambiare, in ogni momento e a velocità fulminea, il suo sistema di riferimento, e di non formulare il minimo pensiero senza considerare, al contempo, anche l'alternativa opposta.

Forse Azef è riuscito addirittura a eseguire quel calcolo estremo nel quale la polizia segreta compare essa stessa come un organo esecutivo della rivoluzione. È possibile, infatti, immaginare una prospettiva secondo la quale la cospirazione e il suo avversario, la polizia, appaiono complici. Un'idea, questa, che può sembrare bizzarra. Secondo Maurice Laporte, cronista ufficiale dell'Ochrana, l'attività di quest'ultima si basava fondamentalmente sulla provocazione. I poteri illimitati che il regime zarista le aveva accordato cominciarono a costituire un pericolo per lo stesso governo. Inoltre i suoi interessi non coincidevano affatto con quelli della polizia segreta, interessata soprattutto a garantire la propria esistenza. Ma quest'ultima dipendeva, a sua volta, da quella del movimento rivoluzionario: una volta eliminata la cospirazione, l'Ochrana sarebbe diventata superflua. Dopo la sua istituzione, l'attività del terrorismo rivoluzionario in Russia non era affatto diminuita; al contrario, fu soltanto con la comparsa dell'Ochrana che sorse anche un movimento clandestino organizzato e capace di un'azione duratura. E gli agenti segreti della polizia zarista svolsero al suo interno un ruolo talmente decisivo che sarebbe impossibile, nella storia della rivoluzione russa, ignorare la loro provocazione. La provocazione è uno strumento estremamente ambiguo. Da un lato consegna i cospiratori ai tribunali, giustificando così l'esistenza

della polizia, dall'altro fa anche in modo che la catena delle azioni terroristiche non possa spezzarsi. «La tradizione della rivoluzione russa del 1917 – scrive Hannah Arendt – è un prodotto, per una parte non trascurabile, della stessa polizia segreta russa.» Certo è comunque che l'opera di Azef, così impenetrabile e deformata da una macabra dialettica, ha arrecato al regime zarista ferite irreparabili, e alla rivoluzione alcune delle sue vittorie più segrete e complesse. Non abbiamo notizie certe sulla fine di questo personaggio infernale; si dice che si sia impiccato.

Boris Savinkov è vissuto fino a quarantacinque anni: un'età considerevole per un uomo del suo mestiere. Nell'agosto del 1924 venne arrestato dalla polizia sovietica. Quattro settimane dopo fu condannato a morte da un tribunale di guerra. Il Comitato centrale lo graziò commutandogli la pena in dieci anni di reclusione. Alcuni giorni dopo Savinkov si gettò nel cortile interno della prigione. Morì immediatamente. I comunisti non hanno mai smesso di coprire Savinkov e i suoi amici di ingiurie e di sarcasmi. La premessa all'edizione russa delle sue *Memorie* venne scritta da un certo Felix Kon. I termini in cui descrive i cospiratori del 1905 sono i seguenti: «Isterici (...), con la bava alla bocca (...), diffamatori (...), piccoloborghesi senza scrupoli (...), sognatori decadenti.» È questo il vocabolario tradizionale della polemica comunista, da sempre caratterizzata da uno strano tono rissoso e stridulo. Più gravi sono invece le obiezioni politiche sollevate contro il pensiero terroristico. E in effetti, sorprende il fatto che Savinkov citi appena i grandi eventi che segnarono, nel 1905, la storia della Russia: i disordini di San Pietroburgo, la «domenica di sangue», le dimostrazioni, l'enorme ondata di scioperi nell'autunno dello stesso anno, tutta questa prima rivoluzione russa, che fallì ma strappò comunque al regime zarista concessioni d'importanza decisiva. Tutto questo non rientra nella visione dei «terroristi individuali». Lenin, con grande severità e buone argomentazioni, ha contestato fin dall'inizio i socialisti rivoluzionari, criticando le loro tendenze anarchiche e mettendone a nudo le premesse sociali. Non hanno mai compreso – era questa la sua opinione – il ruolo storico svolto dal proletariato. L'analisi di Lenin dimostra l'incoscienza politica propria dei cospiratori, ma non contraddice le loro azioni, anzi, come ogni argomentazione puramente politica, non tiene affatto conto della loro vera essenza.

I comunisti non hanno mai compreso i veri moventi di questa indimenticabile schiera di giustizieri legittimi. Vera Ivanovna Zasulič ed Egor Sazonov non si battevano per una linea particolare, né per una ricetta politica e tantomeno per una dottrina sociale. Si battevano per la loro salvezza e per quella della collettività: una salvezza che era di questo mondo e che potevano conquistare solo a costo della propria vita. In quel momento di verità, l'attimo in cui lanciavano la bomba, realizzavano la loro salvezza, anticipando quella altrui.

E con la salvezza, la dannazione. Kaljaev da una parte e Azef dall'altra: rappresentano le due possibilità estreme, i due progetti di vita più radicali del loro momento storico. È chiaro quindi che il loro esempio risulti insopportabile ai comunisti. Ricorda infatti una grandezza sconosciuta che si sottrae a qualsiasi valutazione. Nelle parole di condanna rivolte da Lenin e dai suoi allievi agli assassini degli zar, traspare, insieme alle argomentazioni razionali, anche una vaga percezione dei limiti del loro potere, un moto di paura, un'ombra di segreta apprensione. L'esempio di Kaljaev rappresenterà un pericolo per qualsiasi dittatura futura che fondi il suo potere sulla sofferenza dei propri sudditi. Cinquant'anni prima che Kaljaev salisse sul patibolo, Marx, che vedeva più in profondità dei suoi successori, aveva coniato un termine che rende giustizia a Kaljaev e a tutti coloro che seguirono il suo esempio: definì tutti i cospiratori del suo calibro «i sognatori dell'assoluto». Basta un sognatore di tal genere, uno sconosciuto in mezzo alla folla, per gettare nel terrore tutti i dittatori di questa terra.

9.

Per una teoria del tradimento

1964

> Le nostre leggi non sono note a tutti, rimangono un segreto di quella ristretta aristocrazia che detiene il potere (...). È una tradizione il fatto che esistano e che il loro segreto sia affidato a questa aristocrazia; ma non è, e non può essere nient'altro che un'antica tradizione resa credibile dalla sua antichità, perché il carattere di queste leggi implica che si tenga segreta la loro esistenza.
>
> (Franz Kafka, *Sulla questione delle leggi*)

1. *Traditori sono sempre gli altri* Nessuno vuol passare per tale. Gran parte degli uomini, quasi tutti, sono fermamente convinti, qualunque sia il loro legislatore o la costituzione sociale in cui vivono, di non meritare un tale appellativo; eppure, sono altrettanto convinti dell'effettiva esistenza di questo genere di criminali e del fatto che meritino le pene più severe: preferibilmente la condanna a morte, e in ogni caso le punizioni più dure previste dalla legge.

2. *Siamo tutti traditori* Queste convinzioni sono piuttosto strane. Contrastano chiaramente con le esperienze storiche che ognuno di noi ha potuto e può ancora accumulare nel corso della sua vita. Tralasciamo, per il momento, la questione riguardante il significato del termine tradimento – tanto più che nessuno sarebbe in grado di rispondere. Atteniamoci piuttosto, per il momento, alla prassi giuridica che nel corso degli ultimi trent'anni è stata di fatto vigente, almeno nel continente europeo. Non vi saranno dubbi che quasi tutti i cittadini del nostro continente, in un qualche momento della loro vita, sono stati, agli occhi del potere, dei traditori. Certo, non tutti questi casi sono stati scoperti, perseguiti dalla legge e puniti: un'impresa, questa, attuabile solo a prezzo dello spopolamento di questa zona del mondo.

3. *Inevitabilità del tradimento* Può sembrare superfluo addurre delle prove a sostegno di un fenomeno così universalmente noto.

Tuttavia non basta constatare semplicemente che ognuno di noi *può* diventare un traditore. È decisivo piuttosto, per la logica inerente a questo concetto, il fatto che, in determinate condizioni storiche, ognuno di noi *sia costretto* a diventarlo. Durante l'occupazione tedesca, ad esempio, l'intera popolazione della Norvegia, dell'Olanda, della Francia, della Grecia e della Jugoslavia era costituita da traditori (sempre nel senso tecnico-giuridico del termine); quale che fosse il regime che ogni singolo cittadino considerava come proprio, ne esisteva di volta in volta sempre un altro nei confronti del quale si rendeva colpevole di tradimento. Analoghe situazioni coercitive, anche se invertite, emergono in tutti i Paesi politicamente divisi, ad esempio nella Germania dopo il 1948.

4. *Dialettica del tradimento* Ogni cambiamento radicale nei rapporti di potere, considerato dal punto di vista delle rispettive leggi vigenti, trasforma milioni di uomini in traditori; un processo, questo, che può esser considerato come una semplice inversione di poli: diventa potenziale traditore chi, fino a qul momento, non lo era, e viceversa. È possibile ovviare a questo improvviso capovolgimento solo con la rinuncia immediata alle convinzioni sostenute fino a quel momento e l'adattamento fulmineo alla nuova situazione imposta; per non essere tacciati di tradimento, bisogna tradire immediatamente quanto si è creduto fino a quel preciso istante.

L'8 marzo 1943, a Berlino, il pensionato Wilhelm Lehmann venne condannato a morte per alto tradimento. Aveva scritto sul muro di una toilette quanto segue: «A morte Hitler, sterminatore di popoli!»[1] Dieci anni dopo, sarebbe stato considerato tradimento esprimere l'opinione contraria. Un'inversione di segno contrario è avvenuta in Spagna. Secondo Margret Boveri il termine «lealisti», nel periodo compreso fra il 1936 e il 1945, indicava ovviamente i repubblicani, mentre oggi, negli Stati Uniti, viene usato generalmente per designare i sostenitori di Franco.[2] Natural-

[1] Cit. in Günther Weisenborn, *Der lautlose Aufstand. Bericht über die Widerstandsbewegung des deutschen Volkes 1933 bis 1945*, Reinbek 1962, pp. 250 sgg.

[2] Margret Boveri, *Der Verrat im 20. Jahrhundert. I: Für und gegen die Nation*, Hamburg 1956, p. 12.

mente, anche il concetto di tradimento subisce la stessa inversione. Possiamo addurre esempi analoghi in quantità. Nelle diverse fasi del conflitto algerino, in un momento qualsiasi fra il 1954 e il 1962, ogni francese divenne formalmente un traditore; lo stesso vale per i cittadini di tutti i Paesi africani e asiatici che si sono liberati con la forza dal dominio coloniale; per non parlare poi dell'Unione Sovietica sotto il regime stalinista.

5. *Carattere arcaico* In tali circostanze, sorprende il fatto che il tradimento abbia potuto configurarsi all'interno della sfera giuridica quale fattispecie autonoma. Quasi nessuno sa veramente cosa sia, e ancor meno quanti lo negano con la massima veemenza o invitano a condannarlo con tanto zelo. Nemmeno i giuristi più valenti sono in grado di chiarire ciò in termini razionali. Si limitano a una spiegazione puramente formale delle leggi in vigore al momento della sentenza. In palese contrasto con questa generale incertezza, spiccano la costante indignazione suscitata dalla figura del traditore e la ferma determinazione a imporgli le sanzioni più severe. L'idea del tradimento, quindi, è così radicata da resistere a qualsiasi esperienza storica e così irrazionale da sfuggire, sembra, a qualsiasi verifica o dubbio di sorta. Entrambi questi aspetti ne rivelano l'antichità, il carattere arcaico. E in effetti, il primo esempio di delitto di tradimento (*perduellio*) è già nel più antico codice giuridico d'Europa, cioè nella legge romana delle Dodici tavole, e la più antica Corte permanente della storia romana corrispondeva a un tribunale speciale che giudicava solo casi di tradimento (i *duumviri perduellionis*).

6. *Tradimento come reato di lesa maestà* Il nucleo arcaico di questo reato appare, nella legge delle Dodici tavole e in tutte le Costituzioni repubblicane, per non parlare di quelle democratiche, in forma mascherata. Nel diritto romano ricompare in epoca imperiale. Tradimento significa, da allora in poi, *crimen maiestatis* o *laesa maiestas*, espressione rimasta immutata lungo l'intera storia del diritto europeo. Secondo il Treason Act inglese, stipulato nel 1351 e in vigore ancora oggi, alto tradimento significa «tramare o immaginare la morte del re, della regina o del loro primogenito ed erede». Su definizioni analoghe si basano i codici di tutte le mo-

narchie europee, come i paragrafi 80 e 81 del primo codice penale tedesco che puniscono con la pena di morte l'assassinio o il tentato omicidio del Kaiser o dei sovrani. La *læsa maiestas* sussiste ancora, nelle leggi del secolo XIX, come oltraggio alla maestà; e significativa per la sua affinità con il reato di tradimento è una sentenza di condanna, per alto tradimento *e* oltraggio di maestà, emessa nel 1872 contro il leader socialista tedesco August Bebel. Nell'attuale legislazione repubblicana, l'assassinio di un capo di Stato pare relegato ai margini del concetto di tradimento. Ma non manca in nessun codice; e non può nemmeno mancare, dal momento che esso designa il concetto originario del tradimento. Il termine tedesco *verraten* (tradire), secondo i dizionari etimologici, significava originariamente «decidere di distruggere qualcuno». Questo qualcuno non è altro che il detentore del potere.

7. *Il tabù del sovrano e la sua ambivalenza* Il nucleo arcaico e irrazionale del tradimento corrisponde a un divieto di carattere magico le cui origini vanno ricercate al di fuori di ogni legge scritta, e precisamente nel tabù del sovrano. La «lesione» di questo tabù viene espressa chiaramente dal termine latino *laesa*.[3]

Il tabù rappresenta notoriamente un divieto di contatto. La persona considerata tabù non può essere toccata, ed è quindi protetta da qualsiasi aggressione. Tuttavia, il potere vero e proprio del tabù consiste nel suo doppio senso. Perché il tabù del sovrano non protegge soltanto il tiranno dai suoi sudditi, ma anche, con pari intensità, questi ultimi dallo stesso tiranno: «Non solo dev'essere difeso, ma bisogna da lui difendersi.»[4] Questo duplice obiettivo viene raggiunto grazie a un sistema di prescrizioni tabù estremamente intricato. E l'aspetto più sorprendente di queste restrizioni è la loro perfetta simmetria e reciprocità.

Questo tabù rappresenta la *condicio sine qua non* del potere. Lo provano le sanzioni estreme a esso connesse. Soltanto queste garantiscono la sicurezza del tiranno come quella dei suoi sudditi e neutralizzano la minaccia mortale, la paura reciproca.

[3] Per quanto segue si veda al riguardo: Sigmund Freud, *Totem und Tabu*, Wien 1913 [trad. it. *Totem e tabù*, Torino 1969].

[4] James G. Frazer, *The Golden Bough, Part II: Taboo and the Perils of the Soul*, London 1911³, p. 132 [trad. it. *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino 1997, p. 246].

L'essenza vera e propria del suo potere è quindi il *mana* del sovrano, una «carica» magica alla base del tabù che rende pericoloso il contatto. Questo *mana* ammette, come una carica elettrica, graduazioni diverse e quindi possibili mediazioni fra sudditi e tiranno. Perciò un capo di secondo ordine o un consigliere protetto da un grado inferiore di *mana* potrà toccare il tiranno senza pericolo ed esporsi a sua volta al contatto dei suoi sudditi. Una concezione, questa, che rende possibile la formazione di gerarchie. Caratteristica del tabù, infine, è la sua trasmissibilità. Il suo potere è per così dire contagioso. Così, tutto ciò che viene toccato dal sovrano diventa a sua volta tabù. In questo caso vale il principio della contiguità, tipico in genere del pensiero magico e paragonato da Freud al processo associativo. Tale principio ha determinato fino ai nostri giorni il reato di tradimento. Ricompare nel concetto del *guilt by association* e lo incontriamo continuamente nella prassi giuridica relativa al tradimento.

8. *Tradimento come forma di sacrilegio* Con la nascita delle religioni rivelate il rapporto fra sudditi e sovrani si modifica. Fra divinità e re si instaura un legame particolare dal quale i sudditi sono esclusi. Al posto del *mana* subentra la consacrazione; il potere diventa sacrale e la sua violazione si avvicina al sacrilegio. Tradimento e sacrilegio, nel diritto romano dell'epoca imperiale, costituivano già due aspetti di un unico reato: si chiamavano infatti *laesa maiestas* e *laesa maiestas divina*. Al posto della sanzione automatica a opera del tabù, che vendica da sé la sua violazione, subentra la persecuzione da parte del potere temporale. L'identificazione fra potere e divinità, che giungerà fino al diritto divino consacrato dall'assolutismo e oltre, fa sì che tradimento ed eresia vengano a coincidere: il dichiararsi cristiani, nella giurisdizione classica romana, viene considerato un *crimen maiestatis*, e cioè un tradimento. Per violare la sovrana maestà basta dunque una convinzione. L'importanza di questi sviluppi è evidente. Il potere consacrato compromette, allo stesso tempo, quel che il tabù del sovrano ha di più efficace, e cioè il suo doppio senso. Il concetto di lealtà ne conserva sempre un residuo: il suo rapporto esiste soltanto se basato sulla reciprocità. Sul piano istituzionale, questo si manifesta nell'atto del giuramento, che ha valore soltanto finché viene rispettato da en-

trambe le parti. È proprio grazie a questi legami, conservatisi a lungo nel sistema feudale, che si afferma il duplice significato del tabù: il feudatario può sempre rendersi colpevole di tradimento quanto il suo vassallo e, nel caso manchi a un giuramento, incombono su di lui le stesse sanzioni che valgono per il suo vassallo. Ma più si consolida il potere inteso come sovranità sacrale, tanto meno il principio della reciprocità diventa vincolante. La sua erosione avanza inesorabilmente. È un processo che possiamo seguire fin nei minimi particolari in campo legislativo: da questo momento in poi saranno sempre i sudditi a essere considerati, a priori, gli autori del tradimento, e i sovrani le loro vittime; un'inversione di questo rapporto non è certo ammissibile sul piano giuridico, al limite su quello teorico. Il tabù arcaico, su cui si basa il tradimento, diventa così un puro strumento di potere.

9. *Indeterminatezza e contagio* «Basta che un governo lasci indeterminato il concetto di tradimento per degenerare in dispotismo.»[5] Se prendiamo alla lettera quest'osservazione di Montesquieu, non troveremo mai un governo del tutto esente da caratteri dispotici. La tendenza all'espansione, nel reato del tradimento, era chiara fin dall'inizio, e proprio per quel carattere di tabù che costituisce l'efficacia del divieto. Questa stessa caratteristica consente anche la propagazione *ad libitum* del delitto tabuizzato tramite trasmissione e contagio. Il suo carattere indeterminato non è certo accidentale: è grazie a esso che il tabù viene messo al servizio del potere. Il suo nucleo originario, ossia il divieto di uccidere il tiranno, viene sommerso a tal punto, già nel diritto romano, da reati secondari e terziari da essere quasi fatto sparire. Al tempo di Giustiniano, infatti, il tradimento non includeva solo tutti i crimini commessi contro la sicurezza e l'onore del popolo romano, ma anche reati quali la diserzione, la critica alla successione al trono, l'occupazione di luoghi pubblici, la liberazione dei prigionieri, i falsi in atto pubblico e l'accettazione di giuramenti illegali. Per essere puniti bastava l'intenzione, e i traditori venivano decapitati. La diffusione a macchia d'olio di questo reato costrinse infine i giuristi a codificare tutto quel che *non era* considerato tradimento.

[5] Montesquieu, *Esprit des Lois*, XII, 7 [trad. it. *Lo spirito delle leggi*, 2 voll., Torino 1965].

E così non veniva punito come traditore: chi restaurava una scultura imperiale rovinata dalle ingiurie del tempo; chi fondeva una statua di metallo non consacrata; chi inavvertitamente lanciava un sasso contro una di esse. Ancor più grave fu l'istituzione del tradimento come mero reato d'opinione. Questo ordinamento si è diffuso in tutta Europa portando a risultati mostruosi già nel tardo Medioevo e nel Rinascimento. Enrico VIII d'Inghilterra, ad esempio, aveva due figlie pretendenti al trono. Si sarebbe reso colpevole di alto tradimento, in base a una legge emanata nel 1534, chiunque avesse messo in dubbio il diritto al trono di Maria o avesse ritenuto legittima la pretesa di Elisabetta; secondo una legge del 1536, chi avesse sostenuto l'una o l'altra di queste pretese; secondo una legge del 1543, infine, chiunque le avesse messe in dubbio.

Il tabù del tradimento, in questo caso, viene già trattato in termini del tutto moderni: è il sovrano che definisce di volta in volta, a suo piacimento e del tutto unilateralmente, chi deve essere considerato un traditore. E ciò corrisponde esattamente, dal punto di vista del metodo, alle procedure seguite dai dittatori odierni i quali, con la stessa arbitrarietà, stabiliscono quali deviazioni dalla dottrina ufficiale debbano essere ritenute tradimenti. Il traditore viene, per così dire, condannato senza alcun intervento da parte sua, diventa «un nemico oggettivo», secondo il linguaggio dello stalinismo.[6] E la cerchia di questi «traditori oggettivi» può essere quindi ampliata all'infinito, attribuendo al delitto sempre nuove definizioni; e anzi, grazie al principio del contagio proprio del tabù, essa si espande addirittura da sé. Vengono così considerati «infidi», *security risk*, potenziali traditori, non solo parenti, amici e conoscenti dei traditori, ma anche chiunque sospetti o sia a conoscenza di un delitto di tradimento senza denunciarne l'autore. La forza magica attribuita al tradimento, come esempio contagioso, emerge chiaramente nel termine tedesco *Kontaktperson*. Il significato del tabù come strumento di potere e non come fenomeno concomitante e degenerativo del tutto evitabile consiste nel fatto che rende chiunque un potenziale traditore e ogni azione un potenziale tradimento.

[6] Il concetto del «nemico oggettivo» viene analizzato con grande perspicacia da Hannah Arendt nella sua opera *Ursprünge und Elemente totaler Herrschaft*, Frankfurt am Main 1958, p. 208 e *passim* [trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967, pp. 580 sgg. e *passim*].

10. *Struttura paranoica* L'estrema diffusione dei reati di tradimento e le brutali punizioni a cui venivano sottoposti i suoi autori, come strappargli le viscere e squartarli da vivi, in vigore nel Medioevo cristiano, fino ai «trattamenti speciali» nei campi di concentramento, rivelano quanto i dominatori vedano insidiato il loro potere. Più diminuisce la reciprocità propria del tabù originario, tanto meno possono sentirsi sicuri. E, dal momento che ogni azione intrapresa da un suddito qualsiasi rappresenta un pericolo per il loro potere, essi rispondono con una controminaccia: punendo come tradimento, a loro volta, ogni azione e addirittura ogni pensiero. Laddove il principio della lealtà è estraneo ai regnanti, non potrà mai essere presupposto nei suoi sudditi. L'oppressore si sente costantemente perseguitato e trae da ciò il suo diritto a perseguitare chiunque lo circonda; ne consegue quindi un *circulus vitiosus*.

Questo schema proprio del tradimento e della sua repressione, rivela una struttura proveniente dal campo della psichiatria: la struttura della paranoia. Il racconto del dotto arabo Ibn Battuta circa il suo soggiorno alla corte del sultano di Delhi, Muhammad Tughlak, ci fornisce un classico esempio. Così, ci riferisce, argomentava il sovrano:

«Oggi c'è un numero molto maggiore di uomini malvagi e riottosi. Li punisco al primo sospetto, alla prima supposizione di rivolta e di tradimento, e punisco con la morte il più insignificante atto di disubbidienza. Così continuerò a fare finché morirò o finché il popolo non si comporterà in modo corretto, rinunciando alla ribellione e alla disubbidienza. (...) Punisco il popolo poiché esso si è trasformato tutto d'un tratto in una massa di miei nemici e avversari.»[7]

Per la logica della paranoia non esistono innocenti, ma solo criminali il cui tradimento non è ancora stato provato, e quindi traditori mascherati. Essa sospetta complotti ovunque; si tratta solo di scoprirli, di «strappar loro la maschera dal volto». E questo è il linguaggio del «Völkischer Beobachter» di Hitler, il linguaggio dell'odierna stampa cinese e dell'odierno anticomunismo.

[7] Ibn Battuta, *Die Reise des Arabers Ibn Battuta durch Indien und China*, a cura di H. V. Mzik, Hamburg 1911. Citato in Elias Canetti, *Masse und Macht*, Hamburg 1960, p. 497 [trad. it. *Massa e potere*, Milano 1981, p. 524]. L'opera di Canetti risulta indispensabile per la comprensione dei rapporti fra sovranità e paranoia.

Per combattere queste «congiure universali», immaginate di volta in volta da questo sistema paranoico, sono necessarie delle controazioni. Laddove il tabù del tradimento viene usato come strumento di potere, compare quindi ovunque un sistema di spionaggio organizzato. È all'epoca di Tiberio che si diffuse a Roma il mestiere della spia professionista, del *delator*. Il suo riscontro moderno è la polizia segreta. Essa diventa un'istanza politica di centrale importanza quanto più aumenta il numero dei tradimenti sospettati dal regime e, di conseguenza, quello dei potenziali traditori.

11. *Proiezione* A una tale interpretazione del tradimento può essere contestato il fatto che trascura il ruolo del nemico. E in effetti, nelle norme giuridiche riguardanti questo reato, il nemico esterno compare assai presto come il terzo interessato a cui il delitto torna comodo. Anzi, potremmo dire che per la prassi giuridica il riferimento a questo avversario esterno risulta addirittura indispensabile. Viene chiamato in causa senza alcun riguardo. Nell'Unione Sudafricana, ad esempio, ogni iniziativa contro la politica governativa dell'apartheid viene considerata un reato di alto tradimento. Un interdetto, questo, che viene motivato facendo riferimento all'Unione Sovietica: è in suo favore, anzi al suo servizio, che si compirebbe il tradimento. Viceversa, il regime stalinista interpreta ogni espressione di dissenso come tradimento a favore, e al servizio, delle potenze capitalistiche. Anche il mito tedesco della cosiddetta «pugnalata alla schiena»,* sorto dopo la prima guerra mondiale, e premessa psicologica per i numerosi processi di tradimento della Repubblica di Weimar, svolse la stessa funzione. Dal momento che per ogni espressione di critica, per ogni moto di dissenso è sempre possibile trovare un terzo interessato, ogni Stato pullula così di *factotum* provenienti da mille altri Paesi. E questa è la logica della paranoia.

Il meccanismo psicologico attivo in tali circostanze si chiama proiezione. Il nemico esterno diventa portatore di tutti i conflitti irrisolti fra il sovrano e i suoi sudditi; ciò che minaccia il potere all'interno del Paese viene quindi proiettato all'esterno. E il ruolo

* [Secondo questo mito la sconfitta tedesca della prima guerra mondiale non sarebbe avvenuta per ragioni militari, bensì in seguito ai disordini interni alla nazione che portarono alla proclamazione della Repubblica di Weimar. N.d.T.]

svolto dal fenomeno della proiezione nell'origine delle guerre è certo noto. Senza tale proiezione, il tabù del tradimento crollerebbe. Una volta riconosciuto il suo meccanismo, diventa chiaro che il nemico neutralizzato non è altro che quello interno. Il pericolo paventato, e posto sotto il verdetto del tradimento, quindi, è soltanto quello proveniente dai sudditi. Alto tradimento non è altro che il termine giuridico per rivoluzione.

12. *Rivoluzione e tradimento* La forza magica e contagiosa insita nel tabù del tradimento si estende anche a quanti lo infrangono. La storia della cospirazione rivoluzionaria, ad esempio, rivela ovunque tracce di questo contagio. Il giuramento con il quale il sovrano vuole tutelarsi dal pericolo del tradimento corrisponde a quello prestato dai cospiratori.

E così i gruppi rivoluzionari combattono i traditori presenti nelle loro stesse file ancora più accanitamente che il nemico vero e proprio. In questo modo la struttura paranoica, tipica del vecchio ordine, viene trasmessa a quello nuovo ancor prima che questo si sia affermato. La congiura di Nečaev e l'Organizzazione combattente dei socialisti rivoluzionari, nella Russia zarista, offrono a questo riguardo degli esempi eccellenti. Le analogie strutturali con l'avversario, ovvero con la polizia segreta, sono sorprendenti: esse permisero il doppio gioco a un uomo come Azef, che non venne scoperto proprio per la perfetta somiglianza, quanto ad atteggiamento e metodi, che univa l'attività rivoluzionaria a quella controrivoluzionaria.

13. *Nuovi tabù del tradimento* Le conquiste raggiunte dalla rivoluzione dopo la sua vittoria sull'*ancien régime*, vengono consolidate con gli stessi metodi con cui quest'ultimo si era opposto alla rivoluzione. Il tabù del tradimento, quindi, non viene eliminato, ma inverte semplicemente la sua polarità. Tuttavia scompare la figura centrale finora oggetto del tradimento. Il *mana* del sovrano passa ora a «valori», dottrine e a «beni» astratti nonché ai loro amministratori, gli anonimi apparati dello Stato. Quel che ne consegue è una colossale diffusione dei potenziali delitti di tradimento. Aspetti tipici del tabù, considerati finora secondari, passano in primo piano: ad esempio la sovranità e l'integrità territoriale degli Stati nazionali. Compaiono divieti di contatto completamente

nuovi. Vengono considerati inviolabili la proprietà privata dei mezzi di produzione, la «linea» del partito di Stato, le conquiste del socialismo, gli interessi di una «razza» o di una classe sociale. Il tabù del tradimento, in tutti questi casi, è al servizio del potere che si instaura di volta in volta.

Fu la democrazia borghese che tentò di ripristinare l'originaria reciprocità del tabù del tradimento. Lo fece stabilendo alcune norme riguardanti gli attentati alla Costituzione. Queste norme (paragrafo 89 del codice penale della Repubblica federale tedesca) prendono in considerazione la possibilità che, a tradire, sia questa volta lo stesso apparato statale. Esse tabuizzano espressamente certe garanzie costituzionali, al fine di salvaguardarle dalle violazioni del potere statale. Eppure, soltanto sei dei 150000 procedimenti istruttori, avviati dal pubblico ministero della Repubblica federale tedesca, per crimini quali tradimento e attentati alla sicurezza dello Stato, sono a carico di personaggi politici di primo piano.[8] Per compiere un reato di alto tradimento, basta che un operaio distribuisca volantini comunisti. Ma se un ministro dell'Interno dichiara davanti al parlamento che la condotta seguita dal governo non rientra nell'ambito della legalità, questo non è sufficiente. Chi invita i soldati delle forze armate a rifiutare l'uso di armi atomiche può essere perseguito dalla legge per «disfattismo e attentato alla Costituzione»; mentre quattro ministri del governo Adenauer si sono candidati come membri del Consiglio di amministrazione di un'organizzazione (la cosiddetta «Abendländische Akademie», Accademia Occidentale) che sosteneva apertamente l'abolizione della democrazia parlamentare; nessuno chiese loro ragione. La reciprocità del tabù rimane così fittizia; di fatto, l'interdetto del tradimento continua a fungere da strumento arbitrario di potere.

14. *Il segreto di Stato* Il divieto di rivelare segreti di Stato a una potenza straniera non rientra nel nucleo giuridico originario che anticamente puniva il reato di tradimento. Proprio l'aspetto del reato da cui la propaganda ufficiale trae il suo profitto maggiore si rivela quanto mai periferico e risale a una tarda estensione

[8] Il numero 150000 si basa sulle indicazioni presentate dall'avvocato Dieter Posser (Essen), un noto penalista in processi politici, all'Accademia evangelica di Mühlheim. Cfr. a proposito la «Süddeutsche Zeitung» del 30 aprile 1964.

del concetto di tradimento. Nelle legislazioni antiche non aveva alcun rilievo; nel diritto anglosassone, la violazione del segreto di Stato non viene nemmeno definita tradimento (*treason*); questo genere di delitto, infatti, non è contemplato dal Treason Act, bensì dall'Official Secrets Act, stipulato nel 1889. Alla sua origine recente rimanda anche la distinzione operata dal diritto tedesco fra *Hochverrat* (alto tradimento) e *Landesverrat* (tradimento della patria). Il segreto di Stato e lo spionaggio, come concetti giuridici, sono ideazioni del tardo secolo XIX, nate dallo spirito imperialistico. La loro marcia trionfale ha inizio soltanto nel 1894, con il caso Dreyfus.

Da allora in poi, il segreto di Stato è divenuto uno strumento di potere di prim'ordine. La sua efficacia è pressoché sconfinata. E il suo successo e la sua popolarità derivano proprio dal fatto che quelle concezioni magiche, connesse al tabù del tradimento fin dai tempi più remoti, vengono a concentrarsi in esso in un unico insieme. Nel segreto di Stato si concretizza ancora una volta, tangibile e immateriale al contempo, quell'antico *mana* del capo e del re-sacerdote: ovvero il segreto del potere per eccellenza. La sua presenza suscita timore reverenziale e la sua rivelazione un'isterica indignazione. Per infrangere il tabù non occorre più alcuna aggressione; basta la sua abolizione, una semplice domanda. E questo comporta un grado di felicità liberatoria che nessun sovrano ha mai conosciuto. Il *mana* del segreto di Stato si trasmette ai suoi depositari immunizzandoli, ognuno secondo il suo livello di iniziazione, dal pericolo della messa in questione; esonerati così dall'obbligo di un responso, diventano quindi, nel senso vero e proprio del termine, irresponsabili. La quantità di segreti di Stato conosciuti definisce il rango e i privilegi goduti all'interno di una gerarchia estremamente differenziata. La massa dei sudditi, però, non ha segreti; e di conseguenza, non ha alcun diritto di prendere parte al potere né tantomeno di criticarlo o di controllarlo.

15. *Indeterminatezza e contagio del tabù del segreto* Tipico del potere magico insito nel segreto di Stato è il fatto che esso non ammette alcuna definizione. Questa indeterminatezza, anzi indeterminabilità, propria del tabù del tradimento fin dai tempi più antichi, non è un aspetto affatto trascurabile, anzi ne costituisce il senso fondamentale. In primo luogo, basta un semplice timbro per

dichiarare segreto uno stato di fatto. Ma nemmeno questa spiegazione è necessaria, e tantomeno vincolante. La legislazione tedesca, ad esempio, suppone in modo del tutto conseguente che il contrassegno ufficiale non garantisca necessariamente il carattere segreto; una semplice e unilaterale dichiarazione da parte delle autorità competenti può rendere inaccessibile, in qualsiasi momento e addirittura con effetto retroattivo, tutto quel che non è stato ufficialmente contrassegnato. Il potere del tabù, inoltre, non è limitato agli organi di Stato come l'apparato governativo o quello militare: la legislazione tedesca considera segreto di Stato anche quel che un partito fa al di fuori dell'ambito politico, e addirittura il suo «umore». Inoltre, secondo la cosiddetta «teoria del mosaico» un tal segreto può formarsi, in certo qual modo, per generazione spontanea ovvero sommando semplicemente diverse informazioni, di per sé tutt'altro che segrete.

Il potere contagioso insito nel tabù del segreto è illimitato. Si trasmette a qualsiasi persona e oggetto con cui viene in contatto. Chi tradisce un segreto contamina, con il sospetto che grava sulla sua persona chiunque abbia a che fare con lui. Il processo a suo carico è a sua volta segreto. E segrete diventano pure quelle organizzazioni impegnate a salvaguardare i segreti. Può essere considerato segreto chi è depositario di un segreto, e chi non lo è. *Ma è soprattutto una questione segreta quel che è, o non è, un segreto*; ed è questo, forse, il segreto di Stato vero e proprio. Nella legislazione tedesca viene tutelato da una particolare norma protettiva, e qui assistiamo al coronamento dell'intero sistema. Quest'ultima norma punisce «chiunque renda pubblici o riveli premeditatamente a persona non autorizzata, facendoli passare per autentici o veri, fatti, informazioni e oggetti di per sé falsi, falsificati o non veri, i quali però, nel caso fossero autentici o veri, *sarebbero* segreti di Stato.»

In questo caso la legge minaccia di punire chi tradisce segreti di Stato che tali non sono; basta la loro eventuale possibilità. Il tabù contagia la sua negazione. Così il sistema è completo. Se un fatto (p) risulta vero, in tal caso è tradimento non solo un'asserzione (q) a riguardo, ma anche la sua negazione ($\bar{q}$). Se il fatto non è vero ($\bar{p}$), vale lo stesso principio: sia (q) che ($\bar{q}$) sono considerati reati di tradimento. Con la logica pedantesca propria del calcolo proporzionale, viene così vietata qualsiasi affermazione su qualsivoglia fatto in genere.

16. *Ancora la proiezione* Dal sistema folle prodotto dal tabù del segreto traspare, in tutta la sua chiarezza clinica, la logica della paranoia. I «pensieri carpiti», l'aura di mistero da cui si sente avvolto il paziente, la sensazione di essere spiati, ascoltati di nascosto, fanno parte dei sintomi classici di questo quadro patologico. È per questo che il segreto di Stato si presta, più di ogni altro tabù personale, a divenire il fulcro cristallizzante di un sistema paranoico. E l'enorme successo riscosso da quest'ultimo è dovuto a un meccanismo a noi già noto, quello della proiezione.

È l'esistenza del nemico esterno ciò che determina e giustifica, in qualsiasi circostanza, il tabù del segreto. Questo nemico viene presentato come un essere infinitamente incompetente e avido di sapere; contro di lui si fa appello alla solidarietà nazionale. E la situazione modello, alla base di tutto ciò, non è altro che la guerra. Perché è solo nel segreto militare che il segreto di Stato raggiunge la sua espressione più genuina; visto che la guerra viene considerata, a priori, come uno stato permanente e totale, ne consegue che qualsiasi fatto può essere sussunto in categorie militari: tutto, di fronte al nemico, deve essere tenuto segreto e ogni cittadino deve essere considerato un potenziale traditore.

Le funzioni svolte da questo principio nell'ambito della politica interna sono evidenti. Esso rende tabù l'apparato militare, in quanto strumento di potere, sottraendolo quindi a qualsiasi controllo da parte dei sudditi. E dal momento che la guerra moderna coinvolge tutti gli ambiti di vita, e non è più isolabile dalla sfera sociale, tutti i segreti immaginabili avranno necessariamente un carattere militare, che si tratti di armi o di alimentazione, di condizioni economiche o del «morale» della popolazione civile.

Senza dubbio, chi utilizza il tabù del segreto, come in genere quello del tradimento, non agisce con intenti malvagi, bensì in tutta coscienza e con i migliori propositi. Questo folle sistema non colpisce solo le sue vittime reali, ma anche i suoi fautori; l'efficacia del meccanismo della proiezione deriva appunto dal fatto che non può essere riconosciuta dal suo soggetto: la comprensione del carattere paranoico del tabù da parte dei suoi amministratori, è tanto poco probabile quanto la coscienza della malattia da parte di un alienato mentale. Ogni tentativo di chiarimento sarà quindi de-

stinato a scontrarsi con il loro punto di vista, e nessuna illustrazione, per quanto chiara, del carattere paranoico delle loro idee potrà convincerli. La tesi secondo la quale il tabù del segreto non è affatto, in primo luogo, rivolto contro il nemico esterno, bensì sempre contro i cittadini del proprio Paese non può che provocare le loro furiose proteste. E gli indizi non mancano.

Innanzi tutto l'informazione dell'opinione pubblica viene in genere equiparata alla trasmissione del segreto al nemico esterno. Ma almeno per quanto riguarda il diritto tedesco, risulta irrilevante se il nemico, al momento della divulgazione del segreto, ne fosse già più o meno a conoscenza. Anzi, la Corte Suprema della Repubblica di Weimar considerava punibile addirittura la riproduzione non autorizzata di opere straniere riguardanti la situazione tedesca. In tal modo, non faceva altro che sottolineare il significato intrinseco del tabù: certi fatti politici dovevano essere tenuti segreti non tanto al nemico esterno quanto a quello interno, ovvero alla stessa popolazione. I processi contro Dreyfus, Ebert e Ossietzky, come pure i processi per spionaggio nella Russia stalinista o i procedimenti per alto tradimento contro la resistenza tedesca nel Terzo Reich, erano rivolti esclusivamente contro i nemici politici interni.

17. *Mitologia dello spionaggio* Durante la seconda guerra mondiale Goebbels avviò un'offensiva propagandistica basata sulla parola d'ordine: «Attenzione! Il nemico ci ascolta!» Su tutti i muri e le colonne pubblicitarie apparve un uomo nero su sfondo giallo. Questa figura rappresentava il fantasma dello spionaggio. Quest'ultimo (come altri fantasmi protetti dal tabù, ad esempio quello della sovranità) viene scongiurato tanto più accanitamente quanto minore è il suo peso reale. In nessuna guerra moderna lo spionaggio o la violazione di segreti hanno svolto un ruolo veramente decisivo. Non fu certo la perquisizione di documenti cestinati, o il ritrovamento di messaggi scritti con inchiostri invisibili a determinare la sconfitta di Hitler. Mata Hari e il corriere segreto dell'Orient Express appartengono all'aneddotica politica. La tradizionale leggenda dello spionaggio si diletta a rielaborare le deliranti rappresentazioni proprie del tabù ufficiale, rendendole popolari e recepibili a un pubblico più vasto.

Lo spionaggio, visto in questo senso, ha soltanto una funzione

mitologica: quella di conservare, nella politica interna, il tabù del segreto di Stato. Da tempo ormai, se già è esistito in questa forma, lo spionaggio è diventato un anacronismo. Non ha proprio nulla a che vedere con l'opera svolta dai servizi segreti delle superpotenze. Quest'ultima rientra piuttosto nella regolare routine militare, come una specie di quarta arma. È significativo il fatto che si svolga in un'atmosfera di estrema obiettività. Gli avversari si attengono a regole prefissate, tanto che possiamo quasi parlare di una cooperazione fra servizi segreti nemici che, ovviamente, sono in continuo contatto fra loro. Vengono catturati, ad esempio, alcuni prigionieri che saranno poi scambiati alla prima occasione favorevole. Tutto procede senza isterismi né crisi paranoiche di sorta. Si tratta di una professione del tutto normale e altamente considerata; i capi di questi stati maggiori di spionaggio, di difesa e di pianificazione sono in genere fermamente convinti che le loro comuni fatiche siano volte soltanto al mantenimento della pace.

I principali dati da loro elaborati provengono quasi esclusivamente da due fonti: in primo luogo dal normale flusso di informazioni che scorre all'interno di una moderna società industriale, che non può essere ostacolato senza gravi pericoli per la propria parte, e in secondo luogo dai risultati conseguiti in seguito alla sorveglianza tecnologica dell'avversario tramite ricognizioni aeree e satelliti. Rapportati a tutto ciò, segreti d'alcova e microfoni nascosti non rappresentano più fonti di informazioni degne di nota. A ciò corrisponde anche l'aspetto degli esperti professionisti subentrati al posto della classica spia con gli occhiali scuri: si tratta principalmente di matematici, esperti di statistica e della teoria dei giochi, come pure di altri specialisti nel campo dell'elaborazione elettronica dei dati. Il concetto di segreto, nel loro metodico lavoro, è del tutto fuori luogo: ogni fazione è perfettamente al corrente di tutto quel che riguarda la parte avversa; non solo, ma sa anche che questa conoscenza è reciproca.

Del resto, la strategia dell'intimidazione che oggi domina indisturbata in tutto il mondo fa in modo che il rispettivo livello di armamento (e quindi il segreto militare *par excellence*) debba essere esibito dimostrativamente all'avversario. Di conseguenza, tale strategia concorda perfettamente con teoremi del tutto pacifisti; la sua efficacia si basa appunto sull'eliminazione del segreto.

18. *Tradimento come indizio* Dalla minaccia di una guerra totale possiamo quindi trarre due conclusioni opposte: o tutto è segreto di Stato o quest'ultimo non esiste più. Entrambe le proposizioni conservano, in un certo senso, lo stesso significato; la prima, semplicemente, si ripercuote nella seconda. A ciò fa riscontro il fatto che il tradimento di tali segreti viene perseguito con metodi tanto più eccessivi quanto più i politici si ostinano a denunciarne la gravità. L'assurdità di questa situazione è evidente; ma è proprio il carattere irreale tipico di questo tabù a impedire una soluzione adeguata. Non è affatto compatibile con una democrazia reale. La politica è una questione di carattere pubblico. Se le libertà politiche, garantite dalle Costituzioni, hanno un qualche senso, lo ritroviamo qui.

Le proiezioni utilizzate dal grande tabù del tradimento crollano davanti agli occhi del mondo. La crudeltà con cui vengono puniti quanti lo infrangono è diventata oggi indice della situazione interna di un Paese. Quanto più numerosi sono i segreti di Stato custoditi da un governo, tanto più quest'ultimo agisce di nascosto di fronte a coloro che pretende di rappresentare. Quanto più numerosi sono i tabù del tradimento che instaura, tanto più un tale governo disprezza e teme i cittadini del proprio Paese, e tanto meno li rappresenta.

Trent'anni dopo: un *post-scriptum*

Raramente gli scrittori sono soddisfatti. Di solito si pensa che un autore dovrebbe essere contento se un suo libro viene di nuovo pubblicato trentacinque anni dopo la sua prima apparizione: è infatti una piccola vittoria sull'oblio, sull'accelerazione dei cicli di produzione e consumo, sulla «furia dello sparire». Ma questo minuscolo trionfo conduce a un dilemma. O l'autore ci fa una cattiva figura perché quello che ha scritto è confutato dalla realtà, e allora il suo libro è diventato lettera morta e richiamarlo in vita non potrebbe che esporlo al ridicolo. Oppure il libro regge, e in questo caso l'autore ha ancora ragione, ma... peggio per lui. Preferirei infatti che i rapporti fra *politica* e *crimine* avessero perso attualità e le mie riflessioni di allora fossero invecchiate. Purtroppo non è così.

Chi si ricorda ancora, oggi, di Rafael Trujillo? Eppure i «padri della patria» di quel tipo non sono scomparsi. Si sono moltiplicati. Per ogni Marcos, per ogni Sukarno che sparisce, si trova un degno successore. La modernizzazione della mafia e della camorra procede di pari passo con lo sviluppo del suo presupposto, la crescita del mercato mondiale.

I disertori non sono più condannati a morte secondo una minuziosa procedura giuridica, come avvenne al soldato Slovik: sono semplicemente eliminati, come nella guerra del Golfo, con i gas tossici. Quando morì la povera Wilma Montesi, non si parlava ancora di Moro e di Sofri, di Gelli e di Craxi, eppure la logica surreale dei servizi segreti e della giustizia era già ben visibile, solo che si avessero occhi per vederla. Anche il terrorismo si è dimostrato estremamente duro a morire. Dalla dimensione morale dei suoi esordi san-

guinosi nel secolo XIX si era già definitivamente congedato dopo la guerra civile spagnola: da allora la sua emancipazione da ogni finalità politica ha compiuto grandi progressi. E tuttavia, oggi come allora, le sue potenzialità omicide sono poca cosa rispetto a quelle dei poteri statali; uno sguardo ai rapporti annuali di Amnesty International è sufficiente per capire che nessun Sendero Luminoso e nessuna Rote Armee Fraktion possono competere con i governi, quando si tratta di sequestrare, torturare, far sparire persone.

Mi dispiace molto che questo libro non sia diventato superfluo.

Giugno 1998

H.M. Enzensberger

Saggi. Arte, letteratura, comunicazione e linguaggio

Saggi. Arte, letteratura, comunicazione e linguaggio

Svetlana Alpers, Arte del descrivere
Scienza e pittura nel Seicento olandese

Alfonso Berardinelli, La poesia verso la prosa
Controversie sulla lirica moderna

Mariolina Bongiovanni Bertini, Proust e la teoria del romanzo

Remo Ceserani, Raccontare il postmoderno

Remo Ceserani, Raccontare la letteratura

Henry Corbin, L'immagine del Tempio

Hans Magnus Enzensberger, Politica e crimine
Nove saggi

Richard E. Friedman, Chi ha scritto la Bibbia?

Fausta Garavini, Parigi e provincia
Scene della letteratura francese

Ernst Kris e Otto Kurz, La leggenda dell'artista
Un saggio storico

Laura Mancinelli, Da Carlomagno a Lutero
La letteratura tedesca medievale

Sergio Perosa, L'isola la donna il ritratto
Quattro variazioni

Marzia Pieri, La nascita del teatro moderno
In Italia tra XV e XVI secolo

Fritz Saxl, La fede negli astri

Leo Spitzer, Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918

Jean Starobinski, Ritratto dell'artista da saltimbanco

Luca Toschi, La sala rossa
Biografia dei «Promessi sposi»

Emanuel Winternitz, Gli strumenti musicali e il loro simbolismo nell'arte occidentale

Roberto Zapperi, La leggenda del papa Paolo III
Arte e censura nella Roma pontificia

Roberto Zapperi, Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti
Nepotismo e ritratto di Stato